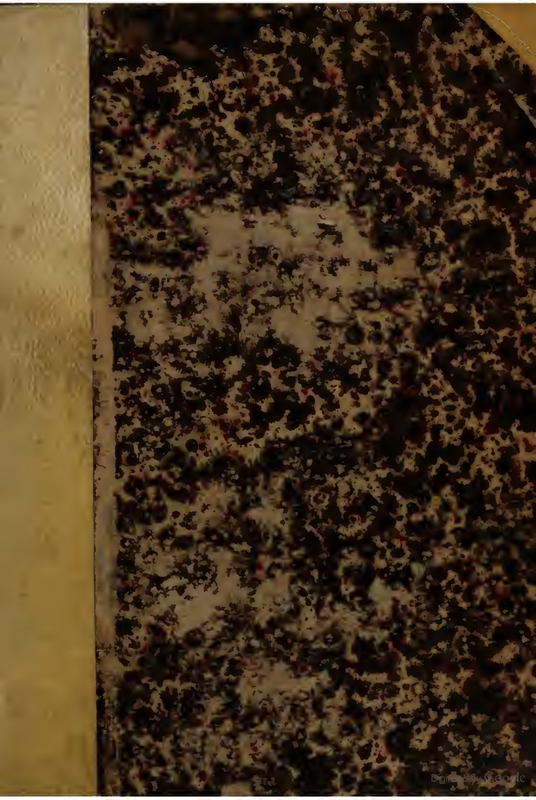
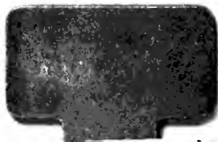




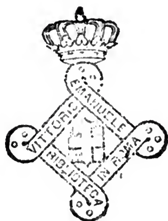


BIBLIOTECA

S T O R I C A

DI

TUTTE LE NAZIONI



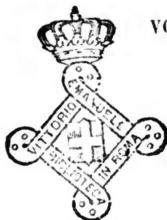
CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVI

STORIA
D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE



VOLUME SETTIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVI

STORIA
D'INGHILTERRA

CAPITOLO CINQUANTESIMOQUINTO

Assettamento della Scozia. — Congiure in Irlanda. — Il parlamento d'Inghilterra si aduna. — Una Rimostranza. — Ragioni da ambo i lati. — I vescovi sottoposti a giudizio. — Accusazione di cinque membri. — Tumulti. — Il re lascia Londra. — Giunge a York. — Allestimenti per la guerra civile.

Credevano gli Scozzesi, che aveano essi primi suscitato la funesta trambusta, essere già usciti da un'impresa pericolosa con molto onore e profitto. Oltre alla generosa paga loro assegnata in premio d'aver passato un anno in ottimi acquartieramenti, il parlamento inglese avea loro fatto un dono di cinquecentomila lire sterline, in guiderdone della prestata fraterna assistenza. Negli articoli di pacificazione furono essi dichiarati buoni sudditi, ed approvate le loro operazioni di guerra siccome intese ad onore e profitto del sovrano. Anzi, perchè il trionfo popolare fosse pel re più disonorevole, ordinossi dalle Camere che si leggessero in tutte le chiese, in un dato giorno di rendi- 1641

mento di grazie per la pacificazione nazionale, le sopra indicate ignominiose espressioni. Si acconsentì di ratificare ogni lor pretendenza per la restrizione della regia prerogativa. E ciò che stava loro a cuore più d'ogni cosa, nutrivano essi fondata lusinga di veder presto stabilita in Inghilterra e in Irlanda la disciplina presbiteriana, in virtù degli sparsi semi de' principii religiosi fra loro dominanti. Non mai esultò tanto la raffinata Atene nel diffondere le scienze e le arti liberali fra popoli rozzi, non mai la generosa Roma tanto si compiacque nel pensiero delle leggi e dell'ordine dall'armi sue vittoriose ovunque recati, quanto si rallegravano gli Scozzesi d'aver comunicato alle nazioni limitrofe il loro barbaro zelo e teologico fervore.

Spogliato in Inghilterra di una ragguardevole parte della sua regia autorità, e temendo usurpamenti sempre maggiori, Carlo giunse in Iscozia col pensiero di abdicare quasi intieramente quel poco potere che tuttavia vi conservava, e di darvi, se pur era possibile, piena soddisfazione a que' sudditi irrequieti.

14 di Agosto

Erano i così detti *pari degli articoli* un'antica istituzione nel parlamento di Scozia, costituita sul piede che ci facciamo a riferire. I lords secolari sceglievano otto vescovi; gli otto vescovi, otto lords secolari; i sedici nominati eleggevano di conserva otto commissarii di contea ed otto borghesi; nè potevasi senza l'assenso dei trentadue uniti, che chiamavansi i pari degli articoli, proporre cosa alcuna in parlamento. Siccome i vescovi erano affatto ligi alla corte, così doveano i pari tutti degli articoli dipendere per necessità dalla nomina del re; per la qual cosa, oltre la facoltà di non assentire ad un atto qualunque approvato dal parlamento, ei possedeva indirettamente anche l'altra più importante di negare che vi ve-

nisse proposto. Perchè più non esisteva il banco dei vescovi, il parlamento colse il destro in allora di togliere affatto di mezzo i pari degli articoli. Nè certo poteva la nazione vantare libertà regolare e propriamente detta, se prima un punto di tal natura non era vinto.

Giova osservare che, malgrado un'istituzione siffatta, di cui non v'era ombra in Inghilterra, si credè sempre che la regia autorità ivi fosse più ampia che in Iscozia; e Bacone rappresenta come un vantaggio della unione dei due regni, che la troppo estesa regia prerogativa in Inghilterra abbia ad essere ad esempio della Scozia circoscritta; quella troppo ristretta della Scozia, ad imitazione dell'Inghilterra, ampliata. Erano gl'Inglesi di que' tempi un popolo incivilito, delle leggi osservatore; laddove in Iscozia poco importava che leggi esistessero, o che vi fosse un corpo che votasse leggi, mentre il potere eccessivo dell'aristocrazia poteva impedire che venissero regolarmente eseguite.

I Pari e i Comuni formavano una sola Camera in Iscozia; e come era stata pratica di Giacomo, imitata da Carlo, di investire del titolo di Pari di Scozia signori d'Inghilterra, così vi si temeva a giusto titolo che un giorno o l'altro il re potesse dirigervi a sua posta il parlamento, a motivo de'suffragi di forestieri che non avevano alcun interesse o possedimento nella contrada. Quindi fu una legge meritevole d'approvazione quella per cui fu statuito che nessuno potesse essere creato Pari di Scozia se non vi possedeva un annuo reddito in terre di diecimila marchi (cinquecento lire sterline e più).

Si votò pure ad esempio dell'Inghilterra che i parlamenti durassero tre anni, e che l'ultimo atto di ciascun parlamento dovesse fissare il tempo e il luogo ove si dovesse tenere il susseguente.

Si tolse al re la facoltà, esercitata antecedentemente, di promulgare editti che imponevano obbedienza sotto minaccia del castigo dovuto ai traditori; facoltà che investiva il monarca della intera autorità legislatrice, anche nelle cose di gravissimo momento.

E fin qui le cose procedevano bene; ma il più fatal colpo dato alla regia autorità e che in certo qual modo detronizzava il re, fu l'articolo ove era detto che nè membro del consiglio privato, cui era affidato il disbrigo degli affari in assenza del re, nè ufiziale di Stato, nè giudice, potesse esser nominato senonchè per suggerimento o con approvazione del parlamento. Carlo aderì persino a rimuovere di seggio quattro giudici perchè troppo ligi a suoi interessi, e sostituì al posto de'medesimi persone meglio accette alla fazione prevalente. Vi furono persino alcuni de'concordanti che prestarono giuramento in qualità di consiglieri privati, ed uscì legge che nominava a vita, o finchè non eravi cagione di doglianza per la loro condotta, tutti i ministri di Stato, consiglieri e giudici.

Finchè si trattenne in Iscozia, il re s'uniformò affatto al culto della chiesa dominante, assistendo assai compostamente alle lunghe preci ed agl'interminabili sermoni che i presbiteriani si davano la briga di recitargli. Ad Henderson, a Gillespy e ad altri popolari predicatori assegnò, a chi pensioni, a chi avanzamento di grado, facendo di tutto per blandire, se non guadagnare, i suoi più grandi nemici. Il conte d'Argyle fu creato marchese; il lord Loudon, conte; Lesley ebbe il titolo di conte di Leven. Gli fu d'uopo per allora trascurare e lasciar da parte gli amici; perciò disgustonne taluni, mentre non riuscì a conciliarsi l'animo de'nemici, che attribuivano le sue carezze e favori all'arte ed alla necessità.

Argyle ed Hamilton, côlti da timore supposto o vero 20 di
che il conte di Crawfurd ed altri tramassero di trucidarli, Ottobre
abbandonato all'improvvista il parlamento, si ricoverarono in campagna. Ma indotti dagl'inviti e dalle assicurazioni, in capo a pochi dì ritornarono. Il qual fatto non avendo nè causa, nè effetto evidente, nè scopo, nè conseguenza, fu generalmente denominato l'*incidente*. Ma se l'incidente non produsse effetto in Iscozia, generò conseguenze gravi, contro ogni espettazione, in Inghilterra, ove il parlamento che si era adunato, desideroso di cattivarsi l'amore del popolo col destarne i timori, gridò alto, quasi che i maligni (così chiamava gli aderenti al re) avessero ordito la trama di scannare e i membri della Camera e tutti i ben intenzionati in ambo i regni. Perciò si volse all'Essex, cui Carlo avea lasciato comandante nel mezzogiorno dell'Inghilterra, e ne ottenne una guardia.

Mentre il re stava in Iscozia intento a placarvi gli animi commossi, e s'accingeva a ripatriare onde applicarsi in Inghilterra ad un'opera ugualmente salutare, ebbe contezza di una pericolosa sommossa scoppiata in Irlanda, colle più orribili circostanze di desolazioni e carnificine. Principe infelice! Ei si trovava da ogni parte perseguitato da voci di malcontento, di fazione, di guerra civile, e per accidenti affatto disgiunti l'un dall'altro, in ogni canto ad un tempo stesso ardevagli d'intorno il fuoco della discordia.

Il vasto disegno cui Giacomo e Carlo, dopo del padre, si erano attenuti nel governare l'Irlanda, consisteva nell'affezionare, col mezzo della giustizia e della pace, i cuori all'autorità delle leggi; e nell'introdurre in quel paese le arti e l'industria, onde guarire quel popolo turbolento dall'accidia e barbarie che il dominavano. A fine di conseguire quel duplice scopo, ed in pari tempo assicurare al-

la corona d'Inghilterra il possesso dell'Irlanda, grandi colonie di Britanni vi si erano trasportate; le quali, frammiste agl'indigeni, a poco a poco avevano cambiato faccia alle cose. Parea che una pace di quarant'anni circa avesse fatte scordare in gran parte le vecchie liti fra le due nazioni; e se la proprietà delle terre, confiscata a causa della rivolta, trovavasi investita nei nuovi coloni, uopo è dire che non fosse lieve il compenso dell'aver questi istrutti i nativi nell'agricoltura, nelle fabbriche, ne'lavori e nelle altre arti incivilite del vivere sociale. Era stato questo l'andamento delle cose durante le amministrazioni di Chichester, Grandison, Falkland, e sopratutto di Strafford; sotto il cui governo i disegni di pace, ognor più maturati e spinti allo scopo dal suo vigore ed ingegno, parea che fossero appieno riusciti e dato avessero almeno a quel paese selvaggio l'aspetto di un'europea colonia.

Caduto Strafford vittima dell'ira popolare, non riuscì agevole comporre in un subito i dissapori da un sì grande avvenimento suscitati, e ne nacquero innovazioni grandissime nel governo.

Siccome i Britanni domiciliati in Irlanda aveano colà sempre sott'occhio le pratiche del papismo, era naturale che i protestanti s'attenessero all'opposto estremo; quindi prevalevano generalmente fra loro i più stretti principii e le pratiche de'Puritani. E perchè abborrivano quanto la gerarchia il governo monarchico, qualunque mezzo giovasse a circoscrivere la regia autorità ed a staccarli dal re d'Inghilterra, pareva ad essi buono, e vi si appigliavano, senza avvedersi che, componendo essi la sesta parte appena della popolazione, e invisi essendo altronde agli antichi abitanti, non restava loro altro mezzo di reggersi fuor quello di sostener la regia autorità e serbare tutta la dipendenza verso la madre patria. Anche i

Comuni d'Inghilterra, nel perseguitare cotanto fieramente Strafford, non aveano badato alle conseguenze che ne dovevano nascere, e nell'imputargli a delitto qualunque atto d'autorità discretiva, avevano tolto a'suoi successori una facoltà col solo mezzo della quale ei potevano tenere gl'Irlandesi in soggezione. E tale era la smania di governo popolare in tutti e tre i regni, che poneansi ovunque i più fissi principii in non cale per abbandonarsi in balia di quella passione dominante.

Nell'impossibilità d'opporre resistenza, avea Carlo dovuto cedere a'parlamenti d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda; ma s'accorse che quanto più ei concedeva, tanto più essi volevano usurpare. Furono ridotti ad un quarto i già votati sussidii, dichiarata abusiva la corte d'alta commissione, abolita la legge marziale, tolta la giurisdizione al consiglio, chiariti di nessun valore gli editti e gli atti di Stato, invaso ogni ordine od istituto dalla corona dipendente, spogliato il principe della regia prerogativa, e senza neppure addurre a pretesto di ciò alcuna violenza od illegalità d'amministrazione.

Onde assistere il re nel comprimere i Concordanti di Scozia, alle milizie di presidio in Irlanda, che per l'ordinario non oltrepassavano i tremila uomini, avea Strafford aggiunti altri ottomila combattenti, incorporando con questi un migliaio delle vecchie milizie, acciò quelle di nuova leva acquistassero ordine e disciplina. I semplici soldati erano tutti cattolici; ma gli ufiziali, con commissione o senza, erano protestanti; e come Carlo poteva fidarsene appieno, i Comuni che vivevano perciò insospettiti dell'esercito, talmente importunarono il re, che assentì alfine a discioglierlo. Nè vollero prestar orecchio ad alcuna proposta, circa al portare almeno le milizie di presidio a cinquemila uomini, numero che il re credeva indispensabile per tenere l'Irlanda a dovere.

Carlo, che vedeva il pericolo di sparpagliare fra una nazione turbolenta e disordinata ottomila uomini avvezzi all'ozio e strascinati all'uso dell'armi, aderì all'ambasciatore di Spagna, che chiedeva fossero trasportati in Fiandra per arruolarveli sotto le bandiere del suo padrone. I Comuni, simulando di temere che quella milizia, disciplinata ne'Paesi Bassi, divenisse ancor più pericolosa, si mostrarono contrarii al proposto espediente, ed indussero il re a lasciarne partire soltanto quattromila. Ma allorquando noleggiati dalla Spagna i mezzi di trasporto, i soldati stavano pronti all'imbarco, i Comuni, che volevano far pompa di autorità, e non disgradivano l'opportunità di umiliare ed offendere il re, proibirono che si fornissero le navi a tal uopo. E così andò fatalmente fallito il disegno concepito da Carlo di purgare il paese da tal razza di gente.

I vecchi irlandesi, che vedevano questi falsi passi dei Britanni, risolsero di trarne partito. Se l'occasione mancava di sfogare la loro rabbia contro gl'Inglesi, dessa non era però estinta, ma sedata appena in una temporaria ed ingannevole tranquillità. Inclinavano in cuore a ribellarsi, mossi dall'interesse della *proprietà* e da quello della *religione*. Vero è che, secondo le antiche usanze del paese, nessun individuo, di qualunque settina o tribù egli fosse, possedeva in particolare; perchè il terreno apparteneva in comune alla borgata. Cionnondimeno, da gente rozza qual erano, preferivano questa barbara comunione ai più sicuri e più ristretti possedimenti assegnati loro dagl'Inglesi. E quantunque il culto cattolico godesse di un'indulgenza che agguagliava quasi la tolleranza, i preti del medesimo, che si vedevano defraudati dall'entrate clericali, e dovevano tranguggiarsi la vicinanza d'eretici profani, facevano di tutto per ritardare una riconciliazione fra le due nazioni.

Certo Ruggero More, gentiluomo irlandese di anguste fortune, ma d'antico lignaggio, che godeva in allora di molta riputazione per valore ed ingegno fra'suoi compatriotti, concepì esso per primo il disegno di scacciare gli Inglesi e proclamare l'indipendenza della patria. Portavasi secretamente da capitano a capitano, e ridestava fra loro ogni sopito motivo di malcontento. Manteneva una stretta corrispondenza col lord Maguire e con sir Phelim O'Neale, possentissimi fra'vecchi Irlandesi. Non cessava di rappresentare, or con parole, or con lettere ed ora per via di nunzi, i motivi di una rivolta, osservando che, atteso la ribellione degli Scozzesi e le fazioni d'Inghilterra, l'autorità del re trovavasi ridotta in così basso stato, che non era possibile che gl'Inglesi si mantenessero padroni dell'Irlanda; che i cattolici nella Camera Bassa d'Irlanda avevano coll'assistenza de'protestanti talmente tarpato l'ali alla regia prerogativa ed alle facoltà del luogotenente, che diveniva facile piegare al bramato scopo qualunque congiura o combinazione si fosse voluto formare; che gli Scozzesi, i quali avevano pe'primi scosso il giogo della corona d'Inghilterra, assumendo le redini del governo, davano ad essi l'esempio, ad essi che di più grandi oppressioni ben potevano lagnarsi; che i coloni inglesi, i quali, dopo averli cacciati da'possedimenti, e contrariati nella religione, avevanli privati delle loro libertà, erano un pugno di gente in confronto dei nativi, e vivevano nella più stupida sicurezza, forti della protezione di poche bande di soldati, sparse inconsideratamente qua e là nel regno; che una gran massa di persone disciplinate dal governo all'armi potevasi usare all'uopo, sciolta da ogni impegno, e pronta a qualunque impresa ardita e disperata; che se, atteso la moderazione di un principe indulgente, avevano i cattolici

sino allora goduto libertà di culto, dovevano aspettarsi che per l'avvenire tutt'altre massime guiderebbero il governo, e che il parlamento, composto di puritani, dopo aver compresso l'autorità sovrana ed ampliata la propria, estenderebbe all'Irlanda le sue imprese ambiziose, perseguitandovi i cattolici siccome perseguitavali in Inghilterra; che finalmente una rivolta in Irlanda, la cui mira tendesse solo a rivendicare la libertà della patria contro stranieri invasori, non poteva mai riputarsi ribellione, molto meno poi in tempo di scompiglio, allorquando il re trovavasi in certo qual modo prigioniero, ed era forza obbedire, non più a lui, ma a chi ne aveva proditoriamente usurpato la legittima autorità.

Convinti da un siffatto ragionare di More, i capi dei nativi Irlandesi entrarono tutti a parte della congiura, e siccome i vecchi coloni erano anch'essi cattolici, speravasi che volessero in appresso far causa con una fazione il cui scopo tendeva a restituire la religione nell'antico autorevole splendore. Si convenne che sir Phelim O'Neale cogli altri congiurati dovesse suscitare a sommossa in un giorno appuntato le province, nel mentre che, in quello stesso giorno, il lord Maguire e Ruggiero More avrebbero sorpreso il castello di Dublino. Si fissò di dar principio alla sommossa coll'accostarsi del verno, nel qual tempo diveniva più difficile il tragitto di milizie dall'Inghilterra. Di soccorsi e d'armi speravano di non mancare, stante la promessa fatta loro dal cardinale Richelieu di spedirne di Francia, e stantechè molti degli ufficiali irlandesi che militavano sotto i vessilli della Spagna, s'erano essi pure impegnati di ripatriare al primo nunzio dello scoppio della trama da'loro fratelli cattolici ordita. E come giungevano ogni giorno d'Inghilterra notizie degli effetti dell'ira dei Comuni contro i papisti, ciò valeva a viepiù incutere lo

spavento, e mentre stimolava i congiurati ad eseguire il fatale concepito disegno, li assicurava che avrebbero partecipato in esso tutti i nativi del paese.

Era ovunque così manifesta fra gl'Irlandesi la tendenza al ribellarsi, che riputossi inutile ed anzi pericoloso il porre a parte del secreto molte persone, e già s'avvicinava il giorno fissato senza che il governo avesse per anco nulla scoperto. Era bensì giunta contezza al re da'suoi ambasciadori, che qualche cosa si tramasse dagl'Irlandesi che trovavansi oltremare, e quantunque ei ne dèsse avviso all'amministrazione d'Irlanda, la notizia vi fu tenuta in nessun conto. Circolavano pure sottomano voci di una qualche imminente cospirazione, senza che vi si prestasse orecchio da nessuno. Il conte di Leicester, nominato testè luogotenente d'Irlanda, rimanevasene a Londra; i due giudici, sir Guglielmo Parsons, e sir Giovanni Borlace, erano persone di scarsi talenti, che per un inconveniente non raro in tempi procellosi dovevano l'impiego allo zelo spiegato a pro della fazione che governava il re; e tranquilli così per ignoranza come per inesperienza, riposavano in profondissimo sonno sull'orlo del precipizio.

Ma si destarono alla vigilia appunto del giorno fissato per dar principio alle ostilità. Presidiato era il castello di Dublino da soli cinquanta soldati, e colla massima negligenza; comecchè dominasse la capitale e contenesse armi per diecimila uomini, con trentacinque cannoni. Maguire e More già si trovavano in città con una numerosa banda di partigiani; altri se ne aspettavano in quella notte. Il mattino vegnente dovevasi sorprendere il castello, lo che credevasi agevolissima impresa, allorquando O'Conolly, Irlandese, ma protestante, svelò a Parsons la trama. I due giudici e il consiglio ripararono all'istante nel castello,

ove rinforzarono la guardia. Sparso l'allarme in città, i protestanti si posero in difesa. More fuggì; Maguire cadde nelle loro mani; e Mahone, uno de' congiurati, preso esso pure, avendo manifestata a'giudici la trama ordita per una sollevazione generale, accrebbe del doppio i timori già universalmente diffusi per tutta Dublino.

Ma se O'Conolly nello scoprire la congiura sottrasse il castello ad un colpo di mano, la confessione di Mahone giunse troppo tarda per impedire che la sommossa scoppiasse. O'Neale e soci avevano nell'Ulster già dato di piglio all'armi, ed un solo cenno de'nobili e de'preti bastava perchè gl'Irlandesi, ovunque frammisti agl'Inglesi, irrompessero ostilmente contro un popolo il quale odiavano per motivo di religione, ed invidiavano per la vista della sua ricchezza e prosperità. Incominciarono dall'impadronirsi delle case, del bestiame e delle suppellettili degl'incauti coloni; i quali invece d'affluire laddove udivano suscitate le commozioni, ed abbandonati i propri abituri, radunarsi per proteggersi a vicenda, rimanevano nelle rispettive case, speranzosi di salvare il fatto loro, e così cadevano spicciolati in mano a'loro nemici. Satollata appieno la rapacità, incominciò ad imperversare la più crudele barbarie che siasi giammai presso alcuna nazione praticata od udita. Si diè principio ad una strage generale de'poveri Inglesi, inermi ed omai rassegnati al loro disumano destino. Non età, non sesso, non grado potè sfuggire l'eccidio. La moglie piangente sullo scannato marito, cogli orfani figli fra le braccia, era trafitta con essi, e periva sotto il medesimo colpo. Vecchi e giovani, robusti ed infermi, soggiacevano tutti all'uguale destino, confusi nella comune rovina. Invano scampavano taluni al primo assalto; chè ogni dove infuriando, l'esterminio raggiungeva le inseguite vittime alla loro volta. Invano

ricorrevano altri a'parenti, a'compagni, agli amici: imperocchè, sciolto trovandosi ogni vincolo, ei ricevevano la morte da quella mano dalla quale imploravano e speravano protezione. Senza fare offesa, senza opporre difesa, gli Inglesi, attoniti ed in seno della più profonda quiete e sicurezza, venivano scannati dai loro vicini più prossimi, co' quali avevano a lungo mantenuto scambievole commercio di buoni uffici e gentili.

Era però la morte il più lieve fra' castighi inflitti da quegli inveleniti ribelli. A satollare una vendetta non provocata da veruna ingiuria, ed una crudeltà senza causa, non bastarono i tormenti che la più cruda barbarie possa immaginare, nè le pene prolungate del corpo, nè l'angoscia dell'animo, nè l'agonia della disperazione. Offenderebbe l'umanità la meno dilicata chi volesse entrare in più minuti particolari; oltrechè parrebbero quasi incredibili tante sceleraggini, comunque da irrefragabile evidenza attestate. Una natura depravata od anco una religione pervertita e disciolta da ogni freno non giungono a sì alto grado di ferocia, a meno che la compassione innata nel cuore dell'uomo non vi sia spenta dal contagio dell'esempio, nel mirare i suoi simili varcare ogni confine della consueta condotta e contegno.

Persino il sesso debole, che suole sentire più vivamente i propri patimenti, e gli altrui compassionare, qui si fece emulo del sesso più forte nella pratica delle più studiate crudeltà. Gli stessi fanciulli, istrutti dall'esempio, incoraggiati dall'esortanze de' parenti, inviperivano co' loro deboli colpi sui cadaveri o sopra gl'inermi figli degl'Inglesi. Nè l'avarizia stessa giungeva a trattenere la crudeltà; perchè tanta fu tra i nativi la frenesia, che le greggi, divenute per diritto di rapina loro proprie, pure, perchè portavano il nome d'Inglesi, erano per dileggio scan-

nate o lasciate andare, coperte di ferite, fra boschi e fra deserti.

Furono consunti dal fuoco od atterrati i begli edifizi e le comode abitazioni de'coloni, quasichè rinfacciassero ai nativi la loro pigra ignoranza; e laddove i miseri proprietari, rinchiusi nelle proprie case per difendersi, perivano fra le fiamme coi figli e con le consorti, doppio diveniva il trionfo de'loro insultanti nemici.

Che se talvolta gl'Inglesi s'univano in un certo numero, e, tratto coraggio dalla disperazione, mostravansi risoluti ad addolcire la morte col vender cara la vita agli assassini, questi venivano a patti, e, disarmatili col promettere e giurare solennemente di serbarli in vita, trucidavanli poscia siccome avevano fatto co'loro infelici compatriotti.

Taluni, ancor più ingegnosi nella loro barbarie, inducevano i prigioni, per amore della vita, a lordarsi le mani nel sangue degli amici, de'fratelli e de'parenti; e dopo averli resi complici nel delitto, infliggevano ad essi la morte alla quale avean creduto scampare col meritarla.

In mezzo a cotante sceleraggini, il sacro nome di *Religione* risuonava per ogni dove, non già per trattenere la mano degli assassini, ma per ingagliardirne i colpi, e viepiù indurirne il cuore contro ogni moto d'umana o sociale simpatia. Quali eretici, abborriti da Dio ed esecrandi a tutti gli uomini dabbene, erano gli Inglesi dannati da' preti alla carnificina, e rappresentavasi siccome la più meritoria delle azioni il liberare il mondo da quei dichiarati nemici della cattolica fede e pietà. La natura, che ne' rozzi Irlandesi propendeva abbastanza ad atti atroci, veniva inviperita dal precetto; e avvelenata l'antipatia nazionale da quelle nemicizie più tremende ed insanabili che provengono da una superstizio-

ne arrabbiata. Ed intanto che la morte stava per dar fine al soffrire delle vittime, quei fanatici assassini non cessavano di gridare con gioia ed esultanza nelle orecchie degli agonizzanti, che i loro spasimi non erano che il principio d'infiniti ed eterni tormenti.

Tali furono gli orrori che segnalarono la rivolta di sir Phelim O'Neale e degl'Irlandesi nell'Ulster; evento memorando negli annali del genere umano, e degno di essere tenuto in perpetua esecrazione ed abbominio. More, la cui anima abborriva da così enormi barbarie, si sottrasse dal campo di O'Neale; ed accortosi che se era stato abbastanza autorevole per indurre gl' Irlandesi a ribellarsi, non poteva tuttavia farli più umani, abbandonò una causa disonorata da tanti delitti, e ritirossi nelle Fiandre. Sir Phelim, cui serviva di raccomandazione l'altezza del suo lignaggio, e fors'anco una sfrenata brutalità di carattere, acquistò, sebbene mancasse di coraggio e talenti, tutta l'ascendenza sui ribelli del Nord. Le colonie inglesi furono affatto distrutte nel paese aperto dell'Ulster. Gli Scozzesi furono dapprincipio più mitemente trattati, perchè gl'Irlandesi, a fine d'impegnarli a starsene neutri, non estesero ad essi il furor delle stragi, pretendendo distinguere fra le britanne nazioni, e adducendo a riguardo loro i diritti di consanguineità ed amicizia. Molti di loro ebbero mezzo di fuggire dal paese, ed altri di riparare in luoghi di sicurezza, e colà accingersi alla difesa; e fu per siffatta guisa che i coloni scozzesi, o almeno moltissimi fra loro, riuscirono a scampare la vita.

Dall'Ulster le fiamme della ribellione si propagarono in un baleno alle altre province dell'Irlanda; nè mancarono quivi le stragi e le efferatezze, comunque quegli abitanti pretendessero condursi con moderatezza ed umanità. Barbara e crudele umanità era in vero quella che, non

paga di cacciare gl'Inglesi dalle loro case, di spogliarli delle loro belle signorie e porne a soqquadro le coltivate campagne, abbandonavali nudi e senza difesa alle intemperie della stagione. Il cielo anch'esso parea che cospirasse contro gl'infelici; perchè, armatosi di freddo e di procelle non comuni a quel clima, finiva di distruggere quanto avea lo spietato ferro lasciato semivivo. Formicolavano le strade di Inglesi nudi che accorrevano verso Dublino e verso le altre città tuttora tenute dai loro compatriotti; la debole età de'fanciulli e la dilicata tempra delle donne soccombevano sotto i moltiplicati rigori del freddo e della fame. Qui un marito, nel dare l'ultimo addio all'agonizzante famiglia, invidiavale un destino ch'ei sperava di seco lei ben presto dividere; là un figlio che aveva sostenuto a lungo il vecchio genitore, obbediva di mala voglia a'suoi ultimi comandi, e lo abbandonava in balìa al più misero stato, serbandosi colla speranza di vendicare una morte che, malgrado tutti gli sforzi, non aveva potuto nè impedire nè ritardare. L'immensa piena de'mali toglieva ai pazienti perfino il conforto che si tragge dalla vista dei compagni nell'infortunio. Tutti s'affrettavano, chi fra tacite lagrime, chi fra grida lamentose, attraverso un paese nemico, ove quel cuore che non era indurito dalla nativa ferocia, era fatto più sordo ancora alla voce della pietà dalle implacabili furie di una religion pervertita.

La salvezza di Dublino fu quella delle reliquie del nome inglese in Irlanda. Apertesi, benchè con tema, le porte della città, vi si precipitarono i poveri supplichevoli, ed offrirono all'occhio uno spettacolo d'umana miseria non mai per lo addietro veduto. La compassione degli sbigottiti abitanti fu accresciuta dal terrore d'uguali calamità; giacchè ben vedevano quali numerosi nemici li circondassero e fuori e dentro le mura, e quali deboli mezzi per sostenersi loro rimanessero. I più robusti fra que'profughi

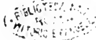
infelici furono arruolati, tremila in numero, in tre reggimenti; gli altri distribuiti nelle case, dove ognun fu sollecito di ristorarne, e col calore e col cibo, le deboli ed assiderate membra. Molti, côlti da malattie fin'allora ignote, provenienti dai tanti moltiplicati disagi, terminarono ben presto di vivere. Altri, potendo alfine ragguardar meglio alla gran perdita fatta d'amici e di sostanze, maledivano chi li aveva tolti alla morte, e datisi in balìa della disperazione, ricusavano ogni soccorso e si lasciavano morire; dal solo pensiero consolati di ricevere fra'compatriotti quegli onori del sepolcro, ch'erano agli uccisi compagni negati dai loro barbari assassini.

Secondo alcuni computi credesi che perissero vittime di tanta crudeltà da centocinquanta a duecentomila uomini; secondo altri più moderati e forse più ragionevoli, quarantamila; ed è forse anche questo numero, siccome suole addivenire in simili casi, esagerato.

Chiamati a Dublino i corpi di milizie non circondati dai ribelli, i giudici riuscirono a raccogliere millecinquecento veterani; ed arruolati e forniti dell'armi esistenti ne'magazzini altri quattromila uomini, ne spedirono seicento a soccorrere Tredah, cinto di assedio dagl'Irlandesi. Ma questi, côlti da un terror panico appena che vidersi assaliti dal nemico, furono posti a fil di spada, e le loro armi, cadute in mano a' ribelli, fornironli di ciò che più abbisognavano. I giudici, che amavano fomentare la rivolta coll'idea di approfittare delle molte confische, d'allora in poi non pensarono che a provvedere alla propria sicurezza e della capitale. Il conte d'Ormond, loro generale, rimostrò contro consigli così timidi, per non dire bassi od interessati, ma dovette sottomettersi all'autorità.

Gl'Inglesi del *pale* (1), che forse dapprincipio non

(1) *Pianeta;* o del grembo della chiesa cattolica.



sapevano di nulla, mostrarono di biasimare la sollevazione e detestare la barbarie che avevala accompagnata; e riuscirono, a forza di proteste e dichiarazioni, a farsi provvedere d'armi da' giudici, promettendo di valersene in difesa del governo. Se non che prevalsero in breve tempo in essi rispetti religiosi al riguardo ed all' obbedienza che dovevano alla madre patria; ed elettosi capo lord Gormanstone, ed unitisi a' vecchi Irlandesi, gareggiarono seco loro in ogni atto di crudeltà contro gli Inglesi protestanti. Oltre le bande minori sparpagliate qua e là nel regno, i ribelli contavano ventimila uomini sotto i vessilli, che, uniti in un corpo, minacciavano d'assediare la capitale.

I ribelli inglesi ed irlandesi si giovarono, di concerto di un' impostura che valse ad indurre alla rivolta molti de' loro delusi compatriotti. Pretesero di essere stati autorizzati dal re e dalla regina, ma principalmente da quest' ultima, a sollevarsi, ed affermarono d'impugnar l'armi per rivendicare la regia prerogativa invasa dal parlamento puritano. Sir Phelim O'Neale contrafece un regio mandato di commissione per sè, e v'applicò il sigillo di una patente ch' egli aveva rinvenuto nella casa di lord Caufield, da lui trucidato.

Il re ebbe contezza della rivolta da un messaggiero speditogli dal Nord dell' Irlanda, e ne dètte immediatamente parte al parlamento di Scozia. Sperava che, mossi dallo zelo ardente che li animava per la fede protestante, dovessero gli Scozzesi accorrere a difenderla colà dove essa trovavasi così fieramente attaccata, e che l'abbominio prevalente contro il papismo, che mostravasi allora nel suo più orribile aspetto, seconderebbe le sue esortanze. Aveva osservato con quale alacrità avessero due volte imbrandite le armi, radunando milizie per op-

porsi ai diritti del loro sovrano, e vedeva con quanta maggiore facilità raccôrre potessero allora i soldati avvezzi alla disciplina, dell'esercito congedato. Si lusingava che le grida dei miseri sbigottiti Scozzesi d'Irlanda dovessero eccitare possentemente i loro fratelli di Scozia a spedire soccorsi che potean giungere ad aiutarli sì prontamente in mezzo a tanta sciagura. Ma gli Scozzesi, il cui zelo, siccome suole addivenire fra le religiose sette, era tepido quando non veniva stimolato da spirito di parte o da interesse, consideravansi come una repubblica e tenevano in nessun conto un principe del quale avevano annichilata l'autorità. Speranzosi di poter trarre partito dalle critiche circostanze della vicina Irlanda, decisi di vendere a caro prezzo que'soccorsi che si trovavano in grado di prestarle, si volsero al parlamento d'Inghilterra, col quale erano di già sì strettamente congiunti, e che solo poteva adempire a que'patti ch'essi avessero convenuto. E ristrettisi a spedire un corpo di soldati in soccorso de'coloni scozzesi dell'Ulster, mandarono commissarii a Londra per negoziare con quell'assemblea, che trovavasi investita di fatto del regio potere.

Il re, che vedevasi affatto inetto a soggiogare i ribelli d'Irlanda, si vide anch'egli in quell'emergenza costretto a ricorrere al parlamento d'Inghilterra e a dipendere da esso per i sussidii. Dopo avergli comunicato le notizie che gli erano giunte, informollo che la rivolta non era, a parer suo, la risultanza d'un'impresa temeraria, ma d'un disegno ordito contro la corona d'Inghilterra. E dicea di raccomandare alla cura del parlamento la condotta della guerra, che in una causa di tanto momento per la religione e per l'interesse nazionale, era pur d'uopo muovere senza perder tempo e proseguire con vigore.

Il parlamento che s'era adunato, palesava in ogni de-

liberazione i medesimi sentimenti con cui s'era sciolto; e la maggiorità de' membri non mirava se non che ad esaltare la propria autorità, e tarpar l'ali a quella del re. Era andato fallito ogni tentativo di guadagnare i capi popolari ed affezionarli alla corona, o per mancanza d'arte nel condurre la pratica, od a motivo de' pochi impieghi di cui poteva il re disporre. I patriotti ambiziosi ed intraprendenti sdegnavano di accettare spezzatamente una potestà precaria, mentre credevano così agevole impadronirsi con un colpo vigoroso ed ardito dell'intera sovranità. Persuasi di essere invisi al re a motivo dei loro provvedimenti, de' quali taluni erano degni di censura, tali altri in istretto senso potevansi dire illegali, risolsero di cercare la propria sicurezza ed anco grandezza coll'ampliare l'autorità del popolo. I grandi bisogni del re, le forti prevenzioni in danno suo esistenti, la sua facilità di concedere nelle cose più importanti, l'esempio degli Scozzesi, le cui usurpazioni avevano sovvertito affatto la monarchia, tutte queste circostanze viepiù istigavano i Comuni ad invadere la regia prerogativa; e il pericolo cui parea che la legge fondamentale fosse andata ultimamente esposta, persuadevane molti che non si sarebbero mai trovati sicuri, se non abolissero affatto quell'autorità che già avevano manomessa.

Ma per certo non avrebbero i capi popolari tentato (e forse appena il pensavano) d'eseguire un tal disegno, se non avessero veduto la nazione, infatuata della presbiteriana disciplina, darsi in balìa dello stravagante entusiasmo che le era di que' tempi compagno. E se grandemente erasi accresciuto un siffatto spirito perchè il parlamento avegli lasciata sul collo la briglia contrastando l'autorità ecclesiastica, era esso anche concorso ad ampliarlo in grado meraviglioso con onorarlo poscia di favore ed inco-

raggiamento. Tutte le classi s'erano inebbriate dell'affascinante veleno. Siffatta maniera di culto entrava in ogni discorso, in ogni conversazione, aveva parte in ogni affare, distruggeva qualunque dolcezza della vita o passatempo, promoveva molti vizi e corruzioni dell'animo, e faceva persino il corpo soggetto a malattie e disagi, per lo che era d'uopo che i medici si rendessero esperti nelle cose della Chiesa, onde trovarsi in grado di calmare col mezzo di teologiche considerazioni que' religiosi terrori che solevano travagliare l'animo dei pazienti. La dottrina, che serve d'ordinario a dilatare l'intelletto ed a mansuefare anzi che nò il carattere, contribniva ad accrescere la contagiosa frenesia prevalente; perchè, sebbene tuttavia rozza ed imperfetta, provvedeva fatalmente il fanatismo di un corredo d'idee fondate sur una tal quale coerenza di sistema, e lo arricchiva delle figure svariate della elocuzione; lo che di certo presso gente affatto barbara ed ignorante non si sarebbe per buona sorte conosciuto.

Se per ragione di Stato e per inclinazione dapprima, poi per necessità il re s'era assai affezionato alla gerarchia, i suoi nemici avevano per gli stessi motivi determinato di comprimere e Chiesa e monarchia.

Mentre i Comuni si trovavano in siffatta disposizione, la sollevazione d'Irlanda contribuì più d'ogni altra cosa a promuovere lo scopo a cui tutti i loro provvedimenti miravano. Avean essi fomentato costantemente l'abbominio contro i papisti, checchè innocenti, e cercato in ogni tempo di eccitare il terrore di congiure da questa setta tramate, comunque improbabili. La rivolta era scoppiata tremenda ed improvvisa, accompagnata dalle più detestabili circostanze delle quali esista memoria; nè era difficile, atteso la disposizione prevalente degli animi, attribuire all'intera setta, di già esecrata cotanto, una colpa

che era tutta propria de' cattolici d'Irlanda. Avvezzo il popolo ad inveire contro i fautori così dell'episcopato come del papismo, immaginossi che la sommossa fosse un risultamento de' loro uniti consigli; e quando seppe che i ribelli rivoltosi allegavano la sovrana autorizzazione per ogni loro violenza, mosso dal fanatismo, ognor credulo e maligno, prestò fede alla grossolana impostura, ed appose all'infelice re tutta l'enormità di quel disegno così barbaro ed inumano (A).

Stanti le difficili e critiche circostanze della corona, i Comuni, perchè investiti essi soli della facoltà di concederle sussidii, avevano allargato l'ali; ed in sì critica crisi parve fortuna che la rivolta dell'Irlanda fosse accaduta dopo la pacificazione della Scozia. Profittarono eglino senza indugio di quella espressione del re, con la quale aveva loro affidata la cura dell'Irlanda, e le conferirono il più lato senso che mai; e se in altre occasioni s'erano a poco a poco arrogato il potere esecutivo della corona, che ne forma il primario e più naturale ramo d'autorità, essi lo assunsero rapporto all'Irlanda pieno ed intero, quasi ne fossero nel più regolare modo investiti. Il re si vide costretto di chinare il capo all'usurpazione, e perchè vedevasi inetto a resistere, e perchè non amava ognor più esporsi al rimprovero di favorire i progressi dell'odiosa rivolta.

Una volta concepitosi da'capi della Camera il disegno di proseguire ad introdurre innovazioni, ne veniva di conseguenza che in risguardo all'Irlanda ideassero operazioni secondarie, dal cui buon esito, intraprese una volta, la loro grandezza, sicurezza ed anco esistenza, affatto dipendessero. Difatti, mentre pareva che spiegassero il massimo zelo contro la rivolta, non facevano per comprimerla altri passi fuor di quelli che verosimilmente ten-

dessero a dar loro la preminenza anche in quelle commozioni che prevedevano imminenti in Inghilterra. Imperocchè lo sprezzo grandissimo ch'essi nutrivano degl'Irlandesi, facendo loro credere agevolissima l'impresa di soffocarne ogniqualvolta il volessero, la ribellione e ridurli al dovere, non amavano perdere, col venirne a capo troppo presto, il vantaggio ch'essi speravano trarre dalla occasione negli usurpamenti divisati a danno della regia prerogativa. Coll'assumere il maneggio della guerra, si procacciavano e corteggiamento e dipendenza da chiunque aveva relazioni in Irlanda, o bramava di colà militare; riscuotevano danaro col pretesto della spedizione, e se ne valevano nelle cose che più direttamente loro importavano; prendevano armi ne'magazzini del re, colla mira di giovarsene in suo danno; proponeano quelle leggi che credevano opportune al proprio ingrandimento, che rappresentavano come necessario per porli in istato di ricuperare l'Irlanda; e se Carlo negava approvarle, ne imputavano il rifiuto a quei pericolosi consigli che avevano suscitato i papisti a sollevarsi, e minacciavano rovina alla causa dei protestanti nel regno. E sebbene passasse gran tempo prima che si spedissero milizie in Irlanda, e vi si mandasse ben poco danaro mentre vi si vivea nella più critica condizione, pure tale era la prevenzione del popolo in favore dei Comuni, che questi bacchettoni, i cui voti non respiravano che morte e distruzione ai ribelli, non ne furono mai incolpati.

Onde l'attacco a danno della regia autorità procedesse colle regole dell'arte, si credè opportuno di stendere una rimostranza sopra lo stato generale del regno; e il comitato che al primo adunarsi del parlamento era stato scelto a quell'uopo, e non aveva progredito nel lavoro, ebbe l'incarico di compierlo.

Finalmente questa rimostranza, che poi divenne memorabile, e cui tennero dietro tante importanti conseguenze, fu presentata alla Camera. Non era indirizzata al re, anzi vi si dichiarava apertamente ch'ell'era un appello al popolo; e se duro a digerirsi ne riusciva l'oggetto, non meno aspri n'erano i termini. Consisteva in molte falsità grossolane, cui andavano frammiste alcune evidenti verità. Vi si trovavano insinuazioni maligne unite ad invettive mascherate; alte lagnanze del passato, accompagnate da invidiosi pronostici dell'avvenire. Qualunque infelice o geloso o sospetto provvedimento adottato dal re, dal principio del suo regno in poi, v'era con insistenza rammentato, e studiatamente denigrato senza misericordia. Vi si parlava della sgraziata impresa di Cadice e dell'isola di Rhè, de'vascelli spediti in Francia a comprimere gli Ugonotti; de'prestiti forzosi; dell'illegale imprigionamento d'uomini non d'altro rei che di non aver obbedito a comandi illegali; dello scioglimento, eseguito con violenza, di quattro parlamenti, e dell'arbitrario succeduto governo; del sindacato, delle multe e della prigionia di alcuni membri della Camera, avvenuti per niun altra cagione che quella della loro condotta parlamentaria; delle tasse riscosse senza l'assenso de'Comuni; delle superstiziose innovazioni introdotte nella Chiesa, senza l'autorità della legge; in somma di tutto ciò che, a torto od a ragione, aveva causato disgusto ne'quindici anni decorsi dall'avvenimento del re al trono sino alla convocazione dell'attual parlamento. E sebbene a'rammentati abusi si fosse riparato mai sempre, e venissero emanate apposite leggi acciò non si riproducessero; non al re, ma al parlamento, che aveva estorto al monarca l'assenso di così salutari statuti, davasi lode de'riportati vantaggi. Non meno eminenti, v'era detto, erano i meriti delle Camere

verso il re, che quelli verso il popolo. Dopo avere sequestrati e resi affatto precarii i redditi della corona, dopo aver voluto persino che i sussidii temporari a quella conceduti si pagassero ad appositi commessarii, non dipendenti dal re, pretendevasi ch'ei fosse stato liberalmente sovvenuto ne' suoi bisogni; e perchè meglio spiccasse l'insulto, vi si dipingeva qual prova di doverosa sudditanza l'aver fornito danaro agli Scozzesi perchè muovessero guerra al proprio sovrano. E tanti abusi, che non portavano meno che la sovversione della legge fondamentale, provenivano, a detta loro, da un combinato raggiro della fazione papista, che, dominando nei regii consigli, adoperava con ardore e senza posa per introdurre in Inghilterra ed in Iscozia un culto superstizioso, ed aveva, non ha guari, palesemente suscitato in Irlanda la rivolta.

Una rimostranza così riboccante d'acrimonia e violenza era una prova evidente di qualch'altro disegnato attacco contro la regia prerogativa, ed un'aperta dichiarazione che i Comuni non si teneano paghi delle concessioni ottenute. Si potè immaginare di leggieri quali sarebbero le nuove pretensioni, e quanto inaudite e smoderate; nè, per quanto si serbassero gli antichi nomi delle cose, prevedevasi meno di un quasi totale sovvertimento del governo monarchico. Nullameno la rimostranza non incontrò lievi ostacoli presso la Camera Bassa, ove i dibattimenti si sostennero caldissimi per quattordici ore, e se vi fu vinta alla fine da una piccola pluralità di undici voci, ne fu causa in gran parte la stanchezza della regia fazione, forse composta affatto di gente attempata e fredda di mente. Poco dopo si ordinò che la rimostranza fosse stampata e pubblicata, senza mandarla a' Pari per la loro adesione e concorrenza.

Resa di pubblica ragione la rimostranza, destò essa

ovunque quello spirito violento di controversia che già aveva eccitato fra' Comuni. « Ecco, dicevano i partigiani del parlamento, che questa assemblea ha tratto partito dall'esempio funesto delle precedenti, ed ha determinato che la fabbrica che queste impresero generosamente ad innalzare in custodia della libertà, non abbia a trovarsi mal ferma ed imperfetta ne'secoli avvenire. Allorquando la regia sanzione di quella petizione di diritto, cotanto necessaria a rivendicare una legge fondamentale violata, fu a stento estorta dal principe, chi non avrebbe creduto essere la libertà stabilita alfine sur una inconcussa base, e le leggi assicurate abbastanza per reggere contro il potere arbitrario? Eppure quale ne fu la risultanza? Un *diritto* invero fu vinto in favore del popolo, ma come rimaneva sempre nel sovrano la facoltà di derogarvi, perciò, non appena glie ne fu offerta l'occasione, che, posta in non cale ogni legge ed ogni contratto impegno, si prefisse, qual norma unica di governo, la propria volontà e capriccio. Vano è sperare che all'alte idee di monarchica autorità, da lui col latte succhiate, e le quali, accoppiate alle irresistibili illusioni dell'amor proprio, traggono in lui maggior forza da'principii di una religione mal intesa, egli intenda sinceramente rinunziare, in forza dell'istruzione e dell'esperienza acquistate coll'andare del tempo. Siffatte conversioni, se pure accadono talvolta, sono assai rare; ed è poi forza essere ciecamente creduli ed infatuati per aspettarsi che derivino dalla necessità, dalla gelosia e risentimento degli antagonisti, dal biasimo, dal rimprovero e dal contrasto. Ogni limite imposto alla regia autorità con violenza, comunque indispensabile, deve per certo irritare un re, il quale riguarderà sempre qualunque concessione ei sia costretto di fare, siccome un passeggero tributo offerto allo spirito di parte e di sommossa, innovabile ogni

qualvolta gli si offra il destro di rivocarlo. Nè crediamo che nel corso delle umane cose una tale opportunità non possa presentarsi, giacchè i governi, i misti in ispecie, si trovano in un continuo ondeggiamento, e l'umore del popolo suole senza posa passare da un estremo all'altro. Nè può esservi di certo divisamento più savio e giusto, quanto quello di trarre partito dalla presente vantaggiosa condizione a danno del re, il quale si è dianzi giovato di una meno adescante per varcare ogni limite a danno del popolo e del parlamento. Non lascisi svaporare la religiosa collera ond'è invasa la plebe, altrimenti è da temersi che essa ritorni ben presto in seno dell'antico ecclesiastico istituto, ed abbracci quei principii di schiavitù che vengono da esso con tanto zelo inculcati a'suoi sommessi proseliti. Ed inallora que'patriotti che sono adesso l'idolo del pubblico, diverrebbero gli oggetti dell'abbominio universale, e quelle grida di gioia che s'odono ora risuonare pei loro vantaggi e trionfi, li accompagnerebbero ad un ignominioso supplizio. Nè debbesi un tal timore in essi riguardare come una considerazione interessata, giacchè nella loro sicurezza quella delle leggi riposa, nè possono i protettori della legge fondamentale patire senza che la legge fondamentale ne soffra. Non sarebbe che un atto di giustizia per parte del pubblico il proteggere ad ogni rischio chi pel pubblico bene s'espose generosamente al massimo rischio. E quand'anche la monarchia, antico governo del paese, rimanesse, durante le attuali contese, intaccata nella regia prerogativa, le leggi tanto meglio fiorirebbero, quanto più essa cadesse; e ben è gran ventura, supponendo le cose realmente spinte oltre un moderato confine, che la corrente pieghi verso il lato della libertà, e che il torto sia da quella parte che offre maggior sicurezza per gl'interessi del genere umano e della società ».

I migliori argomenti dei realisti contro ulteriori usurpazioni a danno della regia prerogativa, erano fondati più sopra le idee affatto dissimili ch'essi avevano concepite degli occorsi avvenimenti, anzichè sopra opposti principii di governo. « Alcune invasioni, dicevano, e di qualche momento, essere accadute in danno de' privilegi nazionali; ma se volevasi indagare la causa di queste violenze, per certo questa non si rinverrebbe nè in una tirannide ingiusta e dileggiante, e neppure nell'ambizione del re, o in una sua smoderata bramosìa di autorità. Le ostilità colla Spagna, in cui il re appena salito al trono si era trovato, benchè imprudentemente e senza necessità, impegnato, ripetere l'origine dal consiglio ed anche dall'importunità del parlamento, il quale, appena vedutolo ingolfato in que' provvedimenti di guerra, subito abbandonollo. Essere naturale che un giovine principe, geloso del proprio onore, temesse di vedere andar fallita la prima sua impresa, e non fosse fornito ancora di un criterio abbastanza maturo per comprendere che la sua massima gloria era di mantenere inviolate le leggi, e cattivarsi la piena fiducia del popolo. Collo spingere le cose troppo oltre, massime in proposito del tanto per botte e per libbra, avere i successivi parlamenti ridotto il re all'assoluta necessità, se pur volea serbare intatta la regia prerogativa, di esigerlo di sua propria autorità, e trasandare le forme della legge fondamentale, onde mantenerne lo spirito. Fatto una volta il pericoloso passo, essere stato naturale ch'ei proseguisse, e consultasse il ben pubblico coll'imporre la tassa delle navi ed altri pesi e taglie moderate, sebbene irregolari. Prova indubitata ch'egli non avesse concepito il disegno di rendere il popolo schiavo essere il vedere che, lungi dal pensare a porre in piedi milizie, aveva sempre tenuto di mira, quale scopo massi-

mo del suo governo, di allestire una forza navale; utile ed onorevole, anzi necessario divisamento, recato, malgrado i suoi molti bisogni, pressochè ad un esito felice. Essere omai tempo di liberarlo da questi bisogni, e di applicare cordiali e lenitivi dopo i trattamenti severi che si erano senza risparmio adoperati. Peccato che un sovrano, di cui non v'era stato mai il più moderato, il più giusto, il più umano e il più gentile, fosse da sì lungo tempo il zimbello di tanti rigori, sospetti, calunnie, lagnanze, usurpazioni; peccato che ciò avesselo deviato dal giusto sentiero allorquando, mosso dalla rettitudine de' suoi principii, ei lo avrebbe costantemente battuto. Che se da lui era stata violata quella petizione di diritto ch'egli stesso avea mallevata, essere aperta una via ben più agevole e naturale d'impedire che l'inconveniente si ripetesse, senza correre ad un sovvertimento totale della regia autorità. Bastare il fissargli un reddito consentaneo alla dignità e splendore della corona, supplire appieno alle pubbliche necessità, non più ledere quanto tuttavia di regia prerogativa sussisteva, onde il re, che più non ne aveva il potere, perdesse anco la volontà d'intaccare la legge fondamentale. Ed in allora qual motivo sarebbe mai esistito di gelosia, qual maggiore guarentigia poteva mai aspettarsi o bramarsi? Le concessioni fatte dal re, lungi dall'essere insufficienti per la pubblica sicurezza, peccar piuttosto dall'opposto lato; e privando il monarca de' mezzi alla propria difesa opportuni, essere causa che i Comuni imbaldanzissero, muovessero pretese sino allora inaudite, e sovvertissero tutto il sistema della legge fondamentale. Che se invece i Comuni fossero rimasti paghi di vantaggi moderati, essere evidente, che oltre ad altre importante concessioni, si sarebbe ottenuta la continuazione dell'attuale parlamento finchè il governo non si

fosse avvezzato alla nuova strada segnatagli, ed ogni parte restituita in piena armonia e concordia? In forza dell'atto triennale un perpetuo succedersi di parlamenti essere stabilito per custodire incessantemente le leggi, mentrechè il re non ha autorità, non forza armata onde giovarsi ad invaderle. Non rimanere altro pericolo fuor di quello inerente ad ogni libera costituzione, e costituente la stessa essenza della sua libertà, il pericolo cioè d'un cambiamento nella disposizione del popolo e d'un suo disgusto di privilegi popolari. A prevenire un tal male non esservi espediente più opportuno che il contenersi entro i limiti della moderazione, e considerare che gli eccessi naturalmente ed immancabilmente nascono l'uno dall'altro. Le avvenute usurpazioni della corona, comunque scusabili rispetto alle necessità e provocazioni che le partorirono, aver prodotta una smania di libertà oltre ogni confine; dover quindi eziandio il parlamento guardarsi, col voler troppo allargar l'ali, dall'introdurre l'anarchia e costringere il popolo a riparare sotto l'ombra pacifica di un re assoluto. L'autorità essere necessaria al governo quanto la libertà, anzi tornare indispensabile in sostegno di questa, perchè mantiene l'osservanza delle leggi, che sole possono regolare e proteggere la libertà. Esser pazzia, mentre ogni cosa trovasi in un felice assettamento, disposta dalle antiche, ora meglio pesate e combinate, forme ed istituzioni, il tentare l'azzardoso esperimento di una nuova costituzione, e il preferire alla matura saviezza degli avi i mal digeriti ghiribizzi de' turbolenti moderni novatori. Oltre ai certi e inconcepibili guai di una guerra civile, la libertà, le cui forme sono così delicate, essere evidentemente per correre gravissimi pericoli in mezzo all'urto furioso dell'armi. Prevalendo alcuna delle due fazioni, la libertà non poter rimanere intatta, nè soffrir minori offe-

se; anzi dover soffrirne di maggiori per le illimitate pretese dei soldati arruolati sotto i suoi vessilli, che non per l'invasione della istizzita soldatesca che combatteva in favore della monarchia.

Di ritorno dalla Scozia il re fu ricevuto a Londra fra le grida dell'esultanza popolare e con tutti i contrasegni di riverenza e d'affetto. Il lord gonfaloniere sir Riccardo Gournay, uomo di merito ed autorevole, era il promotore di sì favorevoli disposizioni in quella plebaglia che avea non ha guari insultato il re, e che gli mosse poi una guerra cotanto feroce. Egli fu che impegnolla a dargli queste prove di reverente affezione. Però quel conforto che Carlo poteva trarre da una così giuliva accoglienza, glielo amareggiarono tosto i Comuni; i quali, senza perder tempo, gli presentarono la *rimostranza* unitamente ad una petizione dello stesso tenore. Si lagnavano in questa de' cattivi consigli cui dava retta; facevano chiara menzione della sua supposta connivenza nella rivolta d'Irlanda; inveivano contro il divisamento d'introdurre il papismo e la superstizione; indi, per rimediare a tanti guai, lo pregavano di affidare ogni ufficio e comando a persone nelle quali il parlamento avesse pieno motivo di confidare. Con la quale frase, ripetuta tante volte ne'memoriali ed indirizzi di que'tempi, intendevano dipingere sè stessi e loro aderenti. 25 di Novem.

Non appena fu resa pubblica la rimostranza de'Comuni, che il re vi rispose, e fe'circolare la risposta. Aveva però nella contesa tutto lo svantaggio; perchè non solo era il popolo prevenuto in suo danno da quanto udiva, ma gli argomenti che servivano meglio a giustificare od almeno a scusare la condotta del re, erano tali che tornava pericoloso ed imprudente l'addurli. Cotanto idolatrato era il parlamento, che il volerne biasimare la passata con-

dotta, sarebbe stato un rendersi inviso all' universale; così alte erano le lagnanze contro le usurpazioni della corona, che se il re avesse asserito di sua prerogativa l'autorità di supplire a'bisogni del governo, di cui era causa la caparbietà de'Comuni, avrebbe fatto ingagliardir quei clamori che già per tutto il regno risuonavano. Laonde Carlo si contentò di osservare che, anche in que' tempi rispetto ai quali movevansi tante lagnanze, godeva il popolo di non poca felicità, non pure in confronto de'sudditi de'regni vicini, ma eziandio di quell'età che a giusto titolo dicevansi felicissime. Protestò con calore di essere sinceramente attaccato al culto riformato, promise d'usare cogli scrupolosi indulgenza, rispetto alle cerimonie della Chiesa; rammentò le già fatte concessioni in favore della libertà nazionale; biasimò gl'infami libelli diffusi da pertutto contro la sua persona e la religione del paese; si dolse che nella rimostranza altri rimproverasselo d'ascoltare cattivi consiglieri, allorquando ei non avea mai sottratto alcun ministro alla giustizia del parlamento, non serbato servidore inviso al popolo, non conferito cariche a persone che non godessero fama illibata e la stima pubblica. « Che se ciò malgrado, (così soggiugneva egli) una fazione » maligna intendesse imbaldanzire e sacrificare, sotto un » pretesto qualunque di religione e coscienza, la pace e la » libertà della patria a sinistri fini ed alla propria ambi» zione; se dessa adoperasse per offendermi nella ripu» zione e nell'interesse, ed intaccare la mia legittima au» torità e il mio potere; se tentasse, con iscreditare le leg» gi vigenti, sciogliere i vincoli del governo, onde far » iscoppiare sopra di noi il disordine e la confusione, » non dubito che Iddio vorrà a suo tempo farmela scuo» prire, e che la saviezza e il coraggio della mia Alta » Corte di Parlamento s'unirà meco per comprimerla e

» punirne i fautori ». Non v'ha cosa che dimostri così evidentemente la dura condizione di Carlo, quanto l'osservare ch'egli era costretto a contenersi entro i limiti della urbanità, volgendosi a sudditi che aveano varcato ogni confine di riguardo ed anche di buone maniere nel trattamento ch'essi facevano al proprio sovrano.

La prima fra le usurpazioni dal lato del parlamento che Carlo doveva tener d'occhio, era l'atto relativo all'arruolamento dei soldati per l'Irlanda, atto che fu vinto in un subito nella Camera Bassa. Dichiaravasi nel preambolo, illegale e contraria alla libertà del suddito la facoltà esercitata in tutti i tempi dal re di far leve forzose; quindi anche la prerogativa (che, sebbene assunta sempre dalla corona, non è però compatibile con un governo monarchico limitato), di costringere le persone ad accettare pubblici impieghi, veniva tolta ed abolita. Onde eludere l'atto, il re propose di arruolare al servizio dell'Irlanda diecimila volontari, ma i Comuni temevano che queste milizie gli fossero troppo devote. Mal digerendo di sottomettersi a tanta diminuzione di potestà, Carlo si portò alla Camera Alta, ove s'offrì pronto a sanzionare la legge senza il preambolo; lo che, diceva egli, avrebbe evitato qualunque intempestiva questione in risguardo alla regia prerogativa, e lasciato nello stato di prima le pretese delle due parti. Ambo le camere incollerirono contro un partito che, atteso il già accaduto allorquando pendeva la condanna di Strafford, il re avrebbe dovuto immaginare mal accetto; e votarono di conserva, essere un'insigne violazione dei privilegi loro per parte del principe, quel darsi per inteso d'un atto che ancora si discutava, o l'esprimere intorno allo stesso i propri sentimenti prima che gli venisse, secondo l'usanza del parlamento, presentato. Il re dovette comporre le cose con un'apologia.

È da osservare che la questione generale rispetto ai privilegi del parlamento fu mai sempre ed è tuttavia uno de' misteri massimi dell'inglese costituzione; anzi può dirsi, malgrado l'accurato genio del nostro governo, che i suddetti privilegi sono ancor di presente così indefiniti, come lo era un tempo la prerogativa della corona. Di certo non possono impugnarsi que' privilegi che su d'una lunga pratica si fondano. Ma quand'anche non esistesse esempio che alcun re si fosse mostrato inteso di alcun atto pendente innanzi alle Camere (lo che sembra invece essere stato usitatissimo), dal non aver mai i sovrani esercitato una tale facoltà, non può già desumersi nè che vi abbiano rinunziato, nè che non l'abbiano mai posseduta. Qualunque privilegio possa dirsi essenziale ad una libera assemblea deliberante, si dovrebbe concederle d'assumerlo, per quanto vi si oppongano le usanze. Ed è vero, che coll'intromettersi per via di proposte od avvertimenti, il re tiene in certo qual modo in soggezione, e circoscrive la libertà d'opinare del parlamento; ma è lecito dubitare se questa si trovi talmente inceppata per autorizzare il parlamento, senza altra autorità o concessione, a riclamare il privilegio di escludere l'intromissione del re. Ma era quello il tempo favorevole all'ampliazione dei privilegi; ed ove non se ne fosser pretesi di più esorbitanti od irragionevoli, pochi tristi effetti ne sarebbono conseguitati. È certo poi che lo stabilimento di siffatta norma giova all'ordine e regolarità, non che alla libertà del parlamento.

E così ugualmente venne dichiarato derogare ai privilegi l'interposizione de'Pari nell'elezione de'Comuni; e quantunque la Camera Bassa voti tuttavia contro una tal pratica, la pratica prevale anche di presente.

Qualunque passo movessero i Comuni, o meglio qualunque tentativo facessero i loro partigiani, era esso pieno

del più accanito odio contro la gerarchia, e palesava una decisa risoluzione di sovvertire affatto l'ecclesiastico ordinamento. Oltrechè il clero soggiaceva a molestie e persecuzioni infinite a causa del potere arbitrario della Camera Bassa, accadde, che avendo i Pari, mentre il re si trovava in Iscozia, emanato ordine che s'osservassero le leggi relative al pubblico culto, i Comuni s'arrogarono l'autorità di sospenderle, bench'esse fossero state decretate col voto dell'intero corpo legislativo. Vietarono la massima che si chinasse il capo al nome di Gesù, la qual pratica dicevano assai scandalosa, ed era una delle principali obbiezioni ch'essi facessero al culto dominante. Si lagnarono che il re avesse supplito a cinque sedi vescovili vacanti, considerando come un insulto quel suo porre a numero e rinforzare un ordine ch'ei proponeansi di ben presto abolire. Accusarono tredici vescovi d'alto tradimento per aver decretato canoni senza l'assenso delle Camere, sebbene dalla fondazione della monarchia in poi non si fosse mai con diverso metodo proceduto; ed insistettero perchè sopra questa sola accusa generale i Pari escludessero i suddetti vescovi dalla Camera, e li cacciassero prigioni. Introdussero di nuovo la proposta di escludere i suffragi dei vescovi, sebbene l'avessero i Pari nello scorso verno rigettata; e benchè non fosse intervenuta prorogazione, cercarono d'eludere con alcuni minuti cambiamenti la norma che proibisce il riproporre nella stessa legislatura gli atti rigettati. Anzi, allorquando mandarono il progetto di decreto all'approvazione de' lords, posero in campo la più assurda pretesa del mondo, coll'esigere che i vescovi, siccome parte interessata, non potessero emettere voto in proposito. Adottato da'Comuni una volta il divisamento d'invadere il governo della Chiesa e dello Stato, non era da aspettarsi ch'ei procedessero in modo re-

golare ed equo ad eseguire il violento attentato. Uopo è però confessare che negli attacchi contro la gerarchia, più apertamente varcarono essi ogni confine di moderazione, nel pensiero, non v'ha dubbio, che la santità della causa li autorizzasse abbastanza a ricorrere ai mezzi i più irregolari ed inauditi. Siffatto principio, ognor prevalente co'fanatici, non mai sviluppossi così palesemente come durante gli avvenimenti di questo intero periodo.

Però, malgrado tanti sforzi, i Comuni non potevano aspettarsi che la Càmera Alta assentisse nè a questa nè a qualunque altra legge introducessero per maggiormente limitare la regia autorità. La maggior parte de'Pari, che aderiva al re, prevedeva l'abolizione della nobiltà come una conseguenza delle popolari usurpazioni in danno della corona. È per verità che l'insolenza de'Comuni e la tracotanza con cui trattavano i lords, erano giunte al punto di render questi abbastanza avvertiti che quelli non si sarebbero contenuti in tali termini. Già andavano mormorando e lamentandosi che toccava a sè soli di salvare il reame, senza che i Pari concorressero nell'onorevole impresa; anzi giunsero persino a dire ai lords: « Che i Comuni erano i rappresentanti del popolo; i Pari non altro senonchè individui che avevano ciascuno un diritto particolare di sedere in parlamento; che perciò, se le signorie loro negavano di assentire a quegli atti ch'eran chiariti necessari per la salvezza del popolo, uopo era che i Comuni, di concerto con quelli fra i lords che meglio sentivano il pericolo, s'unissero a far presente l'occorrenza alla Maestà Sua ». Era il fanatismo democratico divenuto così violento, che a giusto titolo temevasi un totale sovvertimento d'ogni ordine e grado; nè occorre meravigliarsi che i nobili in gran parte ricoverassero all'ombra

del trono, ma bensì che esistesse fra loro chi volesse scostarsene. Eppure la piena popolare non pochi ne colse e trascinolli ben oltre il confine delle massime di reggimento civile dominanti. Segnalavansi fra gli opponenti del re il conte di Northumberland, lord ammiraglio, uomo d'altissimo lignaggio, assai ricco, e dignitoso nel contegno, siccome conveniva al suo grado ed all'alta condizione; il conte d'Essex che, erede della popolarità tutta del padre, dopo avere in sua gioventù cercato rinomanza nel mestiere dell'armi, univa ad un mezzano ingegno quella rigida inflessibilità d'onore che forma il vero ornamento d'un cavaliere e soldato; il lord Kimbolton, poco appresso conte di Manchester, personaggio umano, generoso, affabile e fornito d'ogni amabile virtù. Questi signori, che sapevano di goder molto credito presso la nazione, s'avventurarono d'incoraggiare i disordini popolari, nella vana speranza di essere abbastanza autorevoli per dirigerli e frenarli poscia a loro talento.

Onde ottenere una maggiorità di voti nella Camera Alta, i Comuni ricorsero alla plebe, che altre volte loro aveva reso questo importante servizio. Affettavano sempre di temere la rovina totale della patria e la propria, e mentre riposavano nella massima sicurezza, parea che paventassero pericoli ad ogni muover di foglia. Coll'idea di porre il popolo in apprensione, non cessavano dalle indagini intorno a pretese congiure, di parlar di sommosse, di fingersi istrutti di certi disegni d'invasioni straniere, o di pericolose trame ordite da'papisti nel regno. Allorquando Carlo promise di dar loro una nuova guardia sotto gli ordini del conte di Lindesey, perchè s'erano lagnati ch'egli avesse congedato quella ch'essi avevano assunto mentre ei si trovava in Iscozia; rigettarono assolutamente l'offerta, nell'intenzione di dare ad intendere

con un tal tratto di gelosia che temevano del re medesimo più che d'ogni altro. Fecero portare alabarde nella sala ove si adunavano, e così si posero in difesa contro quelle congiure dalle quali pretendeano di essere minacciati ad ogn'ora. Prestavano di buon grado orecchio a qualunque racconto, checchè ridicolo, d'ordite trame, e lo facevano circolare tra la plebaglia, alla cui capacità accomodavasi. Avvertiti da un Beale, sarto di professione, come, passeggiando ne'campi, egli avesse porto orecchio ai discorsi di persone a lui ignote, ed avessele udite parlare di una terribile congiura, nella quale cento otto assassini avevano ricevuto l'incarico di scannare un egual numero di Pari e di membri dei Comuni, mercè la promessa di dieci lire sterline per ogni Pari, e di quaranta scellini per ciascun membro della Camera Bassa; ordinarono tosto la cattura di molti preti e gesuiti, dimandarono di conferire colla Camera Alta, e ingiunsero ai luogotenenti di alcune contee sospette di porvi il popolo in istato di difesa.

Anche i pulpiti, la cui eloquenza fu chiamata in soccorso, risuonavano de'pericoli che minacciavano la religione, a causa de'tentativi disperati de'papisti e dei maligni. La plebaglia correva in folla verso Westminster, ed insultava i prelati e quelli fra i Pari che aderivano alla corona. La Camera Alta votò una dichiarazione contro gli avvenuti tumulti; ma speditala ai Comuni, questi non vollero approvarla; anzi ordinarono che fossero subito liberati alcuni giovani di bottega ch'erano stati presi e messi in custodia. Gli sceriffi e giudici, avendo nominati alcuni conestabili affinchè vegliassero con forti scolte alla sicurtà del parlamento, i Comuni, fattisi venire innanzi i conestabili, ordinarono loro di congedare le scolte; e radunati i giudici, votarono essere gli ordini da questi ema-

nati una violazione di privilegio, e ne inviarono alcuni alla Torre. Imbaldanzì per siffatte prove di gradimento la plebaglia, ed affollatasi attorno a Whitehall, proruppe in minacce insolenti contro lo stesso re. Parecchi uffiziali riformati ed alcuni gentiluomini del collegio degli avvocati, offrirono in quei giorni di cotanto pericolo e disordine, i loro servigi al re; ed attaccavano frequenti baruffe colla plebe, le quali non finivano senza sangue. I gentiluomini chiamavano per dileggio la canaglia col nome di *teste tonde,* perchè le persone volgari solevano portare i capegli rasi; e questa chiamava gli altri per beffa *i cavalieri.* Laonde, quasi non bastassero le liti derivanti da cause religiose e civili, insorgevano contese anche a motivo de' sopranomi, che servivano di motto di convegno alle fazioni, per segnalare quell'odio che l'una contro l'altra muovevale.

Intanto i tumulti continuavano e crescevano nelle vicinanze di Westminster e Whitehall, ove risuonavano senza posa alte grida contro i vescovi ed i lords *dal cuor marcio,* e sovratutto contro i primi, i quali, generalmente esecrati da' settari e ravvisabili dall'abito, si trovavano esposti ai più terribili insulti. Williams, creato in allora 27 di
arcivescovo di York, sendo stato maltrattato dal popolo, Dicemb.
convocò in fretta un'adunanza di prelati, i quali, in una protesta da lui suggerita e diretta al re ed alla Camera Alta, esposero che, sebbene avessero non dubbio diritto di sedere e votare in parlamento, pure, essendo stati nel portarvisi minacciati, assaliti ed oltraggiati dalla plebe sfrenata, nè perciò potendo assistere con sicurezza alle sessioni, dichiaravano nulla ed invalida qualunque legge, voto e decisione che le Camere statuissero in loro assenza. Una siffatta protesta, checchè giusta e legale, ma però intempestiva, fu sottoscritta da dodici vescovi e comuni- 1642

cata al re, che senza indugio approvolla. Appena fu recata ai Pari, questi chiesero di conferire coi Comuni; i quali, approfittando con gioia e trionfo di questa inaspettata notizia, spedirono, senza perder tempo, alla Camera Alta un atto d'accusa contro i vescovi, come quelli che cercavano sovvertire le leggi fondamentali ed impugnavano l'autorità del corpo legislatore. Alla prima proposta, questa ordinò che gli accusati fossero esclusi dal parlamento e posti sotto guardia, nè vi fu chi ardisse parlar a loro pro in nessuna delle due Camere; talmente erano queste istizzite per la imprudenza onde coloro si erano resi colpevoli. Solo vi fu chi disse che non li credeva rei di alto tradimento, ma sì impazziti, e perciò chiedeva che fossero mandati all'ospedale de' matti.

Pochi giorni dopo il re cadde in un'altra inconsideratezza ancor più fatale, siccome quella che fu causa immediata e diretta de' disordini e della guerra civile: intendo parlare dell'atto d'accusa contro il lord Kimbolton e i cinque membri.

Allorquando nella nota rimostranza i Comuni adopravano un linguaggio cotanto aspro ed indecente, non furono al tutto mossi nè da arroganza nè da collera. Ei nutrivano mire solide e profonde. Consideravano che, trattandosi di sovvertire l'antica legge fondamentale, quanto maggior tempo lasciavasi al popolo di riflettere, tanto meno ei sarebbe stato propenso a secondare una impresa cotanto temeraria e pericolosa; che i Pari avrebbero probabilmente negato di concorrervi; che non v'era altro mezzo di piegarli oltre quello d'istigare la plebe al tumulto ed al disordine: che questo adoperar mezzi odiosi per conseguire uno scopo invidioso, avrebbe finito per tòrre loro ogni popolarità, e divergere la piena del favore della plebe alla fazione contraria; che finalmente

bastava che il re si fosse tenuto cheto, scansando cautamente il primo urto della tempesta, per esser certo di prevalere, o riuscire almeno a salvare le antiche leggi e la costituzione. Quindi risolsero di tutto tentare per fargli perdere le staffe, nella lusinga ch'ei cadesse in qualche inconsiderato atto, dal quale potessero trarre partito.

Nè andò guari che l'evento superò ogni più caldo loro voto: Carlo perdè daddovero la pazienza in veggendo che quanto più esso concedeva, tanto più da lui esigevasi; che mentre il popolo pareva far ritorno ai sentimenti di obbedienza verso il suo principe, vi fosse chi aizzavalo un'altra volta alla sommossa ed al tumulto; che si spargessero contro di lui le più nere calunnie, e si attribuissero a'suoi consigli e maneggi le stragi d'Irlanda; che si fosse adottata una formola d'indirizzo sconveniente verso un gran principe, e tale che un gentiluomo privato neppure l'avrebbe sofferta in pace. Ponendo mente a tanti atti di ognor crescente arroganza ne'Comuni, egli ben era tentato di ascriverla alla propria indolenza e pieghevolezza. Concorrevano poi a viepiù incollerirlo le dame di corte e la regina, col fargli presente che era d'uopo operar con vigore e spiegare tutta la maestà del trono, affinchè i troppo imbaldanziti sudditi sulla strada delle usurpazioni retrocedessero. Il lord Digby, bello spirito, ma uom leggiero e sempre spinto troppo oltre da bollenti passioni, suggeriva un pari consiglio egli pure. Laonde Carlo, che, comunque moderato di sua natura, inclinava alle risoluzioni precipitose, prestò orecchio alla fatale importunità degli amici e de'cortigiani.

Il procuratore generale Herbert presentossi alla Camera de'Pari, e in nome del re vi mosse accusa d'alto tradimento contro il lord Kimbolton e i cinque membri dei Comuni, Hollis, Hazelrig, Hambden, Pym e Strode. Tac-

ciavali d'aver proditoriamente tentato di sovvertire le leggi fondamentali e il governo, e tôrre al re la sovrana autorità per imporne a'sudditi una arbitraria e tirannica; d'aver cercato, col mezzo delle più pazze calunnie contro l'amministrazione e la persona del re, di alienare da lui l'amore del popolo e rendergliela odioso; d'essersi adoprati a dissuadere dall'obbedienza l'esercito ultimamente raccolto e a trarlo a parte de'loro perfidi disegni; d'aver invitato ed incoraggiato una potenza straniera ad invadere il regno; mirato a snaturare non che i diritti, l'esistenza persino del parlamento; procurato, affine di condurre a termine quanto avevano proditoriamente divisato, d'intimorire il parlamento e costringerlo ad unirsi seco loro, suscitando a tal uopo e spalleggiando i tumulti contro le Camere e il re; congiurato infine proditoriamente per muovere guerra, ed anzi alzato di fatto lo stendardo della rivolta contro il proprio sovrano.

Rimasero tutti attoniti all'udire che si movesse un'accusa cotanto importante all'improvvista, senza previo concerto o deliberanza o riflessione. « Alcuni capi d'accusa (così dicevasi) sembrano, a giudicare dall'apparenza, applicabili così a'membri accusati, quanto agli altri membri del parlamento; nè quelli ebbero parte nei fatti di cui vengono incolpati, se non in quanto concorsero coi loro suffragi e discorsi colla maggiorità. E quand'anche si potessero produrre le prove che gli accusati avessero sottomano invitati gli Scozzesi ad invadere l'Inghilterra, come mai potrebbesi riguardare un tal fatto come un delitto di alto tradimento, dopo la promulgazione dell'atto di obblio del passato, dopo che entrambe le Camere, coll'adesione del re, hanno votato in guiderdone della fraterna assistenza degli Scozzesi trecentomila lire sterline? Mentre la Camera de'Pari può a stento mantenere la sua indipendenza

e rigettare gli atti mandati da' Comuni, è egli possibile che la plebe permetta loro di aderire, quand'anche ne avessero il pensiero, ad una sentenza che domerebbe affatto i Comuni e troncherebbe il filo delle loro ambiziose intraprese? Se si tolgono di mezzo i cinque membri nominati, tre almeno de'quali, Pym, Hambden e Hollis, sono i motori della fazione popolare, qual sorte dovranno aspettarsene gli aderenti, che sono in gran parte complici dello stesso tradimento? Punire i capi di una fazione sciolta e sconfitta, fu mai sempre l'ultimo atto del trionfo della fazione prevalente; punire i capi di una fazione allorquando essa irrompe nella piena della sua possanza e del successo, certo non fu mai cosa prima d'ora tentata ».

Ma non v'era tempo di far le meraviglie di un provvedimento cotanto imprudente, allorquando altri ognor più precipitosi ed inconsiderati atti si succedevano l'un l'altro. Un usciere presentossi a nome del re per chiedere che gli si consegnassero i cinque membri; e fu rimandato senza una risposta positiva. Si fecero correre messaggieri per cercarne conto ed arrestarli; si pose il sequestro e il sigillo sui forzieri, sui gabinetti e sulle camere de' medesimi. I Comuni decretarono che tutti questi atti erano derogatorii a'privilegi della Camera; ed ordinarono che dovesse ognuno difendere la libertà de'membri di essa. Il re, incollerito per l'incontrata opposizione, risolse portarsi il dì susseguente alla Camera Bassa, coll'idea di chiedervi e farvi forse arrestare a viva forza i cinque accusati.

La contessa di Carlisle, sorella del conte di Northumberland, donna spiritosa, faccendiera e piena d'ingegno, istrutta della risoluzione presa dal re, ne rese avvertiti sottomano i cinque membri, i quali ebbero appena il tempo di uscire della Camera, prima che il re vi entrasse.

Accompagnavalo l'ordinario reale corteggio di dugento persone armate, chi d'alabarde, chi della solita spada; ed entrato lui nella sala, tutti rimasero di guardia alla porta. Al suo ingresso i membri de' Comuni s'alzarono in piedi, e l'oratore avendo abbandonata la sua sedia, il re vi si assise, e parlò ne' seguenti termini: « Duolmi, o signori, di presentarmi a voi pel motivo che qui mi conduce. Ieri ho mandato qua un sergente d'armi a cercar di taluno, accusato per ordine mio di alto tradimento, ed invece di risposta mi giunse un messaggio. Debbo dichiararvi che quantunque nessun re d'Inghilterra sia stato più di me accurato osservatore de' vostri privilegi, tuttavia nei casi di tradimento non esiste privilegio. Quindi venni per dirvi che voglio le persone ch'io cerco, ovunque mi sarà dato rinvenirle; e giacchè gli uccelli sono usciti di gabbia, vi aspetto che me li mandiate appena saranno di ritorno. V'accerto nullameno in fede di re, che non intendo abusare della forza, e che sarà proceduto contro essi nelle vie giuste e legali, mentre ad altre non intesi giammai di ricorrere. E poichè non mi è ora dato di conseguire lo scopo pel quale venni in questo luogo, non credo inopportuno ripetere quanto altra volta vi dissi, che qualunque cosa io mi abbia fatto in favore e benefizio dei miei sudditi, intendo di non derogarvi ».

Nel volgere lo sguardo all'intorno per vedere se v'erano i cinque accusati, il re chiese all'oratore che era al basso, se taluno di essi fosse presente. L'oratore, ponendosi ginocchione, rispose assai prudentemente; che non aveva nè occhi per vedere, nè lingua per parlare in quel recinto, senonchè nel senso che alla Camera, di cui era servidore, fosse piaciuto additargli; e chiedeva umilmente perdono, di non potere dar altra risposta alla dimanda che S. M. degnavasi di fargli.

I Comuni erano tutti sossopra. E quando il re fu per partire, alcuni de' membri gridarono in modo da farsi intendere: *Privilegio! Privilegio!* e la Camera si aggiornò subuto sino alla domane.

Nella sera di quel giorno i membri accusati, per mostrarsi maggiormente intimoriti, ripararono in città, siccome ad asilo di sicurezza per essi. I cittadini vegliarono tutta la notte in armi, mentre taluni, od appositamente destinati da'capi, o mossi dallo spavento, correvano di porta in porta gridando, che i *cavalieri*, guidati dal re in persona, stavano per irrompere in città ed incendiarla.

Il mattino susseguente Carlo mandò a cercare il gonfaloniere, e gli ordinò di convocare il consiglio comunale. E verso le dieci, recossi a Guildhall in compagnia di soli tre o quattro lords, e disse al consiglio comunale, essere dolente d'udire che si concepissero timori di lui; e però esser venuto senza guardia onde dimostrare quanto contasse sull'amor loro; che se aveva accusato taluni di alto tradimento, intendeva procedere in via legale, e perciò sperava che costoro non avrebbero trovato protezione in città. Dopo altre assai graziose espressioni, disse a quello dei due sceriffi che si stimava meno propenso alla corte, voler pranzare seco lui. E con questo uscì dalla sala senza ricevere quell'applauso ch'ei s'aspettava. Passando per le vie udì risuonarsi all'intorno da ogni lato il grido di *Privilegio di parlamento! Privilegio di parlamento!* Uno della plebaglia, più insolente degli altri, avvicinatosi alla carrozza, gridò altamente: *Alle tue tende Israello!* parole usate da' tumultuanti Israeliti, nell'abbandonare il loro imprudente e sconsigliato re Geroboamo.

I Comuni, raunandosi nel seguente giorno, affettarono il massimo scoraggiamento; e, sospendendo per alcuni giorni le sessioni, stabilirono un Comitato nelle sale dei

mercatanti sartori in città. Il qual Comitato praticò indagini esattissime sulle circostanze le più minute dell'ingresso del re nella Camera; e tenendo conto, anzi aggravando ogni parola, ogni gesto, ogni minaccia di taluni, e persino fra gl'infimi, de' suoi seguaci, inferì essere stata intenzione del re di usar violenza, di catturare gli accusati membri nella stessa camera, di scannare chiunque si fosse opposto; e qualificò l'avvenuto per un'inaudita violazione di privilegio, ascrivendola ai consigli de' papisti e loro aderenti. Una siffatta espressione, ch'era ne' discorsi e memoriali di que' tempi tante volte ripetuta, e che muoverà oggigiorno a riso il lettore, produceva allora la più profonda e vera costernazione nel regno.

Si pretese essersi intercettata una lettera, la quale, consegnata al Comitato, fu subbietto di gravi deliberazioni. In essa un cattolico si congratulava con un altro sull'accusa dei cinque membri, e rappresentava il caso siccome una diramazione di quello stesso pio ritrovato che avea mosso gl'Irlandesi a ribellarsi, e minacciava di un totale esterminio gli eretici profani dell'Inghilterra.

I Comuni s'adunarono di nuovo, e, dopo aver confermato i voti del Comitato, aggiornarono le sessioni una seconda volta, come se si trovassero nel più grande pericolo per la violenza de'loro nimici. In siffatta guisa proseguirono ripetutamente ad unirsi ed a sciogliersi; ed allorquando credettero d'avere, con questa simulazione di terrore, esaltati gli animi ad un grado bastevole di spavento e di rabbia, determinarono che i cinque membri accusati dovessero riprender seggio nella Camera, ov'essi recaronsi in mezzo ad una trionfale processione militare. Era il fiume coperto di battelli e di navi cariche di cannoni di piccolo calibro e disposti a combattere. Skippon, che dal parlamento era stato di propria autorità nomina-

to maggior generale della milizia civica, condusse i cinque alla testa del suo esercito tumultuario a Westminster Hall; e la plebaglia, passando per acqua e per terra davanti a Whiteball, non cessava di chiedere con insultanti grida: *Che è dunque stato del re e de' suoi cavalieri? Dove fuggirono?*

Il re, che temeva dell'incollerita plebe, erasi riparato ad Hampton-Court, abbandonato da tutti, ed oppresso dal dolore, dall' onta e dal rimorso a causa del fatal passo a cui fu precipitosamente sospinto. Non poteva al par di prima attribuire al rigor del destino l'infelice suo stato; di qualunque disastro gli fosse d'allora in poi accaduto, uopo era ch'ei ne incolpasse la propria precipitanza e inconsideratezza. I più fedeli fra' suoi aderenti erano, fra l'ira e l'afflizione, confusi nel pensare all'accaduto ed a quanto stava visibilmente per accadere; e siccome vedevano ogni speranza offuscarsi, lo spirito di parte trionfare, la plebaglia malcontenta darsi in balìa del più feroce fanatismo, disperavano affatto di una causa alla cui rovina parea che nemici ed amici egualmente congiurassero.

Non v'era chi pretendesse giustificare ed asserire prudente la condotta del re in quest' affare; e se a sostegno della legalità del suo procedere poteansi addurre di molte e giuste scuse, esse eran fatte a chi non amava di udirle. « Nessuna massima di legge, dicevasi, è più stabilita od universalmente conosciuta, quanto quella che il privilegio del parlamento non s'estende ai delitti di tradimento, fellonia, o sovvertimento della pubblica quiete; nè mai nessuna delle due Camere pretese per l'addietro, nei casi sopraccennati, interporsi in favore dei suoi membri. Quand'anche dall'osservanza di siffatta massima risultassero inconvenienti, ciò non basterebbe per derogare ad

un principio stabilito sur una pratica non mai interrotta, e fondato sul tacito assenso dell'intiera legislatura. E quali sono poi questi inconvenienti che tanto si temono? Faccia pure il re, sotto pretesto di tradimento, catturare un membro qualunque dell'opposta fazione, e con ciò guadagni intanto alla propria la maggioranza de'voti. Ma se pochi ei ne cattura, perderà con questo artifizio grossolano più amici, di quel che si liberi da nemici; se molti, sarà un siffatto espediente riguardato come una palese e smascherata violenza; e qual altro rimedio avvi in tal caso, che respingere la forza colla forza? Concesso ancora che il re intendesse ricorrere, non all'autorità, ma alla violenza, onde catturare i cinque membri (sebbene inallora e dopo il negasse), la condotta di lui sarebbe scusabile, giacchè non s'è mai preteso che la sala ove il parlamento s'aduna, sia un santuario inviolabile. Anzichè dolersi d'oltraggio, dovevano i Comuni incolpare sè stessi che si fosse cercato di catturare i loro soci in piena seduta, perchè la Camera negò rispondere al messaggio del re, allorquando chiedeva pacificamente che gli fossero consegnati. Il sovrano è il grande esecutore delle leggi; e nell'attual caso, la sua intervenzione era legale, tanto per impedire una resistenza, quanto per proteggere la Camera contro gl'insulti ch'ella s'era, col disobbedire, meritati (B) ».

Ma ben comprendeva Carlo che con poco profitto avrebbe posto in campo le accennate ragioni per acchetare la furia de'Comuni. Quindi propose loro, con un messaggio, di assentire ch'ei procedesse contro i cinque membri legalmente, onde altre mal intelligenze non insorgessero rispetto al privilegio. Risposero essi pregandolo di esporre alla Camera il fondamento dell'accusa, poichè pretendevano ad aver il diritto di giudicare se fosse quello il

caso di abbandonare i membri accusati alle risultanze di un processo legale. Il re fe' saper loro in appresso ch'egli avrebbe rimesso la cosa ad altro tempo; poi, con parecchi messaggi successivi, offrì di perdonare ai cinque citati in giudizio, di sanzionare qualunque legge li assolvesse o li assicurasse, e di satisfare alla Camera per la derogazione del privilegio d'essa, riconoscendo com'ella avesse motivo di dolersi. Ma non volevasi udire di soddisfazione, se prima il re non palesava chi lo avesse consigliato all'illegale provvedimento; al quale patto i Comuni ben vedevano che ei non poteva aderire senza disonorarsi eternamente. Intanto proseguivano a scatenarsi contro la violazione dei privilegi del parlamento, e con alte e violente declamazioni infiammavano la nazione. Celavano con cura la vera cagione del loro disgusto, benchè fosse questa evidentemente; che cioè i motori della fazione dominante, potendo desumere dall'accusa dei cinque membri in qual modo la pensasse il re intorno agli ultimi passi del parlamento, temevano d'incorrere lo stesso destino, qualora la regia autorità fosse restituita nell'antico suo lustro. Tanto infelice, per colmo di sciagura, era stata la condotta di Carlo che, mentre aumentava ne'suoi oppositori la voglia di nuocergli, dava loro l'armi in mano per farlo.

A meglio suscitare un popolo già disposto ad ammutinarsi, si ebbe di nuovo ricorso all'espediente degl'indirizzi. Una petizione della contea di Buckingham pervenne alla Camera, sottoscritta da seimila persone, che promettevano di vivere e morire in difesa dei privilegi del parlamento. L'esempio venne imitato dalla città di Londra e dalle contee d'Essex, d'Hertford, Surrey e Berks. Fu pure accolto benignamente un altro indirizzo che procedeva da' garzoni di bottega; ed un altro perfino ne fu ammesso de' facchini, che dicevano essere quindicimila in

numero, ed esponevano le stesse cose degli altri, cioè i privilegi del parlamento, la religione in pericolo, la rivolta d'Irlanda, il deperimento del commercio. Dimandavano pure che si facesse giustizia de' colpevoli, giusta il loro merito; soggiungendo che, se tardavasi ancora ad apporvi rimedio, ei si sarebbero trovati in obbligo di passare ad estremi che non conveniva specificare; e così avrebbero provato essere giusto il proverbio: *La necessità non ha legge.*

Una petizione fu ugualmente presentata da parecchi accattoni e pitocchi, in nome di molte migliaia de'loro pari, con cui proponevano per rimedio alle pubbliche sciagure, che *que' nobili e degni soggetti fra'Pari, i quali concordavano col ben augurato voto de'Comuni, potessero separarsi da' soci, e sedere e votare come il corpo intero.* I Comuni risposero a'petenti col ringraziarli dell'indirizzo.

Le donne persino erano còlte dalla manìa comune. La moglie d'un birraio, in compagnia di altre a migliaia, recò una petizione alla Camera, ove le petenti palesavano il loro terrore de'papisti e prelati, e la paura che si ripetessero i ratti, gli oltraggi e le stragi commesse a danno del bel sesso in Irlanda. Avevale la necessità costrette, dicevano, ad imitare le donne di Tekoah, e riclamavano l'ugual diritto cogli uomini di dichiarare, per via di petizione, il proprio sentimento intorno alla pubblica causa, poichè Cristo le aveva redente a caro prezzo esse pure, e nel libero godimento di Cristo consiste la felicità d'ambo i sessi. Pym, affacciatosi alla porta della Camera, disse alle zelanti femmine che la petizione era stata accolta con animo riconoscente, e presentata in tempo opportuno; quindi supplicava acciò alla petizione facessero tener dietro preghiere pel buon esito de'Comuni. A così vili arti per rendersi popolari ricorrevano costoro, e di un siffatto il-

liberale gergo si giovavano per incitare la plebe alle discordie ed alle trambuste civili.

D'altra parte, quelle petizioni che tendevano a favorire la Chiesa o la monarchia, non solo erano rispinte, ma venivan citati innanzi alla Camera i petenti, cacciati prigioni, perseguitati a guisa di colpevoli. Della quale ingiusta condotta palesemente si conveniva, e si rendevan ragioui. Chi brama un cambiamento, dicevasi, deve far conoscere i suoi voti, poichè come mai altrimenti potrebbero esser noti? Laddove s'ei parteggia pel governo dominante della Chiesa e dello Stato, non occorre ch'ei presenti petizioni, mentre gode quanto desidera.

Molti fautori contava il re fra'Comuni, siccome si vide in occasione della *rimostranza;* e s'egli avesse accuratamente schivato di recar altri disgusti, certo che avrebbe preponderato ben presto, talmente esecravansi i partiti violenti adottati dai capi popolari. Fra i Pari pure aveva in suo pro una maggiorità assoluta di voti, anche dopo l'esclusione e il confino dei vescovi; nè sarebbesi riuscito a superarla senonchè ricorrendo ad oltraggi, che avrebbero recato disonore e rovina a coloro che n'erano i motori. Ma la smania feroce della plebe imperversava, e gl'indicati inciampi e qualunque antemurale della regia autorità ne furono, quasi da innondazione, adeguati al suolo in un baleno. Sagacemente incalzarono la vinta lite i Comuni; chè ben sapevano quanto nelle commozioni popolari giovi côrre a proposito il momento opportuno. Esteso il terrore della loro potenza sull'intera nazione, ogni resistenza, e persino ogni lamento o biasimo che udissero, questi severi inquisitori apponevanlo a colpa, e punivanlo qual atrocissimo delitto. Quasi neppure soffrivasi che si sindacasse la condotta di un qualunque membro, s'egli faceva figura nella Camera; a segno tale che fu

chiamata una violazione de' privilegi qualche osservazione sfuggita di bocca a taluno sul conto di Pym. La canaglia stava alle porte della sala, pronta ad agire al minimo cenno di chi la muoveva; nè era prudenza l'accostarsi a nessuna delle due Camere per quel membro qualunque che avesse inteso censurare o contrastare la manìa dominante. E la violenza prevaleva talmente a faccia scoperta, che Hollis disse in un discorso alla Camera Alta, che bramava conoscere i nomi di quei Pari che non concordavano coi sentimenti dei Comuni; Pym, in un altro alla Bassa, che non dovevasi contenere il popolo nell'esuberanza de' suoi giusti desiderii.

Attoniti, sbigottiti, o profughi, gli aderenti alla regia fazione lasciarono il campo libero alla contraria: e gli atti proposti dai Comuni alla Camera Alta, cioè quello sulla leva forzosa col suo preambolo, l'altro che escludeva i vescovi dal suffragio, atti che sino allora avevano incontrato difficoltà, e sarebbero stati, a lungo andare, rigettati da' Pari, furono ammessi, e presentati al re perchè li sanzionasse. La regia autorità era omai ridotta al più basso stato; e la regina, che si vedeva minacciata da un'accusa, e non isperava che il re valesse a proteggerla, stava in procinto di ritirarsi in Olanda. Il popolo avevala generalmente in molta uggia, a motivo ch'essa era cattolica, spiritosa ed attiva. Ella avea già sofferto in silenzio i più ignominiosi strappazzi. I Comuni, trascinati dall'ira che movevali contro dei preti, avevano fatto catturare il di lei confessore, e negavano rilasciarlo, malgrado che essa ripetutamente ne li pregasse. Erasi perfino fatta palese doglianza su di una visita fatta dal principe reale a sua madre; anzi avevano avuto luogo su di ciò rimostranze vivissime. Laonde, nel timore di violenze maggiori, essa bramava agevolarsi lo scampo, e nella speran-

za di calmare per qualche tempo l'ira della plebe, riuscì ad ottenere dal re che sanzionasse i due atti.

Checchè importanti fossero le fatte concessioni, il re ebbe ben presto ad accorgersi che, ugualmente che le precedenti, venivano esse a servire di fondamento a pretese ognor più esorbitanti. Dall'indole facile e dalla critica situazione di lui desumendo i Comuni ch'ei non fosse più in grado di opporre rifiuti, riguardavano come impolitico il divisamento di ritenersi dall'invadere sempre più la regia autorità, durante la piena dei loro successi. Appena istrutti d'aver vinto il punto circa ai due ultimi atti, oltraggiarono la regina con aprire alcune lettere indirizzatele dal lord Digby; intentarono un processo al procuratore generale Herbert, perchè avesse obbedito agli ordini del proprio padrone nell'accusare i cinque membri; e raddoppiarono d'ardore per condurre a buon termine l'ordinamento della milizia, secondo un disegno sul quale fondavano la speranza di conseguire un'autorità illimitata.

Ben vedevano essi che, appena dissipata la tempesta, il governo monarchico, che da tanti secoli trovavasi stabilito in Inghilterra, avrebbe in parte ricoverato la pristina dignità; e che a dispetto de' limiti di nuovo trovato entro i quali ei la tenevano circoscritta, non avrebbero mai abolita del tutto un'autorità cui la nazione era sempre stata avvezza ad obbedire. La spada sola, cui uopo è che si sottopongano tutte le umane ordinanze, poteva servire di salvaguardia a quell'autorità ch'ei s'erano arrogata; la spada sola potea difenderli contra l'ira crescente del loro sovrano. Quindi, a ciò vôlta in ispecie ogni mira, spedirono coll'autorità di governatore ad Hull, ove trovavasi una vasta armerìa, sir Giovanni Hotham, gentiluomo di ragguardevole patrimonio e d'antico casato di

quelle vicinanze; ordinarono al governatore di Portsmouth, Goring, di non obbedire a nessun comando, fuor quelli che gli pervenissero dal parlamento; e non contenti d'aver costretto il re a rimuovere Lunsford dal governo della Torre, non ristettero dal sollecitarlo finchè non ebbe allontanato anche sir Giovanni Biron, uomo integerrimo, succeduto a Lunsford, e conferire quel posto a sir Giovanni Conyers, nel quale solo dicevano potersi fidare. Dopo aver inutilmente, con pubblico editto che i Pari non vollero ammettere, tentato di eccitare il popolo ad armarsi contro le imprese de' *papisti ed altri malintenzionati*, risolsero con un colpo decisivo ed ardito arrogarsi ad un tratto l'intiera potestà della spada, e conferirla a persone che loro fossero affatto ligie ed affezionate.

Le severe leggi decretate all'apertura delle Camere contro i luogotenenti e loro deputati per l'esercizio delle facoltà da' loro predecessori esercitate, avevano tolto ogni arme di mano alla corona, non lasciando a nessun magistrato autorità che bastasse alla sicurezza e difesa nazionale. Riconosciutasi poi la necessità di rimediare ad un siffatto inconveniente, fu proposto e ammesso dalle due Camere un atto che conferiva ai luogotenenti e deputati quei poteri di cui li avevano i Comuni spogliati. Però in quell'atto s'inserirono i nomi di coloro che dovevano coprire un tal posto, tutte persone affatto ligie al parlamento; al quale, e non al re, così s'esprimeva l'atto, dovevano render conto della loro condotta.

La politica, cui con prodigioso successo attenevansi i Comuni, consisteva nello stupefare il re coll'arditezza de' fatti, non frammischiar dolcezze ai rigori, usar espressioni non meno violente delle pretese ch'essi ponevano in campo, ond'ei s'avvedesse in quanto poco conto te-

nessero la sua persona e la regia dignità. All'ultimo atto, che cotanto offendeva la regia potestà, premisero, con un'insolenza prossima al dileggio, un preambolo ugualmente vituperoso pel carattere personale del re; ed eccone le parole: « Stantechè vi è stato testè un assai pericoloso e disperato disegno a danno de' Comuni, disegno da noi, a giusto titolo, riputato parto dei sanguinosi consigli de' papisti ed altri malintenzionati che di già suscitarono una sommossa in Irlanda; stantechè, a motivo delle trame scoperte, dobbiam temere ch'essi non pure intendano suscitare rivolte e sommosse simili in Inghilterra, ma anche appoggiarle con milizie d'oltremare, ec. ».

E fu in questa occasione che Carlo s'arrischiò per la prima volta a por modo alle proprie concessioni, se non col rifiuto, almeno con una dilazione. Allorquando gli fu presentato per parte de' Comuni quell'atto, che, ove fosse da lui sancito, non altro lasciava loro a desiderare, ei trovavasi a Dover per assistervi all'imbarco della regina e della principessa d'Orange. Rispose non aver tempo di occuparsi di cosa cotanto importante, e perciò essergli forza differire di farlo sino al ritorno. Il parlamento gli spedì subito un secondo messaggio con sollecitazioni ancor più importune, esprimenti il massimo disgusto perchè S. M. avesse per cotal guisa risposto ad una petizione giusta e necessaria. Gli rappresentavano che in tempi di pericoli e scompigli grandi e imminenti qualunque dilazione era non meno rovinosa e spiacevole che una negativa. Insistevano sull'affermare essere debito loro il porre in esecuzione un provvedimento cotanto alla pubblica salvezza indispensabile; dicendo, che in molte contee ne erano stati richiesti dal popolo; in altre, di propria autorità già avevano tentato di rimediare a quei mali di cui era più pressante la minaccia. 27 di Febbr.

Neppur dopo tanta insolenza il re ardiva avventurare un manifesto rifiuto; ed apposta qualche difficoltà in risguardo al preambolo dell'atto, sì grave all'onor suo, e protestata l'innocenza delle proprie intenzioni allorquando presentossi a' Comuni, pregò che dell'autorità militare, se era difettosa, si investisse dapprima la corona, promettendo destinare al comando, però rivocabile a piacimento, quelle persone che trovavansi indicate nell'atto. Aveva già egli con anteriore messaggio manifestata la sua volontà perchè gli si esponessero in uno specchio quelle concessioni che esigevansi per dare alle cose un buon sesto; al che i Comuni, che pretendevano trovarsi in urgente pericolo, risposero non aver agio di attendere. Eppure l'espediente proposto dal re pareva provvido abbastanza nel caso, mentre manteneva illesa la regia prerogativa e non vi derogava.

Ma da tale scopo distavano le intenzioni de' Comuni, ed un rimedio solo poteva guarirli dal terrore che fingevano. Risposero che i pericoli ed i mali prevalenti non ammettevano che più oltre s'indugiasse, e se il re non li esaudiva senza perder tempo, si sarebbero veduti costretti, per la salvezza del sovrano e del popolo, a disporre, di conserva co' Pari, della milizia, ed anzi avevano deciso di farlo. Asserirono che in quelle parti del regno ove il popolo, durante i timori e le gelosie dominanti, s'era di propria autorità posto in difesa, aveva esso agito secondo le dichiarazioni e norme prescritte dalle due Camere, ed in conformità delle leggi del regno. Mentre per siffatta guisa minacciavano della loro possanza il re, lo invitavano a fissare la propria residenza in Londra, dove sapevano ch'ei sarebbe stato a lor discrezione.

« Io sono tanto stupito pel ricevuto messaggio, rispose » il re prontamente, che non so cosa dire. Voi che mi

» parlate di gelosie e timori, mettetevi la mano sul cuo» re e interrogate voi medesimi se non debba io pure es» sere angosciato da gelosie e timori. E se è così, vi ac» certo che il vostro messaggio non li ha niente affatto » minorati.

» In quanto alla milizia, vi pensai abbastanza prima » di farvi conoscere le mie intenzioni, e vivo talmente » tranquillo ch'esse corrispondono a quanto voi mi po» tete in ragione o giustizia dimandare, od io in onore » concedervi, che non vi farò la minima alterazione.

» Circa al risedere presso di voi vorrei poterlo fare » in piena sicurezza e con decoro, vorrei non aver mo» tivi per tenermi assente da Whitehall. Chiedete a voi » stessi se io abbia ragioni fondate per starne lontano.

» Che vorreste da me? Ho io forse violato le vostre leg» gi, o negato l'assenso ad un atto qualunque tendente » alla sicurezza de' miei sudditi? Che cosa abbiate fatto » per me, non ve lo chiedo.

» V'è forse taluno del mio popolo che siasi lasciato » trasportare da timori ed apprensioni? In tal caso offro » un perdono cotanto illimitato e generale quanto voi » stessi potreste immaginarvelo. Tutto ciò ben pesato, cre» derò che un giudizio del cielo s'aggrava sulla nazio» ne, qualora le presenti trambuste non cessino.

» Il cielo tratti me e la mia famiglia secondo la rettitu» dine de' miei pensieri ed intenzioni pel mantenimento » della vera religione protestante, per l'osservanza e con» servazione delle leggi; e vo' sperare che Iddio sosterrà » queste leggi per la mia salvezza ».

Appena i Comuni videro disperato il caso di ottenere l'atto sottoscritto dal re, votarono senza perder tempo: che chi consigliava il monarca era nemico dello Stato e macchinatore colpevole contro la pubblica salvezza; che il

rifiuto del re era talmente pericoloso, che se S. M. vi persistesse, avrebbe avventurato la pace e la quiete dei suoi regni, a meno che un pronto rimedio non vi fosse applicato dalla saviezza ed autorità delle Camere; che que' sudditi i quali si erano posti in difesa contro il comune pericolo, operavano giustamente, secondo il sentimento della Camera.

E nel dubbio che al popolo ripugnasse il secondare tante usurpazioni, si credè opportuno zimbellarlo di nuovo con ispargere voci di pericoli ed invasioni, e timori di trame per parte de' papisti inglesi ed irlandesi; per lo che un terrore panico il più straordinario si diffuse. Saputosi che il lord Digby era entrato in Kingston in una carrozza tirata da sei cavalli, con pochi staffieri in livrea, si dedusse dalla Camera a pubblica notizia ch' egli erasi mostrato in modo ostile, col massimo terrore e spavento dei sudditi di S. M., ed aveva alzato il vessillo della rivolta contro il re ed il regno. Petizioni da ogni lato affluirono al parlamento per chiedere altamente di porre la nazione in difesa; e dalla contea di Stafford, fra altre, ne venne una esprimente un tal timore di sollevamento fra' papisti, che ognuno (così diceavisi) era obbligato di starsene in guardia, non osando neppure portarsi alla chiesa senz' armi.

Onde sottrarsi a quello stato di violenza in cui da sì lungo tempo gemeva, e acciò non si riuscisse a carpirgli a viva forza il suo assenso all' atto della milizia, aveva il re deciso di allontanarsi viepiù da Londra; e difatti, presi seco il principe di Galles e il duca d'York, giunse a piccole giornate ad York, ove determinò di rimanere per qualche tempo. Quanto più le città di provincia distavano dal vortice furibondo de' nuovi principii ed opinioni che agitavano la capitale, conservavano esse un sen-

timento tanto più sincero di rispetto verso la monarchia e la Chiesa; perciò il re fu accolto colà con testimonianze d'amore maggiori della speranza. Da ogni contorno giungevano nobili e gentiluomini, o gli pervenivano lettere e messi per promettergli fede, ed esortarlo a sottrarre sè stesso e la nobiltà dall'ignominiosa schiavitù che minacciavali. Il breve intervallo di tempo decorso dopo la fatale accusa de'membri, aveva bastato ad aprire gli occhi di molti, e torli allo sbalordimento che dapprincipio gli aveva côlti. Un'intrapresa impetuosa e temeraria del re mosso a sdegno non parea loro che un lieve compenso di tanti atti di deliberata violenza a danno di lui e d'ogni ramo della legislatura praticati; e, per quanto dolce suoni all'orecchio il nome di libertà, molti risolsero attenersi a quella libertà moderata che avevano gli avi lasciata loro in retaggio, e le recenti concessioni del re assicurata; anzichè correre in cerca d'una indipendenza vertiginosa, a rischio manifesto di cadere in un crudele servaggio, o di rinunziare ad ogni ordine ed ogni legge.

Al vedersi per siffatta guisa sostenuto d'una ragguardevole fazione, Carlo incominciò a parlare in tuono più fermo ed a rispondere alle accuse de'Comuni con un vigore ch'ei non aveva prima d'allora mostrato; e malgrado ch'ei rimostrassero, minacciassero ed insultassero, persistette nel rifiuto di sottoscrivere l'atto; per lo che i Comuni votarono un'ordinanza, colla quale, muniti della solita autorità delle due Camere, senza assenso del re, destinarono in ogni contea luogotenenti, investendoli del comando della soldatesca, guardie, presidii e forti del regno. Il re emanò editti contro una siffatta violenta usurpazione, ove diceva essere deciso di osservare strettamente le leggi, ma volere che tutti v'obbedissero del pari. E come il parlamento, che vedeva il nome del re indispensabile in

ogni legge, temeva, coll'ometterlo affatto, di urtare troppo di fronte la pubblica opinione; perciò, nell'incaricare qualcuno d'un comando, l'obbligava ad obbedire gli ordini di S. M., espressi da ambe le Camere; e facendo una distinzione sino allora inudita fra l'uffizio e la persona del re, arruolava, in nome e coll'autorità di questi, quelle milizie di cui contro il medesimo si serviva.

È da osservarsi quanto si trovassero dalle due parti ricambiate le argomentazioni. Il re, riconoscendo d'aver errato nell'addurre la necessità in iscusa delle sue infrazioni delle leggi e della costituzione, teneva il parlamento avvertito acciò non imitasse un esempio su cui gettava tanto biasimo; e il parlamento, cercando di coprire i propri timori o la propria ambizione sotto il pretesto d'un pericolo nazionale, faceva, senz'accorgersene, l'apologia di que'tratti della condotta del re ch'erano i meno scusabili. Che le libertà del popolo non si trovassero più esposte a pericolo dallato di una regia autorità circoscritta entro così limitati confini, così esattamente definita, e priva affatto dell'appoggio di un'entrata fissa e di una forza militare, potrebbe la cosa dimostrarsi con plausibili argomenti; ma che il pericolo, concedutane l'esistenza, non fosse grande, urgente, inevitabile, e di quel genere che tende a sovvertire ogni legge, ad atterrare ogni limite, ciò risulta da una semplice veduta dei riferiti avvenimenti. Evidente era l'impotenza nel re di violare la legge fondamentale; e si può asserire, senza tema d'errare, che quei timori e gelosie che muovevano il popolo e lo sospingevano all'armi, furono indubitatamente di natura non civile ma religiosa. Le fantasie riscaldate della gente trovavansi senza posa agitate dal terrore del papismo, dall'abbominio dell'episcopato, dalla massima avversione contro le cerimonie e la liturgia, dal più forte attaccamento per

tutto ciò che era più diametralmente opposto ad oggetti di tanta antipatia. Lo spirito di fanatismo religioso, abbandonato a sè stesso, confondeva qualunque riguardo di ben essere, di salvezza ed interesse personale e scioglieva ogni vincolo morale e civile (c).

Ciascuna fazione procurava gettare sull'opposta l'odiosità di dar principio ad una guerra civile; entrambe però si disponevano per un evento che riputavano inevitabile, e loro scopo principale era di cattivarsi il favore e la buona opinione del popolo. Non v'ebbe mai popolo manco infetto dal vizio e più mosso da sentimento che gl'Inglesi in quel tempo, nè individui forniti di più capacità, coraggio, spirito pubblico e zelo disinteressato. Un ingrediente infuso in troppo ampia dose entro così nobili principii, li avea corrotti e cangiati in potentissimo veleno. Per determinarsi nella propria scelta nell'imminente contesa, porgeva ognuno avido l'orecchio alle ragioni che da entrambe le parti erano poste in campo; e, la guerra della penna precedendo quella della spada, viepiù invipeeriva il mal umore dell'una contro l'altra fazione. Oltre i privati, che s'avventuravano a gara nella lite, il re e il parlamento sostenevano la controversia con messaggi, rimostranze e dichiarazioni, ove la nazione era difatti il tribunale cui veniva ogni argomento indirizzato. E qui Carlo aveva doppio vantaggio; poichè, non pure era la sua causa più favorevole, siccome quella dell'antico governo della Chiesa e dello Stato, contro illegalissime pretese, ma veniva anche con maggior arte ed eloquenza difesa. Lord Falkland, uomo in cui la più pura virtù accoppiavasi ai più ricchi doni della natura e alle più pregevoli cognizioni, aveva accettato il posto di segretario di Stato. Egli componeva, di conserva col re, quasi tutte le scritture della regia fazione. Sì ben conoscea Carlo la sua

superiorità in tal particolare, che nel mandare attorno i suoi scritti, aveva cura d'unirvi quelli del parlamento, acciò il popolo si trovasse, col confronto, meglio in grado di giudicarne. Il parlamento invece, nel distribuire le copie dei propri memoriali, era molto sollecito di sopprimere quelle del re (D).

Porre in luce i principii della legge fondamentale, segnare i limiti delle facoltà ond'erano i diversi membri dello Stato investiti, dimostrare quanto, per le ultime concessioni del re, avesse l'intero politico sistema migliorato, far toccare con mano quanto il monarca del popolo si fidasse e riposasse sull'amore del medesimo, accennare i tratti usatigli d'ingratitudine, le enormi usurpazioni, gl'insulti e gl'indegni trattamenti sofferti, furono gli argomenti sui quali insisteva, con tanta aggiustatezza di raziocinio e convenienza d'espressioni, nelle sue dichiarazioni e rimostranze, il monarca.

Contuttochè importanti fossero questi scritti, e giovassero a riconciliare Carlo col suo popolo, era evidente che non bastavano e che armi più affilate dovevano decidere la lite. All'ordinanza del parlamento relativa alla milizia, il re oppose le commissioni regie di leva; e le contee obbedirono all'una od all'altra, secondochè al primo od al secondo aderivano; mentre in quelle in cui erano le opinioni divise, accadevano baruffe e scaramucce fra la plebaglia. In tale occasione il parlamento decretò: « Che al» lorquando i Pari e i Comuni del Parlamento (che è la » suprema corte giudiziaria) dichiareranno in che consi» sta la legge dello Stato, non solo il rivocar ciò in dub» bio, ma anche il farvi la menoma eccezione, dovesse » venir riguardato come una insigne violazione dei loro » privilegi ». Quest'era un arrogarsi, senza ritegno, l'intera autorità legislativa, ed esercitarla in un articolo del

massimo momento, il governamento della milizia. Per le stesse massime pretendevano, con una critica grammaticale sul tempo di un verbo latino, tôrre al re la facoltà di negare il suo assenso alle leggi proposte (1).

Il magazzino di Hull conteneva tutte le armi dell'esercito ch'era stato posto in piedi contro gli Scozzesi; e sir Giovanni Hotham, che n'era governatore, sebbene avesse accettato quel posto dal parlamento, non passava per mal intenzionato contro la Chiesa e la monarchia. Perciò Carlo lusingavasi che s'ei presentassesi in persona dinanzi a Hull, Hotham, mosso da reverenza, lo ammetterebbe col suo seguito nella piazza, della quale sarebbe poi facile l'impadronirsi. Ma il governatore, che stava in guardia, chiuse le porte in faccia al re, che dimandava l'ingresso in città con un seguito di sole venti persone. Carlo, dopo averlo sul fatto proclamato traditore, si dolse dell'avvenuto al parlamento; il quale giustificò ed approvò la disubbidienza di Hotham.

La contea di York ragunò pel principe una guardia di seicento uomini. Sino allora i re d'Inghilterra avevano vissuto fra'sudditi siccome padri framezzo a'loro figli, ripetendo la propria sicurezza dalla dignità del regio carattere e dalla protezione delle leggi. Le due Camere, comunque si fossero munite di una guardia esse pure, ed avessero cercato d'impadronirsi della forza militare, della flotta e de'forti del regno, e usata l'autorità loro in ogni sorta di preparativi di guerra, dichiararono incontanente: « Che il re, da tristi consigli sedotto, divisava muo-

(1) Il re, all'atto dell'incoronazione, promette con giuramento di mantenere le leggi ed usanze che il popolo avrà adottate, *quas vulgus elegerit*; per lo che il parlamento, pretendendo che l'*elegerit* volesse dire *sceglierà*, sosteneva che il re non avesse diritto di rigettare gli atti presentatigli.

» vere guerra al parlamento; sebbene questo, nelle sue » consulte ed azioni, nessun altro scopo si fosse pro» posto che il bene de'tre regni, e l'osservanza dell'ob» bedienza e lealtà che doveva alla persona del re; che, » ciò essendo un tradire la fiducia che il popolo riponeva » in lui, la qual cosa era contraria al prestato giuramento » e tendeva a dissolvere il governo, chichessia lo avesse » in cotal guerra assistito, dovesse, secondo le leggi fon» damentali del regno, riguardarsi come un traditore ».

Le milizie, che dappertutto venivano arruolate sotto pretesto della guerra d'Irlanda, furono d'allora in poi più apertamente levate per conto del parlamento, il quale ne affidò il comando al conte d'Essex. In Londra ne accorsero sotto i vessilli quattromila in un sol giorno, e il parlamento votò, e volle sottoscritta da ogni membro, una dichiarazione, con cui protestavano di voler *vivere e morire* col loro generale.

10 di Giugno Decretò pure un accatto di denari ed argenterie, onde poter pagare la soldatesca necessaria per la difesa *del re e delle due Camere del parlamento;* chè già sempre persistevasi a tenere questo linguaggio. In dieci giorni fu recata una tal quantità d'argenteria, che appena v'era gente abbastanza per riceverla o locali per collocarvela; per lo che molti si videro con dolore costretti a ritornarsene ed aspettare che i tesorieri avessero tempo di accogliere le loro offerte. Cotanto zelo animava i pii partigiani del parlamento, nella capitale in ispecie! Le donne si privavano d'ogni vasellame e suppellettile, e persino de'ditali e degli spilloni d'argento per sostenere la *buona causa* contro i malintenzionati.

Intanto il re trovavasi circondato da uno splendido corteggio di nobili, di gran lunga superiore a quello che assisteva alle sedute di Westminster. Littleton, lord guar-

dasigilli, mandò a York il gran sigillo, poi vi si ricoverò esso pure. Più di quaranta Pari di prim'ordine trovavansi col re, mentre alle sedute della Camera Alta non solevano assistere più di sedici lords. Anche dalla Camera Bassa più della metà de'membri stavasene assente, per non aver parte a consultazioni ch'essi credevano pericolose. I Comuni spedirono a'lords un'accusa contro nove Pari, perchè avessero abbandonato il proprio ufficio, e votarono pure di non ammettere que'membri della Camera Bassa che vi si fossero presentati, se prima non giustificavano i motivi della loro assenza.

Carlo dichiarò ai Pari che lo avevano seguitato, ch'ei non pretendeva obbedienza se non che nelle cose autorizzate dalle leggi del paese; e i Pari risposero con una protesta, ove dichiaravansi decisi di non obbedire a nessun comando che non fosse dall'autorità delle leggi garantito. Coi quali deliberati impegni, degnissimi d'un re e d'una nobiltà d'Inghilterra, intendevano l'uno e l'altra a confondere i feroci e tumultuari partiti che il parlamento adottava.

La regina, cui era riuscito di vendere in Olanda una buona parte delle gioie della corona, aveva comprato colà un carico d'armi e munizioni, porzione del quale, dopo aver corso un gran rischio, giunse sana e salva al re. Non erano gli allestimenti fatti da Carlo a un dipresso così avanzati come quelli del parlamento, perch'egli voleva che le usurpazioni e le illegali pretese delle Camere fossero manifeste al mondo intiero; e pensava che il riacquisto della fiducia del popolo fosse cosa d'assai maggiore momento che non l'ingrossar magazzini, provvisioni od eserciti, per cui ne nascessero apprensioni di violenti od illegali consigli. Ma l'urgenza delle cose non ammettendo ulteriore dilazione, si allestì alfine per la difesa; e con un

tale spirito, con un'attività, con una destrezza di cui nè la sua fazione speravalo, nè la contraria temevalo capace, si valse d'ogni vantaggio, e suscitò i propri aderenti a dar di piglio all'armi. Pareva che le facoltà intellettuali crescessero in lui in proporzione delle difficoltà che affacciavansi; nè mai si mostrò sì grande come allorquando trovossi ne'massimi pericoli e nelle più critiche circostanze. Per verità che dal misto carattere di Carlo derivò in gran parte il misero stato in cui l'Inghilterra languiva. I suoi errori politici, o, per me'dire, la debolezza sua, gli avean levati contro accaniti nemici; le sue eminenti virtù morali erano state l'allettamento di zelanti partigiani; e fra l'odio dei primi e l'amore de'secondi, la nazione si trovò in preda alla più violenta trambusta.

Per togliere al re ogni speranza di comporre la lite, il parlamento mandò a notificargli i termini ai quali si sarebbe aggiustato; e contenevano dicianove dimande, il cui scopo tendeva ad abolire affatto la regia autorità. Esigeva quell'assemblea: che nessuno potesse far parte del consiglio se non era al parlamento ben accetto; che nessun atto del re fosse valido se non approvato dal consiglio e sottoscritto di pugno de'consiglieri; che gli uffiziali dello Stato e i giudici primarii fossero eletti coll'assenso del parlamento, ed ottenessero la carica a vita; che nessuno della reale famiglia potesse contrarre matrimonio senza autorizzazione del parlamento o del consiglio; che le leggi contro i cattolici s'osservassero; s'escludessero i Pari papisti dal suffragio; si eseguisse giusta le prescrizioni del parlamento la riforma della liturgia e del governo della Chiesa; dovessesi obbedire all'ordinanza relativa alla milizia; potesse la giustizia del parlamento colpire qualunque delinquente; si concedesse un perdono generale con quelle eccezioni che il parlamento avesse

riputato opportune; non si disponesse dei forti e castelli se non dietro avviso del parlamento; non si creassero i Pari senza l'assenso delle due Camere.

« Se aderissi a quanto mi si chiede, disse il re in ri-» sposta, godrei del privilegio d'essere accompagnato a » capo scoperto, di farmi baciar la mano e chiamare col » titolo di Maestà; voi proseguireste nel solito stile ad » emanare ordini *coll'autorità del re, significata dalle due* » *Camere;* io avrei spade e mazze che mi precederebbero » nel cammino, e potrei dilettarmi della vista di una co-» rona e di uno scettro, sebbene questi due gemelli rami » non fiorirebbero più a lungo dopo spento il tronco sul » quale pullulavano. Ma in fatto di vera e reale possanza » non rimarrei se non che l'immagine e l'ombra di un » re ». Perciò riputando ed egli e i suoi consiglieri essere la guerra ad ogni costo, da anteporsi ad una pace cotanto ignominiosa, Carlo risolse sostenere coll'armi la propria autorità. « Mi si tolgono, diceva egli, e città e » navi ed armi e danaro, ma restami sempre una buona » causa da propugnare, mi restano i cuori de'miei sud-» diti fedeli, coll'aiuto dei quali e d'Iddio non dubito di » ricuperare ogni altra cosa ». Raccolte alcune soldatesche si avanzò verso ad ostro, ed a Nottingham inalberò lo stendardo reale, manifesto indizio di discordia e di guerra civile nel regno.

CAPITOLO CINQUANTESIMOSESTO

Principio della guerra civile. — Stato delle parti. — Battaglia di Edge-hill. - Negoziato ad Oxford. - Vittorie de' reali ad occidente. — Battaglie di Stratton, di Lansdown, di Roundwaydown. — Morte di Hambden. — Presa di Bristol. — Assedio di Gloccster. — Battaglia di Newbury. — Azioni nelle parti settentrionali. — Lega solenne ed accordo. — Armamento degli Scozzesi. — Stato dell'Irlanda.

1642 Allorquando due nomi sacri, siccome sono nell'inglese costituzione quelli di re e di parlamento, trovavansi fra loro in contrasto, non è da meravigliare se il popolo, parteggiando diviso fra entrambi, venisse agitato dalle più violente animosità e fazioni.

Gli ottimati e la maggior parte de' gentiluomini, che dalla furia popolare temevano una totale confusione di ordini, s'arruolavano in difesa del monarca, onde traevano e a cui comunicavano splendore. Animati da quello spirito di lealtà che avevano eredato dagli avi, egli aderivano ai principii della vecchia costituzione, e si pregiavano tanto di professarne le massime quanto di ottenere i possedimenti delle antiche famiglie del paese. E come per la più parte del tempo dimoravano nelle proprie terre, perciò rimasero attoniti in udire il dominio preso da opinioni affatto nuove per loro, e dirette, non già a circoscrivere, ma ad abolire del tutto la regia autorità.

Dall'opposto lato, Londra e le grandi corporazioni parteggiavano col parlamento, e ne adottavan con ardore i democratici principii. Solendo il municipale governo an-

che nelle più assolute monarchie, tenere del repubblicano, era assai naturale che le città inclinassero per la democrazia. La poca preponderanza ereditaria che si può mantenere sugl'industri abitanti delle città, l'amore innato dei cittadini per uno stato indipendente, viepiù impellente quanto più sono le associazioni degli uomini numerose, concorrevano a dar peso alle nuove massime che s'andavano propagando. Quelle famiglie poi (non poche di numero) che s'erano di fresco arricchite col traffico, vedevano con isdegno che a dispetto dell'acquistata opulenza non vi fosse mezzo di gareggiare cogli antichi gentiluomini; e perciò aderivano ad una fazione dal cui riuscimento speravano e grado e considerazione. E lo splendore e la gloria, non era guari, acquistati dall'olandese repubblica, laddove la libertà sosteneva così felicemente l'industria, movevano la parte trafficante della nazione a bramare che una simile forma di governo venisse in Inghilterra stabilita.

Rispondeva del pari a siffatti dissidii l'indole delle due opposte sette religiose, dell'episcopato cioè e del culto presbiteriano; cotanto a que'tempi colla politica s'innestava la religione! Introdotto il secondo di fresco e repubblicano, andava esso molto a genio della plebe; mentre l'altro, siccome più della pompa e dello sfoggio amante, più fondato sull'autorità del tempo, aveva una tal quale affinità con quanto teneva del monarchico e dell'aristocratico nella legge fondamentale. Quindi era naturale che i devoti del culto presbiteriano fossero caldi partigiani del parlamento; e che i fautori dell'episcopato sostenessero i diritti della monarchia.

Eranvi poi taluni di liberale educazione, i quali, o ignari o noncuranti di quelle controversie, e maltrattati dal clero delle due parti, a null'altro agognavano se non

che a passarsela negli agi della vita, in mezzo a'gioviali passatempi e in compagnia degli amici. Accorrevano costoro sotto i regii vessilli, ove respiravano un'aria più libera, e andavano esenti da quella rigida precisione e melanconica austerità ond'era la fazione del parlamento dominata.

Non v'ebbe mai lite che presentasse dapprima più inuguaglianza fra le due parti contendenti come questa, ove i vantaggi stavano quasi tutti dal lato opposto alla causa dei reali. Il parlamento, che delle regie entrate s'era sin da principio impadronito, di quando in quando pagava al re piccole somme a titolo di sussistenza; ma sospese i pagamenti appena che Carlo si fu riparato a York. Oltre di che, essendo il parlamento padrone di Londra e de'porti di mare, eccettochè di Newcastle, egli ne ritraeva con le gabelle un sicuro e considerevol provento in danaro; ogni contribuzione, tassa od accatto più agevolmente riscuoteasi nelle città, in cui il danaro era pronto e la gente devota al parlamento medesimo, di quel che potesse fare il re nelle campagne, i cui abitanti poco dopo si dichiararono in suo favore.

I marinari s'attenevano naturalmente alla disposizione delle città marittime cui appartenevano; e il conte di Northumberland, lord ammiraglio, che parteggiava col parlamento, nominò, per compiacere a questo, in suo luogotenente il conte di Warwic, il quale stabilì ad un tratto la sua autorità sulle armate navali, e tenne il dominio del mare nelle mani di quell'assemblea.

Il parlamento erasi pure sin dapprincipio impossessato delle armerie e de'magazzini, ed era riuscito eziandio ad intercettare la maggior parte di quelle provvisioni che la regina spediva d'Olanda. Laonde il re, per armare i reali, dovette prendere a prestito l'armi della milizia, con promessa di restituirle come fosse restituita nel regno la pace.

Era allora il parlamento in gran venerazione presso gl'Inglesi, che non avevano ancora il costume di tacciarlo di una prevaricazione di cui non davasi esempio. Nessuno o ben pochi erano stati fin'allora i casi in cui le assemblee nazionali avessero mostrato tendenza ad usurpamenti o pretese interessate; nè i Comuni venivano considerati senonchè come rappresentanti della nazione, aventi col pubblico uno stesso interesse, e custodi perpetui della legge e della libertà, da nessun altro motivo, tranne quello della difesa del popolo, impegnati ad opporsi alla corona. Quindi il parlamento godeva dell'aura popolare, ed alla fazione del parlamento cadendo in acconcio il solito privilegio delle cause popolari di applicare epiteti a talento, chiamava *tristi e malintenzionati* gli aderenti del re; *pii* e *ben intenzionati* i loro avversarii. E come la forza era nelle città più unita che nella campagna, e col dare alla fazione del parlamento aita e protezione, fornivagli i mezzi di comprimere facilmente i reali nelle vicinanze, così pareva che al principio della guerra le Camere disponessero di tutte quasi le province.

Poteva il re contrapporre a tanti vantaggi posseduti dai suoi avversari, la natura e la qualità delle persone che parteggiavano in suo pro. Maggior bravura ed attività speravasi dal generoso spirito de'nobili e gentiluomini, che non dalla bassa indole della canaglia; e perchè i ricchi magnati arruolavano ed armavano a proprie spese i loro vassalli, oltre all'affezione verso i padroni, dovcasi aspettare da queste rustiche milizie maggior forza e coraggio che non dalla viziosa e snervata plebe delle città.

Le potenze finittime, essendo in violente contese impegnate, poca briga si davano delle civili commozioni dell'isola; il cui singolare vantaggio, che tale era di certo, consisteva nel combattere le proprie liti senza che i

forestieri se ne ingerissero. Mossa da mire politiche, avea la Francia fomentato in Iscozia gli avvenuti disordini, e spedito armi a'ribelli d'Irlanda; indotta da bigottismo, avea la Spagna fornito gl'Irlandesi di qualche sussidio in armi e danaro. Il principe d'Orange, unito da stretti vincoli alla corona, incoraggiava gli uffiziali inglesi, che militavano ne'Paesi Bassi, ad arruolarsi sotto i vessilli del re; mentre quegli Scozzesi che avevano guerreggiato in Alemagna, od eransi nell'ultime commozioni formati al mestiere dell'armi, parteggiavano in gran parte pel parlamento.

Dal nessun conto che il parlamento faceva dell'opposta fazione, proveniva in ispecie la causa per cui spingeva esso tant'oltre le cose contro del re. Credevano molti che, invece di resistere, ei dovesse ben presto arrendersi alle pretese, comunque enormi, delle due Camere; ed anche allorquando fu veduto inalberare il regio stendardo, non potea la gente indursi a temere la guerra civile, nè immaginarsi che il re fosse tanto imprudente da opporsi alla forza superiore di nemici implacabili, e viepiù per tal modo inviperirli e rendere disperata la propria situazione. A siffatte lusinghe aggiunse peso il poco prospero stato in cui il re mostrossi a Nottingham. Privo di artiglierie, ch'egli aveva lasciato a Yorck perchè mancava di cavalli per trasportarle, non contava sotto i vessilli più di trecento fanti, oltre le milizie di quella contea, arruolate dallo sceriffo sir Giovanni Digby. La cavalleria, che componeva il nerbo de'reali, non eccedeva gli ottocento uomini, ed era mal armata. Al contrario le forze del parlamento, che trovavansi a Northampton, lontano poche giornate da Nottingham, sommavano a cinquemila uomini ben armati ed in ottimo arnese, i quali non avevano che da inoltrarsi per isbandare le poche milizie

reali, ed incalzando il re nella ritirata, screditarne la causa e scoraggiarne gli aderenti in modo da porli fuor del caso di raccorre milizie bastanti per far fronte in avvenire. Ma al conte d'Essex, che li comandava, non erano ancor giunti ordini da'suoi padroni; nè si sa comprendere che cosa rendesse cotanto guardingo il parlamento dopo i precipitosi passi già mossi. Alla somma angustia del suo proprio partito andò il re probabilmente debitore della propria salvezza. Il parlamento sperava forse che i reali, convinti di trovarsi a mala condizione e sprovveduti di mezzi, dovessero sbandarsi e lasciargli una vittoria tanto più certa e compiuta in quanto che sarebbe ottenuta senza apparenza di forza, o spargimento di sangue; o fors'anco, allorquando fu d'uopo gettare il dado ed agire con aperta violenza contro il proprio re, gli si destarono in petto scrupoli ed apprensioni, che, se non valsero a fargli cangiar partito, giovarono almeno a ritardare l'esecuzione di quanto aveva risoluto.

Sir Giacomo Ostley, eletto dal re a maggior generale dell'ideato esercito, gli disse di non poterlo assicurare che i ribelli, volendolo, nol sorprendessero nel suo letto. Gli aderenti del re nutrivano i più fondati timori; e avendo taluni de'Pari proposto in consiglio che si spedisse a proporre patti al parlamento; Carlo, persuaso che nel persente suo stato l'aggiustarsi e il sottomettersi fossero tutt'uno, sciolse in fretta il consiglio acciò non s'insistesse nella proposta. Ma il giorno dopo, il conte di Southampton, uomo immune dal sospetto di nutrir bassi o timidi sentimenti, ripropose la cosa, e fu ascoltato con maggior freddezza. Rappresentò che, quand'anche giovato avesse un tal passo a viepiù insuperbire il parlamento, non era ciò un ostacolo, giacchè la causa reale n'avrebbe anzi tratto vantaggio; chè, se dal parlamento negavasi

di venire a patti, lo che era probabile, la parola *pace* suonava troppo gradita all'orecchio del popolo, perchè non avesse di così altera severità a disgustarsi; e se si fosse piegato a venire a patti, avrebbe fatto proposte esorbitanti, tanto da aprir gli occhi a chi parteggiava per lui, e volgere l'aura popolare in favore de'reali; che, alla peggio, si sarebbe con un tale espediente guadagnato tempo, e differito il pericolo che minaccioso pendeva sul capo al re.

Nell'adunare il consiglio, Carlo erasi dichiarato avverso a qualunque passo diretto ad un aggiustamento, e aveva detto, l'onore solo rimanergli, e volere serbarlo intatto e perire anzichè cedere più oltre alle pretese de'propri nemici. Ma dall'unanime voto de'consiglieri indotto ad abbracciare il parere di Southampton, inviò lui stesso coi baronetti Giovanni Colepeper e Guglielmo Uvedale a Londra, con proposte di pace. Vennero accolti in modo da lasciar poco a sperare; perchè a Southampton i Pari non permisero di sedere in parlamento, e gli ordinarono di consegnare le carte all'usciere, e partirsene; a Colepeper ed Uvedale i Comuni non fecero gran fatto migliore accoglienza. Le due Camere, di conserva, risposero, non poter venire a patti, se prima il re non abbassava il regio vessillo, rivocando quegli editti da'quali il parlamento supponevasi dichiarato traditore. Negò il re con un secondo messaggio cotesta intenzione contro le Camere, ed offerse rivocare gli editti, purchè il parlamento così facesse di quelli ove chiamava traditori gli aderenti al re. Gli si disse in risposta che si voleva ch'ei congedasse il suo esercito, fermasse la sua residenza col parlamento, e gli desse in mano i delinquenti, cioè abbandonasse sè e gli amici alla pietà de'suoi avversari. Ambe le parti si lusingavano, mediante queste proposte e risposte, d'aver conseguito l'in-

teso scopo; il re sperava cioè, di rendere abbastanza evidente l'insolenza e l'avversione alla pace delle Camere; e queste avevano in animo di sostenere le operazioni della guerra col mostrar vigoria di risoluzioni.

Oltre alla gran superiorità delle forze, giovarono a dar animo al parlamento due nuovi avvenimenti a lui favorevoli. Era Goring governatore di Portsmouth, la città meglio fortificata e più importante del regno per la sua situazione. Godea cotestui della piena fiducia del parlamento, siccome quegli che s'era dimostrato nemico implacabile del re con isvelare e fors' anco esagerare le secrete cabale dell'esercito. Ma essendo incostante per natura e poco curante degli assunti impegni e delle fatte proteste, concertatosi sotto mano colla corte, si dichiarò contro il parlamento. Pure, comunque fosse stato fornito bastantemente di danaro, e dalla lunga avesse dovuto ravvisare il pericolo, ebbe l'imprevidenza di lasciare la piazza talmente sprovveduta, che in pochi giorni fu costretto di cederla alle milizie del parlamento.

Il marchese d'Hertford era un signore d'altissimo lignaggio, e del massimo credito; e discendeva, al pari del re, da Enrico VII per via di femmine. Avendo egli tentato sotto il regno di Giacomo di maritarsi senza il regio permesso con Arabella Stuart, stretta congiunta del re, il disegno andò scoperto, ed egli dovette per qualche tempo tenersi assente dal regno. Anche dopo ripatriato, veggendosi guardato in corte di mal occhio, ne viveva lontano, e se la passava affatto nell'indipendenza degli ozii e degli esercizi letterari. A misura che il re scapitava nell'amore del popolo, più alto saliva la fama di Hertford, talchè, all'unirsi dell'ultimo parlamento, nessuno più di lui era autorevole, e nessuno veduto di miglior occhio. Sagace oltremodo, ei s'avvide subito che, non paghi di

correggere gli abusi del governo, i Comuni si lascierebbono trascinare dalla natural corrente della potestà e dell'aura popolare a commettere violazioni, non meno delle precedenti, nocive all'inglese costituzione, e quindi non esitò punto a consecrarsi affatto al sostegno della regia autorità decadente. Nominato ajo del principe reale, risedeva a corte, alla quale aggiungeva in faccia al mondo splendore ed autorità; e taut'era la fama ond'egli godeva, d'uom moderato ed umano, che non iscapitò mai nella grazia del pubblico, che ben vedeva la vera causa d'un tal cambiamento. Ancorchè abituato ad una vita agiata e studiosa, egli adoprossi a porre in piedi un esercito pel re, ed eletto capitano generale delle contee occidentali, arruolava nel Somersetshire. Assistito dai lords Seymour e Paulet, non che da Digby, figlio del conte di Bristol, da Francesco Hawley e da altri, egli era riuscito ad assembrare una specie di esercito; allorquando il parlamento, che previde il pericolo, spedì a combatterlo il conte di Bedford con forze ragguardevoli. All'avvicinarsi di questi, Hertford fu costretto a riparare al castello di Sherborne; ma vedendo un tal posto non difendevole, s'internò nella provincia di Galles, lasciando a sir Randolfo Hopton, a sir Giovanni Barkley, a Digby e ad altri uffiziali l'incarico di portarsi con centoventi cavalli in Cornovaglia, ove sperava il paese disposto a ben accoglierli.

I corpi qua e là dispersi dell'esercito del parlamento ebbero allora ordine di muover tutti verso a Northampton; e il conte d'Essex, che ve li raggiunse, li trovò ascendere in tutto a quindicimila uomini. Il re che, sebbene avesse ricevuto rinforzi da ogni lato, ben vedeva di non poter durarla contro una forza così imponente, riputò prudenza ritirarsi lentamente verso Digby, e di là a

Shrewsbury, per favorire le leve che gli amici stavano facendo in quelle parti. A Wellington, distante da Shrewsbury una giornata di cammino, dove aveva data la posta a'suoi soldati, fece leggere ad ogni reggimento gli ordini di guerra, ed affine di vincolarsi anch'egli verso chi per lui combatteva, fece la seguente solenne dichiarazione, al cospetto dell'esercito intero:

« Prometto, alla presenza dell'onnipotente Iddio, che, » come spero nella sua benedizione e patrocinio, così farò » di tutto per difendere e mantenere intatta la vera reli- » gione riformata stabilita nella Chiesa d'Inghilterra, e » così prometto di vivere e morire in essa.

» È intenzione mia che le leggi servir debbano di nor- » ma al mio governo, e che in forza delle leggi debbano la » libertà e la proprietà privata essere rispettate, quanto i » miei giusti diritti. Che se piacerà a Dio, col benedire que- » sto esercito, scamparmi dalla presente ribellione, pro- » metto solennemente, in faccia al cielo, di mantenere i » giusti privilegi e libertà del parlamento, prometto di » adoperarmi con ogni possa a governare secondo le nor- » me degli statuti e delle usanze vigenti nel regno; e so- » vratutto d'osservare inviolabilmente le leggi cui diedi » il mio assenso durante l'attuale parlamento. Trattanto » se l'attuale emergenza e la gran necessità in cui mi tro- » vo, partorissero una qualche violazione di legge, spero » che vorranno Dio e gli uomini incolparne i promotori » della presente guerra, non me, che tanto ho fatto per » conservare la quiete nel regno.

» Qualora m'accada di mancar volontariamente a'miei » impegni, non soccorso, non aiuto aspetterommi dagli » uomini sulla terra, nè patrocinio dal cielo. Ma in grazia » del fatto proponimento, m'affido che vorrà ognuno assi- » stermi di buon grado e benedirmi Iddio ».

Sebbene l'adesione della Chiesa venisse fuor di dubbio ad accrescere il numero de' fautori del re, ben si può francamente asserire tuttavia che non gli riuscivano di gran giovamento le idee esagerate monarchiche tanto inculcate dal clero. La massa di que' nobili e gentiluomini generosi che avevano seguito il re nella sventura, respirava lo spirito di libertà egualmente che di fede, ed era disposta a sacrificare in difesa del re vita e sostanze, nella sola speranza ch'ei fosse per adattarsi alle norme di un legale e limitato governo.

Mentre i reali stanziavano a Shrewsbury, e Carlo dava opera a raccogliere il danaro che gli veniva in non molta copia spedito in volontario tributo, insieme con le argenterie delle università, giunse la notizia di uno scontro, il primo che avvenne in quella guerra, nel quale i suoi avevano vinto.

Al manifestarsi delle commozioni in Inghilterra, i principi Roberto e Maurizio, figli dell'infelice Palatino, aveano offerto il loro braccio al re. Il primo capitanava in allora una banda di cavalli spediti a Worcester onde vegliare gli andamenti d'Essex, che colà s'incamminava. Appena giuntovi, vide un corpo di cavalli nemici che si accostavano alle porte della città, ed assalitili senza perder tempo mentre sbucavano da una gola, e si disponevano in ordine di battaglia, il colonnello Sandys, che li capitanava e pugnava prodemente, cadde mortalmente ferito da cavallo, e l'intera banda fu sgominata ed inseguita per oltre un miglio di strada. Ma istruito il principe che Essex s'appressava, ripiegò sulla battaglia. Questo scontro, di lieve momento in sè stesso, alzò a cielo la fama dei reali, ed acquistò al principe Roberto la riputazione d'uomo pronto ed ardito, qualità ch'egli spiegò in grado eminente in tutto il corso della guerra.

Passando il re a rassegna i suoi, li trovò ascendere a diecimila. Capitanavali il conte di Lindesey, che s'era procacciato esperienza nelle cose della guerra militando mentre era ancor giovane, col nome allora di lord Willoughby, ne' Paesi Bassi. Il principe Roberto comandava i cavalli, sir Giacomo Astley i fanti, sir Arturo Aston i dragoni, sir Giovanni Heydon le artiglierie, il lord Bernardo Stuart una banda di guardie. Il patrimonio di questa sola piccola banda, secondo il computo del lord Clarendon, pareggiava per lo meno quello de' membri tutti che al principio della guerra votavano nelle due Camere. Le persone addette al servizio dei suddetti signori, che sotto gli ordini di sir Guglielmo Killigrew componevano un'altra banda staccata, marciavano sempre al seguito de' loro padroni.

Con questo esercito il re partivasi da Shrewsbury, risoluto di assalire il più presto possibile i parlamentali, che udiva crescere in numero atteso i rinforzi che continuamente giungevano loro da Londra. Onde impegnare uno scontro, volse i passi verso la capitale, persuaso che il nemico non volesse abbandonargliela. Avea Essex ricevuto le sue istruzioni; che prescriveangli di presentare un'umile petizione al re, e liberarlo in un colla regia famiglia dai malintenzionati che li tenevano in loro balìa. Due giorni dopo la partenza dei reali da Shrewsbury, lasciò Worcester. Sebbene malagevole non sia per l'ordinario in tempo di guerra civile il procacciarsi notizie, i due eserciti distavano solo sei miglia senza che i rispettivi capitani ne sapessero. Shrewsbury e Worcester, donde s'erano mossi, non giacciono più lontano che venti miglia l'una dall'altra; eppure i due eserciti marciavano per dieci giorni consecutivi in siffatta scambievole ignoranza. Cotanto era la perizia nelle cose della guerra decaduta nell'isola dopo tanti anni di pace!

12 di Ottobre

Trovavasi l'esercito reale a campo presso Banbury, quello del parlamento a Keinton nella conteà di Warwic, allorquando il principe Roberto spedì ad avvertire che il nemico sopragiungeva. Il re deliberossi incontanente ad
23 di assalirlo sebben l'ora fosse tarda, ed Essex raccolse i suoi
Ottobre in ordine di battaglia per fargli fronte. Sir Fedele Fortescue, che avea arruolato una banda per la guerra d'Irlanda, ed era stato costretto a servir co' parlamentali, trovavasi nell'ala destra, guidata dallo Scozzese Ramsay. Non appena vide accostarsi i reali, che, ordinato a'suoi di scaricare a terra le pistole, trasfuggì sotto gli ordini del principe Roberto. Tra per questo e pel grande impeto con cui Roberto scagliavasi contro l'ala intera de' cavalli di Ramsay, questa fu sgominata ed inseguita per due miglia. L'ala diritta dell'esercito del parlamento non ebbe miglior fortuna, poichè cacciata da Wilmot e da Arturo Aston si dette anch'essa a fuggire. I cavalieri della riscossa del re, stimando, da soldati inesperti, ogni cosa finita, e volendo partecipare alla gloria dello scontro, s'abbandonarono anch'essi al calor dell'incalzo laddove era loro scorta l'ala diritta de' compagni. Sir Guglielmo Balfur, che comandava la riserva di Essex, conobbe il vantaggio, e fatta giravolta attorno ai fanti del re, non più protetti dalla cavalleria, li assalì e ne fece strage. Lindesey, il capitano dell'esercito reale, rimase ferito a morte; suo figlio, che volle liberarlo, cadde in mano al nemico; sir Edmondo Verney, che portava il regio stendardo, fu ucciso; preso lo stendardo, ma poi ricuperato. In siffatta situazione il principe Roberto trovò le cose nel ritornare dall'incalzo. Tutto aveva la sembianza di una rotta, anzichè della vittoria di cui s'era con troppa precipitazione lusingato. Fuvvi chi consigliò il re di abbandonare il campo di battaglia. Ma ei non volle dar retta al codar-

do avviso; e i due eserciti stettero qualche tempo l'uno in faccia all'altro senza ardire di assalirsi. Tutta la notte fu vegliata in armi; e il mattino susseguente egli erano ancora nella stessa positura. Generali e soldati sembravano da ambe le parti avversi a rinnovare la zuffa. Essex si spostò il primo, e riparò a Warwic, mentre il re ritornava a'suoi quartieri. Vuolsi che si trovassero sul campo cinquemila morti, e per quanto possiam desumere da autori opposti d'opinione, la perdita fu a un dipresso uguale da'due lati. Così andò a terminare la prima battaglia, detta di Keinton o di Edge-hill.

Alcuni della cavalleria d'Essex, sgominati al principio dell'azione, fuggendo a gran distanza, portarono l'annunzio di una totale disfatta, e sparsero il terrore nella capitale e nel parlamento. Ma allorquando pervennero, pochi giorni dopo, più giuste nuove dell'accaduto, le Camere pretesero avere ottenuta una completa vittoria. Nè dal canto proprio mancava il re di spargere voci di ottenuti vantaggi; comunque, tranne la presa di Banbury, che seguì pochi giorni dopo, ben poco avesse di che menar vanto. Strada facendo prese possesso d'Oxford, unica città de'suoi dominii che gli rimanesse affatto divota.

Dopo che il regio esercito si fu ricomposto e rinfrescato, durando la stagione propizia, fu di nuovo posto in sulle mosse. Appressandosi un suo distaccamento di cavalleria a Reading, ove Martin comandava in nome del parlamento, côlti e governatore e presidio da un panico terrore, ripararono a precipizio verso Londra. Il re, che sperò veder tutto piegare innanzi a sè, s'avanzò con l'esercito a Reading, mentre il parlamento, al mirar fallite le speranze che Carlo non riuscisse a radunare un esercito, ed inevitabile una guerra civile sanguinosa e d'esito incerto, tremava anche pel solo avvicinarsi de'reali, per-

chè erano lontane le proprie forze. Deliberaronsi pertanto le camere di proporre una trattativa. La nuova che il re s'accostava a Colebroke raddoppiò la loro premura; e Northumberland, Pembroke, e tre membri de' Comuni presentarono a Carlo l'indirizzo delle due Camere. Pregavano esse il re che volesse destinare un luogo ove gli fosse piaciuto risedere e accogliere i commissari incaricati di proporre patti; e il re, avendo scelto Windsor, chiese che ne uscisse il presidio postovi dal parlamento, e cedesse il castello a' reali.

30 di Novem. Frattanto Essex, accorrendo a marcie sforzate, era giunto a Londra. Nè l'avanzarsi di lui, nè la speranza precaria di un accordo, valsero a trattenere in cammino il re: il quale, assaliti a Brentford due reggimenti colà stanziati, dopo una viva zuffa ne li discacciò, facendo cinquecento prigionieri. Aveva il parlamento ordinato a'suoi di ristarsi dal combattere; e sperava che facesse altretanto il re, sebbene i commessari nulla avessero in proposito stipulato. Fecersi alte lagnanze per l'avvenuto scontro, quasi fosse la più palese perfidia e violazione di patti. Incollerita e della propria salvezza premurosa, la città fe' marciare le milizie civiche in buon ordine verso il campo d'Essex. Contavano i parlamentali ventiquattromila uomini sotto i vessilli, forza molto superiore a quella de' reali. Il re, dopo essersi tenuto qualche tempo in faccia al nemico, stendò, e ritirossi a Reading; donde passò poscia ad Oxford.

Mentre gli eserciti d'ambo i lati erano tenuti nell'inazione a causa dell'inverno, il re e il parlamento adoperavano, in apparenza, a disporre la pace, in fatto, ad allestire per la guerra. Manteneva Carlo la cavalleria col mezzo di contributi o ripartimenti ch'ella stessa levava; co'prestiti e co'doni volontari che gli giungevano da ogni

lato, pagava i fanti; però i mezzi non bastavano ai bisogni. Il parlamento, che poteva disporre di una maggior quantità di danaro, otteneva nelle cose della guerra miglior ordine ed abbondanza. Dopo aver imposta a Londra una tassa che importava la ventesimaquinta del patrimonio di ciascuno, stabilì esso su quella capitale una contribuzione settimanale di diecimila lire sterline, e sul rimanente del regno una di ventitremila; e come l'autorità sua era riconosciuta in quasi tutte le contee, queste tasse erano riscosse regolarmente, benchè gravose oltre ogni esempio passato.

Dal re e dal parlamento mandatosi reciprocamente ad 1643
offerire patti, i negoziati s'aprirono, senza che cessassero per altro le ostilità, siccome s'era dapprincipio proposto. Il conte di Northumberland e quattro membri de' Comuni giunsero in qualità di commessarii ad Oxford. Insisteva il re perchè si restituisse la corona nelle sue facoltà legali, e si restaurasse la regia prerogativa giusta il prescritto della legge fondamentale. Pretendeva il parlamento concessioni nuove, e proponea siccome rimedio efficacissimo a suoi propri timori e gelosie un maggiore ristringimento della autorità regale. Vedendo esso che il re era provveduto di forze e spalleggiato da una fazione più poderosa di quello che s'immaginava dianzi, parve alquanto demordere dall'esagerazione de' primi patti, sebbene le sue richieste fosser sempre troppo alte per un accordo eguale. Oltre al pretendere a cose cui la più compiuta vittoria avrebbe sola potuto autorizzarlo, chiedeva che il re abolisse l'episcopato; dimanda che aveva appena sino allora insinuata. Esigeva che qualunque altra ecclesiastica controversia fosse determinata da un sinodo di teologi tutto suo; lo che era un proporre il modo che più ripuguava al re ed ai reali. Insisteva acciò il re assoggettasse a gastigo i più

fedeli fra' suoi aderenti, e lo pregava ad accedere al già combinato assettamento della milizia, ed a conferire ai fidati delle Camere tutto il poter della spada. Alla proposta del re circa al restituirgli magazzini, città, forti e vascelli, rispondea che s'avessero a confidare in custodia a persone benevise alle Camere. Nelle dicianove condizioni proposte al re dapprima, erasi il parlamento dimostrato propenso all'abolizione della monarchia; ma cangiava adesso linguaggio, e si contentava di chiedere la *facoltà* di mandar ciò ad effetto. Scorgendosi in faccia alla legge reo di tradimento per aver mosso guerra al proprio sovrano, era ben naturale ch'esso viepiù temesse e s'ingelosisse su questo particolare, e cercasse innestare colla salvezza pubblica la propria, giacchè vedevala incompatibile coll'autorità del monarca. E per quanto il carattere dolce e la clemenza del re mallevassero il parlamento dal timore delle regie vendette, era cionnondimeno naturale che questo anteponesse una sicurezza indipendente, accompagnata massimamente dalla somma potestà, ad uno stato di sudditanza non affatto scevro da pericolo (E).

Non oltre le prime dimande da'due lati progredirono le conferenze. Il parlamento, convinto che non vi fosse probabilità di venire ad un accordo, richiamò subito i commessarii.

E s'allestì per porre mano ad un'impresa di già divisata per l'aprirsi della bella stagione. Reading, la più vicina delle città presidiate dai reali, alla capitale, era stimata piazza ragguardevole in quel secolo, in cui non ben intendevasi in Europa, ed ignoravasi poi affatto in Inghilterra l'arte
15 di degli assedii. Il conte d'Essex vi si pose a campo con di-
Aprile ciottomila uomini, ed avanzossi a batterla con regolari approcci. Essendo stato ferito il governatore sir Arturo

Aston, e succedutogli nel comando il colonnello Fielding, la città si vide ridotta a mal partito; e sebbene il re accorresse per costringere Essex a levar l'assedio, i parlamentali, che trovavansi in forza, resero impraticabile il disegno. Fielding dovette capitolare col patto di uscire, unitamente al presidio, cogli onori di guerra, e consegnare i disertori. Parve quest'ultimo articolo talmente ignominioso e nocivo all'interesse del re, che il governatore fu tratto in giudizio innanzi ad un consiglio di guerra, e condannato a perdere la vita per averlo assentito; senonchè il re gli fece grazia. 27 di Aprile

Era l'esercito d'Essex fornito in abbondanza delle cose occorrenti da Londra, anzi molte cose superflue e di lusso venivangli, per cura de'zelanti cittadini, spedite. Eppure avea talmente sofferto pei disagi d'un assedio incominciato in una stagione troppo precoce, che, indebolito oltremodo, non era più atto ad altre imprese. Laonde i due eserciti stettero qualche tempo accampati l'un presso dell'altro, senza volersi cimentare ad azione di rilievo.

Oltre allo scompiglio cagionato nel reame dalle operazioni di guerra dei due eserciti principali, era pure ogni contea e città, e quasi ogni famiglia, in balìa delle più violente scissure. Durante il verno, continui sforzi s'erano da ciascuna delle due fazioni operati per superare la rivale; e gl'Inglesi, scossi dal letargo di pace, davan di piglio con ardore, sebbene con mano inesperta, l'un contro l'altro, all'armi che giacevano da lungo neglette. Lo zelo feroce per la libertà e la presbiteriana disciplina, che sino allora s'era senza ritegno diffuso, riuscì alfine a suscitare una pari smania di monarchia e d'episcopato, quando apparve chiara nel parlamento l'intenzione di abolire quelle antiche maniere di governo. Ed avendo le

Camere dichiarato illegali le convenzioni di neutralità pattuite e giurate in parecchie contee, furono esse incontanente rotte, e la fiamma della discordia si sparse in ogni canto. Gli alterchi del conversare, le controversie della penna, e sopratutto le declamazioni dai pulpiti, indisponevano gli animi a vicenda, e propagavano la cieca rabbia dello spirito di parte. Eppure, ancorchè da una guerra civile e religiosa ad un tempo fossero gl'Inglesi inferociti ed inaspriti, sono pure men segnalati quei tempi da atti perfidi o crudeli che qualunque altra intestina dissensione continuata per tanti anni. Lo che tornerà a non lieve lode del carattere nazionale di questo popolo, così miseramente inallora suscitato all'armi.

Nelle parti settentrionali, il lord Fairfax comandava pel parlamento, il conte di Newcastle pel re; e questi diè principio a quelle associazioni venute poi cotanto di moda in appresso in altre parti del regno. Unì in lega a favore del re le contee di Northumberland, di Cumberland, Westmoreland e il Vescovado; e di là a poco associò in pari modo altre contee. Accortosi che Fairfax, spalleggiato da Hotham e dal presidio di Hull, andava facendo progressi nella parte meridionale dell'Yorkshire, s'avanzò con quattromila uomini ed occupò York. A Tadcaster assalì i parlamentali, e li costrinse a sloggiarne, però senza riportare una decisa vittoria; in altri scontri di poco rilievo ebbe la meglio, e ne trasse, se non altro, il vantaggio di stabilire nelle province settentrionali la regia autorità.

In altra parte del regno, lord Broke fu ucciso da una fucilata nell'atto che s'impossessava di Litchfield per conto del parlamento (1). Impegnatosi uno scontro presso a

(1) Già preso possesso di Litchfield, stava Broke osservando da una finestra la cattedrale di San Chad, ove una banda di reali s'era fortifi-

Stafford fra il conte di Northampton e sir Giovanni Gell, il primo, che comandava i reali, rimase ucciso dopo breve pugna, combattendo da prode; ed i suoi, sebbene vittoriosi, scoraggiati dalla sua morte, ripararono a Stafford.

E qui incominciò a segnalarsi fra' generali del parlamento sir Guglielmo Waller, uomo operoso e indefesso, rapido nell'agire, intraprendente, atto per genio alla natura di una guerra che, combattuta da reclute, condotta da inesperti capi, coronava di buon esito qualunque impresa ardita e subitana. Dopo aver espugnate Winchester e Chichester, s'avanzò verso Gloccster, bloccata dal lord Herbert, il quale aveva arruolato molta gente per conto del re nel paese di Gales; ed assalì i Galesi da un lato, mentre una sortita del presidio irrompeva dall'altro. Herbert fu rotto, e, lasciati cinquecento morti sul campo e mille prigioni, riuscì a stento di riparare ad Oxford. Hereford, città forte, difesa da ragguardevol presidio, aprì a Waller le porte, per la viltà del colonnello Price, che n'era governatore; e Tewkesbury soggiacque allo stesso destino. Worcester ricusò di riceverlo; per lo che Waller, senza porre presidio nelle città conquistate, ritirossi a Glocester, donde partì per raggiungere l'esercito guidato dal conte d'Essex.

Ma le più memorabili azioni ebber luogo, in quella invernale stagione, nelle parti occidentali. Allorquando sir

cata, allorquando una palla di fucile lo colpì per caso; nè gli valse il trovarsi in completa armatura, chè la palla trapassavagli un occhio. Era costui fervido Puritano; e perchè aveva detto che sperava contemplare co' propri occhi la ruina delle cattedrali tutte dell'Inghilterra, perciò i reali osservarono superstiziosamente ch'egli era stato ucciso il giorno di san Chad, da una palla partita dalla cattedrale di San Chad, che gli trapassò quell'occhio con cui sperava mirar la ruina di tutte le cattedrali.

Randolfo Hopton, ritirandosi in Cornovaglia, cedette il campo al conte di Bedford, questi, avendo a vile quelle poche forze, ristette dall'incalzarlo, e commise agli sceriffi della contea la cura di spegnervi la fazione de'reali. Ma que' di Cornovaglia propendevano molto pel re. Mentre i baronetti Riccardo Buller ed Alessandro Carew stavano a Launceston, occupati nel darvi esecuzione all'ordinanza del parlamento relativa alla milizia, quei della contea trovavansi congregati a Truro. Colà recossi Hopton, e avendo spiegato i poteri ricevuti dal generale dei reali conte di Hertford, fu convenuto che s'eseguissero le leggi e si scacciassero dalla contea gl'intrusi parlamentali. Quindi, levate in armi le milizie del paese, Launceston fu presa, e tutta Cornovaglia acquetata e resa obbediente al re.

Solevano i fautori del re ne' primi tempi dell' attuale trambusta attenersi e richiedere la stretta esecuzione delle leggi, riconosciute loro favorevoli; soleva in quella vece il parlamento, anzichè, adducendo la necessità per iscusa, confessare d'aver trasgredito qualche statuto, travolgere il senso delle leggi, e per via di costruzioni sforzate interpretarle a suo talento. Ma quantunque, mediante un tal modo di condurre la guerra, il guadagno fosse naturalmente dalla parte del re; quantunque le milizie del paese avessero prese le armi in Cornovaglia in virtù delle leggi, nasceva tuttavia da ciò un inciampo ad ulteriori vantaggi. Perchè, le leggi non permettendo di far uscire le milizie dalla contea ov'esse non v'aderissero, egli era impossibile spingerle nel Devonshire a trarre partito dagli ottenuti successi. Quindi i reali di Cornovaglia pensarono a porre in piedi una forza armata di cui potessero meglio giovarsi; ed accintivisi a proprie spese sir Bevil Granville, uomo nella contea amatissimo, sir Randolfo

Hopton, sir Nicolò Slanning, Arundel e Trevannion, ottennero ben presto l'intento, atteso il molto credito di cui godevano in Cornovaglia. Il parlamento, posto in apprensione da una tale comparsa dei reali, incaricò lo scozzese Ruthven, governatore di Plymouth, di marciare con quanti soldati potea raccôrre in Dorset, Somerset e Devon, alla conquista di Cornovaglia. Il conte di Stamford lo seguiva in qualche distanza con un rinforzo imponente. Ruthven, temendo, ov'ei ne fosse raggiunto, che quegli ottenesse l'onore di una vittoria da lui sperata certa, penetrò in Cornovaglia sui ponti gettati sul Tamar, coll'intento di affrettare la battaglia. I reali, che anch'essi eran impazienti di venire alle mani prima che la banda di Ruthven ricevesse l'aiuto ragguardevole di Stamford, impegnarono la zuffa a Bradoc-down; ove, sebbene inferiori di numero, posero il nemico in piena rotta. Ruthven si riparò a Saltash con pochi sbandati; ed allorquando Saltash fu presa, fuggì, non senza difficoltà e pressochè solo, a Plymouth. Stamford ritirossi e ripartì i suoi in Plymouth ed Exeter.

Malgrado i riportati vantaggi, i reali di Cornovaglia, che viveano in molta penuria di denaro e munizione, si videro nella necessità di convenire colla fazione parlamentaria di rimanersene neutrali, e così la durarono per tutta quell'invernata. Nella primavera il patto fu sciolto dalle due Camere, e la guerra si riaccese con aspetto sinistro pei reali. Aveva Stamford radunato un grosso corpo di circa settemila uomini, ben provveduto di danaro, provvigioni e munizioni, col quale s'avanzava contro i reali, che non erano la metà tanti e stavano angustiati da ogni sorta di bisogno. La disperazione, congiunta al valor naturale di costoro, capitanati da'primi gentiluomini della contea, li mosse a tentare uno sforzo vigoroso 16 di Maggio

malgrado la prospera situazione del nemico: e Stamford, che stanziava sur un monte presso Stratton, assalirono, divisi in quattro bande, alle cinque del mattino, dopo aver passato tutta la notte sotto l'armi. L'una delle bande guidavanla il lord Mohun e sir Randolfo Hopton; l'altra sir Bevil Granville e sir Giovanni Berckeley; Slanning e Trevannion la terza; la quarta Basset e Godolphin. Così dettesi principio alla pugna. I reali vigorosamente andarono all'assalto da quattro lati, arrampicandosi su per l'erta; ma i loro nemici si difendevano con ostinazione. Durava la pugna con esito incerto, allorquando da' primarii uffiziali de'Cornovesi ebbesi notizia che non restavano loro più che quattro barili di polvere. Risoluti di celare la cosa a'soldati e supplire alla diffalta col valore, convennero di avanzarsi senza sparare un colpo sino alla cima della collina, ove si sarebbero trovati sopra ugual terreno col nemico. I soldati assecondarono a meraviglia il coraggio dei capi, e da ogni lato guadagnavano terreno. Il maggior generale Chidley, che capitanava i parlamentali (Stamford si teneva in distanza), non mancò al proprio dovere, ed al mirare i suoi dar di vôlta avanzossi con buona scorta di lanzi; ma spintosi nel più folto delle nemiche squadre, rimase soprafatto dal numero e prigione. I suoi incominciarono in allora a indietreggiare; per lo che le quattro bande de' reali, accostandosi a vicenda ognor più mentre che salivano il monte, si ricongiunsero all'ultimo sul piano della cima, dove s'abbracciarono giulive, e segnalarono con alte grida e scambievoli congratulazioni la vinta pugna.

Volsesi dopo di ciò dal re e dal parlamento l'attenzione verso le parti occidentali, siccome alla scena ove accadevano geste importanti. Il primo vi spedì il marchese d'Hertford e il principe Maurizio con un rinforzo di ca-

valleria, che, raggiunti quei di Cornovaglia, percorsero la contea di Devon, ed inoltratisi nel Somerset-shire, presero a ridurvi la popolazione all'obbedienza. Dall'altro lato il parlamento, che assai fidava in Waller, lo spedì a quella vòlta con un esercito completo, onde raffrenare i progressi dei reali. Dopo alcune scaramucce i due 5 di
eserciti, scontratisi a Lansdown presso Bath, vi com- Luglio
batterono una battaglia campale con molta perdita d'entrambi, ma però senza esito decisivo. Il prode Granville vi perdè la vita, e Hopton rimase ferito gravemente per lo scoppio di un po'di polvere. In seguito i reali si avviarono verso la parte orientale, onde unirsi al corpo del re, che trovavasi ad Oxford; ma Waller gli andò sempre infestando fino a Devizes. E ingagliardito dai rinforzi ch'egli riceveva da ogni lato, trovossi così superiore in numero ai reali, che questi non osarono più a lungo procedere e correre il rischio di uno scontro. Perciò decisero che Hertford e il principe Maurizio dovessero andare innanzi con la cavalleria verso il campo del re, ed ottenutone un rinforzo, retrocedere in soccorso degli amici. Waller si credeva talmente sicuro di aver nelle mani i fanti reali, abbandonati dalla cavalleria, che scrisse al parlamento esser l'opera al termine, e col prossimo corriere riserbarsi a dar conto del numero e qualità dei prigioni. Ma il re, che prima ancora dell'arrivo di Hertford, aveva inteso la critica circostanza dei suoi nelle parti occidentali, allestì un corpo ragguardevole di cavalleria e lo spedì subito a soccorrerli sotto gli ordini del lord Wilmot. Waller, concentrati i suoi a Roundwaydown, lungi due miglia da Devizes, s'avanzò co'cavalli per combattere 13 di
Wilmot, ed impedirgli di unirsi ai fanti di Cornovaglia. Luglio
Ma oppostagli da'reali una prode resistenza, dopo una viva zuffa fu sgominato e riparò a Bristol con pochi ca-

valieri. Wilmot, tolti al nemico i cannoni, raggiunse i compagni di cui veniva in soccorso, ed assaliti con raddoppiato coraggio i fanti di Waller, li cacciò dal campo, e ne pose in vôlta e sperperò tutto l'esercito.

Una vittoria così importante, succeduta sì presto a tanti altri vantaggi, incusse un grande spavento nelle Camere, e ne pose in apprensione l'esercito principale capitanato da Essex, contro il quale gridava altamente Waller perchè avesse lasciato passare Wilmot, senza impedirgli di accorrere in aiuto de' fanti che trovavansi a mal partito a Devizes. Ma Essex, che vedeva il male stato dei suoi dopo l'assedio di Reading, divisava starsene sulla difesa, mentre il re, che era in debole stato e mancava affatto di attrezzi da guerra, tratteneva esso pure l'impeto de' suoi. Non accadde in quella parte dell'isola scontro di sorta, tranne una scaramuccia, di conseguenza non molta in sè stessa, ma memorabile per la morte del celebre Hambden.

Il colonnello scozzese Urrey, che sotto i vessilli del parlamento avea ricevuto qualche disgusto, recossi ad Oxford ad offrire i propri servizi al re; e per provare d'aver sinceramente mutata bandiera, istrusse il principe Roberto della sbadata disposizione de' quartieri nemici, esortandolo ad assalirli. Il principe, il quale era acconcio quanto mai a tal fatta d'imprese, piombò all'improvvista sulle sparpagliate bande d'Essex, e sgominati due reggimenti di cavalli e un terzo di fanti, portò la devastazione sin presso a due miglia dal quartier generale. Levatosi ivi il grido di all'arme, montò ognuno in sella per inseguire il principe, ricuperare i prigioni, e riparare al sofferto smacco. Hambden, che comandava un reggimento di fanti, stanziato in qualche lontananza, s'unì volontario ai cavalieri, e raggiunti i reali al campo di Chalgrave, scagliossi ove più fervea la pugna. Mercè la bra-

vura e l' attività del principe Roberto, i reali si trassero d'impaccio, recando ad Oxford molto bottino e duecento prigionieri. Ma andò loro a sangue più di tutto l'espettativa che fosse ad Hambden accaduto qualche sinistro; perchè costui li odiava a morte e n'era assai temuto. Uno de'prigioni fatti nello scontro disse che era di certo ferito, avendolo veduto cavalcare, contro al suo solito, fuor del campo prima che la pugna finisse, colla testa china e le mani appoggiate sul collo del cavallo. Il dì vegnente giunse la notizia ch'egli avea avuto l' osso della spalla fracassato da una palla incatenata. Pochi giorni dopo spirò fra acutissimi spasimi; nè la costernazione del suo partito poteva essere maggiore, quand'anche l'esercito suo fosse stato interamente sconfitto. Il re stesso tenevalo in tal conto, che, fosse generosità, fosse politica, propose di mandare a curarlo il proprio chirurgo.

Molte erano le virtù, molte le doti di questo eminente personaggio, il cui valore in guerra avea risplenduto al pari delle altre qualità che lo avevano sempre reso distinto. Affabile nel conversare, moderato, artifizioso ed eloquente nel discutere, assennato e perspicace nel consigliare, egli era pure vigilante ed ardito nell'agire. E parimenti riconoscono gli storici delle due fazioni, che in ogni ufficio della vita privata ei possedesse virtù ed integrità senza eccezione. Ma conviene, malgrado quel caldo amore di libertà che l'animava, andare a rilento nell'attribuirgli la lode di buon cittadino. Ei cercò d'abolire la monarchia, e sovvertire la legge fondamentale, affrontando gli orrori di una guerra civile; al quale scopo chiunque avesse amato daddovero la patria non avrebbe dovuto mirare, quand'anche gli fosse riuscito conseguirlo per vie pacifiche. Se poi in quella violenta impresa gli fossero di sprone ambiziose mire od una onesta antipatia,

ispiratagli dall' esorbitante potere della corona, non è cosa cui debba positivamente determinare uno storico di questo secolo. È forse neppure ad un amico intimo di Hambden sarebbe dato di farlo (F).

Scoraggiato per la morte d'Hambden, non che per la totale sconfitta di Waller, Essex seppe inoltre che la regina, sbarcata a Burlington-bay, era giunta ad Oxford conducendo seco un rinforzo di tremila fanti e mille e cinquecento cavalli. Quindi, sloggiando da Thame ed Aylesbury, dov'era rimasto sino allora, credè bene accostarsi a Londra, e mostrò quivi agli amici mal in ordine ed avvilito quell'esercito che pochi mesi prima avea guidato al campo nel più fiorente stato. Il re, liberatosi dall'Essex, potè spedire vers'occidente l'esercito, sotto il comando del principe Roberto; che, unitosi a que' di Cornovaglia, formò una forza ragguardevole così per numero, come per fama di valore. Onde tentare un'impresa corrispondente all'espettativa generale, il principe risolse assediare Bristol, per opulenza e grandezza la seconda città del regno. Era quivi governatore Nataniele Fiennes, figlio di lord Say, e non meno che il padre gran caporione in parlamento; e comandava un presidio di duemilacinquecento fanti, e due reggimenti, l'uno di cavalleria, l'altro di dragoni. Le fortificazioni non essendo complete e regolari, il principe Roberto risolse dar l'assalto, e vi diè principio il dì vegnente, senz'altra scorta all'uopo, oltre il coraggio de' soldati. Que' di Cornovaglia assalirono, divisi in tre colonne, il lato orientale della città con un animo sì risoluto, che nulla potea frenarli. Ma sebbene la colonna di mezzo già si trovasse sullo spalto, sì grande era il disfavor del terreno, e difendevasi con tanta prodezza il presidio, che gli assalitori furono alfine respinti con molta perdita d'ufiziali e soldati. Il distacca-

mento guidato dal principe, spinse l'attacco con pari coraggio e soffrì quasi l'ugual perdita, ma ottenne miglior esito. Vero è che una banda agli ordini del lord Grandison fu discacciata e rotta, e ne fu il comandante ferito a morte; ed una seconda, condotta dal colonnello Bellasis, incontrò lo stesso destino. Ma Washington che capitanava la meno numerosa, ravvisato un luogo debole nella cortina, penetrovvi, e senza perder tempo fe' strada a'cavalli acciò lo seguissero. Una siffatta irruzione non servì per altro che a rendere i reali padroni de'sobborghi. Intanto era ancor più difficile l'accesso nella città; e ognuno trovavasi scoraggiato dalle perdite fatte e dal prospetto d'altre ulteriori imminenti, allorquando con gran giubbilo dell'esercito s'udì la città battere a parlamento. Concedettesi l'uscita al presidio con armi e bagaglie, lasciando indietro artiglierie, munizioni e bandiere. Fiennes, citato poi innanzi ad una corte marziale per un tal tratto di codardia, fu condannato a perdere il capo, ma ottenne la grazia dal generale. 25 di Luglio

Grandi lagnanze cagionarono certe violenze esercitate a danno del presidio contro i patti della capitolazione; nè i reali sapevano scusarsi che col dire, che non molto meglio erano stati trattati i loro amici alla resa di Reading. Per tal modo, sotto pretesto in apparenza di render la pariglia, ma in fatto per violento spirito di parte, siffatte irregolarità durarono lungo l'intero corso della guerra.

La perdita de'reali all'assalto di Bristol fu ragguardevole, perchè vi lasciarono morti cinquecento ottimi soldati. Fra le persone d'alto grado uccise si annoverarono Grandison, Slanning, Trevannion e Moyle: Bellasis, Ashley e sir Giovanni Owen rimasero feriti. Eppure consideravasi come sì importante la risultanza del fatto, che valse assai ad aggiungere coraggio all'una fazione, mentre ne toglie-

va all'altra. Il re, volendo far conoscere ch'ei non era inebbriato dalla ridente fortuna, nè aspirava ad una compiuta vittoria sul parlamento, pubblicò un manifesto per rinnovare solennemente la protesta già fatta in faccia all'esercito, ed esprimere l'intenzione ch'ei nutriva di venire a patti sulla base della legge fondamentale. Portatosi al campo di Bristol, e spedito il principe Maurizio con una banda nel Devonshire, stava deliberando sul modo di giovarsi delle milizie che gli rimanevano, in qualche impresa di momento. Taluni proponevano con qualche fondamento siccome ottimo il partito di marciare verso Londra, ove ogni cosa doveva essere in trambusta, e l'esercito del parlamento, dopo il sofferto smacco, trovarsi indebolito e scoraggiato, e dove speravasi, o per via d'una qualche sollevazione de' cittadini, o colla forza dell'armi, o con accordi, porre un termine ai disordini civili. Altri invece credevano, a motivo del gran numero e forza della milizia cittadina, che l'impresa dovesse riuscire assai spinosa, e che Glocester, lungi dal campo sole venti miglia, offrisse una conquista più agevole ed assai importante. Esser questa, dicevano, la sola guarnigione parlamentaria in quelle parti; perciò, espugnata Glocester, il re poteva signoreggiare l'intero corso della Severna; e le ricche contee occidentali, perduta la protezione del parlamento, uopo era che s'assoggettassero a pagare grossi tributi in espiazione della loro mala condotta. Oltrechè le comunicazioni si sarebber mantenute aperte tra queste province e il paese di Galles; e liberata per tal modo la metà dell'isola dal nemico, si sarebbe potuto consolidarla e giovarsene per ristabilire nell'altra la regia autorità. E fu da queste ragioni che la regia fazione si lasciò indurre ad abbracciare un partito che fu mai sempre creduto la causa della sua rovina.

Era governatore di Glocester certo Massey, soldato di fortuna, che prima d'impegnarsi col parlamento, aveva offerto al re i propri servizi. Sapendosi ch'egli era scevro dall'entusiasmo da cui solevano gli ufiziali della sua fazione lasciarsi inebbriare, speravasi ch'ei volesse dar retta a proposte d'aggiustamento. Ma era Massey risoluto di mantenersi fedele a'suoi padroni, e sebbene non fosse un fanatico, sapeva come trarre partito dal fanatismo che dominava la città e il presidio. Gli s'erano concedute due ore di tempo a rispondere; e prima che spirassero, comparvero al cospetto del re due cittadini con 10 di
volto scarno, pallido ed arcigno: faccie così strambe e Agosto
goffe, figure per cotal modo vestite ed acconciate, avrebbero, al dire di Clarendon, mosso al riso il più austero sembiante, e rattristato ad un tempo il più gioviai cuore del mondo; nè alcuno certo sarebbesi immaginato che messaggieri di tal fatta fossero apportatori di una sfida. Dissero, senza nessun preambolo che indicasse rispetto o civiltà, ed in tuono sfacciato, con voce stridula e ferma, che recavano una risposta della buona città di Glocester. Si mostravano assai pronti, secondo il detto storico, a dar risposte sediziose ed insolenti a qualunque dimanda, quasichè non altro avesser in mira che di provocare il re onde violasse il concesso salvocondotto. La risposta della città correva nei seguenti termini: « Noi abitanti, magi-
» strati, uficiali e soldati del presidio di Glocester al gra-
» zioso messaggio della Maestà Vostra facciamo quest'u-
» mile risposta: che noi intendiamo tenere questa città,
» secondo i nostri giuramenti, in obbedienza e servizio
» della Maestà Vostra e regia discendenza reale, ma ci cre-
» diamo obbligati ad obbedire ai comandi della Maestà
» Vostra significati da ambo le Camere, e siamo, coll'a-
» iuto di Dio, decisi a tenere la città in forza de'suddetti

» comandi ». Dopo questi preliminari, i reali s'accinsero con ardore all'assedio, e con pari ardore decisero i cittadini di sostenerlo.

Allorquando pervenne a Londra la nuova dell'assedio di Glocester, vi si sparse la costernazione, quasi il nemico si trovasse alle porte della città. I rapidi progressi de' reali minacciavano d'immediata soggezione il parlamento; le fazioni e il malcontento de' cittadini e delle contee vicine pronosticavano imminente qualche pericolosa scissura o rivolta. Convien qui confessare che que'capi del parlamento che aveano introdotto tante innovazioni nell'inglese costituzione, non s'erano già impegnati in impresa superiore al loro coraggio e talenti; chè anzi fin da principio assai vigore e saviezza avevano spiegato ne' consigli, sapendo tenere in soggezione e strettamente vincolati al loro governo, quasi fosse stato il più legale e riconosciuto, un branco di furiosi e cocciuti, che più non osservavano ritegno di legge. Un piccolo comitato, investito della piena autorità delle Camere, aveva diretto le operazioni della guerra: secreto nel discutere, pronto nell'eseguire, più di quanto fosse mai stato il re, malgrado i vantaggi posseduti da chi comanda da solo. Persuaso di non dar ombra a' propri fautori, soleva in ogni occasione esercitare un'autorità dispotica, cui certo i reali medesimi non avrebbero comportata nel sovrano, nemmeno nelle più pressanti urgenze della guerra. Chiunque gli divenisse inviso o sospetto, era cacciato prigione e processato sotto il titolo di reità. Tutte le vecchie carceri erano piene; altre se ne eressero; i reali, o nobili o preti, venivano persino stivati sopra navi, od affastellati ne' barconi, ove languivano e perivano per l'aere infetto. Imponevansi le più gravose ed insolite tasse, mediante una semplice ordinanza delle due Camere; le quali nominarono pure un comi-

tato de'sequestri, che s'impadroniva, ovunque giungesse la sua autorità, delle entrate de' fautori del re (1). E sapendo di andare esposti essi e' loro fautori alle pene portate dalle leggi contro i rivoltosi al proprio principe; perciò si risolsero di atterrare, con un severo reggimento, un siffatto terrore, e ritenere il popolo soggetto col minacciarlo di castighi più immediati. Una trama orditasi in Londra contro il comitato, lo avea tratto ad esercitare la propria plenipotenza.

Edmondo Waller, il primo che abbia dato alla versificazione inglese qualche affinatezza, era un membro dei Comuni assai ricco, e non meno distinto per ingegno poetico, che per la sua eloquenza in parlamento, e per l'eleganza e la squisitezza del tratto. Così pieno di fiele satirico e d'invettiva nell'eloquenza, come di tenerezza e di grazia nella poesia, traeva a sè l'attenzione di chi l'ascoltava, e mostravasi ardito biasimatore de'consigli violenti ond'erano rêtti i Comuni. Ma vedendo che a nulla montava combatterli dentro le porte, si adoperò a fare un partito al di fuori, atto a costringere il parlamento ad accettare patti più ragionevoli ed idonei a restituire la quiete nel regno. Coll'amenità del conversare, unita alla sua molta fama di coraggio ed illibatezza, si era guadagnato la fiducia di Northumberland, Conway e d'ogni eminente persona dei due sessi dimorante in Londra. Aprivangli essi il cuore senza riserva, disapprovando i provvedimenti sanguinarii de'Comuni, e mostrandosi desiderosi che un qualche espediente pur s'adottasse per trattenerli sulla precipitosa percorsa carriera. Tomkins, cognato di Wal-

(1) Il re imitò in seguito quest'esempio; ma essendo i nobili e i proprietari in gran parte suoi amici, trasse minor profitto dall'aver anch'egli adottato quel provvedimento.

ler, e Chaloner, amico intimo di Tomkins, nutrivano gli stessi sentimenti, e come entrambi aveano molte relazioni in città, informarono Waller che l'abborrimento dei partiti violenti vi prevaleva generalmente tra le persone moderate e ragionevoli. Quindi parve, dopo maturo esame, che non fosse impossibile formare una lega tra i Pari e i cittadini, il cui scopo tendesse a rigettare le illegali tasse che il parlamento imponeva senza il regio assenso sul popolo. Mentre la cosa si maneggiava, e si notavano i nomi di quelli che credevansi aderire in cuore al disegno, un servo di Tomkins, che avea porto orecchio ai loro ragionamenti, ne recò subito contezza a Pym. Waller, Tomkins e Chaloner furono imprigionati e tratti innanzi ad una corte marziale che li condannò a morte. I due ultimi furono appesi alle forche, erette innanzi alla porta delle loro case. Una specie di giuramento presero i Pari e i Comuni, di cui imposero l'osservanza all'esercito ed a chiunque viveva sotto la giurisdizione delle Camere; per cui i giurati, oltre al proporsi di emendare e riformare la propria vita, s'impegnavano a non deporre le armi finchè i papisti, apertamente in guerra inallora contro il parlamento, si trovassero abbastanza in forze per sottrarsi alla giustizia, protestavano il massimo abbominio dell'ultima scoperta congiura, e promettevano far di tutto in vantaggio de' soldati del parlamento, e in danno di quelli del re.

Appena Waller si vide in un carcere, che, sconcertato dall'orrore della propria situazione, e côlto dal terror della morte, perdè il coraggio, e confessò ogni cosa senza risparmiare gli amici più intimi, od aver riguardo alla fiducia riposta in lui, o far distinzione tra la negligenza di una privata conversazione, e i sistemi d'una regolare congiura. E contrafece con sì profonda dissimulazione

un sì vivo pentimento, che ne fu differito il supplizio per mero effetto di cristiana pietà, finchè avesse ricuperato il perduto intelletto. Pregò il clero dominante di qualunque setta a visitarlo, e mostrandoglisi pentito de' suoi falli, ne riceveva le divote esortanze con umile rispetto, quasi gli recassero maggior convinzione e più vivo lume di quanto avesse mai, in vita sua, acquistato. E come quei santoni non erano meno ai regali che all'adulazione sensibili, distribuì donativi fra loro, siccome una lieve retribuzione delle loro preci e spirituali consigli. Per via di tali artificii, più che per verun riguardo alla squisitezza del suo ingegno di cui certo poco conto si poteva fare in un tempo di fazioni, nel quale prevaleva un gergo feroce, riuscì egli a salvar la vita, pagando un'ammenda di diecimila lire sterline.

La severità usata contro la congiura, o meglio il disegno di Waller, accrebbe di molto l'autorità del parlamento, e parve assicurarlo per l'avvenire da tentativi di simil fatta; se non che prevaleva con più calore di prima il grido della pace, atteso i progressi de' reali, la rotta di Waller, la presa di Bristol e l'assedio di Glocester. Una prodigiosa quantità di donne s'era affollata a tal uopo con una petizione alla Camera, e circondata la sala, schiamazzava con tanta importunità, che datosi ordine di disperderle, alcune rimasero uccise nella mischia. Bedford, Holland e Conway, abbandonata la causa del parlamento, se n'erano iti ad Oxford, ove Clare e Lovelace li seguirono. Northumberland s'era ritirato alla sua villa, e perfino Essex era disgustato, e consigliava il parlamento a far la pace. La Camera Alta propose termini d'aggiustamento più moderati che prima, e la pluralità de' Comuni decise che si dovessero trasmettere al re. Ma i fanatici si adombrarono. Si stese una petizione nella città, e fu presen-

tata da Pennington, turbolento gonfaloniere, al quale teneva dietro la plebaglia, che gridava minacciosa contro i moderati. Fulminavasi intanto dai pulpiti; e si fece correre voce che ventimila Irlandesi fossero sbarcati, pronti a scannare ogni protestante. Laonde la maggiorità delle opinioni piegò all'opposto lato, e dato bando a qualunque pensiero di pace, si allestirono i mezzi per difendersi, e si pensò a soccorrere Glocester, da cui sapeva il parlamento dover dependere ogni speranza dell'esito felice della guerra.

Massey, che era deciso ad opporre vigorosissima resistenza, e comandava ad una città e ad un presidio che ambivano la palma del martirio, s'era sino allora sostenuto con abilità e coraggio, ritardando d'assai i progressi de'reali. Infestavali con incessanti sortite entro le trincee, e li vinceva con inopinati attacchi; disputava il terreno a palmo a palmo, lo che giovava a scemare in essi quell'energica alacrità che dalle precedenti vittorie traevano. Nullameno era il presidio ridotto alle strette, nè Massey si ristava dall'avvertire tratto tratto il parlamento, che la mancanza di viveri e munizioni lo avrebbe costretto ad aprire le porte al nemico, qualora non si vedesse prontamente soccorso.

A rimettere le cose in buon sesto, e porsi in istato di ricuperare i perduti vantaggi, il parlamento adoprava con tutte le sue forze ed autorità. Votò che s'arruolasse un nuovo esercito sotto gli ordini di sir Guglielmo Waller, che, malgrado le sue disavventure, era colmato di carezze oltre il solito. Indi, associate alla propria causa le contee d'Hertford, Essex, Cambridge, Norfolk, Suffolk, Lincoln e Huntingdon, vi nominò generale il conte di Manchester, decretando che s'allestisse un esercito sotto i suoi ordini. Sopratutto stavagli a cuore che le bande d'Essex, nelle quali

riposava appieno, fossero poste in grado di muovere contro il re. Perciò eccitava i predicatori della fazione a declamazioni ognor nuove e feroci contro i fautori della regia causa. Ricorreva persino all'espediente delle leve forzose, sebbene una legge, per provocare la quale aveva il parlamento, non era gran tempo, energicamente conteso, le vietasse. Finalmente, dopo aver impegnato la città a spedire quattro reggimenti di milizie civiche in soccorso di Glocester, ordinò che si chiudessero le porte; ed ognuno aspettava colla massima ansietà che giungesse notizia di così importante spedizione.

Essex intanto con un ben ordinato esercito di quattordicimila uomini, s'incamminava per la via di Bedford e Leicester. E quantunque non provveduto quanto il nemico di cavalleria, pure, colla sola scorta della buona condotta e disciplina, attraversò quelle aperte campagne, difendendosi dai cavalli nemici che gli si serravano addosso e ne infestarono sempre il cammino. Come si appressò a Glocester, fu il re costretto a levar l'assedio ed a lasciargli libero il passo. Il presidio vi si trovava ridotto agli estremi, nè gli rimanevano munizioni, fuorchè un barile di polvere; i viveri, nell'ugual proporzione. Essex recava seco varie provvisioni militari, e la vicina campagna gli somministrò viveri d'ogni sorta. Gli abitanti avevano nascosto ogni cosa, e fingendo co'reali di essere sforniti di provvigioni, le avean serbate per la causa tanto da essi favorita.

Restava a vincersi la massima delle difficoltà, poichè Essex, che temeva di venirne a battaglia atteso la molta superiorità della cavalleria nemica, contava ritornarsene senza correr quel rischio. Sostette cinque giorni di seguito a Tewkesbury, lungi un giorno di marcia da Glocester, ed accennò con preparativi di voler piogare dal lato di

Worcester. Indi, con una marcia sforzata, di notte tempo guadagnò Cirencester, e conseguì il doppio vantaggio di varcare senza incontrar molestia un paese aperto, e di sorprendervi un convoglio che vi stanziava. Proseguì senza perder tempo verso Londra, ma mentre arrivava a Newbury trovò con sorpresa che il re avevalo con affrettate marce prevenuto, ed era già padrone della città.

Era omai impossibile schivare un fatto d'armi, ed Essex vi si accinse con presenza d'animo, e non senza militare accorgimento. Si combattè dalle due parti con fermezza e valore da disperati. La cavalleria d'Essex fu sgominata più volte da quella del re, ma i suoi fanti si mantennero in ordinanza di battaglia e non cessarono un momento di far fuoco, presentando un'invincibile barriera di picche all'impeto furioso del principe Roberto e di que'prodi gentiluomini che componevano in gran parte la cavalleria del re. E massime la milizia cittadina di Londra, tuttochè novizia in uno scontro, e composta di gente pochi giorni innanzi tolta al lavoro, pure, trovandosi educata ai militari esercizi, ed animata da un invincibile zelo della causa per cui combatteva, fe' dal canto suo quanto potevasi aspettare da veterane legioni. Mentre fervea la pugna scese la notte a dividere i combattenti, e lasciò la vittoria indecisa. Il mattino susseguente Essex proseguì la marcia, e quantunque la cavalleria del re, scagliandosi sul suo retrognardo, lo ponesse in qualche disordine, giunse a Londra sano e salvo a raccôrre gli applausi meritati colla sua condotta e col buon esito dell'impresa. Il re gli tenne dietro, ed impadronitosi di Reading, appena l'ebbe il conte abbandonata, vi stabilì una guarnigione, e per tal modo ristrinse la capitale ed i quartieri del nemico.

10 di Settem.

Nella battaglia di Newbury i reali perdettero i conti

di Sunderland e Carnarvon, signori di grandissime speranze, e per colmo di sciagura e col massimo dispiacere di quanti ammiratori eranvi nel regno, della schiettezza e della virtù, lasciarono morto sul campo Lucio Cary, Visconte di Falkland. Prima che s'adunasse l'attual parlamento, viveva egli tutto dedito a scientifiche ricerche, godendo della società delle persone le più gentili e dotte, e abbandonandosi a que' geniali trattenimenti, cui un bell'ingegno, un'indole generosa ed un ricco patrimonio possono procurare. Chiamato alla vita pubblica, segnalossi sempre sopra di ogni altro nell'intaccare l'alta prerogativa della corona, sviluppando quella maschia eloquenza, e quell'impavido amore di libertà, che dall'intimo suo conoscimento de' sublimi spiriti degli antichi aveva avidamente succhiato. Ma allorquando, spintesi le civili perturbazioni agli estremi, vide essere necessità il far scelta d'una causa, temprò l'ardore del suo primo zelo, ed abbracciò le difese di quelle reliquie di potestà che rimanevano nella monarchia, ed erano da lui credute indispensabili al sostegno della costituzione dello Stato. Però come gli stava a cuore la patria, parea ch'ei temesse la troppa prosperità della propria causa, quanto quello della fazione nemica; e soleva spesso fra gli amici i più intimi, dopo un profondo silenzio accompagnato da frequenti sospiri, ripetere con mesto accento la parola di *Pace.* A chi il rimproverava perchè esponesse la propria persona con un ardire sconveniente in un segretario di Stato, allegava in iscusa che gli conveniva mostrarsi attivo più degli altri nel correre ogni rischio, onde la sua impazienza per la pace non soffrisse interpretazione di codardia o pusillanimità. All'aprirsi della guerra offuscaronsi la sua naturale giocondezza e vivacità, e fu osservato trascurare persino il vestimento, contro quello che richie-

devano l'alto suo grado e lignaggio. Nella mattina della giornata campale che troncò il filo della sua vita, a chi gli chiedeva perchè più del solito si fosse attillato, rispose che il nemico non troverebbe il suo cadavere in istato poco pulito od indecente. « Sono stanco de' tempi, soggiunse, e prevedo molte sciagure sulla mia patria; ma » vo' credere che prima di sera mi troverò fuor d'ogni » impaccio ». Quest'esimio personaggio contava soli trentaquattro anni allorquando il filo della sua vita rimase per cotal modo troncato.

La perdita sofferta da ambe le parti a Newbury e la stagione inoltrata obbligarono gli eserciti a ritirarsi a'quartieri d'inverno.

Durante la state il conte, in allora creato marchese, di Newcastle era riuscito, mercè la sua molta popolarità e reputazione nelle parti settentrionali, a porre colà in piede una ragguardevole forza in favore del re; laonde molte speranze di buon esito traevansi da quel lato. Ma comparvero in campo a fargli fronte due personaggi, dai quali venne poi a dependere l'esito della guerra, e che incominciarono sin d'allora a segnalarsi per valore e condotta; cioè sir Tommaso Fairfax, figlio al lord di tal nome, ed Oliviero Cromwel. Il primo riportò un considerabile vantaggio a Wakefield sopra un distaccamento di reali, facendo prigioniero il generale Goring; il secondo ottenne una vittoria a Gainsborough, ove battè una banda guidata dal prode Cavendish, il quale perì nella pugna. Però con usura furono compensate queste due disfatte dalla totale sconfitta data a lord Fairfax ad Atherton-moor da Newcastle, che gli disperse l'esercito. Subito dopo cinse questi d'assedio Hull. Hotham non comandava più la piazza, perchè di conserva col figlio, o fosse gelosia di lord Fairfax, o pentimento d'essersi impegnati con-

tro il re, s'erano posti in corrispondenza con Newcastle, mostrandosi pronti a dargli Hull nelle mani. Ma, scoperti, furono arrestati e spediti a Londra, dove, non avuto riguardo ai precedenti servizi, dovettero entrambi cadere vittima della severità del parlamento.

Newcastle, dopo avere spinto per qualche tempo l'attacco contro la piazza, ne fu cacciato e battuto in una sortita del presidio, e soffrì una sì grossa perdita che credè bene levar l'assedio. Nello stesso tempo circa, Manchester, che s'avanzava dalle contee federate, unitosi a Cromwel ed al giovine Fairfax, riportò una importante vittoria sopra i reali a Horncastle, ove i due ultimi si acquistarono fama di buona condotta e valore. Pure, per quanto la fortuna sembrasse per cotal modo distribuire a vicenda i propri favori, i reali rimanean sempre superiori in quelle province; e se il presidio di Hull non avesse tenuto l'Yorkshire in rispetto, l'unione delle forze del re nelle parti settentrionali con quelle delle meridionali si sarebbe effettuata; lo che forse avrebbe posto il re in grado di dar fine alla guerra, col marciare direttamente a Londra, invece d'ingolfarsi nell'infelice, e direi quasi imprudente, impresa di Glocester.

Mentre le cose della guerra si continuavano con vigore, e l'esito ne diveniva ognor più dubbioso, l'una e l'altra fazione, vòlto lo sguardo a'regni circonvicini, vi cercava assistenza per dar fine ad un'impresa, in cui le rispettive forze trovavano sì fiera resistenza. Il parlamento ebbe ricorso alla Scozia, il re all'Irlanda.

Allorquando i concordanti ebbero conseguìto lo scopo per cui contendevano tanto, di stabilire in Iscozia la presbiteriana disciplina, non paghi d'esservi riusciti, agognarono a propagare ne'propinqui regni un cotal metodo di culto. E come nel fervore dello zelo che gli animava,

si lusingavano di potere, con l'aiuto di sopranaturali assistenze, recare trionfanti il concordato alle porte della stessa Roma, perciò uopo era che cercassero di renderlo dominante in Inghilterra, dove tanta buona disposizione eravi di riceverlo. Di fatti negli articoli della pacificazione s'erano mostrati desiderosi che si stabilisse un'uniformità di culto fra'due regni; e il re aveva approvato in termini generali, siccome pia e lodevole, quella intenzione. Al primo sentore di una rottura di pace, il parlamento, onde adescare la Scozia a far lega seco lui, dichiarò apertamente di voler imitare l'esempio de'suoi fratelli settentrionali colla riforma della Chiesa. Appena incominciata la guerra, si valse dello stesso artifizio; per lo che gli Scozzesi contemplavano impazienti una scena d'azione, della quale non potevano essere spettatori indifferenti. Qualora il re prevalendo, dicevano, riuscisse a restituire in Inghilterra la regia autorità, rivocherebbe di certo quelle concessioni che con tante circostanze di violenza e d'indegnità valsero gli Scozzesi a carpirgli. Oltre al sentimento del proprio interesse e ad un certo riguardo alla regia potestà, che trovasi fra noi annichilata, la sua smania in favore dell'episcopato e de'riti religiosi lo moverebbe di certo ad invadere una chiesa ch'egli imparò mai sempre a riguardare qual illegale ed anticristiana. Ci basti il considerare chi siano le persone componenti le fazioni che si trovano adesso con tanta ferocia impegnate a combattersi. Non seggono forse in parlamento quegli stessi uomini che s'opposero mai sempre al muover guerra contro di noi, e punirono i nostri oppressori, e vi ottennero la riforma d'ogni abuso, e ci conferirono con tante onorevoli espressioni un ampio guiderdone per la nostra fraterna assistenza? Non è invece la corte, piena zeppa di papisti, di prelati e di mal intenzio-

nati, nemici tutti caldissimi della nostra forma di culto, decisi tutti a sacrificare la vita per sostenere i loro idolatrici istituti? E per non far parola della sicurezza nostra, come potremo esprimere meglio la nostra gratitudine al Cielo, che fece splendere su di noi quella pura luce che cotanto sull'altre nazioni ci distingue, quanto col recare la stessa divina cognizione a'nostri infelici vicini, i quali per conseguirla nuotano in un mare di sangue?» Per cotal modo s'argomentava in Iscozia nei ragionamenti privati, e pubblicamente dai pulpiti; mentre udivasi risuonare per ogni dove la famosa imprecazione di Meroz, imprecazione le tante volte con tanta solennità pronunziata contro i neutrali e moderati (1).

Aveva sempre il parlamento, sin dal principio delle dissensioni in Inghilterra, invitato gli Scozzesi ad interporre la loro mediazione, che ben sapevano dover riuscire poco propizia al re. E questi, per la contraria ragione, facea di tutto per ischivarla, però evitando le espressioni offensive. Sul principio della primavera il cancelliere conte di Loudon, con altri commessarii, fu spedito, in compagnia d'Henderson, predicatore popolaresco ed intrigante, ad Oxford; ove rinnovò al re, senza esito, l'offerta della mediazione. I commessarii erano anche autorizzati a sollecitare il re in risguardo alle cose della Chiesa, ed a raccomandargli per modello il sistema di culto e la disciplina stabiliti in Iscozia. Era questo per Carlo un punto delicato, giacchè oltre l'interesse e l'onore, ei credeasi tenuto in coscienza di sostenere l'episcopato e la liturgia (G). Quindi pregò i commessarii che si contentas-

(1) Maledizione su di te, o Meroz, disse l'angelo del Signore, maledizione su'tuoi abitanti, che non vennero in aiuto del Signore, in aiuto del Signore contro il possente. (Giudici, cap. V, vers. 23).

sero di quanto aveva già fatto per la Scozia; e poichè avean essi ottenuto di modellare la Chiesa secondo i loro principii, lasciassero la stessa libertà agl'Inglesi, senza ingerirsi di cose delle quali non potea supporli giudici competenti.

I teologi d'Oxford, che teneansi la vittoria in pugno, colla Storia Ecclesiastica e le citazioni de' Santi Padri alla mano, chiesto avendo di conferire con Henderson, s'adoprarono per convincere e convertire questo grande apostolo del settentrione. Ma Henderson, che avea sempre riguardato com'empio il minimo dubbio sui propri principii, e conosceva un mezzo assai più efficace degli argomenti a convincere gli oppositori, negò di esporsi a dispute e controversie. I teologi inglesi se ne andarono meravigliati della viva fiducia e delle fanatiche superstizioni di costui, che dal canto suo rimaneva anch'esso sorpreso al vederli cotanto incocciati in errori evidenti e palpabili.

Come a tenore delle convenzioni colla Scozia doveva il re tutti gli anni convocarvi il parlamento, ei convocò pel giugno dell'anno susseguente l'adunanza di quest'assemblea; sperando di potere intanto con un colpo decisivo ridurre a ragionevoli patti il parlamento d'Inghilterra, e così affrontare con sicurezza quello di Scozia. E per quanto Loudon lo sollecitasse a convocare inallora il gran consiglio di questo paese, il re persistette sempre a negare di conferire autorità ad un corpo composto di persone che di già avevano suscitato le più pericolose sommosse, e parevano tuttavia disposti ad opporglisi. Laonde i commessarii, che vedevano di non poterla spuntare su nessun punto, chiesero passaporti per Londra, ove divisavano conferire col parlamento; e non ottenutili, s'incamminarono assai disgustati alla vôlta d'Edimburgo.

Onde mantenere il patto di federazione fra'due regni,

fu eletto un nuovo uffizio, detto de'Conservatori della pace. E questi, istigati dal clero, erano decisi, dacchè non potevano ottenere l'assenso del re, a convocare in nome di lui una Convenzione degli Stati, e così torgli quest'unico avanzo della regia prerogativa. E convocarono difatti, sotto pretesto di provvedere alla pace nazionale periclitante a motivo della vicinanza dell'esercito inglese, questa Convenzione; la quale, avvegnachè si adunasse con minore solennità, in risguardo all'imporre tasse e levare milizie avea la stessa autorità del parlamento. Hamilton, col fratello conte di Laneric, spediti entrambi in Iscozia per opporsi a'provvedimenti indicati, o fossero senz'autorità, o poco sinceri, cessero al torrente. Intanto l'assemblea generale della Chiesa, adunatasi mentre s'univa la Convenzione, dominava quasi assolutamente l'autorità civile, e sacrificava ogni riguardo politico allo zelo teologico ed alla superstizione ond'era guidata.

In Inghilterra il parlamento, ridotto alle strette dai progressi dei reali, ebbe a caro di poter mandare ad Edimburgo commessarii con ampii poteri, acciò trattassero d'una federazione più stretta fra'due regni. Gli eletti a tal uopo furono il conte di Rutland, sir Guglielmo Armync, sir Enrico Vane il più giovane, Tommaso Hatcher ed Enrico Darley. Marshal e Nye, preti entrambi di grande autorità, tennero loro dietro. L'incarico de' negoziati era affidato in ispecie a Vane, uomo che in eloquenza, in talenti, destrezza, arte e dissimulazione non la cedeva a nessuno, anche in quel tempo così famoso per ingegnosi faccendoni. Per impulso di Vane formossi a Edimburgo quella solenne lega e *convenzione* che scancellò ogni anteriore protestazione e promessa e si mantenne lungamente in credito ed autorità. I sottoscrittori s'impegnavano a difendersi l'un l'altro contro qualunque avversa-

rio, s'obbligavano di procurare, senza riguardi a chicchesia, i mezzi di estirpare il papismo, l'episcopato, la superstizione, l'eresia, lo scisma e la profanità; di mantenere i diritti e i privilegi del parlamento, non che l'autorità del re; di svelare e trarre in giudizio tutti gl'incendiarii e malintenzionati.

I sottoscrittori del concordato votarono pure che s'avesse a mantenere la religione riformata stabilita nella Chiesa di Scozia; però Vane riuscì destramente ad ottenere che, rispetto all'Inghilterra ed all'Irlanda, solo si dichiarasse che vi sarebbe introdotta la *riforma secondo la parola di Dio e l'esempio delle Chiese più pure.* Tolto l'episcopato, credevano i zelanti di Scozia che non potesse nascer dubbio sull'espressione, perchè riguardavano il proprio culto siccome il modello corrispondente alle indicate parole. Ma l'abile politico mirava ad altro scopo; e mentre, giovandosi de' molti talenti ond'era fornito, gabbava i presbiteriani e fra sè ridea della semplicità di costoro, ciecamente dedicavasi poi a sostenere sistemi ancor più assurdi e pericolosi.

Esistevano nel parlamento d'Inghilterra taluni i quali, sebbene indotti da motivi di privata ambizione o da zelo di libertà a concorrere colla maggioranza, ritenean però sempre un certo attaccamento alla gerarchia ed alle antiche norme di culto. Ma nel pericolo che minacciava la propria fazione, deposero ogni scrupolo, e senza esitanza accettarono quella convenzione, mediante la quale solamente potevano aspettarsi l'adesione importante degli Scozzesi alla loro causa. Laonde il parlamento, dopo
17 di averla sanzionata egli stesso, la spedì alle province da lui
Settem. dipendenti perchè l'accettassero.

Immensa fu l'esultanza degli Scozzesi allorquando videro che per mezzo loro venivasi felicemente propagando

la religione del paese, e dissipando quella oscurità entro cui le nazioni vicine trovavansi involte. L'assemblea generale applaudì ad una siffatta gloriosa imitazione della pietà spiegata già dagli antenati, allorquando ripetutamente per tre volte tentarono sotto Elisabetta di persuadere gl'Inglesi a dar bando alla cotta, alla stola ed al berretto quadrato. E nel colmo del suo fervore, anch'essa la Convenzione volle che ognuno giurasse la lega, sotto pena di confisca e di quell'ulteriore castigo fosse piaciuto al susseguente parlamento infliggere a'renitenti, siccome a nemici di Dio, del re e del regno. E decisi tutti che la spada avesse a recare convincimento agli animi ostinati, s'accinsero con gran violenza ed attività alle operazioni della guerra. Un sussidio di centomila lire sterline, che pervenne loro d'Inghilterra, e la speranza di trovarvi buona paga e comodi alloggi, (senza far menzione della disposizione prevalente degli animi), giovavano ad affrettare le leve; cosicchè, unite a queste le milizie richiamate d'Irlanda, si trovarono pronti sul finir dell'anno ad entrare in Inghilterra meglio che ventimila uomini, guidati dal vecchio generale conte di Leven.

Il re, che vedeva la tempesta addensarglisi sul capo e tentava ogni mezzo per sottrarvisi, volse l'occhio all'Irlanda, nella speranza che quel reame dal quale aveva la sua causa sofferto un tempo tanto pregiudizio, fosse all'ultimo per contribuire alla sua protezione e sicurezza.

Scoppiava appena la rivolta in Irlanda che il parlamento s'era di già adoprato per ispegnerla, sebbene egli non avesse mosso passi efficaci ad ottenere l'intento, perchè era stato troppo ingolfato in militari progetti o spedizioni a casa. Vero è che aveva stipulato cogli Scozzesi ch'ei dovessero spedir colà diecimila uomini, e per impegnarli all'impresa, oltre al promettere le paghe, avea

convenuto di ceder loro Caricfergus, ed investire il loro condottiero di una autorità affatto indipendente dall'Inghilterra. Questi soldati furono, finchè vi rimasero, di giovamento, in quanto divertivano le forze de' ribelli, e proteggevano le reliquie degl' inglesi coloni nella parte settentrionale. Ma, tranne l'indicato patto colla Scozia, i provvedimenti dal parlamento adottati sino allora, a poco montavano, o meglio, tendevano a pregiudicare la causa de'protestanti in Irlanda. Col perseguitare e col sempre minacciare e preti e papisti, confermava esso i cattolici nella rivolta, e toglieva loro ogni lusinga d'indulgenza e tolleranza. E col predisporre preventivamente delle confische in favore de'soscrittori od avventurieri, conduceva alla disperazione i proprietari, e pareva intenzionato a rovinarvi affatto i nativi del paese (1). E mentre per cotal modo infondeva zelo ed animosità nel nemico, non adottava partito che giovasse a sostenere od incoraggiare i protestanti che v'erano ridotti nelle più critiche circostanze.

Tale era la preponderanza procacciata agl'Inglesi da un lungo corso di vittorie sugl'Irlandesi, che questi, i quali, quando sono oltremare addestrati al mestiere delle armi, non la cedono ad altre milizie, non erano mai riusciti in patria a fare un energico sforzo per la difesa o ricuperazione della propria libertà. In molti scontri avvenuti, gl'Inglesi, guidati dal lord More, da sir Guglielmo San Leger, da sir Federico Hamilton ed altri, sgominarono sempre gl'Irlandesi, e ritornarono trionfanti a Dublino. I ribelli avevano levato l'assedio di Tredah, dopo una

(1) Mille bifolche si cedevano nell'Ulster a chi soscriveva per duecento lire sterline; nel Connaught, per trecentocinquantuno; nel Munster, per quattrocentocinquanta; nel Leinster, per seicento.

ostinata difesa del presidio; ed Ormond, dopo due vittorie decisive riportate a Kilrush e Ross, aveva recato sussidio a tutti i forti che trovavansi bloccati od assediati nelle diverse parti del regno. Però, malgrado un tanto esito, gli eserciti vittoriosi penuriavano, giacchè gli Irlandesi avevano, nella furia che invadeali contro i britanni coloni, posto l'intero regno a soqquadro, a tal che erano incapaci essi pure, o per accidia o per ignoranza, a procacciarsi di che sopperire a'bisogni della vita. Nessun sussidio era giunto in sei mesi d'Inghilterra, tranne la quarta parte del carico di un piccolo vascello; e Dublino per sottrarsi alla fame era stata costretta a mandar fuori la maggior parte de'suoi abitanti. Le munizioni dell'esercito consistevano in poco più di quaranta barili di polvere; i soldati mancavano di scarpe e di vestimenta; la penuria aveali costretti a mangiarsi i cavalli. E sebbene minore non fosse la penuria degl'Irlandesi; ed essi fossero anche, più dei nativi, avvezzi ai disagi, era pur tristo il riflettere che per durarla in una furiosa guerra, due nazioni desolassero un'isola il cui fertile suolo poteva bastare alla sussistenza ed alla felicità d'ambidue.

Aveva Ormond, coll'influenza ed autorità di cui godeva colà, indotto i giudici ed il consiglio d'Irlanda a dipendere affatto dal re; e Carlo, tolti d'impiego Parsons, Temple, Loftus e Meredith, gente tutta propensa per l'opposto lato, aveva surrogate in loro vece persone più a lui affezionate. Un comitato della Camera dei Comuni d'Inghilterra, inviato in Irlanda acciò vi maneggiasse le cose di quel regno, era stato escluso dal consiglio, in obbedienza agli ordini del re. E ciò bastando, oltre le sue proprie critiche circostanze, perchè ad esso parlamento ripugnasse mandare sussidii ad un esercito che, sebbene impegnato in una causa ben accetta, obbediva a condot-

tieri nemici dichiarati del parlamento stesso, ei fece anche intercettare que' pochi soccorsi che il re vi spediva.

Il re, cui, per le proprie urgenze, non rimanea nè danaro, nè armi, nè munizioni, nè provvigioni da disporre, risolse adottare un partito che valesse ad un tempo a sollievo de' protestanti in Irlanda, ed a vantaggio delle cose sue in Inghilterra. Pensava che una tregua co' ribelli, col porre i suoi sudditi nel caso di provvedere al proprio sostentamento in Irlanda, gli avrebbe procurato l'assistenza dell'esercito contro il parlamento d'Inghilterra. Ma come il venire a patti con un popolo divenuto, per causa della sua crudeltà, e ancor più della sua religione, odioso, poteva dispiacere e suscitare contro di lui calunnie, come era già in altri casi accaduto, così conveniva andar cauto nel maneggiare il trattato. L'esercito presentò al consiglio una rimostranza, colla quale, dipingendo insopportabili i propri bisogni, chiedeva licenza di abbandonare il regno, e minacciava, in caso di niego, *di aver ricorso alla assoluta legge di natura, la prima concessa agli uomini da Dio, che insegna ad ognuno di pensare a conservarsi.* Memoriali al re ed al parlamento pervennero da' giudici e del consiglio, ove erano con forza esposti i loro bisogni: e sebbene possa sospettarsi che l'espressioni fossero esagerate, pure risulta da' fatti particolari addutti, dalle confessioni del parlamento e dalla natura stessa delle cose, che i protestanti d'Irlanda trovavansi in gravissime angustie; ond'era prudenza, se non affatto necessità, che il re abbracciasse un qualche partito per sottrarli intanto a quella rovina e miseria che lor sovrastava (1).

(1) Vedi la vita d'Ormond scritta da Carte, vol. III, n. 118, 127, 128, 129, 134, 136, 141, 144, 149, 158, 159; documenti tutti che pongono fuor di dubbio gli estremi bisogni dell'esercito inglese d'Irlanda. Vedi inoltre Rushworth, vol. IV, p. 537; e Dugdale, p. 353 e 354.

Quindi il re diede ordine ad Ormond ed a' giudici di concludere per un anno la tregua col consiglio di Kilkenny, che governava i ribelli, i cui patti consistessero nel serbare ciascuna delle parti quanto possedeva. Il parlamento, che si studiava di trovar mende in qualunque provvedimento dall'opposta fazione adottato, nè volea lasciarsi sfuggire l'occasione di rinfacciare al re che favoriva i papisti, gridò alto contro la tregua, minacciando all'Inghilterra gli effetti della giusta vendetta di Dio perchè tollerasse un'idolatria anticristiana sotto il manto di contratti civili e politiche convenzioni. Si ritenea la religione come cosa troppo sacra per sacrificarla ad interessi personali od alla salvezza del regno; non si riputava male il valersene per conseguire quanto ambiziosamente agognavasi.

Dopo la tregua, non essendovi più bisogno, e mancando i mezzi di mantenere in Irlanda l'esercito, il re ordinò ad Ormond, che gli era affatto ligio, di spedirne qualche grossa mano in Inghilterra. La più parte stette ferma in sua fede; ma il rimanente, che in Irlanda era stato mal prevenuto contro i cattolici, e udiva la fazione del re tacciata di papismo, passò dal lato del parlamento.

Alcuni cattolici d'Irlanda fecero il tragitto con quelle schiere, ed unitisi ai reali, proseguirono in Inghilterra a commettervi le solite crudeltà e disordini, per lo che il parlamento votò che non si dêsse loro quartiere negli scontri. Ma il principe Roberto, con rendere il contracambio, non tardò a reprimere l'inumana pratica.

CAPITOLO CINQUANTESIMOSETTIMO

Invasione degli Scozzesi. — Battaglia di Marston-moor. — Battaglia di Cropredy-bridge. — Le bande d'Essex depongono l'armi. — Origine e carattere degl'Indipendenti. — Ordinanza detta di abnegazione di sè stesso. — *Fairfax e Cromwell. — Trattato d'Uxbridge. — Supplizio di Laud.*

1644 Nel corso della guerra aveva il re ottenuto fin allora molti vantaggi sulle forze del parlamento, e dal basso stato ov'era dapprima caduto, si era sollevato quasi ad agguagliare i suoi avversari. L'Yorkshire e le province tutte settentrionali erano tenute in dovere dal marchese di Newcastle; nè rimaneva in quelle parti città alcuna, tranne Hull, ove il parlamento tenesse presidio. Ad occidente, la sola Plymouth, assediata indarno dal principe Maurizio, resisteva all'autorità regia; e se la fallita impresa di Glocester non tratteneva i reali in cammino, certo che avrebbero occupate le città tutte, da un'estremità all'altra del regno, signoreggiando un'estensione di paese molto più ampia che quella posta in mano al nemico. Si lusingavano non pochi realisti, che quell'energico coraggio che li aveva innalzati all'altezza del potere ove erano giunti, dovesse essere invincibile e procacciar loro alfine una completa vittoria. Ma quei ch'erano forniti d'un criterio più sano, ben vedevano che, oltre all'adesione degli Scozzesi all'opposto lato, la fazione del parlamento ogni dì più andava acquistando quell'elemento ch'era la causa del buon esito dei reali. Imperocchè, se questi nobili e gentiluomini in gran parte aveano

spiegato un valore superiore, ed erano usciti sino allora trionfanti da ogni scontro, un tale vantaggio comunicavasi anche agli altri, di mano in mano che la nazione, col durarla in discordie, diveniva belligera; per lo che la superiorità di numero avrebbe finito col dare ai nemici la vittoria. Oltrechè, essendo le milizie del re mal pagate e prive del necessario, non poteano esser tenute sul piede disciplinato di quelle del parlamento, le quali traevano ogni sorta di sussidii da magazzeni e da tesori inesausti. Agli istituti di guerra giovava pure non poco l' austerità de'costumi di que' zelanti religionari; e la rigida inflessibilità di carattere per cui erano segnalati i riformatori della Chiesa e dello Stato, autorizzava i capi del parlamento a tenere il soldato nei limiti di una più stretta disciplina ed esattezza. Quando all'incontro, gli uffiziali regii, mentre s'abbandonavano ad una vita più licenziosa di quella cui erano abituati nei tempi di pace, uopo era che inclinassero a trascurare il mestiere, e dessero alle milizie da loro dirette l'esempio pernicioso del disordine.

Al principio della guerra quegl'Inglesi che servivano fuor del reame furono invitati a ritornare, e trattati con grandissimo rispetto. E perchè in gran parte appartenevano a famiglie d'alto grado ed, a motivo della loro assenza, de'nuovi principii tendenti a deprimere la dignità della corona nulla sapevano, perciò avevano preso servigio sotto i regii vessilli. È però da osservarsi che se il mestier del soldato richiede genio ed esperienza consumata nei capi, le incumbenze secondarie della guerra possono essere disimpegnate da persone fornite di talenti comuni e di una pratica superficiale. Quindi accadeva che i cittadini e gentiluomini di campagna divenissero ben presto buoni ufficiali; ed abili e celebri capitani uscivan fuori dal lato del parlamento, mentre, all'opposto, dal canto

dei reali, i cortigiani e l'alta nobiltà toglievano l'adito agli uffiziali inferiori di farsi largo, e ciascuno vi rimaneva, come in un governo stabile, circoscritto in quel posto in cui per necessità si trovava collocato.

Onde i preparativi per la susseguente stagione campale progredissero durante il verno, il re, convocati ad Oxford que' membri dell'una e l'altra Camera che aderivano alla regia fazione, cercò trarre partito dal nome di *Parlamento,* nome caro oltremodo al popolo inglese. La Camera Alta trovossi affatto piena, giacchè oltre i nobili impiegati nelle diverse parti del regno, conteneva il doppio dei membri soliti a votare a Westminster: e quella dei Comuni contava centoquaranta individui solamente, lo che non costituiva la metà dell'altra Camera Bassa.

Così mite era stato sino allora il governo che ignoravasi persino il nome di tassa od *excise;* e fra i mali della guerra civile quello pure è d'annoverarsi della introduzione di una siffatta imposta in Inghilterra. Ad esempio del parlamento di Westminster, che aveva votato una tassa sulla birra, sul vino ed altre derrate, quello d'Oxford conferì al re una simil rendita; e onde meglio abilitarlo a reclutare l'esercito, gli decretò un sussidio di centomila lire sterline esigibile in via di prestito da' sudditi. Il re faceva circolare, entro i paesi soggetti alla sua giurisdizione, regii mandati, sottoscritti dagli oratori delle due Camere, co' quali chiedeva le somme di cui abbisognava: e nessuna delle due fazioni sapeva francarsi dalla pedanteria di rinfacciare alla parte contraria di valersi di questi illegali provvedimenti.

Il parlamento di Westminster mandò fuori una ordinanza con cui prescriveva agli abitanti di Londra e delle vicinanze di economizzare un pasto per settimana, e pagarne il prezzo in sostegno della pubblica causa. È facile

l'imaginare, che, purchè solo incassasse il danaro, non doveva esso darsi del resto molta briga se l'ordinanza non era osservata.

Tale era la situazione del re, che per restituire la nazione in pace non avea d'uopo di chiedere altri patti fuor quelli di rimettere sull'antico piede la legge fondamentale cogli statuti, e che fosse egli riposto in possesso dei diritti goduti dai suoi predecessori, e ristabilita sulla base di prima la forma del governo civile e dell'ecclesiastico. Onde agevolarsi il conseguimento di uno scopo così evidentemente desiderabile, ei si propose valersi dei mezzi ben accetti dell'obblio del passato, e della tolleranza od indulgenza per l'avvenire alle persone di coscienza delicata; nè v'era cosa che meglio servisse a'suoi interessi quanto il discorrere di pace, e discutere le condizioni che dovevano servirle di base. Quindi, anche dopo perduta ogni speranza di ottenere un risultamentò felice, non lasciava sfuggire occasione per chiedere che si maneggiasse un trattato, o si venisse ad un abboccamento ove si esaminasse ogni reciproca pretesa.

Le stesse ragioni facevano sì che il parlamento schivasse con arte, quanto mai poteva, qualunque proposta di negoziato, e andasse cauto nell'esporre troppo facilmente alla censura quelle alte pretese cui il timore o l'ambizione suggerivagli di porre in campo. E comunque i suoi fautori fossero acciecati dalla folta nebbia della superstizione religiosa, temevano di esporre a scrutinio o rendere di pubblica ragione quanto esigevano. Si vergognavano i capi popolari di non aver che timori e gelosie da opporre alla sacra autorità delle leggi ed alla pratica venerabile di tanti secoli; timori e gelosie dalla legge fondamentale non approvate, alle quali, nè il virtuoso carattere personale, nè la situazione per nulla affatto au-

torevole ed indipendente di Carlo, davano peso. Vedevano quanto mal accetto fosse ed invidioso ed ingrato il partito di non cessar mai di battere il chiodo in risguardo ad abusi già tolti, a facoltà, legali od illegali, rinunziate appieno.

A scemare la venerazione che generalmente nodrivasi pel *Parlamento*, il re pubblicò un manifesto ove esponeva i motivi che l'avevano in un co' suoi partigiani costretto ad uscire di Londra; e da' tumulti colà nati desumeva non esser più oltre libera l'assemblea di Westminster, nè più autorevole sinchè trovavasi schiava. E come una tale dichiarazione diveniva un ostacolo al venire a patti, perciò era d'uopo cercare un ripiego per eluderla.

Nella primavera precedente, era stata diretta ad Essex una lettera sottoscritta dal principe, dal duca d'York e da quarantatrè nobili, colla quale esortavanlo a farsi mediatore di pace, ed a promovere così felice scopo presso le persone che di lui si valeano. Essex, che, quantunque fosse assaj disgustato del parlamento e temesse gli estremi a cui questo trascorreva, e bramasse un aggiustamento ragionevole qualunque, pure voleva corrispondere alla mostratagli fiducia, rispose che, non contenendo la lettera indirizzo alle Camere, non poteva ad esse comunicarla. Il re rinnovò, durante la susseguente stagione campale, una simile proposta, ed Essex replicò ne' termini di prima.

Onde veder se v'era pur mezzo di aggiustarsi, il re mandò in quella primavera una seconda lettera, e la diresse ai Pari e Comuni del parlamento di Westminster. Ma come vi parlava de' Pari e Comuni d'Oxford, e vi dichiarava essere suo scopo ed intenzione di provvedere acciò i membri dei due parlamenti potessero con sicurezza unirsi in piena assemblea, quella di Westminster

previde qual potesse essere la risultanza di tanto, e negò su questa base di venire a patti. Tantochè il re, vedendo poche speranze d'aggiustamento, non volle rinunziare alle accampate pretese, nè in più espressi termini riconoscere le due Camere qual libero parlamento.

Morì in quell'inverno il celebre Pym, personaggio tanto dall'una fazione odiato, quanto dall'altra tenuto in gran conto. A Londra fu riguardato come una vittima della libertà nazionale, e come un pio che si era accorciata la vita col suo continuo affaccendarsi in pro della patria: ad Oxford si credè ch'ei fosse stato colpito da una malattia straordinaria, morto cioè di malattia pedicolare, e colpito così dall'ira del Cielo pe'suoi moltiplicati delitti e tradimenti. Fatto gli è che Pym erasi curato sì poco di avvantaggiarsi in privato in quella guerra civile di cui era stato uno de'primi motori, che il parlamento credè, per riconoscenza, di dover pagare i debiti da lui lasciati. Ma riprendasi il filo delle operazioni della guerra, che, malgrado il rigore della stagione, procedevano gagliardamente in parecchi luoghi.

Le milizie provenienti dall'Irlanda sbarcarono a Mostyne, nella parte settentrionale del paese di Gales, ove, capitanate dal lord Biron, cinsero d'assedio e presero i castelli di Hawarden, Beeston, Acton e Deddington-bouse. Non v'era più nel Cheshire e nelle vicinanze alcuna piazza che aderisse al parlamento, tranne Nantwich, cui Biron teneva assediata nel cuore del verno. Sir Tommaso Fairfax, che vedeva con inquietudine un tanto progredir de'reali, raccolse quattromila uomini nell'Yorkshire, ed unitosi a sir Guglielmo Brereton, s'accostò al campo nemico. Biron e le bande guidate da lui, tuttavia gonfi del buon esito avuto in Irlanda, tenevano grandemente a vile i soldati del parlamento; la qual disposizione nella sol-

datesca suol esser presaga della vittoria, ma nel condottiero è per lo più foriera della sconfitta. Fairfax assalì d'improvviso il campo de' reali, una parte dell'esercito de' quali era dall'altra divisa, a motivo dello straripamento del fiume, ingrossato dal dimojar de' ghiacci; e battutane l'una ed obbligatala a riparare nella chiesa di Acton, presela prigioniera. L'altra si ritirava allora precipitosamente. Per cotal modo sperperato o renduto inutile l'esercito tratto d'Irlanda, la fazione del parlamento riprese lena nelle contee occidentali.

Conseguenze di ben altro momento tennero dietro all'invasione degli Scozzesi. Questi, dopo aver intimato indarno la resa a Newcastle, città posta in ottimo stato di difesa dalla vigilanza di sir Tommaso Glenham, valicarono il 21 febbraio la Tyne, e s'accamparono dirimpetto al marchese di Newcastle, che stanziava a Durham con quattordicimila uomini. Dopo alcune operazioni di guerra con cui questo signore aveva ridotto il nemico in qualche angustia di foraggi e di viveri, gli giunse notizia di una grande sciagura avvenuta alle regie milizie nell'Yorkshire. Il colonnello Bellasis, da lui lasciato quivi con un corpo ragguardevole di soldati, era rimasto sgominato affatto da sir Tommaso Fairfax, il quale se ne veniva dal Cheshire colle sue bande vittoriose. Newcastle, temendo di trovarsi stretto fra due eserciti, si ritirò. E Leven, unitosi a Fairfax, cinse di assedio, di conserva con esso, la città di York, dove eransi ritirati i reali. Ma non bastando le forze del parlamento e della Scozia unite ad investire una città così ampia, divisa da un fiume, si contentarono di molestarla con un largo blocco, e le cose rimasero per cotal modo in sospeso da quel lato fra i combattenti.

23 di Febbr.

11 di Aprile

Durante il verno e la primavera, altre parti del regno

erano pure state infestate dalla guerra. Avendo Hopton raccolti quattordicimila uomini, si sforzò di penetrare nel Sussex, nel Kent e nelle province federate meridionali, che parevano ben disposte a riceverlo. Ma Waller, piombatogli addosso a Cherington, fecegli un danno di non lieve conseguenza. In altra parte, stando i parlamentali all'assedio di Newark, il principe Roberto s'accinse a soccorrere una città così importante, la sola che mantenesse aperta la comunicazione fra i quartieri del re nelle parti meridionali e settentrionali. E scagliatosi addosso al nemico con poca gente, ma animata dal suo coraggio, disperse affatto in quelle parti le forze del parlamento.

Ma quantunque la fortuna sembrasse favorire a vicenda le due parti, il re s'accorse che in complesso la propria perdita era stata la più grave in quel verno, e prevedeva un esito peggiore nella state. I preparativi del parlamento erano grandi, e di gran lunga oltrepassavano gli scarsi suoi mezzi. Nelle province federate orientali pose desso in piedi quattordicimila uomini, guidati da Manchester, secondato da Cromwel; nelle vicinanze di Londra adunavane diecimila, capitanati da Essex, ed altretanti all'incirca sotto gli ordini di Waller; il primo de' quali era destinato a combattere il re, il secondo a marciare verso occidente, ove il principe Maurizio, con poche milizie, che decadevano ogni giorno, perdea vanamente il tempo sotto Lyme, piazza di nessuna importanza sul littorale. Per quanto il re adoprasse, non potè mai raccorre ad Oxford oltre a diecimila uomini; i quali doveano contare principalmente sulla spada per vivere durante la stagione campale.

Era la regina atterrita in mezzo a tanti pericoli, e temendo trovarsi chiusa in Oxford, città situata nel cuore del regno, riparò ad Exeter, ove si lusingava di poter in

pace sgravarsi, e trovar facile mezzo di fuggirsene in Francia, qualora l'avesse il nemico incalzata. Sapeva qual implacabile odio avesse mai sempre il parlamento contro di lei nodrito, a cagione della sua religione, e del credito che godeva presso il re. Difatti nella state precedente l'avevano i Comuni accusata d'alto tradimento innanzi ai Pari, perchè avesse recato d'Olanda armi e munizioni al marito mentre trovavasi nelle più critiche circostanze. E qualora l'avessero tenuta fra le mani, ben sapea che non varrebbono nè sesso nè grado a proteggerla dagl'insulti (se non da peggio) di quegli alteri repubblicani, ch'erano sì poco solleciti di condursi secondo le massime della galanteria e della civiltà.

È da osservarsi come il parlamento, fin dal principio della trambusta civile, s'arrogasse una decisa superiorità sul proprio sovrano, e spiegasse una violenza ed autorità che in Carlo non sarebbe stata compatibile nè col suo carattere, nè colla sua situazione. Mentre questi parlava sempre di perdonare ai *ribelli*, quello minacciava senza posa di punire i *delinquenti* e i *malintenzionati*. Carlo offriva tolleranza ed indulgenza alle coscienze delicate; il parlamento voleva estirpare del tutto l'episcopato. Alle proteste di clemenza del re opponeva esso dichiarazioni di rigore, e quanto meno osservava il tenore delle antiche leggi, che inculcavan reverenza e sommessione verso la corona, tanto più pareva premuroso di coprir sotto il manto dell'arroganza l'intrinseco suo difetto.

I vantaggi importanti conseguiti nelle parti settentrionali parvero secondarne l'ambizione, e promettere un esito felice a'suoi disdicevoli disegni. Manchester, impadronitosi di Lincoln, ed unite le proprie alle bande di Leven e Fairfax, avea posto, di conserva con loro, l'assedio a York, ove Newcastle, sebbene si difendesse con

vigore, era ridotto agli estremi. I generali del parlamento, che aveano perduta assai gente in mezzo agli stenti, già speravano di veder tante fatiche coronate da quella importante conquista, allorquando furono scossi di repente dall'avvicinamento del prode principe Roberto. Il quale, maneggiatosi grandemente per adunare forze ragguardevoli nel Lancashire e Chesbire, raggiunto sir Carlo Lucas, che guidava i cavalli di Newcastle, accorreva alla vòlta di York con ventimila uomini. Gli Scozzesi e i parlamentali levarono l'assedio, e stanziatisi a Marston-moor, divisarono di dar battaglia ai reali. Il principe Roberto, accostatosi alla città da altro lato, tanto da lasciare fra sè e il campo nemico il fiume Ouse, potè con sicurezza unire a quelle di Newcastle le proprie forze. Questi procurò di persuadere il principe a ciò, dopo di avere con tanto buon esito conseguito il suo scopo, si rimanesse contento, e lasciasse che il nemico, assottigliato dalle perdite, scoraggiato dalla mala fortuna, si sbandasse a motivo delle dissensioni che già insorgevano nel suo campo. Il principe, in cui l'indole marziale non era temperata dalla circospezione, nè addolcita da un carattere compiacente, pretese aver ordini positivi del re, e senza degnarsi di consultare con Newcastle, i cui meriti e servigi meritavano un miglior trattamento, fece suonare a battaglia, e guidò l'esercito a Marston-moor. Fierissima fu la pugna, 2 di
combattuta da forze assai più poderose che quelle scontratesi mai in battaglia durante il corso di questa guerra; nè v'era preponderanza di numero da nessuna parte. Cinquantamila soldati britanni si precipitarono ad una mutua carnificina, e la vittoria rimase a lungo indecisa. Il principe Roberto, che guidava l'ala diritta de' reali, combatteva contro Cromwel, sotto i cui ordini pugnavano le bande più scelte, gente avvezzatasi ai pericoli sotto Luglio

un tal capo, animata da zelo e avvalorata dalla più rigida disciplina. Dopo un vivo scontro, la cavalleria de' reali diè vòlta, e que' fanti che le stavano vicino vennero anch'essi sgominati, e posti in fuga. Il solo reggimento di Newcastle, deciso di vincere o perire, si mantenne fermo al suo posto, serbando presso i corpi morti dei compagni quell'ordine medesimo in cui era stato posto al principio dell'azione. Nell'altr'ala, sir Tommaso Fairfax e il colonnello Lambert penetrarono, guidando pochi soldati, attraverso a' reali, e trasportati dall'ardore dell'incalzo, raggiunsero i compagni che stavano anch'essi inseguendo il nemico. Ma cessato un tanto impeto, Lucas, che capitanava quell'ala de' reali, restituì la battaglia, ed assalita alla sua volta furiosamente la cavalleria del parlamento, la pose in disordine, e sospintala a ridosso de' fanti, sgominò tutto quel corno. Mentre stava per porre le mani addosso a' carriaggi e bagaglie, vide Cromwel che veniva dall'incalzo dell'altra ala. Non fu lieve la sorpresa di ciascuna delle parti quando s'avvide che era d'uopo rinnovare la pugna per conseguire quella vittoria che s'erano ambedue già creduta in pugno. L'ordine de' due eserciti era allora affatto invertito, poichè ciascuno occupava il terreno ove al principiar della pugna trovavasi il nemico accampato. Arse la zuffa feroce e disperata al par di prima, e dopo i più grandi sforzi di coraggio delle due parti, la vittoria piegò affatto dal lato de' parlamentali, che, presa l'artiglieria del principe e fugatolo, rimasero affatto padroni del campo.

Se il colpo portato alla fazione de' reali fu terribile, più funeste ancora ne furono le conseguenze, perchè abbandonolla il marchese di Newcastle. Questo signore, ornamento della corte e del suo ordine, si era impegnato contro all'indole sua nelle operazioni della guerra per una

mera dilicatezza d'onore, e per riguardo verso la persona del re. Prode quant'altri mai, disprezzava i pericoli; ma sendo per natura indolente, gli pesavano le fatiche dell'armi. Magnifico e generoso nello spendere, fino ed elegante nel gusto, cortese nel contegno ed umano, trasse non pochi amici ad abbracciare quella causa ch'egli avea sposato. Se non che tra i tumulti dell'armi inclinava secretamente verso le dolci arti di pace; e le bellezze della poesia e della musica, e il piacere del conversare spesso il toglievano alle aspre occupazioni del mestiere. Egli si elesse per luogotenente generale sir Guglielmo Davenant, ingegnoso poeta. Le altre persone in cui confidava eran più gli strumenti de'suoi raffinati piaceri, che gente atta alle occupazioni che imprendevano a tentare. E la severità e l'applicazione, necessarie a mantenere la disciplina, erano doti delle quali mancavano affatto.

Allorquando, contro il parere di Newcastle, il principe Roberto risolse di venirne alle mani, e diede gli ordini della battaglia senza farglieli noti, il conte s'espose nello scontro unicamente in qualità di volontario, nè v'ebbe parte se non combattendo col più brillante coraggio. Mosso a sdegno in vedendo, per una fatale temerità, andar fallito quanto avea con buon esito operato, atterrito dall'aspetto delle fatiche e disagi che gli toccava d'affrontare di nuovo, risolse di non più commettere ad una causa disperata i pochi mezzi che gli rimanevano, pensando che l'istesso riguardo all'onore che lo avea dapprima chiamato sotto i vessilli, imponessegli inallora di abbandonare una fazione che lo trattava cotanto indegnamente. Il mattino susseguente fece sapere al principe che intendeva abbandonare incontanente il reame; e senza perder tempo recatosi a Scarborough, vi s'imbarcò sopra un vascello che trasportollo oltremare. Visse gli anni che precedettero il

ritorno degli Stuardi, nella massima indigenza; vide con indifferenza il suo pingue patrimonio sequestrato da chi teneva le redini del governo in Inghilterra, ed ebbe a sdegno di venirne a patti, o sottomettersi, o mostrar di riconoscere l'usurpata autorità di costoro. E i meno favorevoli censori del suo merito dovettero confessare che la fedeltà e i servigi della sua vita espiarono con usura il partito imprudente da lui, in un trasporto di collera, abbracciato.

Il principe Roberto, con quella stessa precipitazione con cui avea assalito il nemico, mosse dal campo, e si ritrasse con gli avanzi dell'esercito nel Lancashire. Glenham fu costretto a cedere York, facendone uscire il presidio cogli onori della guerra. Il lord Fairfax trattennesi colà, e stabilito il proprio governo nella contea, mandò mille cavalli nel Lancashire acciò vi si unissero a' parlamentali e tenessero dietro alle mosse del principe Roberto. L'esercito scozzese s'avanzò verso tramontana per unirvisi al conte di Calender, che giungeva con diecimila uomini in suo soccorso, e per ridurre all'obbedienza Newcastle, che fu espugnata d'assalto. Il conte di Manchester, unitamente a Cromwel, cui veniva ascritto in gran parte il merito della vittoria di Marston-moor, ove rimase ferito, fece ritorno alle province federate orientali per reclutarvi l'esercito.

16 di Luglio

Mentre ciò accadeva nelle parti settentrionali, gli affari del re progredivano a mezzodì, condotti con miglior esito ed abilità. Lo scozzese Ruthven, creato conte di Brentford, agiva sotto gli ordini del re come capitano.

Il parlamento non tardò a riordinare i due eserciti di Essex e di Waller; assai contribuendo ad agevolare la cosa il molto zelo spiegato dalla città. Non pochi discorsi furono diretti da' capi del parlamento ai cittadini, onde eccitarne l'ardore. Hollis in ispecie esortolli a non risparmiare, in quell'importante occasione nè la borsa nè la vi-

ta nè le preghiere; e convien confessare ch'essi mostraronsi in ogni contribuzione bastantemente liberali. I due generali ebbero ordine di marciare di conserva alla vôlta di Oxford, e se il re vi si ritraesse, d'assediarvelo, e con un colpo tentare di dar fine alla guerra. Ma il re, lasciato in città un forte presidio, marciò verso Worcester, passando con destrezza tra le forze di Essex e quelle di Waller, che, dopo aver presa Abyngdone, lo avevano da ambo i lati accerchiato. Waller, ricevuto avendo l'ordine da Essex di tenergli dietro e vegliarne gli andamenti, mentre egli si portava nelle parti occidentali in cerca del principe Maurizio, erasi già accostato in distanza di due sole miglia dal campo de' reali, d'onde separavalo la Saverna, allorquando seppe che il re dirigevasi alla vôlta di Shrewsbury. Onde prevenirlo, stendò all'istante per portarvisi a marce sforzate; ma il re, fatta ad un tratto giravolta sulla già battuta strada, giunse ad Oxford, e trattone il presidio in rinforzo de' suoi, corse egli pure alla sua volta dietro Waller. I due eserciti si trovarono l'uno a fronte dell'altro a Cropredy-Bridge, presso Banbury, e disgiunti dal fiume Charwell. Il dì appresso, avendo il re stendato per portarsi a Daventry, Waller ordinò ad una poderosa banda de' suoi di passare il ponte e scagliarsi sul retroguardo dei reali, ma fu respinto, rotto, inseguìto e perdè molta gente. Sbalorditi e disanimati per siffatto rovescio, i suoi militi disertarono i vessilli; tanto che il suo esercito dileguavasi; laonde al re parve di potere senza rischio trascurarlo e dirigersi contro Essex a ponente. Questi, dopo aver costretto il principe Maurizio a levare l'assedio di Lyme, s'era impadronito di Weymouth e Taunton, e progrediva senza incontrare intoppo che valesse a trattenerlo. Il re, che gli teneva dietro, rinforzato da milizie da ogni parte raccolte, uscì in campo con forze di

gran lunga superiori. Essex ritirossi in Cornovaglia, e ragguagliato il parlamento del proprio pericolo, chiedevagli di mandar gente ad incalzare il retroguardo del re. Il generale Middleton ebbe l'incarico di farlo; ma giunse troppo tardi; chè già Essex, rinchiuso a Lestithiel, in un luogo angustissimo, privo di foraggi e viveri, era ridotto agli estremi, nè più vedea come scamparne. Il re lo stringeva da un lato, il principe Maurizio da un altro, da un terzo sir Riccardo Granville. Essex, Robarts ed alcuni
1 di Settem. dei primarii uffiziali fuggirono in una barca a Plymouth; mentre Balfour colla cavalleria, profittando di una folta nebbia, passò oltre i posti avanzati del re, e giunse in salvo ai presidii della fazione. I fanti, condotti da Skippon, furono costretti a cedere armi, artiglierie, bagaglie e munizioni, e, condotti ai quartieri del parlamento, vennero congedati. Da questa vittoria, per cui si menò gran rumore, il re trasse, oltre all'onore del fatto, ciò di cui maggiormente abbisognava; e il parlamento, coll'aver salvato le milizie, non perdè che quanto poteva agevolmente riparare.

Appena si seppe a Londra della rotta di Essex, il comitato delle Camere votò che fosse ringraziato della sua fedeltà, prodezza e condotta; metodo di procedere non meno politico che magnanimo, ed adottato mai sempre dal parlamento durante l'intiero corso della guerra. Indulgente cogli amici, rigoroso coi nemici, ei maneggiava con buon esito le due possenti molle della ricompensa e del castigo per mantenersi autorevole.

Onde il re non avesse di che esultar gran fatto pei vantaggi riportati nell'occidente, il parlamento gli mandò incontro forze poderosissime. Armò da capo le vinte, non però disanimate soldatesche di Essex, ed ingiunse a Manchester ed a Cromwell, che avevano reclutate le proprie

nelle province federate orientali, di unirsi a quelle di Waller, di Middleton e di Essex, offerendo la battaglia al re. Carlo s'accampò a Newbury. I parlamentali, guidati 27 di da Manchester, lo assalirono vigorosamente presso quella Ottob. città, che divenne per cotal modo una seconda volta il teatro delle sanguinose animosità degl'Inglesi. I soldati d'Essex, esortatisi l'un l'altro a riparare il proprio onore e vendicare l'onta di Lestithiel, si buttarono con impeto addosso a'reali, ed essendosi impadroniti di alcuni dei cannoni perduti in Cornovaglia, non poterono contenersi, nell'esuberanza della loro gioia, dall'abbracciarli cogli occhi umidi di pianto. I reali combatterono con valore, ma furono soprafatti dal numero, e la notte scese opportuna ad impedirne la totale sconfitta. Carlo lasciò bagaglie ed artiglierie a Dennington-castle, ed immantinente ritirossi a Wallingford, e di là ad Oxford; ove il principe Roberto lo raggiunse con bande ragguardevoli di cavalli. Forte di un tal soccorso, s'avventurò ad avanzarsi verso il nemico, che assediava Dennington-castle. Essex, che s'era ammalato dopo l'infelice evento di Cornovaglia, non aveva ancor raggiunto l'esercito; e Manchester, che lo capitanava, schivava di venire alle mani, nè voleva ascoltare Cromwell, che il consigliava e sollecitava a non lasciarsi sfuggire di pugno quell'occasione per dar fine alla guerra. I reali, col trasportare la loro artiglieria 9 di da Dennington-castle in faccia al nemico, ripararono al- Novem. l'onore perduto a Newbury; e Carlo distribuì le sue forze ne'quartieri d'inverno, dopo aver avuto la soddisfazione di suscitare fra Manchester e Cromwell quegli stessi rancori che già avean preso piede fra Essex e Waller.

Cosiffatte contestazioni fra'generali del parlamento, le quali aveano incagliato le loro operazioni militari, ripul- 23 di lularono durante il verno in Londra, ove e la città e il Novem.

parlamento furono agitati dalle accuse e da rimproveri che ognuno, sostenuto dalla propria fazione, faceva all'altro. Prevaleva da assai tempo fra'parlamentali una secreta distinzione, che, sebbene dal timore del potere del re fosse rimasta sino allora compressa, pure di mano in mano che le speranze di riuscimento divenivan più prossime od immediate, incominciò a manifestarsi con vive dispute ed animosità. Gl'*indipendenti*, che dapprincipio si tenevano nascosti sotto l'ali de'*presbiteriani*, si fecero allora distinguere, e palesarono viste e pretese da quelle de'primi diversissime. Noi ci studieremo di spiegar qui il genio di questa fazione e de'suoi capi, che d'ora innanzi occuperanno il teatro dell'azione.

In que'tempi, ne'quali lo spirito di fanatismo era tenuto in tanto pregio, e serviva di sgabello a distinzioni ed impieghi, mal si potea porre limiti a quel santo fervore, o circoscrivere entro naturali confini quanto tendeva ad uno scopo sopranaturale ed infinito. Chiunque si sentiva spinto da un carattere bollente, od eccitato dall'emulazione, o sostenuto dall'ipocrisia, si studiava di sollevarsi sopra i suoi simili, e superarli in santità e perfezione. Ogni setta era più o meno pericolosa e distruttiva in proporzione del fanatismo che la dominava; e siccome gl'indipendenti ne avevano una dose maggiore che i presbiteriani, perciò era meno facile contenerli entro i limiti della calma e della moderazione. Dalla qual distinzione, per necessaria conseguenza, derivavano le dissimiglianze che osservavansi fra le due sètte.

Gl'indipendenti non riconoscevano veruno ecclesiastico stabilimento, non ammettevano corti spirituali, non governo fra'pastori, non ingerenza di magistrati nelle cose del culto, non determinato incoraggiamento, annesso a sistema alcuno di dottrine od opinioni. Secondo i

principii di costoro, qualunque congregazione si trovasse unita da vincoli spirituali volontari, formava una Chiesa ed esercitava una giurisdizione separata sul proprio pastore e su' membri che la componevano, una giurisdizione però senza impegno temporale. La scelta della congregazione bastava per investire del carattere sacerdotale; e come non ammettevasi distinzione fra' secolari e fra'preti, così non si supponea, come in tutte le altre chiese, necessaria alcuna cerimonia, o instituzione, od imposizion di mani sul capo. L'effervescente natura de' presbiteriani li moveva a non riconoscere l'autorità de'prelati, a scuotere la soggezione della liturgia, ad esentuarsi da' riti, a circoscrivere le ricchezze de' preti e l'autorità del carattere sacerdotale; il fanatismo più intollerante degl'indipendenti non volea saperne di governo ecclesiastico, teneva in nessun conto credenze e sistemi; confondeva ogni grado, ogni ordine di persone. Il soldato, il mercatante, l'artefice, dandosi in preda ai furori dello zelo, e cedendo alle aberrazioni della mente, abbandonavasi ad una direzione superiore ed interna, e riguardavasi in certo qual modo come consacrato da una corrispondenza e comunicazione immediata col cielo.

I cattolici, col pretendere ad una scorta infallibile, avevano su di questa base giustificato la dottrina e la pratica della persecuzione. I presbiteriani, col persuadersi che fosse uopo esser peccatore ed ostinato davvero per rigettare quelle opinioni ch'essi adottavano come evidenti ed infallibili, aveano sino allora pasciuto appieno il loro fanatico zelo con una simile pratica e dottrina. Gl'indipendenti, partendo dall'opposto estremo dello stesso zelo, inclinavano a massime più miti di tolleranza; e come nel fluttuare per l'ampio mare della inspirazione mal sapevano fissare limiti cui circoscriversi, così era naturale che

per analogia di pensiero compatissero in altri quelle aberrazioni cui s'abbandonavano. Fra le sètte del cristianesimo fu questa la prima che, durante l'avversa e la prospera fortuna, adottasse del pari il principio della tolleranza; ed è da notare che una sì ragionevole dottrina avesse origine, non dal raziocinio, ma dall'eccesso della stravaganza e del fanatismo.

Gl'indipendenti trattarono con rigore il solo papismo e la prelatura, perchè pareva che il genio d'ambedue inclinasse verso la superstizione; essi credevano pure inseparabili da qualunque religione le dottrine del fato o della predestinazione. Alle quali rigide opinioni, in mezzo alle dissomiglianze delle sètte, i settarii tutti unanimemente aderivano.

Combinavasi perfettamente colla loro religione il sistema politico degl'indipendenti. Non paghi di circoscrivere entro ristrettissimi confini il potere della corona e ridurre il re al grado di primo magistrato, siccome divisavano i presbiteriani; agognavano essi, ardenti di libertà più di questi ultimi, ad abolire affatto la monarchia ed anche l'aristocrazia, e a stabilire un'assoluta uguaglianza di grado e d'ordine in una repubblica affatto libera ed indipendente. In conseguenza del qual disegno erano nemici dichiarati di qualunque proposta di pace, che fondata non fosse sopra que' patti ch'ei medesimi conoscevano inammissibili, ed aderivano alla massima, in complesso prudente e politica, che quando contro il proprio sovrano si snuda la spada, si dee gettar via il fodero. Inculcando il terrore della vendetta dell'offeso principe, erano riusciti ad impegnare contro il partito della pace assai più gente che quella aderente alle loro massime in fatto di governo e di religione. E l'esito felice che accompagnava le armi del parlamento, e quello più felice ancora

che se ne riprométtevano, giovavano a confermarli meglio in siffatta ostinazione.

Sir Enrico Vane, Oliviero Cromwel, Nataniele Fiennes e il sollecitatore generale Oliviero Sant'Iohn, si reputavano i capi degl'indipendenti. Il conte di Essex, disgustato di una guerra di cui cominciava a discernere i perniciosi effetti, aderiva ai presbiteriani, e promoveva quei disegni che tendevano ad un equo aggiustamento. Il conte di Northumberland, tenero assai del proprio grado e dignità, riguardava con orrore un sistema che doveva finire per confonderlo unitamente alla sua famiglia colle persone del più basso stato. I conti di Warwich e Denbigh, sir Filippo Stapleton, sir Guglielmo Waller, Hollis, Massey, Whitloke, Mainard e Glyn aveano eguali sentimenti. Nel parlamento la maggiorità, nella nazione un numero ancor più grande parteggiava co' presbiteriani; nè potevano gl'indipendenti, se non che, in sulle prime, coll'arte e coll'inganno, poi, colla strada dell'armi, lusingarsi di prevalere.

Il conte di Manchester, istizzito per l'accusa intentatagli contro dal re, avea spinto la guerra alacremente; ma essendo uom d'onore e d'ottimi principii, incominciò a poco a poco a raffreddarsi alla vista della pubblica miseria, ed al prospetto di un totale sovvertimento nel governo; per la qual cosa a qualunque patto, purchè sicuro ed onorevole, ei cercava la pace. Egli era sospettato perfino di non avere a bella posta tratto tutto il profitto che si potea da' vantaggi ottenuti dall'armi del parlamento; e Cromwel in pubblica adunanza ridestò a danno di lui l'accusa di aver espressamente trascurato a Dennington-castle l'opportunità offertaglisi di finire la guerra con isgominare affatto i reali. « Gli mostrai ad evidenza, disse » Cromwell, come fosse certo il trionfo; e solamente gli

» chiesi di lasciarmi assalire co' miei cavalli soli l'esercito » regio, che batteva in ritirata, lasciando in facoltà sua il » rimanersene, se il credeva, spettatore del fatto. Ma non » valse la mia importunità; ei negò d'aderire, nè adduce» va altra ragione senonchè una rotta avrebbe troncato il » filo d'ogni nostra pretesa, e saremmo stati dichiarati ri» belli e traditori, e ci avrebbero giustiziati e confiscato » legalmente ogni avere ».

Per rendergli la pariglia, Manchester informò il parlamento che un giorno, avendogli Cromwel proposto un disegno il quale non si potea supporre approvabile dal parlamento, insistè nella proposta, e disse: *Milord, se vi atterrete ad oneste persone, vi troverete a capo d'un esercito che darà legge al re ed al parlamento.* « Le quali parole, soggiungeva Manchester, mi fecero profonda impressione, perocchè non ignorava essere il luogotenente generale, uomo capace di profondi disegni. E s'arrischiò a dirmi persino che l'Inghilterra non avrebbe avuto pace, finchè io non fossi ridivenuto mister Montague, nè più vi fosse un lord o Pari nel regno ». Talmente incocciato era Cromwel di siffatte idee democratiche, che sebbene avvezzo a dissimulare, mal sapeva tenersi in guardia, e gli sfuggivano dal labbro espressioni che dinotavano gl'intimi suoi sentimenti.

Queste violente dissensioni spinsero le cose agli estremi, e indussero gl'indipendenti ad eseguire quanto avevano divisato. Faceano essi ragione che gli attuali condottieri preferissero tirare in lungo la guerra anzichè finirla; e che essendo vogliosi di mantenere la legge fondamentale in un certo qual sesto, temessero di soggiogare il re e ridurlo al punto di dover rendersi a discrezione. Conveniva raffazzonare l'esercito per assicurar la vittoria al parlamento, e liberare la nazione dalle calamità che l'af-

fliggevano; senonchè, appunto nel mandare ciò ad effetto consistea la difficoltà. Era Essex autorevole, e grandi meriti avea presso il parlamento; però che, non solo avevalo servito col più esatto e scrupoloso punto d'onore, ma si dovea in certo qual modo alla popolarità di lui se aveva quell'assemblea potuto levar un esercito, e far fronte alla causa del re. Manchester, Warwic e gli altri comandanti godevano essi pure d'alto credito presso il pubblico; nè sorridea speranza di abbassarli, se non con un attacco obliquo ed artifizioso, che celasse il disegno reale dei loro avversari. Gli Scozzesi, e i commessari della Scozia, gelosi de' progressi degli indipendenti, presentavano un altro ostacolo, da non potersi superare se non con molt'arte e finezza. Sono talmente singolari, e così chiaramente dimostrano il genio del secolo, i mezzi di cui si fece uso per condurre la trama a compimento, che ne daremo un minuto ragguaglio colla scorta di Clarendon.

Aveva il parlamento, fin dai primordii della civile trambusta, ordinato un digiuno per l'ultimo mercoledì d'ogni mese: e i suoi predicatori non cessavano in quel giorno di declamare per tener viva l'avversione del popolo contro il re, l'episcopato e il papismo. Il re, che voleva pur combattere il parlamento colle stesse armi, ingiunse anch'esso un digiuno mensile, onde il popolo fosse ammaestrato intorno ai doveri di fedeltà ed obbedienza verso la legittima potestà; e scelse all'uopo il secondo venerdì di ogni mese. Ora avvenne che gl'indipendenti proposero in parlamento e ne ottennero che si decretasse un digiuno più dell'altro solenne, onde implorare la divina Provvidenza per uscire dalle perplessità in cui si trovavano. Nel giorno fissato, i predicatori, dopo molte preghiere politiche, entrarono a parlare delle dissensioni che regnavano in parlamento, ascrivendole tutte a motivi di

interesse particolare di alcuni membri. « Nelle loro mani, dicevano, stanno i posti principali dell'esercito, gl'impieghi i più lucrosi dell'amministrazione. E mentre si diffonde da per tutto la miseria, e il popolo geme sotto il peso d'insopportabili tasse, costoro accumulano possessi, e in poco tempo diverranno padroni di tutte le ricchezze del regno. Nè a buon diritto si potrebbe aspettare da gente che s'impingua con le calamità della patria, ch'ella s'induca e ad abbracciare un provvedimento atto a terminarle, e ad assicurare un finale riuscimento alla guerra. Indugiar solo si vuole: e il sistema del campo concorrendo allo stesso pernicioso scopo delle deliberazioni del gabinetto, riuscirà eterna la guerra civile ». Dopo avere inveito esageratamente per cotal modo, i ministri ripigliarono le preghiere, supplicando il Signore a prendere in mano l'opera sua propria, e se gl'istrumenti di cui s'era valso sino allora, non li trovava degni di condurre a fine un sì glorioso disegno, a volerne ispirare altri più idonei, onde perfezionassero quel ch'era già incominciato, e col fondare su di ferma base la vera religione dessero presto fine alle pubbliche sciagure.

Il giorno susseguente a quelle divote rampogne, all'adunarsi del parlamento, a molti de' membri già si leggeva negli occhi un nuovo spirito. Sir Enrico Vane disse ai Comuni: « che se mai Iddio s'era mostrato, ciò era accaduto il dì innanzi. Molta gente degna di fede, che s'era trovata presente in diverse congregazioni, avergli narrato che gli stessi lamenti e discorsi fatti in loro presenza da' ministri di Dio, s'erano uditi in altre chiese; una siffatta concorrenza non poter non procedere dall'opera immediata dello Spirito Santo; ond'è che in nome del loro onore, ed in considerazione di quanto dovevano a Dio ed alla patria, li pregava di voler rinunziare, deposta qualunque

privata mira, « quelle cariche che fruttavano lucro: l'assenza di tanti membri, altrove impiegati, col rendere le sedute poco numerose, sminuire l'autorità di quanto vi veniva determinato: dal canto suo non poter trattenersi dall'accusare sè stesso, che godea del lucroso posto di tesoriere della marina: e sebbene ne fosse in possesso prima delle avvenute civili commozioni, e non dovesse la carica al favore del parlamento, pure esser pronto a rinunziarvi, ed a sacrificare al bene della patria ogni considerazione d'interesse e vantaggio privato.

Poscia entrò in iscena Cromwel, lodando i predicatori perchè avessero con ischietta imparzialità avvertito il parlamento de' suoi falli, de' quali amava così poco essere istrutto. Confessò che aveano toccato punti per lui affatto nuovi; e che se non introducevasi una perfetta riforma in molte cose, nessuna impresa delle Camere potrebbe prosperare. « Certo che il parlamento, così proseguiva egli a dire, operò saviamente, all'aprirsi della guerra civile, nel mandare ove più fervea la pugna molti de'suoi membri, onde la nazione si convincesse voler esso dividere i pericoli coll'infima persona della plebe. Ma le cose cangiarono aspetto, dacchè nel progredire delle operazioni di guerra, emersero nell'esercito del parlamento eccellenti ufiziali, degni di posti ben più importanti che quelli occupati tuttora. E sebben disdicesse a chi trovavasi impegnato in una tal causa *il confidare in un braccio di carne*, egli pure poteva assicurarli che v'erano fra' comandanti persone atte a dirigere un'impresa qualunque. Però il soldato (e dichiaravalo con rammarico) non corrispondeva colla disciplina al merito degli ufiziali; nè v'era speranza, finchè non si toglievano i vizi e i disordini che regnavano nella soldatesca, e non si riordinava l'esercito, che un esito segnalato avesse a coronarne le imprese ».

Ad un siffatto ragionare degl'Indipendenti molti fra i presbiteriani opponevano l'inconvenienza e il pericolo dell'ideato riordionamento. Whitlocke, in ispecie, uomo d'onore, e che amava la sua patria, comunque nell'avvicendarsi delle cose s'attenesse mai sempre a chi reggeva le redini del governo, disse: che s'ell'era un'ingratitudine licenziare tante nobili persone, cui il parlamento andava debitore in gran parte della propria esistenza, più ancora disconveniva il farlo con frode ed artifizio; che sarebbe stato assai difficile il supplire a persone formate dall'esperienza al comando ed all'autorità; che la qualità inerente in alcuni di membro dell'una o l'altra delle Camere serviva a far tacere l'invidia, contenere in rispetto il soldato, e dar peso agli ordini militari; che ben a miglior diritto potevasi contare sopra persone d'alto casato e patrimonio, che non sopra avventurieri, inclinati ad aver tutt'altro di mira che lo scopo cui tendevano quelli che se ne servivano; che era massima politica incontrastabile quella di mantenere vincolati i due poteri civile e militare, in modo che l'ultimo obbedisse strettamente al primo; che i Greci e i Romani, savii ed appassionati amatori di libertà oltre ogni altro popolo al mondo, solevano affidare a'loro magistrati il comando degli eserciti, nutrendo mai sempre un invincibile gelosia delle soldatesche mercenarie; finalmente, che que'soli che avean comuni gl'interessi col pubblico, e che possedevano la facoltà di votare nelle civili deliberazioni, avrebbero rispettato, siccome dovevasi, l'autorità del parlamento, nè mai vôlto la spada contro chi loro avevala affidata.

Ciò malgrado, si elesse una commissione perchè stendesse l'atto che fu poi detto in appresso l'*ordinanza disinteressata*, e che escludeva i membri delle Camere da qualunque impiego civile o militare, tranne alcuni pochi ivi

specificati. Quest'ordinanza fu causa di grandi dibattimenti e divise lunga pezza in fazioni la capitale e il parlamento. Senonchè prevalse alfine presso taluni l'invidia, presso altri una falsa modestia, presso i moltissimi le idee di repubblica e d'indipendenza; onde assentita alfine nella Camera bassa, l'ordinanza fu spedita all'Alta. I Pari, sebbene l'atto fosse diretto contro l'ordine de'nobili in particolare, ed essi inclinassero in gran parte a rigettarlo, anzi a ciò si arrischiassero una volta; pure erano così poco autorevoli, che non ardirono persistere nel contrariare i Comuni, stimando cosa più prudente di scongiurare con una illimitata compiacenza la tempesta da cui vedeansi dalla lunga minacciati. Quindi, approvata l'ordinanza dalle Camere entrambe, Essex, Warwick, Manchester, Denbigh, Waller, Brereton e molti altri rassegnarono il comando, e ottennero dal parlamento ringraziamenti dei prestati servizi; anzi Essex ebbe una pensione di diecimila lire sterline.

Si convenne di portar l'esercito sino ai ventiquattro- 1645
mila uomini, e sir Tommaso Fairfax fu scelto a capitanarlo. È da osservarsi (talmente s'era lo spirito di parte innasprito), che la sua lettera di nomina non era scritta, come le altre, in nome del re e del parlamento, ma del parlamento solo, e vi si taceva l'articolo relativo alla sicurezza personale del re. Si avrebbe dovuto licenziare anche Cromwell, perch'era membro della Camera bassa; ma un tal atto imparziale avrebbe sconcertato le viste di chi aveva promossa l'ordinanza; ed egli schivò il colpo con un sotterfugio, giovandosi di quell'arte per cui tanto segnalavasi. Mentre gli altri ufiziali rassegnavano i rispettivi gradi, ebbesi la precauzione di mandarlo con un corpo di cavalli a liberar Taunton, che era cinta d'assedio dai reali. Osservatasi da taluni la sua assenza dal parla-

mento, gli si spedì subito l'ordine di recarsi all'assemblea, ed a Fairfax fu ingiunto di sostituirgli alcun altro. Cromwel finse obbedire e già s'era destinato il giorno in cui doveva essere restituito fra' Comuni, allorquando Fairfax, raccolto a parlamento l'esercito, chiese di poter trattenere presso di sè il luogotenente generale Cromwel, del cui parere abbisognava per supplire ai posti lasciati vacanti dagli ufiziali accomuniatatisi. Poco dopo, scongiurò caldamente le Camere a lasciarlo all'esercito per tutta quella stagione campale. E così fu che gl'Indipendenti, sebbene minori in numero de'presbiteriani, riuscirono a forza d'arte e di maneggi a prevalere, e ad investire del comando militare Fairfax, in apparenza, Cromwel, di fatto.

Fairfax era insigne egualmente per coraggio che per umanità. E benchè fosse infetto sino alle ossa di superstiziosi principii, derivati da spirito di parte religioso e politico, non risulta dalla pubblica condotta di lui che divergesse mai da un cotal modo di pensare, nè per interesse, nè per ambizione. Sincero nelle sue dichiarazioni, disinteressato nelle mire, aperto nel contegno, ei sarebbe stato uno de'più grand'uomini di que'tempi, se al suo merito non avesse nociuto una gran ristrettezza di mente in ogni altra cosa che nella guerra. Aveva un modo di esprimersi contorto e confuso, eccettochè quando dava ordini nel campo; per lo che, anche investito del supremo comando, vi rappresentò mai sempre una parte secondaria e subordinata.

Cromwel, dalla cui sagacia ed insinuazione lasciavasi Fairfax governare, è uno degli uomini più insigni e singolari che la storia ci ricordi; ed i tratti del suo carattere ci appariscono ora così aperti e fortemente impressi, come oscuri ed impenetrabili erano i disegni di lui allorquando viveva. La sua vasta capacità rendevalo idoneo a

concepire smisurati progetti: intraprendente per genio, non si lasciava mai scoraggiare dall'aspetto di qualunque impresa, per quanto ardita e pericolosa. Magnanimo e grande per natura, inclinava ad una politica imperiosa e dominatrice: sapeva però all'uopo adoperare la più profonda dissimulazione, l'artifizio il più raffinato ed obbliquo, l'apparenza della massima moderazione e semplicità. Amico della giustizia, comunque la condotta di lui fosse della giustizia una continua violazione; devoto alla religione, sebbene sempre se ne valesse per promuovere i suoi disegni ambiziosi. Trascinato ai delitti dalla prospettiva del sovrano potere, alla cui tentazione mal può l'umana fragilità resistere, seppe far buon uso dell'autorità ch'egli erasi colla frode e colla violenza procacciata. Laonde, se l'ammirazione ispirataci dalla sua fortuna e dal suo genio non riuscì a spegnere affatto; giovò essa almeno a diminuire quell'odio che ci hanno le sceleraggini di lui ispirato.

Mentre discutevasi l'atto dell'*Ordinanza disinteressata*, procedevano, sebbene con poca speranza di riuscimento, i negoziati di pace. Speditisi dal re due messaggi, l'uno da Evesham (1), l'altro da Tavistocke (2), perchè si venisse a patti, il parlamento mandò ad Oxford commessari con sì alte proposte come se avesse ottenuto una completa vittoria. I vantaggi riportati nell'ultima stagione campale, e le grandi angustie de'reali, avean sollevate di molto le sue speranze; ed era deciso di non fidarsi a gente che sapeva oltremodo incollerita, ed autorizzata legalmente, ogniqualvolta fosse in seggio rimessa, a punire, siccome ribelle e traditore, chi le si era opposto.

(1) Il 4 luglio 1644.
(2) Agli 8 settembre 1644.

Quando il re considerava le proposte e la disposizione del parlamento, ben vedeva che non gli restava senonchè combattere, o sottomettersi affatto e lasciarsi dettar la legge. Pure, onde appagare la propria fazione, che agognava con impazienza alla pace, acconsentì di spedire il duca di Richmond e il conte di Southampton con una risposta ai termini del parlamento, chiedendo insieme che si venisse a conferenza intorno alle respettive dimande e pretese. Allora fu forza ch'ei ritraesse la dichiarazione fatta da prima, che cioè le due Camere di Westminster non fossero un libero parlamento; e, sebbene con assai ripugnanza, si lasciò indurre a dar loro il nome di parlamento d'Inghilterra. Ma apparve in seguito da una lettera del re alla regina, la cui copia fu trovata a Naseby, che egli fece registrare ne' processi verbali del Consiglio secreto una protesta per dichiarar che, sebbene così le chiamasse, pur non riconoscevale qual parlamento (1). Una tale sottigliezza, che fu spesso a Carlo rinfacciata, è la più notabile fra le pochissime di cui i suoi nemici gli hanno fatto carico per accusarlo di poca sincerità, e dedurne che il parlamento mal poteva contare sulle sue proteste e dichiarazioni, neppure quando emanava leggi e statuti. Esiste però, non v'ha dubbio, una differenza generalmente convenuta fra il dare ad una persona l'appellazione ch'ella assume, e il riconoscere

(1) Ecco le sue parole: « In quanto al mio chiamar parlamento le Camere di Londra, Digby ti dirà il mio pensiero; e ciò in generale. Che se avessi trovato due soli della mia opinione, non l'avrei fatto, e mi v' indusse il pensiero che il chiamarle e riconoscerle come parlamento non era tutt'uno. Con tale intenzione e significato il feci e non altrimenti, e stà così registrato ne' processi verbali del Consiglio, e col suo assenso unanime ».

formalmente che essa vi ha diritto; nè v'è cosa più comune e familiare ne' pubblici negoziati.

Stabilito e tempo e luogo di trattare, sedici commessari del re, con dodici del parlamento, cui tenevano dietro i commessari di Scozia, s'adunarono ad Uxbridge; e vi si convenne che questi presentar dovessero le loro dimande in risguardo ai tre importanti articoli della religione, della milizia e dell'Irlanda, onde discuterli in conferenza coi primi. Ma ben presto si vide l'impossibilità di venire, intorno ad alcuno, a verun termine di accomodamento.

Nella state del 1643, mentre i negoziati colla Scozia progredivano, aveva il parlamento adunato a Westminster un'assemblea composta di centotrentuno teologi e trenta secolari, gente tutta in concetto di molta pietà e dottrina presso la fazione. Col parere di costoro, si fecero de'cambiamenti ne' trentanove articoli, cioè nelle dottrine metafisiche della Chiesa; e quel ch'è più, si abolì affatto la liturgia, e le si sostituì un nuovo direttorio di culto, che lasciava ai pubblici istitutori, conformemente allo spirito de' Puritani, la massima libertà nelle preghiere e nelle prediche. Quando poi erasi contratta la lega solenne o concordato cogli Scozzesi, abolito venne l'episcopato, siccome d'ogni pietà vera distruttore, e fu assunto inverso a loro l'impegno, accompagnato da ogni circostanza che potesse renderlo sacro ed obbligatorio, di non lasciarlo ristabilire. Provvedimenti tutti che palesavano poca voglia di aggiustarsi; per lo che non recò sorpresa ai commessari del re l'udirsi dimandare francamente lo stabilimento del Presbiterio e del Direttorio; e che il re ed il regno tutto accettassero il Concordato (1).

(1) Tale era lo spirito di contraddizione regnante nel parlamento, ch'esso avea convertito il Natale (giorno di gran festa per gli ecclesiasti-

Quand'ancora Carlo fosse stato per indole disposto a non darsi briga di controversie teologiche, gli era forza, per politica, aderire alla giurisdizione vescovile, non solo perchè favorevole alla monarchia, ma perchè i suoi

ci) in un giorno di solenne digiuno ed umiliazione, *a fine* (diceva esso) *di rammentar le nostre colpe e quelle dei nostri maggiori, che, pretendendo di celebrar la memoria di Cristo, hanno trasmutata questa festività in una estrema dimenticanza di Cristo medesimo, con dare sfogo ai piaceri della carne e de' sensi.* Avendo il parlamento abolito tutti i giorni santi, e vietata severamente ogni ricreazione nella domenica, e fatto anche abbruciare per man del boja il libro del re che riferivasi ai divertimenti; ne avvenne che al popolo non rimaneva alcun tempo da consacrare al sollievo del corpo e dello spirito. Il parlamento, ad istanza de' servitori e garzoni di bottega, destinò a tal uopo il secondo martedì d'ogni mese: ma un tale ordinamento incontrò nell'esecuzione grandissime difficoltà; avvegnachè volesse il popolo star allegro quando piacevagli e non quando prescrivealo il parlamento. Il festeggiamento del Natale fu reputato lunga pezza come un gran segno di malizia, e censurato aspramente dai Comoni. Que' piccoli manicaretti altresì, che, per antico uso, erano per gli ecclesiastici un cibo di Natale, vennero considerati dai settari come vivande profane e superstiziose, benchè in altro tempo accomodassero loro ottimamente lo stomaco. Anche nel decreto del parlamento relativo all' osservanza della domenica, venne inserito un articolo per sopprimer l'uso di tal sorta di cibi, chiamati una vanità pagana. Non possiamo, trattando un tale argomento, tralasciare di far menzione che, oltre al togliere il festeggiamento della domenica in forza delle così appellate ordinanze, i direttori spirituali congregavansi regolarmente ogni giovedì all' oggetto di risolvere i casi di coscienza, e conferire intorno al progredir della grazia. Stava soprattutto a cuore di determinare il preciso momento della loro conversione o rinascimento; e chi non riusciva a determinarlo, non potea per modo alcuno pretendere alla santità. Dopochè il parlamento ebbe occupata Oxford, gli scolari profani diedero alla camera in cui si adunavano i zelanti, il nome di *Scruple-Shop* (bottega di scrupoli); e i zelanti poneano a vicenda in canzone e scolari e professori: e saleodo ne' luoghi ove faceansi le letture, blateravano contro l'umano sapere, sfidando i più dotti a provare che la loro vocazione venisse da Cristo. *Wood*, *Fasti Oxonienses*, p. 740.

fautori v'erano affezionati, e il non compiacerli in questa, ch'essi tenean per cosa del massimo momento, era un non volerli per amici, un rinunziare alla loro assistenza. Ma Carlo non la pensava così liberalmente; chè anzi riputava i vescovi indispensabili all'esistenza della Chiesa, e si credeva obbligato da vincoli più sacri che quelli della politica e dell'onore, a difendere l'episcopato. Quindi credè far molto coll'acconsentire che si lasciasse indulgenza alle coscienze delicate in risguardo ai riti; che i vescovi non esercitassero atti di giurisdizione od ordinazioni senza l'assenso e il parere degli ecclesiastici che sarebbero eletti a tal uopo dal clero di ciascuna diocesi; che ciascuno de'vescovi dovesse risedere sempre nella propria diocesi, e predicarvi tutte le domeniche; che nessuno potesse possedere più d'un benefizio; che fossero riformati gli abusi delle corti ecclesiastiche; che si dovessero levare centomila lire sterline sulle mense vescovili e sulle terre de' capitoli per giovarsene a pagare i debiti contratti dal parlamento. Siffatte concessioni, per quanto fossero importanti, non appagavano i commessari del parlamento: per lo che, senza demordere menomamente dalle loro pretese in fatto di culto, passarono a quelle risguardanti la milizia.

Avevano i partigiani del re sostenuto mai sempre che, dopo le guarentigie date sin da'primordii dell'attual regno alla pubblica libertà, erano o infinte o mal fondate le gelosie e i timori del parlamento, e che non esisteva istituzione umana meglio equilibrata e composta che il governo d'Inghilterra. Dopo abolita la Camera Stellata e la Corte di alta commissione (dicean essi), avea la regia prerogativa perduto ogni facoltà coattiva, nè più, come prima, poteva spegnere la libertà, o recarle nocumento; e dopo introdotto l'uso de'parlamenti triennali, non po-

teva aver campo d'acquistare nuovi poteri, nè sottrarsi all'ispezione vigilante del parlamento. Le poche entrate della corona non porranno mai in grado alcun re di procacciarsi abbastanza influenza per rivocare questi salutari statuti: non avendo il regnante milizia sotto i suoi ordini, non può ricorrere alla forza per derogare a leggi così chiaramente definite nelle ultime dispute, e così vivamente care a tutti i suoi sudditi. Certo che, in tale stato e sotto sì virtuoso monarca, può la nazione vivere tranquilla, e tentare una meno spinosa strada di quella della guerra per eludere il pericolo che si pretende minacci tuttavia le sue libertà.

Ma per quanto plausibili fossero questi argomenti dei reali innanzi al principio della guerra, era pur d'uopo confessare che, col progredire delle civili commozioni, avevano essi alquanto perduto di forza e d'evidenza. Se si affidasse al re, dicevano i fautori del parlamento, il poter della milizia, non gli sarebbe difficile, nelle attuali circostanze, l'abusarne. Inviperiti dal furore delle discordie intestine, i partigiani del re esecrano gli antagonisti, ed hanno, non v'ha dubbio, contratto prevenzioni contro i privilegi popolari, stati, a parer loro, causa di tanto disordine. Dando l'armi dello Stato in mano a siffatta gente, qual guarentigia avrebbe la pubblica libertà, qual sicurezza quegl'individui che avventurarono la vita per difenderla, trasgredendo il senso letterale della legge? Onde tòrre siffatte esitanze, Carlo offrì che s'affidasse per un triennio la milizia a venti commessari, che sarebbero nominati o di conserva fra lui e il parlamento, o metà dall'uno e metà dall'altro; insistendo però in questo che, spirati i tre anni, dovesse quell'autorità che la legge fondamentale dà al re sulla forza armata, essergli restituita.

I commessari del parlamento incominciarono dal chie-

dere che il potere della spada restasse in mano di gente scelta all'uopo dalle Camere; indi si contentarono di esigere che di siffatta autorità fossero gli eletti investiti per soli sette anni, dopo i quali non dovesse essere restituita al re, ma s'avesse a stabilire la cosa con atto espresso, o per comune consenso tra lui e il parlamento. I commessari regii chiesero se le gelosie e i timori dovessero stare da un lato solo; se, dopo tanti violenti tentativi e pretese, non avesse il principe motivo a temere pel regio potere, quanto essi per la loro libertà? se v'era equità nel garantire un lato solo, e lasciar l'altro a discrezione de'suoi nemici durante tutto quel termine? se concedendo al parlamento, per sì lungo tempo, un'autorità così illimitata, non gli divenisse agevole di stendere il successivo atto nel modo che più gli gradisse, e di costituirsi per sempre in possesso della spada e d'ogni ramo di potere e giurisdizione civile?

Il vero è che, dopo accesa la guerra, tornava assai difficile, se non impossibile, trovare una sofficiente guarentigia per ambe le fazioni, e per quella del parlamento in specie; giacchè, in mezzo a così violente animosità, il potere di fatto poteva solo offrire sicurezza; e se una parte il teneva, uopo era che l'altra pericolasse. Pochi esempi o nessuno offre la storia di un aggiustamento equo, tranquillo e durevole, convenuto fra due fazioni istizzite dagli avvenimenti di una guerra civile.

Nè v'erano maggiori speranze di devenire ad un accordo rispetto all'Irlanda. Il parlamento esigeva che si dovesse dichiarar nulla la tregua co'ribelli; che gli si cedesse affatto il maneggio della guerra in quel regno; che, conquistatolo, rimanesse di suo diritto l'elezione del lord luogotenente e dei giudici; lo che equivaleva ad un pretendervi piena sovranità.

Toglieva poi ogni speranza di aggiustamento l'aver i commessari del parlamento detto che le dimande relative agl'indicati tre punti non erano che preliminari; e che, queste concedute, dovevasi passare a discuterne altre, ancor più esorbitanti, poco prima spedite al re ad Oxford. Insistevasi in esse su patti talmente ignominiosi, che di più abbietti non si poteva imporne al re, quand'anche lo avessero tenuto vinto e prigioniero e in catene. Volevasi che il re proscrivesse, senza speranza di perdono, quaranta Inglesi fra'più notabili, diciannove Scozzesi, e tutti quei dissidenti in ambo i regni che avevano dato di piglio all'armi per difenderlo. Insistevasi perchè altri quarantotto, e quelli tutti che avevano seduto siccome membri del parlamento d'Oxford, non che que'legisti e teologi che avevano abbracciata la regia causa, fossero dichiarati inetti a coprire impieghi, e privati della facoltà d'esercitare la lor professione; fosse vietato loro di por piede entro il ricinto della corte, e confiscato il terzo de'loro beni in profitto del parlamento. Richiedevasi che chiunque avea portato l'armi pel re dovesse perdere il decimo del suo patrimonio, e, se ciò non bastava, il sesto; erogabili in pagamento del debito pubblico. E, quasi non restasse abbastanza annullata da'proposti patti l'autorità regia, chiedevasi l'abolizione della Corte dei pupilli, e la facoltà al parlamento di nominare i primari uffiziali della corona ed i giudici; e che non potesse il re usare del diritto della pace e della guerra senza l'assenso del parlamento. Vuolsi confessare che i presbiteriani, coll'insistere su tali patti, non differivano che in parole dagl'Indipendenti, che volevano la repubblica. Dopo che i dibattimenti ebbero senza frutto proceduto per venti giorni consecutivi fra i commessari, si separarono e fecero ritorno, quelli del re, ad Oxford, gli altri del parlamento, a Londra.

Poco prima della conferenza tenuta inutilmente per la pace, il parlamento procedette ad un atto che provava la sua determinata risoluzione di non cedere in nulla, ma di andare avanti in modo violento ed imperioso, siccome aveva incominciato. L'arcivescovo Laud, favoritissimo fra i ministri del re, fu tratto al supplizio, e potè il pubblico concluderne che, quanto le popolari assemblee sono, a motivo dello stesso lor numero, esenti dal ritegno dell'onta, altretanto sogliono esse di leggieri prorompere ad atti d'ingiustizia, ogni qual volta loro accada di varcare il confine della legge.

Allorchè Laud fu posto sotto guardia, i Comuni, che trovavansi impegnati in cosa d'altro momento, non ebbero tempo di comporne l'atto d'accusa; per lo che languiva esso d'allora in poi in prigione senza che si pensàsse a processarlo. Dopo l'unione colla Scozia, le pinzocheresche prevenzioni che colà dominavano, si diffusero anche in Inghilterra, ove i settari risolsero vendicarsi di un prelato che gli aveva a lungo, coll'autorità sua e coll'esecuzione delle leggi penali, tenuti a dovere. Lo accusarono quindi d'alto tradimento, per aver cercato di sovvertire le leggi fondamentali, e d'altri delitti ed attentati gravissimi. Emerse in tutto il processo di Laud quella stessa illegalità di *delitto cumulativo* e di una costruttiva testimonianza, e quella violenza e iniquità di processo apparse già nel caso di Strafford. S'insistè continovo sulla mal fondata accusa di papismo, comunque smentita sempre da tutta la sua vita e condotta; e così, mediante una taccia supposta in allora il colmo d'ogni sceleraggine, si rese imperdonabile qualunque altro suo fallo. « Quest'uomo, signori (diceva l'avvocato Wilde nel » concludere un lungo discorso contro Laud), è, come il » siriaco Naaman, un grand'uomo, ma lebbroso ».

Non entreremo in minuto ragguaglio su di cosa che a'dì nostri sembra ammettere ben poca controversia. Basti il dire che, dopo una lunga processura e l'esame di oltre cinquanta testimonii, sì poco speravano i Comuni ottenere una sentenza giuridica, che dovettero ricorrere alla propria autorità legislativa, ed emanare un editto che ordinasse il supplizio del vecchio Primate. Malgrado la bassa condizione a cui era la Camera dei Pari ridotta, vi si manifestò una tendenza a rigettar l'editto; laonde i capi popolari ebbero a volgersi di nuovo alla plebe, e spensero, colla minaccia di nuovi tumulti, quell'ombra di libertà che vi rimaneva. Sette Pari solamente votarono; e gli altri, o li vincesse l'onta o il timore, si tennero assenti.

Laud, che durante il processo s'era condotto con grande spirito e vigor di mente, non cesse allo spavento del supplizio; e sebbene si fosse mai sempre dichiarato timoroso di una morte violenta, svanì in lui ogni tema innanzi a quel nobile coraggio che l'animava. « Nessuno, » disse, ha voglia di mandarmi a morte più ch'io non ne » abbia di andarvi ». Sul palco, mentre stava egli pregando, sir Giovanni Clotworthy, uomo fanatico, membro della setta dominante, e gran caporione nella Camera Bassa, non cessava d'importunarlo e molestarlo. Ottimo pareva a costui il momento della morte per esaminare le massime del Primate, e trarlo a confessare ch'ei confidava aver la salute dell'anima, non pella morte del Redentore, ma pel merito delle buone opere. Sbarrazzatosi da siffatte teologiche noie, l'arcivescovo depose il capo sul ceppo, e un sol colpo bastò per reciderlo dal busto (1). Non contribuirono poco ad ispirargli il coraggio e la costanza di una tal fine quelle opinioni religiose che eran

(1) 12 luglio.

causa della sua morte. Sebbene mal consigliato nello scopo ch'ei s'era prefisso, fu Laud certamente di buona fede, e mosso ognora da pie cagioni; ed è da compiangere che un uomo di un tal coraggio, che operava con tanto zelo ed ingegno, non nutrisse idee più vaste e non professasse principii più favorevoli al meglio della società.

L'importanza del vantaggio che la fazione traeva dalla morte di Strafford può in certo qual modo palliare l'ingiustizia della sentenza contro lui pronunciata; ma il supplizio di un vecchio prelato, prigioniero innocuo da gran tempo, non può essere ascritto senonchè allo spirito di vendetta e di bacchettoneria di que' crudi religionisti che governavano il parlamento. Ch'ei meritasse miglior sorte, non vi fu uomo ragionevole che il rivocasse in dubbio; sin dove giungesse il suo merito in altri particolari, fu materia di controversia. L'accusarono taluni d'inculcare principii tendenti al servaggio, di promuover la persecuzione, e d'incoraggiare dottrine superstiziose; altri pretesero che su questi tre punti la sua condotta potesse venir scusata ed anche difesa.

Che la *lettera* della legge inculchi, quanto il più sfrontato cortegianesco sermone, l'obbedienza passiva, è cosa evidentissima. E sebbene lo spirito di un limitato governo sembri inchiudere ne' casi straordinari qualche mitigazione di una dottrina così rigorosa, è pur forza confessare che il genio dell'inglese costituzione de' tempi anteriori rendeva scusabile e naturale un errore in simil materia. Punire di morte chi si stacca, ancorchè insensibilmente, dall'esatto senso del vero in questioni cotanto delicate, lungi dal giovare alla libertà nazionale, pute alquanto di spirito di tirannide e proscrizione.

Così poco presso le sêtte del cristianesimo s'era sino allora conosciuto il principio della tolleranza, che nep-

pure i Cattolici, comunque perseverassero nella religione professata dagli avi, potevano ottenere indulgenza presso gl'Inglesi. Questa medesima Camera de' Comuni ebbe cura, nella sua celebre rimostranza, di giustificarsi, siccome dalla più alta taccia di reato, d'aver mai avuto il pensiero di allentare le *briglie d'oro* (così le chiamavano) della disciplina, e di dar luogo a tolleranza; e i nemici della Chiesa ebbero, sin dal principio, la buona fede di non mostrare pretenzione a libertà di coscienza, ch'essi chiamavano tolleranza *dell' assassinamento dell' anima.* Gettarono palesemente il guanto della disfida, minacciando persino quella Chiesa dominante ch'essi perseguitarono poi in seguito così severamente. Che se, considerando dal lato politico la questione, può una setta che siasi già formata e fatta adulta chiedere a buon diritto la tolleranza, qual mai diritto avean'eglino i Puritani a siffatta indulgenza, quand'essi precisamente stavano per separarsi dalla Chiesa, e v'era speranza di trattenerli ancor nel suo seno col salutare e legittimo rimedio della severità? (H)

Per quanto possano al filosofo comparire ridicole le pie cerimonie, convien confessare che in un secolo molto religioso non v'ha istituzione che più giovi ad ammollire quello spirito feroce e cupo di divozione, cui va la rozza plebe soggetta. La chiesa Anglicana, sebbène abbia alquanto conservato delle cerimonie del papismo, può essa pure riguardarsi siccome troppò nuda e disadorna, e troppo vicina all'astratta e spirituale religione de' Puritani. Laud e i suoi colleghi, col ravvivare alcune delle primitive istituzioni di tal sorta, corrêssero l'errore dei primi riformatori, ed offrirono alla mente spaventata e sbalordita qualche osservanza esterna e sensibile, atta a tenerla occupata durante le sue contemplazioni, ed a calmare la violenza de' suoi delusi sforzi. Non trovandosi

più il pensiero vôlto ad un Ente divino e misterioso, che è tanto alla meschina comprensione dell'uomo superiore, poteva il pensiero, col mezzo del modello di divozione introdotto, riposarsi nel contemplare dipinture, attitudini, vestimenti, edifizi ed altre parti dell'arti belle, che, col servire alla religione, ne riceveano incoraggiamento. Vero è che il Primate non ordì un tal disegno co'sentimenti liberali e colla fredda riflessione di un legislatore, ma sì collo zelo esagerato di un settario; e che, con trascurar le circostanze de' tempi, originò piuttosto quella smania religiosa ch'egli intendeva comprimere. Ma il biasimo è più da imputare al secolo in cui Laud visse, che ad alcuna di lui particolare mancanza; e basti in sua difesa l'osservare che i suoi errori furono i più scusabili fra quanti in quell'epoca di fanatico fervore si commettessero.

CAPITOLO CINQUANTESIMOTTAVO

Vittorie di Montrose. — Riordinamento dell'esercito sopra un nuovo modello. — *Battaglia di Naseby. — Resa di Bristol. — Fairfax conquista le province occidentali. — Rotta di Montrose. — Affari ecclesiastici. — Il re si presenta al campo degli Scozzesi a Newark. — La guerra cessa. — Gli Scozzesi consegnano il re.*

1645 Mentre le cose del re in Inghilterra andavano alla peggio, accaddero in Iscozia avvenimenti che parvero promettere un più felice esito della lite.

Prima che scoppiassero què disordini, il conte di Montrose, giovine signore d'alto lignaggio, che faceva in allora ritorno da'suoi viaggi, era stato presentato al re, cui aveva offerto i propri servigi. Ma non avendone ottenuto quell'accoglienza ch'egli aveva diritto di aspettarsi, e ciò a motivo delle insinuazioni del marchese, in appresso duca, d'Hamilton, che godeva assai della confidenza del re; ritirossi disgustato e fomentò la violenza de' collegati, e, conforme all'ardòr naturale del suo genio, s'adoprò, durante la prima sommossa in Iscozia, con assai buon esito nel porre in piedi e guidare le milizie del paese. Incaricato dalle *Tavole* (1) a rimaner presso il re mentre che il suo esercito stanziava a Berwic, talmente il vinsero le carezze e la benignità del monarca, che decise di dedicarsi d'allora in poi al suo servigio, ed entrò in istret-

(1) S'è veduto al capitolo LIII, ove parla del Concordato, che cosa fossero. (*Il Traduttore*).

tissima corrispondenza seco lui. Nella seconda sollevazione, gli fu affidato dai collegati un gran comando militare, e fu egli che passò il primo la Tweed, capitanando gli Scozzesi allorquando invasero l'Inghilterra. Nullameno trovò mezzo di far tenere una lettera in mano al re; della quale però, per l'infedeltà di taluno del regio seguito, che si volle fosse Hamilton, venne trasmessa copia al generale scozzese Lewen.

Accusato di tradimento e di corrispondenza col nemico, Montrose convenne appuntino del fatto, e chiese ai duci se intendevano chiamar nemico il proprio sovrano. Per cotal modo, con quest'ardita e magnanima condotta, scampò al pericolo di un processo immediato. Conosciuto da quel punto per fautore della causa reale, non cercò più di nascondersene, e procurava di far convenir ad un accordo in servizio del proprio padrone quelle persone ch'ei sapeva nutrir principii uguali ai suoi. Fu incarcerato e tenuto per qualche tempo in prigione (1), senza ch'ei perdesse coraggio; e proseguì a sostenere e proteggere ed infondere spirito ne' fautori del re. Fra le persone di riguardo unitesi a lui, si annoveravano lord Napier e Merchiston, figlio del famoso inventore de' logaritmi, al quale il titolo di grand'uomo spetta a più giusto titolo, che a qualunque altro abbia nella patria di lui avuta la luce.

Esisteva in Iscozia un' altra fazione, che, ugualmente affezionata alla causa del re, dissentiva però da Montrose intorno a' mezzi di conseguire lo stesso scopo. N'era capo il duca di Hamilton, signore divoto al re, non pure

(1) Non è fuor di luogo di notar qui uno sbaglio di Clarendon, che fa assai torto al prode Montrose, dicendo che questi offrisse al re, allorquando trovavasi in Iscozia, di assassinare Argyle. Tutto quel tempo che il re soggiornò in Iscozia, Montrose lo passò in prigione.

perchè l'univano a lui i vincoli del sangue, ma perchè erane stato mai sempre il favorito e il confidente. Accusato da lord Rae, non senza apparenza di probabilità, d'aver congiurato contro il re, questi, la prima volta che Hamilton si portò a corte, lungi dal mostrargli diffidenza, lo ricevè nella sua camera da letto e passò la notte seco lui. Ma volle l'infelice sorte o condotta del duca ch'ei non isfuggisse alla taccia d'aver tradito il proprio amico e sovrano; e sebbene sacrificasse alfine la vita in servigio del re, gli storici non credettero la fede e l'integrità di lui monde affatto da biasimo. Forse (ed è questa l'opinione più probabile) le sottigliezze e i raffinamenti della sua condotta, e la propensione a temporeggiare, comunque s'unissero a purità d'intenzioni, giovarono a fomentare un sospetto, di cui non esiste nè prova certa nè confutazione. Quanto Montrose, fornito di uno spirito vivo ed ardimentoso, correva incontro alle imprese, altretanto, cauto per natura, inclinava Hamilton ai provvedimenti moderati ed al procrastinare; e mentre il primo, predicendo che i collegati si sarebbero uniti al parlamento, non cessava d'inculcare la necessità di prevenirli col tentare qualche impresa vigorosa, l'altro s'incocciava a sostenere che un siffatto tentativo gli avrebbe mossi ad adottare precipitosi partiti, a' quali forse non inclinavano.

Allorquando si adunò senz'assenso del re la Convenzione di Scozia, Montrose esclamava, omai evidente esser lo scopo dei collegati; e che, se un qualche improvviso colpo non li dissipava, avrebbero essi armato la nazione contro il re; Hamilton sosteneva ch'era facile vincere co' suffragi la fazione malcontenta, ed assicurare per tal modo co' mezzi di pace l'obbedienza del regno. Volle la mala sorte della regia causa che le rappresentanze di Hamilton ottenessero credito presso il re e la regina; per lo che poterono i col-

legati procedere ne' loro ostili provvedimenti. Montrose corse inallora ad Oxford, dove le sue invettive contro la perfidia di Hamilton, combinando colla prevenzione generale e col cattivo esito de' costui consigli, ottenero l'approvazione d'ognuno. Regolato dai clamori della propria fazione, anzichè da' proprî sospetti, Carlo, al presentarsi di Hamilton, lo mandò prigioniero a Pendennis-Castle in Cornovaglia. Laneric, fratello di Hamilton, imprigionato esso pure, ebbe mezzo di fuggire e riparò in Iscozia.

Il re non volle inallora prestar orecchio ad altri che a Montrose, il quale proponeva i partiti più arrischiati ed ardimentosi, siccome i soli che convenissero alla disperata condizione delle cose del re in Iscozia. Quantunque tutto v'obbedisse a' collegati, e di molte milizie ei tenessero in piedi, e custodissero con la massima vigilanza ogni luogo, egli assunse tuttavia, mediante il proprio credito e quello de' pochi amici che rimanevano al re, di suscitare commozioni sì forti che obbligassero i malcontenti a richiamare quelle bande che avevano di tanto fatto propendere la bilancia in favore del parlamento. Non avvilito dalla rotta di Marston-Moor, che gli tolse il modo di trarre alcun soccorso dall'Inghilterra, ebbe a fortuna di intendersi col conte d'Antrim, nobile irlandese, per un sussidio d'uomini del paese. Indi, travestito, passò in Iscozia attraverso immensi pericoli, e là, nascosto nelle radici dei monti, preparava gli animi de' suoi fautori a qualche grande tentativo.

Intanto gl'Irlandesi sbarcarono, e quantunque non oltrepassassero i mille e cento fanti, e fossero mal armati, Montrose spiegò bandiera, e si scagliò su quella scena d'azione che rese poi cotanto illustre il suo nome. Accorsero sotto i suoi vessilli da cinquecento uomini di Atho-

le; ed altretanti, levati già dai collegati, si lasciarono persuadere ad abbracciare la causa del re. Forte di una tale unione, si portò senza indugio ad assaltare lord Elcho, che stanziava a Perth con seimila uomini, ch'egli aveva adunati all'udire dell' invasione degl' Irlandesi. Montrose gli era inferiore di numero, mancava di cavalleria; ed era sprovveduto d'armi e munizioni; solo confidava, coll'esempio e con la rapidità delle imprese, poter infondere coraggio ne' suoi soldati di fresca leva. Quindi, dopo aver risposto ad una scarica di moschetteria con una grandine di sassi, si scagliò tra le file del nemico colla spada sguainata, e sgominatolo, incalzò la vittoria, e riportolla alfine completa colla strage di duemila degli avversari.

Questa vittoria accrebbe fama, non però possanza o forza a Montrose, giacchè la massima parte del reame inclinava a'collegati; e chi propendeva per la regia causa, troppo temeva l'autorità della fazione dominante. Onde non incappare in Argyle, che s'avanzava con bande superiori in numero, composte de'suoi vassalli e di milizie arruolate in servigio pubblico, Montrose mosse in fretta verso le parti settentrionali, coll'idea di persuadervi a dar di nuovo mano all'armi il marchese di Huntley ed i Gordon, che vi erano stati compressi dai collegati; e gli si unì, strada facendo, il conte d'Airly, co'suoi due figli minori Tommaso e Davide Ogilwy, trovandosi il primogenito prigioniero. Assalì ad Aberdeen lord Burley, che guidava duemilacinquecento uomini; e, dopo aspra pugna, con quel coraggio che, essendogli sempre compagno, equivaleva nelle sue circostanze alla più fina politica, e non andava disgiunto da talenti militari, sbaragliò, dopo una fiera zuffa, il nemico, e ne fece nell'incalzo orrenda strage.

Neppure con tale vittoria giunse a conseguire lo scopo; chè l'invidioso Huntley era schivo di unire le proprie forze ad un'armata in cui gli era necessità l'obbedire ad un uomo il cui merito superiore lo avrebbe ecclissato. Montrose avea alle spalle Argyle, rinvigorito dal conte di Lothian; gli stavano a fronte le milizie delle contee di Murray, di Ross e di Caithness, cinquemila in numero, che custodivano le sponde della Spey, profondo e rapido fiume. Onde eludere gli sforzi di tanta gente, piegò da un lato sulle colline, e giunse colle sue poche ma operose milizie a Badenoch. Argyle, dopo alcune marce e contromarce, si trovò in faccia a lui a Faivy-Castle. Ma sebben uomo d'alta fama per politica, coraggio e condotta, mancava a lui quell'ardimento ch'è sì necessario nella guerra; e dopo aver sofferto la peggio in alcune scaramucce, si lasciò sfuggire dalle mani Montrose, il quale, a marce sforzate su per que'monti inaccessibili, scampò alle forze superiori de'collegati.

Tale era lo stato di Montrose, che la troppo ridente fortuna gli diveniva, al par dell'avversa, fatale; perchè ad ogni vittoria solevano i suoi soldati, avidi di spoglie e convinti d'aver trovato una sorgente inesauribile di ricchezze, disertare a torme i vessilli, e ritirarsi alle rispettive case co'tesori che s'erano procacciati. Accadeva anche che, stanchi e logori da lunghe e frettolose marce, nel cuore del verno ed attraverso montagne di neve, sprovveduti d'ogni cosa, si sbandassero, lasciando il loro capitano co'soli Irlandesi, i quali, come non aveano luogo ove riparare, rimanevano seco lui nella buona e nella cattiva fortuna.

Cogl'Irlandesi, con alcuni rinforzi giuntigli da Athole, e co'Macdonald, da esso richiamati, Montrose piombò all'improvvista sulla terra d'Argyle, ove diè libero corso

a tutto il furore della guerra, predando il bestiame, dando i caseggiati alle fiamme e ponendo gli abitanti a fil di spada; ferocia che macchiò le sue vittorie, e cui era sprone tanto il mal animo ch'ei nutriva contro quel capo, quanto lo zelo della pubblica causa. Argyle, raccolti tremila uomini, accorse contro Montrose che si ritirava col bottino, e accampò ad Innerlochy, nella supposizione d'averlo tuttavia assai lontano. Il conte di Seaforth, che, col presidio d'Inverness, composto di vecchi soldati, erasi unito a cinquemila uomini di nuove reclute delle contee settentrionali, lo incalzava da un altro lato; per lo che pareva inevitabile la ruina de' reali. Con una pronta e subitanea marcia, portatosi Montrose ad Innerlochy, si schierò in ordine di battaglia in faccia ai collegati, attoniti, non però spaventati. Il solo Argyle, côlto da terrore panico, fuggì da' suoi, che tuttavia stetter saldi, e sostennero lo scontro, finchè dopo una vigorosa resistenza, furono rotti e inseguiti con molta strage. Fiaccata per cotal modo la possanza dei Campbell, (così chiamavansi gli Argyle) i montanari, ch'erano in generale affezionati alla regia causa, incominciarono ad accorrere in folla al campo di Montrose; le soldatesche di Seaforth sbandaronsi al solo terrore del loro nome, e il lord Gordon, primogenito d'Huntley, sottrattosi allo zio Argyle, che lo teneva a forza presso di sè, congiunsesi a Montrose, col fratello conte d'Aboine, ed una quantità non ispregevole di seguaci.

Nell'inquietudine causata da' progressi di Montrose, il consiglio d'Edimburgo incominciò a pensare ad un più regolar sistema di difesa, che valesse a respingere un nemico reso da ripetute vittorie formidabile. Fatto venire d'Inghilterra Baillie, ufficiale rinomato, ed associatolo nel comando ad Urrey, che s'era di nuovo dichiarato contro

il re, lo mandò in campo a combattere con ragguardevoli forze i reali. Aveva Montrose assalito con ottocento uomini Dundee, città assai zelante per la parte de' collegati, ed impadronitosene, abbandonavala al saccheggio, allorchè Baillie ed Urrey gli piombarono addosso all'impensata. Risplenderono cospicue in siffatta circostanza la presenza d'animo e la condotta di lui; perchè, richiamati i militi dal sacco ed ordinatili in battaglia ad un tratto, s'assicurò la ritirata con abilissime manovre, e dopo aver corso sessanta miglia in faccia ad un nemico che di molto vincevalo in numero, senza fermarsi un istante, senza concedere a' soldati rinfresco o riposo, riparò alfine sano e salvo fra le montagne.

Baillie ed Urrey si separarono inallora, onde meglio assicurare la condotta della guerra contro un nemico che li sorprendeva non meno colla rapidità delle marce, che coll'ardimento dell'imprese. Urrey, che capitanava quattromila uomini, s'imbattè in lui ad Alderne, presso Inverness, ed incoraggiato dalla superiorità del numero (i collegati erano il doppio de' reali), lo assalì nei medesimi alloggiamenti. Montrose, disposta l'ala destra in sito forte, trassene il fiore per rinforzare la sinistra, senza che vi fosse tra loro alcuna schiera principale; difetto ch'ei seppe nascondere, collocando fra gli alberi e i cespugli che coprivano il terreno alcuni saccomanni. Onde Urrey non s'avvedesse dello stratagemma, guidò all'istante il sinistro corno all'attacco, e spintolo impetuosamente addosso ai collegati, li cacciò dal campo ed ottenne una completa vittoria. Il valore del giovane Napier, figlio del lord di tal nome, rifulse in questa battaglia d'un lustro segnalato.

Baillie, avanzatosi a vendicare la rotta d'Urrey, incontrò un pari destino ad Alford. Ivi, Montrose framme-

scolò a'fanti i suoi pochi cavalli, e sgominata la cavalleria, cadde cogli uni e cogli altri addosso alla fanteria dei nemici e la tagliò a pezzi, lasciando però morto sul terreno il prode Gordon. Dopo aver per siffatta guisa vinto tante battaglie, rese dall'energia di lui decisive, raccolse a sè d'intorno amici e partigiani, e s'accinse a marciare verso le province meridionali, onde porre fine al dominio de'collegati, e sciorvi il parlamento, ch'essi avevano con gran pompa e solennità convocato a S. Johnstone.

Mentre la guerra infuriava nella parte settentrionale dell'isola, non fervea con minor ferocia ad austro, ove e reali e parlamentali preparavansi ad entrare in campo appena il permettesse la stagione, onde decidere al più presto l'importante lite. Erasi, a forza d'intrighi e dibattimenti, tirato in lungo l'atto relativo all'*Ordinanza disinteressata*. La primavera già era molto inoltrata, e pur quell'atto non avea per anco ricevuto la sanzione delle Camere, e credevasi pericoloso da molti l'introdurre nell'esercito sì grandi innovazioni, mentr'era così vicino il tempo d'agire. Certo che se le massime puntigliose d'Essex non lo avessero impegnato, ad onta de'sofferti disgusti, ad obbedire alla cieca, il mutamento non si sarebbe operato senza qualche funesto accidente; stantechè, malgrado ch'ei rassegnasse subito il comando, temevasi in generale un qualche ammutinamento. Fairfax, o meglio Cromwel sotto nome di Fairfax, introdusse all'ultimo il *nuovo modello* nell'esercito. Colla stessa gente si formarono nuovi reggimenti e nuove compagnie; furono destinati a guidarle altri uffiziali; si affidò il comando a persone su cui potessero gli Indipendenti fare assegnamento. Oltre all'esclusione dal comando dei membri del parlamento, non pochi uffiziali, avversi al prestar servigio sotto i nuovi generali, rassegnarono l'incumbenza, e così facilitaro-

no l'esecuzione di un disegno che tendeva a far dipendere affatto l'esercito da quella fazione.

Benchè la disciplina dell'antecedente esercito del Parlamento non fosse in sè stessa spregevole, pure i nuovi capi introdussero un nuovo ordine di cose più esatto, e lo vollero eseguito appuntino. Il valore, per verità, era dote comune all'una e l'altra fazione; la disciplina era propria del soldato del parlamento; ma la perfezione del mestiere della guerra in risguardo ad un disegno generale d'azione ed alle operazioni del campo, sembra essere mancata alle due parti ugualmente. Almeno non v'ha dubbio che, fors'anco per ignoranza ed inesperienza propria, gli storici null'altro osservarono senonchè una condotta precipitosa ed un vero correre a battaglia, di cui e valore e fortuna decidevano l'esito in gran parte. Non gli avvenimenti militari, ma i civili sono quelli che illustrarono la storia di que' tempi.

Certo non esistè mai esercito al mondo più singolare di quello stranissimo messo inallora in piedi dal parlamento. Alla maggior parte de' reggimenti non si destinavano cappellani, perchè gli ufficiali ne adempivano le veci unitamente agli obblighi del mestiere. Negl' intervalli dell' azione, gli ufficiali s'occupavano di prediche, di preci, d'esortanze, e quella stessa emulazione mostravano in questo fra loro, che tanto giova nel campo a sostenere l'onor del soldato. Rapimenti ed estasi supplivano alla riflessione ed allo studio; e mentre con propria sorpresa e degli astanti effondevano in arringhe non premeditate la mente, riputavano lume del cielo ed emanazione dello Spirito Santo quell'eloquenza da cui si sentivano invasi. Ovunque prendessero gli alloggiamenti, escludevano dal pulpito i ministri di Dio, ed usurpandone il posto, arringavano l'uditorio con quell'autorità che possenti,

prodi e vittoriosi in fatto, e in apparenza fervidi e zelanti religionisti, era pur d'uopo che conseguissero. Il soldato anch'esso, côlto dall'uguale spirito degli ufficiali, impiegava le ore d'ozio nelle preghiere, nella lettura delle sacre carte, ed anche in conferenze spirituali, in cui ponevansi a confronto i progressi che ognuno faceva nella grazia, e si animavano reciprocamente a progredire nella grand' opera della loro eterna salute. Allorquando marciavano a battaglia, il campo risuonava così di salmi e cantici spirituali adattati alla circostanza, come di suoni guerrieri, e cercava ognuno di far tacere il sentimento del pericolo presente con la contemplazione di quella eterna gloria di cui gli stava dinanzi la corona. In così santa causa, ogni ferita, la morte, il martirio divenivano meritorii; e il tumulto e i pericoli dello scontro, anzichè tôrre dal capo così fantastiche idee, giovavano ad imprimerle con maggior forza nell'animo.

I reali cercavano ogni strada per porre in ridicolo il fanatico zelo de' Parlamentali, senza accorgersi quanto avessero a temerne le conseguenze. Le forze raccolte dal re ad Oxford, nella parte occidentale ed altrove eguagliavano, se non superavano in numero quelle degli avversari; ma animavale un tutt'altro spirito. Quella licenza che v'aveva pullulato per mancanza delle paghe, v'era giunta al colmo, e le rendeva più terribili agli amici che a'nemici. Il principe Roberto, del popolo sprezzante e tenero della soldatesca, lasciava loro la briglia sul collo. Wilmot, uomo dissoluto di costumi, promuoveva pure lo spirito della licenza; e Goring, Gerard e sir Riccardo Granville lo portavano al colmo. Nelle province occidentali specialmente, ove comandava Goring, non seguivan che depredazioni e scempii, e il paese intero era deserto dalle rapine de' militi. Perchè poi non vi si usava

riguardo a fazione, i più devoti amici della Chiesa e monarchia auguravano ai Parlamentali quel buon esito che valesse a por fine all'oppressione. I paesani, che vedevansi involare le sostanze, s'univano in frotte, armati di mazze e bastoni; e, sebbene nemici dichiarati d'ogni soldatesca, pure nella più parte de' luoghi sfogavansi a danno principalmente de' reali, perchè peggio n'erano trattati. Molte migliaia di loro, sparse quà e là nelle diverse province, uccidevano i soldati ramingbi ed infestavano gli eserciti.

Le forze delle due fazioni trovavansi così disposte. Una porzione degli Scozzesi alloggiava nell'Yorkshire, intenta ad osteggiarvi Pomfret ed altre città; un'altra parte cingeva d'assedio Carlisle, prodemente difesa da sir Tommaso Glenham. Chester, comandata da Biron, bloccata a lungo da sir Guglielmo Brereton, era ridotta alle strette. Il re, cui s'erano uniti i due principi Roberto e Maurizio, stanziava ad Oxford con quindicimila uomini; Fairfax e Cromwel, a Windsor coll'esercito di fresco riordinato, ascendente a circa ventiduemila. Taunton, nella contea di Somerset, custodita da Blake, era da lunga pezza assediata da sir Riccardo Granville con ottomila uomini; e il presidio vi si trovava ridotto a mal partito, dopo un'ostinata difesa. Goring comandava pressochè l'egual numero di gente nelle parti d'Occidente.

All'aprirsi della stagione campale, il re concepì il disegno di soccorrere Chester; Fairfax, quello di marciare in aiuto di Taunton. Il re mosse il primo. Avanzandosi verso Draiton nello Shropshire, s'imbattè in Biron, dal quale seppe che, alla notizia della sua mossa, i Parlamentali s'erano ritirati, levando l'assedio. Fairfax, giunto a Salisbury, strada facendo verso occidente, ricevette ordine dal Comitato dei due reami, che sopravegliava la

condotta della guerra, di retrocedere, ed assediare Oxford, che rimaneva esposta, stante l'assenza del re. Obbedì, dopo aver mandato il colonnello Weldon nelle province occidentali con un distaccamento di quattromila uomini. All'appressarsi di Weldon, immaginandosi Granville che Fairfax gli venisse addosso con tutto l'esercito, stendò di subito, e permise che la proterva Taunton, ormai ridotta e mezzo incendiata, fosse soccorsa. Ma rinforzato da tremila cavalli capitanati da Goring, rivolse la fronte, e rinchiuso Weldon in quella smantellata piazza, assediovvelo.

Il re, cui era riuscito il disegno di soccorrere Chester, retrocesse verso mezzodì ed assediò Leicester, presidiata da'Parlamentali. Aperta la breccia, diè l'assalto da ogni lato, e, dopo feroce pugna, i reali penetrarono e commisero que'disordini cui suole il soldato abbandonarsi per natura e molto più se istizzito dalla resistenza. S'impadronirono d'un immenso bottino e se lo divisero, facendo millecinquecento prigionieri. La fazione del parlamento, all'udire del fatto, si sbigottì; e Fairfax decise stendare da Oxford, ove disponeva le cose per un attacco, e mosse contro il re, nell'intenzione d'offrirgli battaglia, mentre appunto Carlo s'avanzava verso la città onde liberarla dall'assedio ch'ei credeva incominciato. I due eserciti erano giunti a sei miglia l'uno dall'altro senza avvedersene. Il re adunò un consiglio di guerra per deliberare intorno al partito da prendersi. Pareva da un lato prudenza differire di venire a battaglia, acciò Gerard, che si trovava nel paese di Galles con tremila uomini, avesse campo ad accorrere. Oltrechè nel frattempo speravasi che Goring s'impadronisse di Taunton, e, posto l'occidente in piena sicurezza, accorresse con tutte le sue forze al campo del re, dandogli per cotal modo la più

decisa superiorità. Ma dall'altro canto, il principe Roberto, che, mosso da bollente ardore, amava sempre di venirne alle mani, fomentava l'impazienza de'nobili e gentiluomini di cui era pieno l'esercito, ed insisteva nel dire che, per tôrre i reali dalle angustie in cui vivevano, altra strada non rimaneva fuor quella della vittoria. Quindi, decisa la battaglia, l'esercito regio marciò incontro a Fairfax.

A Naseby si combattè, con forze pressochè uguali, questa cotanto contesa e decisiva battaglia fra il re e il parlamento. Il nerbo de'reali guidavalo il re in persona; l'ala diritta, il principe Roberto; la sinistra, Marmaduke Langdale. Fairfax, secondato da Skippon, si pose nel centro de'suoi; Cromwel, nell'ala destra; Ireton, genero di Cromwel, nella sinistra. Il principe Roberto diè principio alla carica colla solita celerità e fortuna. Ireton oppose una ferma resistenza; e benchè un colpo di picca gli trapassasse una coscia, mantenne sempre il suo posto finchè cadde prigioniero: l'ala da lui guidata fu inallora rotta ed incalzata con furia precipitosa dal principe, che perdè sbadatamente tempo nell'assalire in seguito l'artiglieria, lasciata dal nemico con numerosa guardia di fanti. Il re s'avanzò alla testa del nerbo de'suoi, e spiegò nella pugna la condotta d'un cauto capitano e il valore d'un prode soldato. Fairfax e Skippon, venuti a conflitto con lui, mantennero l'alta fama già acquistata; anzi il secondo, ferito gravemente, rispose al primo che il pregava di ritirarsi, che sarebbe colà rimasto finchè l'infimo fantaccino avesse tenuto fermo. I fanti del parlamento erano rotti ed incalzati dal re, allorquando Fairfax, con assai presenza di spirito, guidò alla carica la riserva, e restituì la battaglia. Intanto Cromwel erasi scagliato sui soldati di Langdale, e, superatili, traeva prudente partito da quel

vantaggio ottenuto col proprio valore; poichè, dopo aver inseguito il nemico per un quarto di miglio circa, staccò alcune bande che gl'impedissero di raccozzarsi, e voltosi indietro, assalì i fanti del re e li gettò nella massima confusione. Un solo reggimento manteneva le sue ordinanze, benchè ripetutamente assalito da Fairfax; il quale, inviperito da tanta resistenza, ordinò a Doyley, capitano della guardia del suo corpo, di attaccarlo di fronte, intanto ch'ei lo avrebbe incalzato da tergo. Il reggimento si sgominò, e Fairfax, ucciso di sua mano un alfiere, ne diede il vessillo a custodire ad un soldato, che, millantando in seguito d'aver vinto quel trofeo, fu svergognato da Doyley, spettatore del fatto: *Lasciagliene l'onore*, disse Fairfax, *che me ne rimane, quanto basta dell'acquistato in questa giornata.*

Il principe Roberto, accortosi troppo tardi del commesso errore, rinunziò all'inutile attacco della nemica artiglieria per unirsi al re, i cui fanti erano affatto sperperati. Carlo esortò i cavalli del principe a non disperare, e gridò a voce alta che *un'altra carica avrebbe restituito la battaglia*. Ma troppo era lo svantaggio della loro situazione, nè fu possibile indurli a rinnovare la pugna. Carlo ebbe a stendare e cedere il campo al nemico. I Parlamentali perderono più gente che il re, il quale ebbe soli ottocento morti, mentre essi ne contavano mille; ma ei fecero prigioni cinquecento ufficiali e quattromila soldati, e s'impadronirono dell'artiglieria e munizioni del re, e sperperarono affatto i fanti nemici. Laonde la vittoria di Fairfax non poteva riuscire più completa.

Fra le altre spoglie cadde in balìa del nemico il portafoglio del re, con entro le copie delle sue lettere alla regina, che il parlamento fece poi pubblicare, trasceglienidone fuor di dubbio quelle che più potevano disonorarlo.

Eppure anche queste sono scritte in gran parte con uno stile tenero, con grande squisitezza di sentimento, e ci danno dell'ingegno e delle virtù morali del re un'idea vantaggiosa. Non un semplice attaccamento, ma una vera passione egli v'esprime per la moglie, e vi dichiara più volte che non abbraccerà mai un partito ch'ella disapprovi. Però cotali dichiarazioni di civiltà e confidenza non vogliono esser prese alla lettera, ed un'affezione così esagerata, essendo stata legittima e dalle leggi umane e divine approvata, è forse scusabile, trattandosi di donna assai bella e spiritosa, ancorchè fosse papista (1).

Gli Ateniesi, allorquando intercettarono una lettera scritta alla moglie da Filippo di Macedonia, col quale erano in guerra, lungi dal provare la curiosità di penetrare ne'secreti della loro corrispondenza, mandarono tosto la lettera bella e chiusa alla regina. Filippo non era loro sovrano, nè movevali contro di lui quel mal animo che suol essere compagno d'ogni civile commozione.

Terminata la battaglia, il re, col distaccamento di cavalleria che rimaneva intero, riparò ad Hereford, indi ad Albergewenny, e si trattenne alquanto nel Gallese, sperando invano di porre in piedi un corpo di fanti in quel- 17 di Giugno

(1) Hearne pubblicò il seguente estratto d'un'opera manoscritta di Simone d'Ewes, che non era uomo da poco nella fazione del parlamento. « Il martedì, 30 ed ultimo dell'attual mese di giugno 1625, me » ne andai a Whitehal, nel pensiero di vedere la regina; e il potei fare » appieno nel tempo ch'ella sedeva a mensa. Dopo aver ben esaminato » i lineamenti del suo volto, cui davano anima due fulgidi e sfolgoranti » occhi neri, convenni meco stesso ch'essa era assolutamente bella. Oltrechè il suo contegno in mezzo alle sue donne era sì dolce e mansueto, così urbano il parlare, e gentile lo sguardo se volgevasi ai » servi, che non potei trattenermi dall'emettere dal fondo del cuore alcuni sospiri, al pensare che le mancasse la conoscenza della vera religione ». (Vedi la prefazione alla cronica di Dunstable).

le esauste e disastrate contrade. Intanto Fairfax, dopo aver ripresa Leicester, che gli fu cessa per capitolazione, incominciava a deliberare intorno ad un disegno per le future operazioni, allorquando gli capitò in mano una lettera di Goring, sfortunatamente da questi consegnata ad una sua spia, colla quale informava il re che in tre settimane sperava rendersi padrone di Taunton, per poi raggiungerlo colle forze tutte dell'Occidente; e lo pregava intanto di schivare una campale battaglia. Questa lettera che, venuta al suo destino, avrebbe forse impedito la rotta di Naseby, giovò in allora al governo di Fairfax; il quale, lasciati tremila uomini a Pointz e Rossiter, con ordine di seguitar le mosse del re, marciò tosto ad occidente, nell'idea di salvare Taunton, e spegnervi la sola forza ragguardevole che restasse a'reali.

Aveva Carlo, nel timore del mal esito di quella campagna, mandato sin da principio, nelle province occidentali, in qualità di generale, il principe di Galles, giovinetto in allora di quindici anni, coll'ordine, se incalzavalo il nemico, di fuggire oltremare, e sottrarre alla violenza del parlamento una porzione della regia famiglia. Il principe Roberto erasi chiuso in Bristol, coll'intenzione di difendere quest'importante città, e Goring stanziava coi suoi in faccia a Taunton.

10 di Luglio All'avvicinarsi di Fairfax, Goring stendò coi reali da Taunton, e si ridusse a Lamport, città non murata della contea di Somerset. Fairfax ve li assalì e, cacciatili di là, ne uccise trecento, e millequattrocento ne fe' prigioni. Riportato questo vantaggio, assediò Bridgewater, città riputata assai forte e d'assai conseguenza in quel paese; e già s'era impadronito delle esterne fortificazioni, allor-
23 di Luglio quando Windham, che n'era governatore, e s'era ritirato nella parte interna, capitolò e cesse la piazza. Il presidio,

composto di tremila uomini, fu fatto prigioniero di guerra.

Fairfax prese in seguito Bath e Sherborne; poi, divisando assediare Bristol, fece grandi preparativi per una impresa che, stante la forza del presidio e l'alta fama del governatore della città, principe Roberto, riputavasi del massimo momento. Ma (tant'è precaria nell'uomo la dote del coraggio militare) nessun'altra città, nel corso di tutta quella guerra, fece una più meschina difesa; e l'aspettativa comune restò questa volta delusa. Appena ebbero i Parlamentali superate d'assalto le prime linee, il principe capitolò e cesse la città. Aveva scritto pochi giorni 21 di
prima al re ch'ei s'impegnava a difendere la piazza per Settem.
quattro mesi, qualora da un qualche ammutinamento dei soldati non fosse costretto ad arrendersi. Carlo, che stava macchinando e raccogliendo forze per marciare a soccorrerla, rimase atterrito all'udire d'un avvenimento così inaspettato, e fatale alla sua causa poco meno della rotta di Naseby. Montò sulle furie, e, tolto subito il comando al principe Roberto, gli mandò un passaporto perchè se ne andasse oltremare.

Le cose del re andavano alla peggio dappertutto. Gli Scozzesi, impadronitisi di Carlisle dopo un'ostinata resistenza, marciarono verso mezzogiorno, ove, avendo assediata Hereford, furono costretti a stendare all'accostarsi del re; e fu questo l'ultimo raggio di prosperità che splendesse sull'armi de' reali. Il re si portò in seguito a soccorrere Chester, ch'era di nuovo assediata dai Parlamentali sotto gli ordini del colonnello Jones; e fu raggiunto da Pointz, che gli assalì il retroguardo, obbligandolo ad accettare la battaglia. Mentre ostinata ferveva la 24 di
pugna, e parea che la vittoria propendesse pe' reali, Jo- Settem.
nes si serrò loro addosso dall'altro lato, e postili in rotta,

causò al re una perdita di seicento morti e mille prigionieri. Carlo, colle reliquie dell'esercito sgominato, fuggì a Newark, indi ad Oxford, dove si rinchiuse per tutto il verno.

Da ogni parte giugnevangli notizie d'avvenimenti non meno fatali di quelli seguìti sotto i suoi occhi. Fairfax e Cromwel, dopo aver presa Bristol, si separarono; mosse il primo verso Occidente, per compire la conquista del Dewonshire e della Cornovaglia; l'ultimo assalì que' presidii de' reali che stavano all'Oriente di Bristol. Le Devises s'arresero a Cromwel; il castello di Berkeley fu preso d'assalto; Winchester capitolò; a Bastring-House entrossi colla spada sguainata; e tutte le contee mediterranee in poco tempo obbedirono al parlamento.

1646 Trionfi ugualmente rapidi e non interrotti tennero dietro all'armi di Fairfax; giacchè, imbaldanziti per le passate vittorie e regolati dalla più rigida disciplina, non potevano i Parlamentali trovar degni competitori in gente scoraggiata da ripetute sconfitte e corrotta dalla licenza. Dopo aver battuto i reali negli acquartieramenti di Bove-Tracy, Fairfax assediò Darmouth, e di lì a pochi giorni v'entrò d'assalto. Espugnò poscia il castello di Poudram; e mentr'egli bloccava Exeter da ogni lato, Hopton, uomo di merito che capitanava i reali e s'avanzava per
18 di liberarla con ottomila uomini, scontratosi seco lui a Tor-
Gennajo rington, fu battuto, i suoi fanti dispersi, ed egli costretto a ritrarsi co' cavalli in Cornovaglia. Fairfax gli tenne die-
19 di tro, incalzando la vittoria; e, circondati i reali a Truro,
Febbr. gli obbligò a capitolare, cinquemila in numero, di cui la più parte a cavallo. Ai soldati, dopo ch'ebbero cesso armi e cavalli, si diè licenza di ridursi a casa, con trenta scellini per le spese del viaggio. Chi degli ufficiali il chiese, ottenne passaporto per portarsi oltremare; gli altri, aven-

do promesso di non più portar l'armi, vennero a componimento per procacciarsi il perdono (1). E così Fairfax, dopo avere colla presa d'Exeter compiuta la conquista dell'Occidentali regioni, marciò coll'esercito vittorioso verso il centro del reame, e piantò il suo campo a Newbury. Il principe di Galles, in obbedienza agli ordini del re, ritirossi a Scilly, poscia a Jersey, e di là passò a Parigi, ove trovò la regina, che avea ricoverato da Exeter sin d'allorquando Essex guidava i Parlamentali verso le parti occidentali.

Nell'altre parti dell'isola, Hereford fu occupata con un colpo di mano, Chester per capitolazione, mentre il colonnello Copley sgominava e disperdeva affatto a Sherburn, nell'Yorkshire, le forze del lord Digby, che voleva penetrare in Iscozia per raggiungervi Montrose, e l'obbligava a fuggire nell'isola di Man, e di là in Irlanda. Pervennero notizie che lo stesso Montrose, dopo riportato qualche altro vantaggio, era stato battuto egli pure; laonde veniva ad estinguersi anche quest'ultima speranza de'reali.

Al discendere di Montrose nelle contee settentrionali, i collegati, adunate forze in gran numero, gli dettero battaglia a Kilsyht, ma con esito infelice (2). Fu questa la più bella vittoria che Montrose riportasse giammai. I reali vi posero a fil di spada seimila nemici, nè rimasero ai collegati le reliquie neppure di un esercito. Si scossero gli abitanti tutti della Scozia all'udire que'ripetuti trionfi; e i nobili, che già propendevano in cuore per la

(1) Questi componimenti erano proporzionati al merito della persona. Ma il prezzo loro in forza d'un'ordinanza della camera non poteva esser da meno della rendita biennale del patrimonio del *delinquente*.

(2) A' 15 d'agosto 1645.

regia causa, si dichiararono palesemente per essa quando videro una forza da tanto di sostenerla. Il marchese di Douglas, i conti di Annandale e di Hartfield, i lords Fleming, Seton, Maderty, Carnegy, con molti altri, accorsero sotto ai regii vessilli. Edimburgo aperse le porte e mise in libertà le persone detenute dai collegati, e fra esse il lord Ogilvy, figlio di Airly, la cui famiglia aveva molto contribuito alla vittoria di Kilsyth.

David Lesly, staccatosi dall'esercito scozzese d'Inghilterra, marciava in soccorso della propria fazione angheriata, intanto che Montrose internavasi nella parte meridionale, adescato dalla vana lusinga di suscitarvi all'armi i conti di Hume, di Traquaire e di Roxborough, che gli avevano promesso di raggiungerlo, non che dalla speranza di procacciarsi d'Inghilterra un sussidio di cavalleria, di cui avea gran bisogno. La negligenza delle sue scolte permise a Lesly di giungergli addosso all'improvvista nella foresta di Philip-haugh. Dopo un'aspra pugna in cui Montrose si diportò da prode, le sue bande, essendo scemate di molto, stante la diserzione de'montanari che abbandonarono le file per assicurare il fatto bottino, vennero sgominate dalla cavalleria di Lesly (1), ed egli costretto a fuggire colle sperse milizie di balza in balza, per accingersi poi a nuove battaglie ed imprese.

I collegati usarono con rigore della vittoria, e dannarono all'ultimo supplizio i fatti prigioni, sir Roberto Spotswood, segretario di Stato e figlio del defunto Primate, sir Filippo Nisbet, sir Guglielmo Rollo, il colonnello Nataniele Gordon, Andrea Gutry, figlio del vescovo di Murray, Guglielmo Murray, figlio del conte di Tullibardine. Unico delitto di Spotswood era l'aver rila-

(1) 13 di settembre 1645.

sciato la regia patente che nominava Montrose capitano generale in Iscozia. Il lord Ogilvy, ch'era stato ripreso prigioniero, avrebbe soggiaciuto ad un pari destinò, se la sorella non gli forniva il mezzo di fuggire, con cambiar seco di vestimenti; e questo tratto ardito e destro ad un tempo le fruttò non pochi strapazzi. Il clero dimandava con istanza che si giustiziasse qualcun altro de'reali, ma non conseguì l'intento.

Dopo tante sciagure, non restava altro che il piccolo corpo d'Astley su cui la fortuna potesse incrudelire. Recavasi questi, con tremila uomini, la più parte cavalli, ad Oxford per unirvisi al re, allorquando, imbattutosi a Stowe col colonnello Morgan, ne fu sgominato e fatto prigione. « Avete fatto il compito », disse Astley agli ufficiali del parlamento; « e potete andarvene alla commedia, a meno che non antepongbiate di venir a contrasto fra di voi (1) ». 22 di Marzo

Più trista ed angustiata che mai fu la condizione del re durante tutta l'invernata; e siccome suole il terrore de'mali cagionare angustia piucchè la presenza reale dei mali medesimi, perciò forse in nessun'epoca della sua vita ei meritava, quanto in questa, compassione. Quell'energia d'animo che talvolta gli mancava nell'agire, ma non mai lo abbandonava nella sua sventura, valse ella sola a consolarlo. Era determinato, come scrisse al lord Digby, non potendo vivere da re, di morire almeno da gentiluomo, onde nessuno fra'suoi amici si vergo-

(1) Questo lord Astley, prima di scagliarsi nella mischia, alla battaglia di Edgehill, fece questa breve preghiera: « O Signore, tu sai quanto debba affacendarmi in questo giorno: se io mi dimentico di te, non ti dimenticar tu di me. » Dopo del che surse, gridando, « Andiamo, giovinotti! » Nell'esercito del parlamento recitaronsi certamente più lunghe preghiere; ma dubito che altra ve ne fosse sì buona.

gnasse d'un principe che avevano così disgraziatamente servito. Oltrechè da un lato recavano angoscia al suo cuore le lagnanze d'alcuni ufficiali indiscreti, che esageravano servigi e patimenti cui disperavano veder più mai guiderdonati; dall'altro lato, la leale affezione di quegli amici generosi che rispettavano in lui la virtù disgraziata e la dignità del suo grado, gli spezzava il cuore, al pensare che un sì disinteressato attaccamento gli avrebbe esposti alla più severa vendetta de'suoi implacabili nemici. Nè i suoi replicati tentativi per venirne ad equi e ragionevoli patti, ad altro giovavano fuorchè a convincere della sua trista condizione il parlamento; il quale neppur volle degnare di una risposta que'messaggi co'quali Carlo chiedeva un salvocondotto pei commessari che voleva incaricare di un trattato. Finalmente, dopo avergli rinfacciato il sangue sparso durante la guerra, il parlamento gli fe'sapere che stava apprestando alcuni atti per lui, ond'egli approvasseli, e dèsse per cotal modo una prova di propendere alla pace; od in altre parole onde ei si rendesse a discrezione. Chiese inallora di trattare in persona, e propose di portarsi a Londra, mediante un salvocondotto per sè e pel suo seguito. Ma si negò di riceverlo, e si diè ordine di custodirlo, o meglio di catturarlo, s'ei tentava una tal visita. Intanto, un caso accaduto in Irlanda giovò ad innasprire gli animi, e ad accrescere quelle calunnie con cui già i suoi nemici lo avevano vilipeso; calunnie ch'ei riguardava siccome la massima delle sciagure che l'opprimevano.

Il re che bramava, spirata la tregua, conchiudere pace co'ribelli nell'Irlanda, acciò l'assistessero in Inghilterra, autorizzò il lord luogotenente Ormond a promettere l'abolizione di quelle leggi che s'erano decretate contro i cattolici, non che a sospendervi l'esecuzione dello statuto

di Poyning in risguardo a quegli atti che si sarebbero di comune accordo indicati. Dovendo lord Herbert, creato inallora conte di Glamorgan, sebbene la patente di un tal titolo non fosse ancor munita del regio sigillo, portarsi in Irlanda per affari suoi particolari, parve al re che questo signore, siccome cattolico e stretto in parentela colle migliori famiglie di quel paese, potesse essergli utile. Ma prevedeva altresì, che facendo egli sul punto della religione quelle ulteriori concessioni, i fanatici irlandesi avrebbero chiesto probabilmente ch' egli causasse più grave scandalo a'zelanti riformati nei tre regni; e perciò, amando di tenere le sue concessioni nascoste, e salvare ad un tempo la reputazione d'Ormond, conferì a Glamorgan la facoltà di concludere e sottoscrivere quegli articoli. Come però nutriva migliore opinione del zelo e dell'attaccamento che non della capacità di Glamorgan a servirlo, gl'ingiunse di comunicare ogni passo ch'ei facesse ad Ormond, concludendo il trattato in proprio nome, sotto la direzione del lord luogotenente. Glamorgan, che era un fanatico religionista, e smanioso di servire il re, però mancava d'accorgimento e discrezione nell'agire, fermò una secreta convenzione col Consiglio di Kilkenny, all'insaputa d'Ormond, convenendo che gli Irlandesi goder potessero di tutte quelle chiese di cui trovavansi possessori al principio della rivolta, purchè fornissero al re diecimila uomini. Si venne per caso a sapere del trattato, in occasione che all'arcivescovo titolare di Tawon, ucciso in una sortita del presidio di Gligo, se ne trovarono indosso gli articoli; i quali vennero subito pubblicati e spediti in Inghilterra al parlamento. Il lord luogotenente e Digby, prevedendo i clamori che si sarebbero destati contro il re, cacciarono Glamorgan prigione, ed accusatolo di temerità e tradimento, sosten-

nero ch' egli aveva agito senz' esservi autorizzato dal re. Il parlamento non si lasciò sfuggire quest' occasione per rivangare la vecchia lagnanza che il re favorisse il papismo, ed accusarlo di voler in certo qual modo abbandonare l'Irlanda a quell'odiata setta. Il re rispose d'aver al conte di Glamorgan, che offriva di arruolar gente in Irlanda e guidarla in Inghilterra, dato un'incumbenza a tal uopo; a condizione però di non trattar d'altra cosa se non che dietro il parere del lord luogotenente, e di non capitolare in risguardo agli affari religiosi, od a qualsivoglia proprietà pertenente alla Chiesa od ai secolari. Per quanto concordi col vero, questa dichiarazione non bastò al parlamento. Alcuni storici, anche oggidì, che il fanatismo è calmato, vorrebbero rappresentarci un tal passo a cui il re si lasciò dalla pura necessità trascinare come macchia indelebile sulla memoria di quell'infelice principe (1).

Perduta ogni speranza di vincere coll'armi, o d'impietosire il parlamento con un trattato, non rimaneva al re altro compenso che nella discordia che prevaleva fra i suoi nemici Presbiteriani ed Indipendenti; i quali, prima ancora di trionfare del tutto, già si contendevano le spoglie del vinto, ed agitavano il regno colle loro dispute così religiose come civili.

Non avendo il parlamento, ancorchè fosse da tanto tempo abolito l'episcopato, ad esso sostituito alcun governo spirituale, i suoi comitati di religione s'appropriavano tutta l'ecclesiastica giurisdizione. Uscì però allora un'ordinanza che prescriveva il modello presbiteriano in ogni sua forma di congregazioni, di classi, e di provinciali e nazionali assemblee. Ingiungeasi agli abitanti delle parocchie di adunarsi per la scelta degli anziani, ai quali, unitamente col ministro, doveva essere affidata la

direzione degli affari spirituali della congregazione. Un dato numero di parocchie vicine, d'ordinario fra le dodici e le venti, formava una classe, e la curia che governava questo spartimento componevanla tutti i ministri del culto e due o tre anziani eletti da ciascuna parocchia. L'assemblea provinciale vegliava sul buon andamento di varie classi confinanti, e componevasi tutta di ecclesiastici; la nazionale ugualmente, ed aveva autorità su tutto il regno. È probabile che il tirannico dominio de' preti in Iscozia avesse insegnato a non permettere ai secolari di seder membri delle assemblee provinciali e nazionali, per timore che i nobili e i più ragguardevoli fra' gentiluomini, col sollecitare d'essere impiegati in siffatte ecclesiastiche corti, dessero loro gran credito, e le rendessero agli occhi della moltitudine emole del parlamento. Nelle corti inferiori una mistura di laici poteva invece giovare a porre modo allo zelo de' preti.

Se però furono i presbiteriani appagati con lo stabilimento dell'uguaglianza fra' preti, nol furono rispetto ad altri punti cui intensamente miravano. Essendosi deciso dall'assemblea de' teologi essere il presbiterio di divino diritto, il parlamento negò assentire alla decisione. Selden, Whitlocke ed altri politici ragionatori, che, colla scorta degl'Indipendenti, erano riusciti a vincere il punto, ben vedevano che se i religionisti poteano far riconoscere siccome derivata dal cielo la loro incumbenza, i presbiteriani sarebbero ben presto divenuti pericolosi al governo civile, più che nol fosse un tempo l'episcopato. Imperocchè, mentre quest'ultimo pretendeva esso pure ripetere i suoi diritti dal cielo, riconosceva almeno nella autorità civile una simile origine; laddove i primi vantavano una celeste genealogia, e non riconoscevano nell'autorità civile altra causa se non che la volontaria associazione del popolo.

Sotto il pretesto d'impedire la profanazione dei sacramenti, avendo il clero assunto in ogni setta del cristianesimo quella facoltà ch' esso chiama il potere delle chiavi od il diritto di fulminare la scomunica, il parlamento, dall'esempio degli Scozzesi istruito, cercò mettersi in guardia contro una tirannia così severa. E con un'ordinanza generale determinò que'casi ne' quali potevasi della scomunica far uso; concesse che dalle corti ecclesiastiche a chiunque fosse lecito appellarsi al parlamento; destinò commissarii coll'incarico di giudicare nelle province sui casi non contemplati nell'ordinanza. Una tanta mistura di autorità civile nell'ecclesiastica causò assai disgusto ai zelatori.

Ma nessuna cosa destava sì grave scandalo quanto la propensione di molti del parlamento a tollerare le sètte protestanti. Gridavano alto i presbiteriani, che una siffata indulgenza facea la Chiesa di Cristo simile all'arca di Noè, e un ricettacolo di ogni bestia immonda, ed insistevano nel dire che la minima fra le verità cristiane dovea prevalere ad ogni politico riguardo. Citavano l'obbligo perpetuo imposto dal concordato di estirpare lo scisma e l'eresia, e minacciavano gli oppositori, di quella stessa rigida persecuzione sotto cui avevano essi gemuto allorquando eran soggetti alla gerarchia.

Tanta prudenza e riservatezza in punti così importanti fa molto onore al Parlamento, e prova che se la bacchettoneria e il fanatismo vi dominavano, nullameno vi sedevano taluni capaci di più ampie vedute e non dimentichi degl'interessi civili della società. Costoro, di concerto cogli *entusiasti*, il cui genio suole essere avverso all'usurpazioni del clero, esercitavano un'autorità assai gelosa sull'assemblea de' teologi, nè lasciavanle altra facoltà che quella di emettere un parere, e neppure volevano ch'ella

si eleggesse il presidente o sostituto, o supplisse ai posti vacanti.

Mentre in coteste dispute erano occupati i teologi, che impegnavano a contendere di cose spirituali ogni ordine dello Stato; il re, che sperava trarre non lieve profitto da siffatte discrepanze, era però molto incerto a quale de' lati meglio gli convenisse d'accedere. I presbiteriani erano per principio i meno avversi alla regia autorità, ma volevano ad ogni conto abolito l'episcopato. Gl'indipendenti divisavano di porre le fondamenta d'una repubblica; ma come non pretendevano di erigersi in tribunale ecclesiastico nazionale, perciò v'era luogo a sperare che, contentati sul punto della tolleranza, ammettere volessero il ristabilimento della gerarchia. E tale era l'attaccamento di Carlo per la giurisdizione de' vescovi, che persino inclinava a metterla in bilico col potere e la dignità regale.

Ma qualunque fosse il vantaggio che Carlo sperava raccogliere dalle divisioni insorte nella fazione del parlamento, ei temeva non esser più in tempo di scampare dalla rovina che gli pendeva minacciosa sul capo. Avanzavasi Fairfax capitanando un esercito possente e vittorioso, ed allestiva l'occorrente per cingere d'assedio Oxford, che non poteva non cadergli ben presto fra le mani. Lasciarsi far prigioniero e condurre in trionfo da insolenti nemici era ciò che a giusto titolo Carlo abborriva, perchè sapeva che gli sarebbe stato forza digerire ogni insulto di que' fanatici soldati che odiavano la sua persona e la sua dignità. Nella disperazione del suo stato abbracciò un partito che in tutt'altra circostanza avrebbe potuto incorrer la taccia d'imprudente ed indiscreto.

Montreville, ministro di Francia, mosso da un sentimento d'umanità in favore del re, anzichè da veruna

istrnzione della propria corte, la qnale sembrava anzi parteggiare pel Parlamento, avendo sollecitato i generali e commissarii scozzesi a proteggere il proprio sovrano in quella critica circostanza, n'ebbe proteste e promesse che egli andava facendo conoscere, e forse con colori esagerati, al re. Mosso da'costui suggerimenti, Carlo incominciò a nutrire l'idea di fuggire da Oxford e ricoverare all'esercito di Scozia, accampato allora dinanzi a Newark. Gli si affacciava al pensiero d'aver contentato gli Scozzesi in ciò che chiedevano; e considerava, che avendo essi di già abolito in casa loro l'episcopato e la regia autorità, null'altro potevano esigere da lui, e che in quelle dispute ch'erano occorse circa al fissare i patti della pace, gli Scozzesi s'erano sempre attenuti ad un partito moderato, cercando ogni via di allenire il rigore del Parlamento inglese. Erano insorti eziandio, per altre cause, disgusti tra i due popoli, e gli Scozzesi incominciavano ad accorgersi che quanto più cessavano d'essere necessari, tanto minor conto faceasi di loro. S'inquietavano anche al vedere gl'Indipendenti allargarsi; scandalezzavansi all'udire che ogni giorno si parlasse con minor rispetto e riverenza del loro prediletto Concordato. Offendevali poi non poco che si negasse al presbiterio un'origine divina, e si derogasse alla disciplina ecclesiastica per mero riguardo politico. Laonde il re si lusingava che, mentre così la pensavano, la vista di un re nativo del paese che a loro riparava nell'estrema sciagura, risvegliar dovesse una qualche scintilla di generosità nel cnore degli Scozzesi, ed impegnarli a favorirlo e proteggerlo.

A meglio celare il suo proponimento, dètte ordine alle porte della città che si lasciasse libero il passo a tre persone sole; poi, scesa la notte, s'incamminò fuori della porta che guidava a Londra, in compagnia del dottor Hudson e

del signor Ashburnham. Cavalcava con una valigia sul davanti della sella, passando pel domestico d'Ashburnham. Traversato Sant'Albano ed Henley, s'avvicinò a Londra tanto che pervenne sino ad Harrow sul monte, e parve essere tentato di entrarvi, ed abbandonarsi alla discrezione del parlamento. Finalmente, dopo aver passate molte vie oblique, arrivò al campo degli Scozzesi innanzi 5 di
a Newark. All'udire della fuga del re, il Parlamento pro- Maggio
mulgò ordinanze rigorosissime, minacciando di morte chiunque lo avesse alloggiato o nascosto.

I generali e commissarii scozzesi palesarono la massima sorpresa al vedersi comparire dinanzi il re; e sebbene lo accogliessero rispettosamente, siccome conveniva alla sua dignità, lo provvidero subito di una guardia, col pretesto apparente di proteggerlo, ma in realtà per custodirlo. Nell'istruire il Parlamento d'Inghilterra dell'accaduto, lo assicurarono di non essersi impegnati in nessuna convenzione col re; dal quale avendo ottenuto che ordinasse a Bellasis, governatore di Newark, di aprir le porte della città, entrarono in possesso di quella. Ed all'udire che il parlamento d'Inghilterra pretendeva disporre affatto della persona del re, e che l'esercito inglese s'accostava, credettero opportuno di ritirarsi verso tramontana ed attendare a Newcastle.

Piacque daddovero al re un cotal passo, e gli si destò in cuore la speranza che gli Scozzesi intendessero proteggerlo; per lo che osservava il contegno dei predicatori, da'quali dipendeva ogni cosa. Portava in allora il costume che il pulpito fosse teatro di novelle, e che ad ogni grande avvenimento si ponesse dal clero a contribuzione la Bibbia per rinvenirvi quei passi che quadrassero alla circostanza. Il ministro che predicò il primo innanzi al re, scelse per testo le parole: « Mira gli uomini d'Israello

» venirne al re e dirgli: E perchè mai i nostri fratelli di » Giuda t'involarono per portare su pel Giordano il re e » la sua casa, e gli uomini di David seco lui? E que'di » Giuda risposero a quei d'Israello: Perchè il re ci è con» giunto per vincolo di sangue. Forse che ciò vi disgra» da? Mangiammo noi forse a spese del re, o ci ha egli » fatto alcun dono? E quei d'Israello risposero a que'di » Giuda: Noi abbiamo dieci parti nel re, ed abbiamo an» che diritto su David più di voi. Dunque perchè tenerci » in sì poco conto, che neppure ci consultaste prima di » riportare indietro il vostro re? E le parole di que'di Giu» da furono anche più fiere della risposta di que' d'Israel» lo ». Ma il re ebbe ben presto ad accorgersi che una felice allusione aveva tentato il predicatore a servirsi del citato testo, senza che que'fanatici nutrissero perciò buon animo verso di lui. Un altro predicatore, dopo averne in sua presenza vituperato il governo, eccitò gli astanti a cantar questo salmo.

Perchè, o tiranno, osi tu gloriarti e lodare le tue azioni malvagie?

Il re alzossi, e pregò che si recitasse il salmo che incomincia colle parole:

Abbimi, o Dio, misericordia, perchè gli uomini vorrebbero divorarmi.

Il buon cuore degli astanti, mosso a compassione nel vedere la maestà d'un re in quello stato, palesò questa volta maggior deferenza al re che al ministro, e cantò il salmo dimandato dal primo.

Ben poca ragione avea Carlo di esser contento dello stato in cui si trovava. Era prigioniero e custodito severamente. Gli amici tutti venivano tenuti lontani da lui, nè gli si lasciava campo di corrispondere o parlare con chiunque potesse essergli utile, o fosse sospetto di por-

targli affezione. I generali scozzesi non gli davano confidenza, e lo trattavano dalla lunga in cerimonia e con infinto rispetto; o se gli facevano offerte, non tendevano queste che ad avvilirlo od a nuocergli.

Lo richiesero perchè dèsse ordine al presidio d'Oxford e agli altri suoi presidii di arrendersi al parlamento; e il re, che vedeva di poco utile il resistere, di buon grado vi accondiscese. Onorevoli furono i patti concessi alla più parte, e Fairfax se ne mostrò esatto osservatore, per quanto dipendeva da lui. Lungi dall'approvare la violenza, neppure volle permettere che s'insultasse alla sventura col trionfare de'reali; e così, per l'umanità generosa di lui, terminò con una certa tal quale apparenza di quiete, quella guerra civile che tanto aveva sino allora infuriato fra le due fazioni.

Ormond pure consegnò, per ordine del re, Dublino ed altri forti in mano agli uffiziali del parlamento; e Montrose, dopo aver nuovamente fatto prova di buona e rea fortuna, deposte l'armi, ritirossi oltremare.

Il marchese di Worcester, uomo di ottantaquattro anni, fu l'ultimo in Inghilterra che piegasse la fronte al parlamento. Ei difese sino agli estremi il castello di Raglan, e non ne aprì le porte che alla metà d'agosto. Erano scorsi quattro anni, meno pochi giorni, dacchè il re aveva innalzato lo stendardo reale a Nottingham; quattro anni che gl'Inglesi, per causa di contese civili e religiose, versavano il proprio sangue e devastavano il suolo natìo.

Il parlamento e gli Scozzesi fecero al re le loro proposte, tali appunto che un prigioniero abbandonato alla discrezione del più inesorabile vincitore poteva aspettarsi, sebbene non molto più dure de' patti offertigli prima di venire alle mani a Naseby. Insistevano per avere nelle

mani per venti anni il poter della spada, mentre il re esibivalo per dieci; e chiedevano il diritto di levare il danaro occorrente al mantenimento degli eserciti. Le altre condizioni rassomigliavano in gran parte a quelle proposte da prima.

Carlo rispose, che proposizioni di tal fatta, per cui così importanti innovazioni sarebbersi introdotte nella legge fondamentale, dovevano esser bene esaminate, e chiedeva tempo. I commissarii dissero che gli si davano dieci giorni; e siccome mostrava di voler discutere seco loro intorno al significato ed al senso di alcuni termini, lo istrussero che non avevano poteri a tal uopo; e gl'intimarono o d'assentire o di negare. Dimandò di poter trattare direttamente col parlamento; al che risposero che il parlamento, s'egli indugiava, avrebbe di moto proprio dato sesto alle cose.

Ciò che più premeva al parlamento non era già di venirne a patti col re (chè anzi del re non si dava gran briga), ma di conchiudere il trattato cogli Scozzesi, co'quali restavano da determinar due punti: la consegnazione del re, e l'ammontare degli arretrati ad essi dovuti.

Potevano gli Scozzesi pretendere che, essendo Carlo re di Scozia ugualmente che d'Inghilterra, spettasse loro non meno che agl'Inglesi il diritto di disporre della sua persona; che perciò, allorquando i titoli erano pari, la preferenza si dovesse al possessore attuale. Sostenevano gl'Inglesi che il re, finchè trovavasi in Inghilterra, essendo compreso nella giurisdizione di quel regno, non fosse lecito ad altra nazione porgli addosso le mani. Dilicata quistione in vero, per decider la quale non soccorreva esempio nel passato, giacchè la storia non fornisce casi simili a questo.

Certo che mentre gli Scozzesi concorrevano cogl'Inglesi

nell'imporre al re que'severi patti che, malgrado l'infelice sua situazione, ei non voleva accettare, non dovevano bramarlo libero, non essendo possibile che fossero ad un tempo clementi e rigorosi in un modo così contraddittorio. E se, prima di fissare i patti, uopo era che l'amministrazione fosse devoluta affatto ai parlamenti dei due reami, è facile il vedere quanto fosse incompatibile la cosa colla libertà del re. Trascinarlo prigioniero in Iscozia, là dove non esistevano forze bastanti a custodirlo, era un passo così imprudente e pericoloso, che quand'anche gl'Inglesi v'avessero acconsentito, agli Scozzesi dovea sembrare malinteso. Come poi farlo a dispetto dell'Inghilterra, mentr'essa teneva in piedi così poderose milizie, e queste o in apparenza o di cuore tutte unite col parlamento? È chiaro che agli Scozzesi, se non volevano cedere il re, non restava che il partito di tornare del tutto e di cuore all'antica obbedienza, ed unitisi ai reali dei due regni, tentare la sorte dell'armi per ridurre a patti più equi il parlamento d'Inghilterra. Ed oltre al rischio del farlo, a che giovava un tal passo, senonchè a rovesciare, collegandosi con vecchi nemici, in danno d'amici vecchi, per un accesso di generosità da romanzo, quella fabbrica che, con tanto dispendio di sostanze e di sangue, avevano durato tant'anni ad erigere dalle fondamenta?

Ma sebbene queste riflessioni s'affacciassero ai commessari di Scozia, nullameno risolsero tirare in lungo la disputa, e tenere il re qual pegno degli arretrati che pretendevano dovuti dall'Inghilterra, e che v'era apparenza non avrebbero diversamente riscossi. Ascendevano, secondo i loro conti, a quasi due milioni, essendo sempre stati pagati poco regolarmente, dacchè erano entrati in Inghilterra. E quand'anche se ne fosse dedotto il prezzo

de'viveri, la somma rimaneva sempre ragguardevole. Dopo molte discussioni, finalmente restò convenuto che, in tacitazione d'ogni pretesa, si sarebbero contentati di quattrocentomila lire sterline, per la metà pagabili all'istante e per l'altra metà in due rate successive.

Assai premura ebbero gli Scozzesi (nè gl'Inglesi dettero alla pretesa loro delicatezza la mentita) perchè un siffatto trattato di computo e pagamento d'arretrati venisse distinto dall'altro, col quale s'obbligavano di consegnare il re. Ma il senso comune ci porta naturalmente a riguardarli entrambi come una stessa cosa; ed è chiaro che gl'Inglesi, senza la certezza d'aver il re nelle mani, non avrebbero dato fuori una così ingente somma, nè adottato un provvedimento che, mentre indeboliva i loro mezzi, aggiungevane ad un popolo col quale pendeva un interesse di tanto momento a discutere.

E così la nazione scozzese soggiacque e soggiace tuttora (giacchè macchie di tal fatta non si cancellano agevolmente) al rimprovero d'aver venduto il proprio re, e d'averlo tradito per amor del danaro. Allega essa invano in iscusa, che era quello il prezzo indubitatamente dovutole de'prestati servigi; che nella sua situazione, qualunque altro passo sarebbe stato sommamente indiscreto od anco rovinoso; che se aveva abbandonato il re nelle mani di nemici palesi, gli era essa pure nemica quanto quelli cui consegnavalo; chè anzi ad essi era unita da molto tempo con la più stretta alleanza. Le si potrà sempre rispondere che di uno scandaloso espediente si valse per farsi pagare un debito; che allorquando dava di piglio all'armi contro il proprio sovrano, che amavala e trattavala bene, era giusto che cadesse in tale situazione d'onde non potesse uscire senza commettere un'imprudenza o un'infamia.

E l'infamia del patto fece così gràn senso in Iscozia al parlamento, che votò persino che s'avesse a proteggere il re, e ad insistere perchè fosse messo in libertà. Ma entrò in campo l'assemblea generale, e trovando male, giacchè il re non aveva sottoscritto il Concordato, prendersi briga della sua sorte, il parlamento ebbe a ritrattare l'emesso voto.

Il re giuocava a scacchi allorquando gli si recò la notizia che gli Scozzesi avevano finalmente deciso di darlo in mano agli Inglesi, e seppe signoreggiare sè stesso per modo che proseguì la partita, nè vi fu tra gli astanti chi s'accorgesse che la lettera consegnatagli contenesse cosa di tal momento. Ammise i commessari inglesi, che pochi giorni dopo vennero per riceverlo, al bacio della mano, e gli accolse con gentilezza e giovialità, quasi avessero intrapreso il viaggio pel solo fine di fargli la corte. Col vecchio conte di Pembroke in ispecie congratulossi di che avesse avuto forza e vigorìa sufficiente per fare una gita così lunga in quella stagione ed in compagnia di tanta gioventù.

Appena ricevuto il re dalle mani degli Scozzesi, i commessari inglesi lo condussero sotto guardia ad Holdenby, nella contea di Northampton. La gente concorreva in folla da ogni lato per vederlo, mossa o da curiosità, o da amore e da compassione. Se taluni, a dispetto dell'infelice suo stato, nutrivano tuttora un resto di rancore, passavano oltre silenziosi; mentre quelli che gli auguravano bene, più generosi che prudenti, lo seguivano, chi piangendo, chi acclamandolo, chi pregando il cielo per la sua salute. E pareva che l'antica superstiziosa credenza circa alla guarigione delle scrofole col tocco della mano del re, traesse voga dalla tenerezza che omai era divenuta generale in favore di questo virtuoso ed infelice monarca.

I commessari gli resero assai duro il confino di Holdenby, licenziando gli antichi suoi servidori, vietando ogni visita e troncandogli qualunque comunicazione cogli amici e colla famiglia. Il parlamento, ancorchè vivamente sollecitato dal re, negò a'cappellani di lui il permesso d'assisterlo, perchè non avevano accettato il concordato; e il re non volle assistere al servizio secondo la disciplina del Direttorio presbiteriano, perchè non aveva ancora approvato un tal modo di culto. Talmente erano le due parti infatuate di zelo religioso! talmente era infelice e discorde lo stato cui un siffatto spirito ridotto aveva e popolo e re!

Era peranco il re nel campo degli Scozzesi a Newcastle, allorquando morì il conte di Essex, congedato, ma però tuttora possente e popolare capitano del parlamento. La morte di lui fu in quella congiuntura una pubblica disgrazia. Convinto appieno che le cose erano ite agli estremi, e che doveansene aspettare tristissime conseguenze, divisava conciliare una pace ed apporre un rimedio, per quanto poteva, a que'mali cui, per isbaglio anzichè per cattiva intenzione, aveva egli stesso cotanto contribuito. La fazione moderata, o de'presbiteriani, trovossi indebolita di molto per la morte di lui, e quell'ombra di autorità che tuttavia durava nei Pari, s'estinse in certo qual modo con esso.

CAPITOLO CINQUANTESIMONONO

Ammutinamento dell'esercito. — Il re cade nelle mani di Joyce. — L'esercito si muove contro il parlamento. — Lo sottomette. — Il re fugge all'isola di Wight. — Seconda guerra civile. — Invasione degli Scozzesi. — Trattato di Newport. — La guerra civile e l'invasione represse. — Il re cade di nuovo in potere dell'esercito. — La Camera de' Comuni purgata. — *Processo del re e suo supplizio. — Suo carattere.*

Durò poco il dominio del parlamento, ed appena ebbe esso vinto il proprio sovrano, che i suoi servi, levatiglisi contro, lo traboccarono dallo sdrucciolevole trono su cui erasi assiso. Violato una volta il sacro confine della legge, non rimaneva più freno che valesse ad imbrigliare gli strani progetti de' fanatici e degli ambiziosi, per lo che una rivoluzione serviva d'esempio ad una seconda, e questa ad una terza. 1647

Quanto più sminuivasi il terrore della regia autorità, tanto più appalesavasi al mondo lo scisma che divideva gl' Indipendenti da' presbiteriani, e più gl'indifferenti vedevano impellente la necessità di schierarsi sotto le bandiere dell'una o dell'altra fazione. Uscirono nuove ordinanze per l'elezione di membri dei Comuni, in sostituzione di que' ch'erano morti, o destituiti siccome fautori del re: con tutto ciò i presbiteriani conservarono la superiorità nella Camera Bassa; nell'Alta, tutti, tranne lord Say, erano riputati della medesima setta. Gl'Indipendenti, cui aderivano quelli delle sêtte minori, pre-

valevano nell'esercito; e le milizie, ordinate secondo il nuovo modello, erano infette dallo spirito fanatico di chi le guidava, ed era su di esse che gl'Indipendenti della Camera Bassa contavano più di tutto per prevalere sopra gli antagonisti.

Appena ebbero gli Scozzesi ripatriato, i presbiteriani, credendo tutto ritornare al dovere, incominciarono a parlare di ristringer l'esercito; e, sotto pretesto di alleviare i pubblici aggravi, diressero un colpo mortale all'opposta fazione. E proposto d'imbarcare per l'Irlanda un grosso corpo di milizia sotto gli ordini di Skippon e Massey, dichiararono apertamente di voler ridurre il numero di quei che restavano. Credevasi anzi che si avesse una seconda volta a rimodellare l'esercito, onde i Presbiteriani venissero a riacquistare quella superiorità che essi avevano col primo ordinamento imprudentemente perduta (1).

Poco inclinava l'esercito a servire nell'Irlanda, paese barbaro, incolto, e disertato dalle civili trambuste e dalle stragi; e ancor meno a sbandarsi ed a rinunziare una paga che, guadagnata in mezzo agli stenti e alle fatiche, divisava godersi fra l'ozio e la quiete. Oltrechè gli ufficiali, che appartenevano in gran parte alla feccia del popolo, ben vedevano che, privati del grado, non restava loro altro partito senonchè ritornarsene a languire nello stato povero ed oscuro in cui erano nati.

A siffatti motivi d'interesse aggiungeva forza e dava un empito terribile lo spirito di religione ond'era l'esercito animato. Presso le persone educate in società regolari e civili, suole in generale il sentimento della vergogna,

(1) Intendevasi di non conservare in armi più di quattordicimila uomini, seimila de'quali di cavalleria, seimila fanti, e duemila dragoni.

del dovere, dell'onore essere per lo più non poco autorevole, e bilanciare i motivi dell'interesse privato. Ma presso le milizie del parlamento, predominate dal fanatismo, questi salutari principii perdevano assai credito, anzi erano riguardati come chimere dell'uomo, o meglio come istituzioni morali degne di un popolo idolatra anzichè d'una nazione cristiana. Il santo, obbediente alla guida del cielo, doveva essere in piena libertà d'accondiscendere ad ogni appetito, purchè il celasse sotto il manto dello zelo e della pietà; ed un tale spirito, non solo era causa delle più strane corruzioni, ma scioglieva ogni vincolo di morale, e lasciava la briglia sul collo, anzi aggiugneva sanzione alle mire interessate ed artifiziose che d'ordinario sono inerenti alla natura dell'uomo.

Que' confessori guerrieri erano anche più incoraggiati a disobbedire dall'orgoglio spirituale che ad una pietà malintesa va d'ordinario congiunto. Non erano già, dicevan essi, giannizzeri o soldatesca mercenaria arruolata per mero amor della paga, e messa a disposizione di chi l'assoldava; ma gente che, mossa ad impugnar l'armi dalla religione e dalla libertà, ripeteva dal cielo il diritto di vedere che cosa fossero quelle felicità che aveva acquistato a prezzo del proprio sangue, ed assicurato alle future generazioni. E nell'ugual modo che i presbiteriani, onde distinguersi da' reali, assunto avevano il titolo di *Buoni* o *Ben intenzionati*, così gl'Indipendenti, per distinguersi da' presbiteriani, s'appropriavano in allora la denominazione di *santi*, arrogandosi quell'ascendenza che l'accompagna.

All'udire che lo spirito di parte prevaleva nella Camera Bassa, e che gli amici dell'esercito erano in minor numero, e contraria la maggiorità, era naturale che i militi prendessero parte alla controversia e s'adoperassero per

darvi la superiorità a'loro protettori. I disagi, e quelli persino che forse provenivano da un'inevitabile necessità, il soldato ascrivevali ad un disegno premeditato di opprimere la milizia, e se ne risentiva come di un effetto del mal animo de'suoi avversari.

Ancorchè fosse immenso il profitto delle tasse, ripartitizioni, sequestri, componimenti, nullameno l'esercito andava creditore di grossi arretrati, ed a molti degli uffiziali e soldati dovevasi quasi un anno di paga. Si sospettava dalla milizia che una tale mancanza fosse un ritrovato per obbligarli a vivere a discrezione, e così, rendendoli odiosi alla patria, aver un pretesto per congedarli. Accusavano di rapina e di maltolta que' membri della Camera che ne' Comitati e nei pubblici impieghi vedevano arricchirsi; e come pareva che la Camera Bassa non s'occupasse di trovare il mezzo di soddisfar l'esercito, temevano, che, dopo averli congedati o sbarcati in Irlanda, i loro nemici nelle Camere li defraudassero del diritto di essere pagati, e li opprimessero impunemente.

Da siffatto fondamento o pretesto ebbero origine le commozioni che insorsero nell'esercito. Fu mandata attorno una petizione, indirizzata al generale Fairfax, nella quale chiedevasi un indulto, ratificato dal re, per qualunque azione illegale di cui il soldato si fosse reso colpevole durante la guerra; dimandavasi pure che si saldassero i conti arretrati, si concedesse l'esenzione dalla leva forzata, si soccorressero le vedove e i militi storpiati, si pagasse l'esercito sino al dì del congedo. I Comuni che sapevano di qual combustibile materia questo si componesse, s'inquietavano all'udire di un concerto che se non era subito compresso, andava a riuscire pericoloso,
30 di e ad esaltare sulla potestà civile l'autorità della spada.
Marzo Dopo aver citato alcuni uffiziali a rispondere di simile

attentato, dichiararono senza perder tempo, che la petizione mirava a produrre un ammutinamento, a dettar la legge al parlamento, ad impedire che si mandassero soccorsi in Irlanda. E quindi minacciarono di procedere contro quelli che l'avevano promossa, siccome nemici dello Stato, e perturbatori della pubblica quiete. Una dichiarazione di simil fatta, che può a giusto titolo riputarsi violenta, tanto più che l'esercito avea motivo di lagnarsi, produsse conseguenze fatali. I soldati si dolsero che altri volesse privarli del privilegio che aveva ogni Inglese di manifestare le proprie doglianze;; che mentre si incoraggiavano le petizioni che dall'Essex e altronde provenivano contro l'esercito, al soldato solo si chiudesse la bocca; e che all'esercito, autore della libertà nazionale, una fazione parlamentaria volesse imporre la più dura servitù.

In tale disposizione d'animo stavano i soldati allorquando Dacres, Warwick, Massey ed altri commissarii giunsero al campo, coll'incarico di far proposte per allettare l'esercito a passare in Irlanda. Il maggior numero si oppose ai patti. Chi voleva l'amnistia, chi gridava per essere pagato; e sebbene nessuno si mostrasse malcontento di Skippon, che era destinato a guidarli, tutti si appalesavano piuttosto inclinati a servire sotto gli ordini di Fairfax e Cromwel. Alcuni uffiziali, fautori de' Presbiteriani, che s'erano impegnati pel servizio in Irlanda, a stento indussero pochi de' soldati ad arruolarsi sotto i loro vessilli; e siccome questi soggiacquero alla taccia d'aver abbandonato l'esercito e tradito gl'interessi comuni, ciò servì a confermare gli altri nella lega che avevano segretamente contratta.

Essendo le petizioni e le rimostranze il più cauto metodo di condurre una lega, più di trecento uffiziali sot-

toscrissero un'istanza diretta al parlamento, in cui difendevano in tuono superbo la loro condotta, asserivano d'aver il diritto di dar petizioni, e si lagnavano della taccia apposta loro dalla precedente dichiarazione della Camera Bassa. Anche i semplici soldati di alcuni reggimenti scrissero a Skippon nei termini stessi, lagnandosi che si congiurasse contro di loro e contro molti della fazione ben intenzionata, e dichiarando che non accetterebbero di servire in Irlanda, se prima non venivano soddisfatti in ogni risguardo, e non vedevano le loro giuste brame esaudite. In una parola l'esercito, conscio della propria forza, volea farla da padrone.

Dall'altro lato, anche il parlamento era determinato di tentare ogni strada per mantenersi in seggio. Se non che, privo di mezzi e mancante dell'autorità di prima, non gli era facile trovare un espediente adatto all'intento: ed adottò il peggiore de' partiti che potesse mai immaginare. 7 di Maggio Incaricò Skippon, Cromwel, Ireton e Fletwood di portarsi al quartier generale di Saffron-Weldon nell'Essex, farvi offerte all'esercito, ed indagare donde provenissero le *malattie* che l'affliggevano. Erano costoro, i tre ultimi almeno, i secreti autori del malcontento, nè mancarono di fomentare que' disordini che pretendevano di acquetare. E ad insinuazione dei medesimi fu abbracciato un partito che, spinte ad un tratto le cose all'estremo, rese incurabile l'ammutinamento.

Si eresse un parlamento militare in opposizione a quello di Westminster; e s'unì ad un consiglio de' primari uffiziali, modellato sulla Camera de' Pari, un minore consiglio e più libero, che rappresentava l'esercito, e componevasi di bassi uffiziali e semplici soldati, eletti in numero di due da cadauna banda o compagnia, sotto il titolo di *agitatori*. Per siffatto modo contentavasi l'umore dei

tempi che inclinava a fantasticare repubbliche, e potevasi dirigere sottomano e propagare lo spirito sedizioso delle schiere.

Questa tremenda corte, appena adunatasi, incominciò dal dichiarare che non *malattie*, ma bensì abusi affliggevano l'esercito, e che le offerte del parlamento non erano soddisfacenti. « Otto settimane di paga (dicea) ch'esso promette, sono ben poco in confronto di sessantasei settimane, delle quali va l'esercito creditore; nè gli si dà guarentigia pel rimanente. Oltrechè i Comuni, che dichiararono l'esercito nemico della patria, come tale lo potrebbero in seguito perseguitare, qualora non rivocassero la dichiarazione ». Prima però che le cose fossero spinte tant'oltre, Cromwel erasi recato a Londra col pretesto di esporre al parlamento i nascenti disgusti della milizia.

Il parlamento fece un altro vigoroso sforzo per esperimentar la propria autorità. Decretò che que' militi i quali non volevano impegnarsi a servire in Irlanda, fossero all'istante sbandati nei rispettivi quartieri. Il consiglio dell'esercito ordinò contemporaneamente che si unissero i reggimenti tutti ad un dato luogo onde provvedervi all'interesse comune; e mentre s'accingeva così a far fronte al parlamento, arrischiò un colpo di mano che decise ad un tratto della vittoria in suo favore.

3 di Giugno

Una banda di cinquecento cavalli comparve ad Holdenby guidata da certo Joyce, un tempo sarto di mestiere, in allora alfiere nell'esercito, ed attivissimo agitatore. Senza incontrare intoppo, giacchè le guardie propendevano dal suo lato, Joyce presentossi al re, armato di pistola, intimandogli che dovesse subito seguirlo. *Dove?* rispose il re. *All' esercito*, replicò Joyce. *E per ordine di chi?* soggiunse il primo; e Joyce accennò della mano i soldati ch'ei conduceva seco, gente alta, ben fatta ed in

ottimo arnese. *La vostra commissione*, ripigliò Carlo sorridendo, *stà scritta in caratteri assai chiari, leggibili senza bisogno di compitarli.* I commissari del parlamento entrarono nella stanza, ed interrogato Joyce, se aveva ordini delle Camere, n'ebbero in risposta che *no;* se dal generale, *neppure*; con qual autorità vi venisse, e fe' il cenno che aveva fatto prima col re. Detto avendogli che avrebbero scritto al parlamento per averne gli ordini; *potete farlo*, rispose, *intanto il re verrà meco all'istante.* Era inutil cosa l'opporsi; e il re, dopo aver temporeggiato quanto poteva, montò in carrozza, e giunse sano e salvo all'esercito, mentre i reggimenti avacciavansi alla posta fissata a Triplo-Heath, presso Cambridge. Il parlamento, all'udire da'commissari quanto era accaduto, cadde nella massima costernazione.

Nè Fairfax rimase meno sorpreso all'arrivo del re. Del passo fatto da Joyce nessuno aveva seco lui tenuto parola, perchè gli ordini dati erano verbali, nè v'era chi se ne mostrasse inteso. Mentre ognuno fingeva sorpresa dell'accaduto, Cromwel, che d'ogni cosa era il motore, andò al campo di Londra e pose termine ad ogni deliberazione.

Questo destro ed ardito cospiratore erasi comportato nel parlamento con sì profonda dissimulazione e con sì raffinata ipocrisia, che aveva ingannato lungamente quelli persino che, maestri nell'arte del fingere, avrebbero dovuto starsene meglio in guardia. Ad ogni notizia di sommosse avvenute all' esercito, incollerivasi forte, piangeva amaramente, e dolevasi delle sciagure della sua patria. Consigliava i partiti più violenti per comprimere l'ammutinamento; per lo che col suo precipitoso consigliare, pareva sincero, e fomentava ognor più le discordie onde trarne partito. Chiamava in testimonio il cielo e la terra che la divozione sua verso il parlamento lo ren-

deva inviso all'esercito, ove la sua vita era sempre in pericolo, a tal che, a stento, era scampato ad una trama orditavi contro i suoi giorni. Ma si seppe che i più attivi fra gli uffiziali ed *agitatori* dipendevano da lui, e si risolse sottomano da' motori della Camera, che l'indomane al suo comparirvi gli si intenterebbe un'accusa, e verrebbe chiuso nella Torre. Cromwel, che nel maneggio delle sue disperate imprese più d'una volta s'accostò al precipizio, sapeva però a suo tempo con destrezza ed ardire ritrarsene. Ebbe contezza del disegno, e corse al campo, ove fu accolto con grida di gioia ed investito del supremo comando dal generale e dall'esercito.

Fairfax, che non aveva nè ingegno acconcio a'raggiri, nè acutezza per discoprire quelli d'altrui, riposava con piena fiducia in Cromwel, il quale, co'pretesti meglio colorati e sotto il manto di un'aperta sincerità e di scrupolosa coscienza, sopraffaceva il carattere facile di quell'uomo prode e dabbene. Cromwel dirigeva a suo talento il consiglio degli uffiziali e degli agitatori, facendo conoscere per mezzo loro la propria volontà all'esercito. Con una condotta profondamente artifiziosa era pervenuto ad un punto ove poteva operare a suo senno sotto il manto del pubblico bene, e col mostrarsi ora obbediente ad un ordine superiore, or cedente alla volontà del soldato, farsi strada sottomano alla sua grandezza avvenire. Mentre i disordini dell'esercito non erano che nascenti, seppe starne lontano per timore di rallentarli con un'infinta avversione, o di rendersi sospetto al parlamento con un secreto incoraggiamento. Ma appena furono quelli maturi, si unì scopertamente a'soldati, e nel momento più critico, tentò il colpo importante d'impadronirsi del re e privare il parlamento d'ogni mezzo di aggiustarsi seco lui. Sapea nel levare una maschera vestirne un'altra che ser-

visse a coprire i suoi naturali lineamenti; sapeva essere paziente ogniqualvolta occorreva di temporeggiare, mostrarsi risoluto ogniqualvolta il bisogno richiedea prontezza. E così coll'unire in sè i talenti i più disparati, era idoneo a far concorrere alle sue secrete mire gl' interessi i più opposti.

Il parlamento possedeva però ancora assai mezzi, e il dargli tempo era un porlo in istato di opporsi alla minacciata violenza; perciò Cromwel, senza più oltre deliberare, s'avanzò coll'esercito, e giunse in pochi giorni a Sant'Albano.

Nessuna cosa poteva andar a sangue del popolo quanto un siffatto alzar di bandiera dell'esercito contro un'assemblea, idolo un tempo della nazione, oggetto in allora dell'odio generale.

L'ordinanza d'*abnegazione* non era stata eseguita se non fino alla rinunzia de'gradi occupati nell'esercito da Essex, Manchester, Valler ed altri ufficiali. Trovavasi allora per tacito consenso posta in obblìo; e i membri del parlamento dividevansi profitti e possanza, e procedevano impunemente a praticare atti oppressivi sul popolo, che più non aveva chi 'l proteggesse. La necessità poteva servire alle Camere di scusa per non pochi dei provvedimenti da esse adottati; ma il popolo, che non era avvezzo a tal sorta di governo, non inclinava a far le debite eccezioni.

Non mai re d'Inghilterra era riuscito, atteso la gelosia de'parlamenti, a procacciarsi annualmente il lieve sussidio di centomila lire sterline; e gl'Inglesi erano, fra'popoli d'Europa, il meno avvezzo a pagar tasse. Ma l'attual parlamento ne'cinque anni che eran trascorsi dopo il principio dell'incominciata guerra, aveva, secondo

alcuni computi, riscosso da oltre quaranta milioni (1). Era tuttavia pieno di debiti ed imbarazzi che parvero allora prodigiosi. E quand'anche questi computi fossero, ed è probabile che il sieno, esagerati, certo è che le tasse e le imposte erano gravose più che non fossero mai state in passato. E tali popolaresche esagerazioni provano almeno che il malcontento era al colmo.

Ma, più ancor che le tasse, era il modo di spendere il danaro che eccitava le lagnanze del popolo. Si pretese che il parlamento dividesse palesemente fra'suoi membri trecentomila lire sterline. I comitati, cui era affidato il maneggio de'diversi rami d'entrata, non presentavano conti, ed avevano facoltà illimitata di trarre qualunque somma dal pubblico tesoro. Era assai naturale che questi rami d'entrata si andassero moltiplicando, onde crescesse il complicamento dell'azienda, e il profitto restasse più subdiviso fra le persone, c si celassero meglio quelle frodi che si apponevano loro.

Il metodo di tenere i registri in uso presso lo scacchiere era, per confessione generale, il più esatto, il più antico, il meno suscettivo di frode. Perciò fu lo scacchiere abolito, e il pubblico reddito restò commesso al maneggio d'una commissione non soggetta a sindacato.

La tassa, detta dell'assisa, tassa ignota una volta in Inghilterra, estendevasi su'viveri e i bisogni comuni della vita. Erasi sequestrata circa la metà delle mercanzie e suppellettili; più della metà forse della proprietà territo-

(1) Vedi la Storia delle *Due Giunte* di Walker, che precede la sua Storia dell'*Indipendenza*. Walker è scrittore spiritoso e pieno d'ingegno; perchè fautore zelante del parlamento, egli è molto autorevole, sebbene satirico ne'suoi scritti. Nullameno il computo sembra un po'esagerato, tanto più che i sequestri non potevano, finchè durava la guerra, fruttare quel che fruttarono da poi.

riale, non che de'redditi ed affitti. A molti de'reali si negò ogni riparazione in proposito; agli altri si concesse, ma ebbero a pagare gravissimi componimenti e ad accettare l'abborrito concordato. Oltrechè moveva a pietà il vedere in rovina e desolate tante onorate ed antiche famiglie, anche gl'indifferenti non potevano non biasimare la durezza con cui punivasi severamente una condotta che, secondo il comune e meno conteso senso della legge, avrebbe dovuto ogni suddito tenere.

Anche il rigore spiegato contro il clero episcopale ferir doveva al vivo i reali non solo, ma l'onesta gente in generale. Secondo i calcoli più moderati (1) risulta che più della metà del clero dominante era ridotta a cercar la limosina pel solo delitto d'essersi attenuta a que'principii civili e religiosi ne'quali era stata educata, per avere osservato quelle leggi sotto la cui protezione aveva abbracciato l'eletto stato. Conveniva che un individuo del clero rinunziasse episcopato e liturgia, e sottoscrivesse il concordato se voleva sottrarsi al destino rigoroso che gli pendeva sul capo. Che se per caso gli fosse sfuggita dal labbro una sola parola nel senso che chiamavasi de'malintenzionati, od un espressione d'amore per un re che così daddovero amava l'ordine intero, non era più in sua facoltà la dura elezione. Quel carattere sacro che dà a' preti cotanta autorità sull'uman genere, acquistando venerazione da'patimenti che, per amor dei principii succhiati col latte, questi fautori del realismo soffrivano, serviva a viepiù indisporre gli animi contro i loro persecutori.

(1) Vedasi il *Tentativo* di Walker per procacciarsi un ragguaglio del numero di que' preti che ebbero a soffrire, non che de'loro patimenti. Il parlamento pretendeva aver lasciato ai sequestrati il quinto dell'entrata, ma Walker lascia travedere che una tal provvigione non fu mai regolarmente pagata agli ecclesiastici espulsi.

Oltre ogni cosa gridavasi contro l'illimitata tirannide e il dispotico governo de' comitati provinciali. Se in tempo di guerra aveva la necessità servito di scusa al potere discretivo di queste corti, allorquando si vide che non aveva termine la loro durata, non limite la loro autorità, la disperazione generale fu al colmo. Potevano sequestrare, multare, cacciar prigione ed applicare pene corporali, inappellabilmente, e senza citar legge in appoggio; solevano interporsi nelle quistioni relative a proprietà fra' privati. Sotto colore di far guerra a' *malintenzionati*, perseguitavano chiunque non andava loro a sangue; all'uom sospetto e talvolta all'innocente vendevano protezione. Laonde, in luogo dell'abolita Camera Stellata, molte se n'erano create, fortificate da migliori pretesti, munite di una autorità più illimitata (1).

Per isdegnarsi poi maggiormente contro la schiavitù nella quale trovavasi, per troppo ansiosamente correr dietro alla libertà, decaduta, bastava alla nazione di riflettere a pretesti sotto il cui manto essa era stata sì lungamente delusa. Quegl'ipocriti che pretendeano olezzare di santità nell'opprimere il popolo, e dicevano di spogliare gli Egizii, e chiamavano il loro rigido reggimento il dominio degli eletti, condivano cotanle iniquità con lunghissime e ferventissime preci, coprivano il rossore del volto sotto il manto della bachettoneria, e infierivano in nome di Dio contro i loro simili. Ben potevasi sopportare in pace una violenza palese; ma un cotal dileggio dell'umano intellet-

(1) Clemente Walker, *Storia dell'Indipendenza*, p. 5. Hollis dipioge cogli stessi colori di Walker le rapine, le oppressiooi e la tiranoide del parlamento; solo in luogo d'iocolparne ambe le fazioni, siccome fa Walker, ascrive tutto il male agl'Iodipendenti. Di fatti è oaturale che la faziooe de' presbiteriaoi, esseodo sopraoomioata de' *moderati*, fosse dell'altra meno offensiva.

to, un siffatto abuso di religione, non potevano non eccitare particolarmente l'ira di chi non era cieco.

Consapevole il parlamento d'essere scapitato di popolarità, vedendo un esercito poderoso avanzarsi, e persuaso che i propri mezzi non bastavano all'esigenza del caso, trovavasi immerso nella massima costernazione. Rimaneva Londra tuttavia affezionata al presbiterianismo; e la milizia della città, che era molta, ed aveva acquistata fama nelle guerre, obbediva a persone in cui il parlamento poteva affidarsi. Le si ordinò di uscire e mettersi alla guardia delle linee tirate attorno alla città per difenderla contro il re. Si arruolò sull'istante un corpo di gente a cavallo, e molti uffiziali di quelli cassati nell'ultimo avvenuto ordinamento militare, si presentarono per servire. Cinquemila uomini stanziavano nella parte settentrionale, guidati dal generale Pointz, uomo addetto alla fazione de' presbiteriani; ma troppo eran lontani perchè si potesse farne conto nell'attuale emergenza. Le forze destinate ad agire in Irlanda trovavansi acquartierate nelle province occidentali; quindi anch'esse troppo lontane, sebbene parteggiassero pel parlamento. Molti de' presidii interni obbedivano ad uffiziali della sua fazione, ma perchè trovavansi qua e là sparpagliati non potevano in un subito riuscire utili in nessun modo. Gli Scozzesi erano amici fedeli e zelanti pel presbiterianismo e pel concordato; ma vi voleva troppo prima che s'unissero e potessero marciare in soccorso del parlamento.

8 di Giugno In tale stato di cose si credè prudenza suggettarsi, e cercar colle buone di trattenere la furia dell'esercito incollerito. Fu rivocata e cancellata dal giornale della Camera la dichiarazione che chiamava pubblici nemici que' militari che avevano sottoscritto la petizione. Il primo segno fu questo che il parlamento dèsse di sommissione; e l'e-

sercito, nella speranza che bastasse il terrore a tutto ottenere, fermatosi a Sant'Albano, di là entrò in trattative co' propri padroni.

E qui incominciò l'autorità militare a farsi campo ai danni della civile; e l'esercito, nel guadagnar terreno sul parlamento, seguì la norma che questi gli aveva lasciato allorquando non ha guari usurpava il potere della corona.

Tutti i giorni crescevano le pretese dell'esercito. Oggi vincevano un punto, domani ne aveano in pronto un secondo più esagerato ed esorbitante, giacchè era loro intenzione di non essere mai soddisfatti. Dapprincipio non volevano che presentare petizioni su quanto li riguardava come soldati; poscia, per rivendicare il proprio onore; poi, perchè si punissero i nemici dell'esercito; finalmente per riclamare il diritto di riordinare il governo, e dar sesto alle cose del reame.

In parole mostravano deferenza e rispetto al parlamento, col fatto lo insultavano e lo tiranneggiavano. Non pretendevano già incolparlo, solo lo dicevano ch'egli era sedotto e tradito da' perfidi consiglieri.

Giunsero persino ad accusare undici persone d'alto 16 di tradimento, siccome nemiche dell'esercito e malvagi con- Giugno sigliatori del parlamento. Ed erano Hollis, i baronetti Filippo Stapleton, Guglielmo Lewis, Giovanni Clothworthy, Guglielmo Waller, Giovanni Maynard e Massey, Glyn, Long, Harley e Nichols; i quali erano precisamente i capi della fazione presbiteriana.

L'esercito insisteva perchè questi membri fossero all'istante esclusi dal parlamento e mandati in prigione; e come i Comuni rispondevano di non poter procedere tant'oltre sulla base di una semplice accusa, rispondea la soldatesca, che i casi di Strafford e Laud potevano servir

benissimo di esempio. Finalmente gli undici accusati, onde non fomentare la discordia, chiesero la facoltà di ritirarsi, e l'esercito parve accchetarsi ad un tal contrasegno di sommessione.

Sotto pretesto che il parlamento intendesse movergli guerra, e con ciò immergere la nazione in nuove stragi e trambuste, avendo l'esercito voluto che si sospendesser le leve, le Camere v'acconsentirono.

Siccome non appariva ombra di resistenza, perciò l'esercito, richiesto dal parlamento, s'allontanò onde salvar le apparenze, e pose il quartier generale a Reading, conducendo seco il re ovunque ne andava.

Vivea questi in migliore condizione che ad Holdenby, e si trovava più al largo e godeva di maggiore considerazione presso l'una e l'altra parte. Era concesso agli amici di vederlo, e la sua corrispondenza colla regina non venne più interrotta. Si permise a'figli di fargli visita, e soggiornarono una volta alcuni giorni a Caversham, ove risedeva. Dopo abbandonato Londra, allo scoppiare dei disordini civili, non aveva ancor veduto l'ultimogenito duca di Glocester; nè la principessa Elisabetta, nè il duca d'York, dacchè s'era portato al campo scozzese di Newarck (1). Nessun uomo privato, de'piaceri della corte digiuno, da'tumulti del campo lontano, avrebbe potuto amare più appassionatamente la propria famiglia che questo buon principe; perciò una tale indulgenza dell'esercito gli riuscì assai grata. Cromwel, che fu testimonio dell'incontro della reale famiglia, confessò di non aver mai assistito a più patetica scena, e lodò non poco la benignità che apparve nell'indole e nella condotta di Carlo.

(1) Quando il re avea fatto istanza per avere i figliuoli, dissegli il parlamento, ch'esso ne custodirebbe così bene il corpo e l'anima a Londra, come si potea fare ad Oxford.

Questo astuto politico e i capi d'ogni fazione corteggiavano il re; talchè pareva, dopo gli avvenuti infortunii, che la sorte gli sorridesse di nuovo. Il parlamento, che temeva di vederlo aggiustarsi coll'esercito, gli si volse in modo più rispettoso di prima, invitandolo a risedere a Richmond, onde contribuire all'assettamento delle cose. I principali uffiziali lo trattavano con rispetto; parlavano sempre di volergli restituire ogni regio potere e prerogativa; nelle pubbliche dichiarazioni dell'esercito insistevano perchè si stabilisse la regia entrata ed autorità. I reali vivevano nella speranza che la monarchia si ristabilisse; nè poco contribuiva ad invilire il parlamento, ed affrettarne la sommissione, il favore con cui essi riguardavano l'esercito.

Il re incominciò a sentire la propria importanza; e quanto più la confusione cresceva, più confidava egli che le parti volessero alfine ricorrere alla legittima regia autorità, siccome all'unico rimedio dei disordini che prevalevano. « Voi non potete esistere, soleva egli dire, senza » di me, nè assettare le cose senza ch'io vi concorra ». Un popolo senza governo e libertà; un parlamento senz'autorità; un esercito senza padrone legale; dappertutto disastramento, terrori, oppressioni, convulsioni. Ed una siffatta scena di trambusto, che non poteva durar lungamente, facea sperare che si portasse l'animo all'antico governo, sotto il quale avea la nazione vissuto tanti anni felici e tranquilli.

Benchè Carlo tenesse gli orecchi aperti a qualunque proposta, e s'aspettasse di tenere la bilancia fra le opposte parti, nullameno le maggiori speranze di aggiustamento le fondava sull'esercito. Aveva provato l'estremo rigore del parlamento, che pretendeva abolire affatto la regia autorità, e da cui era egli stato tenuto sotto custo-

dia; mentre invece l'esercito sotto questi due punti palesava una maggiore indulgenza, e lasciavagli inoltre libera comunicazione cogli amici. Nelle proposte presentate dal consiglio degli uffiziali per l'assettamento delle cose, insistevasi perchè s'abolisse l'episcopato e si punissero i reali; cose ambedue assai discare al re: ma chiedevasi insieme che si congedassero le Camere; cosa che il re struggevasi di vedere mandata ad effetto.

Pareva anche più naturale ch'ei s'accordasse co' capi dell'esercito anzichè con un'assemblea usurpatrice, la quale s'era per tanto tempo arrogata la sovranità, ed aveva dichiarato di voler proseguire a farla da padrone. Nella speranza che il conferire ad alcune persone titoli ed impieghi gli avesse a guadagnare l'esercito, ed a ristabilirlo ad un tratto nella sua civile autorità, offrì ad Ireton la luogotenenza d'Irlanda, ed a Cromwel l'ordine della giarrettiera, il titolo di conte di Essex ed il comando supremo dell'esercito. Si maneggiarono segrete pratiche a tale oggetto; e Cromwel parve prestarvi orecchio, perchè non doveva dispiacergli di tenersi la porta aperta ad un aggiustamento, nel caso che il corso degli avvenimenti rendesse necessario il farlo. E il re, che non poteva sospettare che un semplice privato nutrisse l'ambizione di porre arditamente la mano sopra uno scettro venuto da una lunga serie di monarchi, cedeva alla speranza ch'egli volesse adottare alfine un partito che il dovere, l'interesse e la propria salvezza parevano raccomandargli.

Mentre adescava il re per cotal modo, Cromwel procedeva nel disegno di assoggettare il parlamento, e privarlo d'ogni mezzo di resistenza. Questo, onde far cosa grata all'esercito, investì Fairfax del titolo di supremo comandante di tutte le forze d'Inghilterra e d'Irlanda, e così affidò l'autorità militare ad un uomo che, sebbene

inclinasse a servirlo, non potea tuttavia più dispor di sè stesso.

Decretò poi che que'soldati i quali, per obbedirgli, s'erano arruolati per l'Irlanda, non facendo causa coll'esercito ribelle, fossero congedati, od in altre parole, puniti della mantenuta fede. Quelle bande che erano state spedite nella parte settentrionale sotto gli ordini di Pointez, s'erano di già ribellate dal capo, facendo lega col corpo dell'esercito, che si era con tanto buon esito adoprato per esaltare l'autorità militare a danno della civile.

Onde al parlamento non restasse più alcun mezzo, si volle che la milizia civica di Londra fosse mutata, e si licenziassero i commissari presbiteriani, e restituito fosse il comando a quelli che, durante il corso della guerra, aveanlo sempre esercitato. Anche ad una dimanda così violenta il parlamento aderì, e dichiarò che si dovesse obbedire all'esercito.

Divisava esso, con questa illimitata pazienza, guadagnar tempo nelle attuali sue critiche circostanze, nella speranza che un'occasione pur gli si offrisse di ritornare influente ed autorevole come prima. Ma l'impazienza dei cittadini gli mandò fallito il buon esito de'ben intenzionati provvedimenti. Una folla di gente tumultuante, composta di garzoni di bottega e dell'infima plebaglia, si recò a Westminster con una petizione, ed assediata la porta 20 di
de' Comuni, schiamazzava e protestava contro il cambiamento Luglio
della milizia civica. I Comuni furono costretti a rivocare il decreto ultimamente emanato in proposito; e la plebaglia, appena seppe che la dimanda era esaudita, si disperse e lasciò libero il parlamento.

Tosto che si seppe a Reading del tumulto, l'esercito si pose in marcia, risoluto, diceva esso, giacchè le due Camere non erano libere, di rivendicare i privilegi del

parlamento invasi dai cittadini sediziosi, e di restituire quest'assemblea ne' suoi diritti di libera discussione e deliberazione. Strada facendo fu messo in ordinanza ad Hounslow Heat, e trovossi forte di ventimila combattenti, decisi tutti, senza curarsi di leggi o di libertà, d'obbedire a qualunque ordine i capi avessero creduto opportuno prescrivere. E qui accadde un caso ottimo per incoraggiarli a progredire. Gli oratori delle due Camere, Manchester e Lenthal, seguiti da otto Pari e da sessanta circa de'Comuni, usciti di soppiatto dalla città, si presentarono colle mazze e tutte le insegne della dignità rispettiva; e lagnandosi della sofferta violenza, chiesero d'essere difesi e protetti. Vennero accolti con grida d'acclamazione, e furono trattati con rispetto, quasi che fossero l'intero parlamento. Forte di così plausibile pretesto, lo che in ogni pubblico avvenimento suol essere di grave peso, progredì l'esercito verso la città per punirvi i sediziosi e restituire il parlamento ne'suoi violati privilegi.

Nè Lenthal nè Manchester passavano per Indipendenti; laonde riuscì maraviglioso un tal passo. Forse prevedevano che l'esercito avrebbe finito per prevalere, e volevano corteggiare un'autorità che miravano già predominante.

Il parlamento, costretto a non più procrastinare, e ridotto al punto di dovere o cedere o combatere per la propria libertà e possanza, s'accinse ad opporre vigorosa difesa, e risolse resistere alla violenza dell'esercito. Le due Camere elessero, senza perder tempo, alri due oratori, e questi furono lord Hudson ed Enrico Pelham. Rinnovarono gli ordini già dati circa alle leve, e nominarono comandante Massey, ordinando chele milizie civiche accorressero a proteggere le linee di difesa. Tutta la città era in fermento e risuonava di guerreschi allestimenti.

Se taluno arrivava colla notizia che l'esercito avea fatto alto o retrocedeva, il grido di *Uniti per sempre* diffondeasi alacremente per le vie: se giungeva invece contezza che l'esercito s'avanzava, gridavasi non meno alto che bisognava *trattare e capitolare*. Lo spavento del saccheggio e della strage erasi impadronito dei timidi abitanti.

All'appressarsi dell'esercito, Rainsborow, spedito dal generale, giunse su pel fiume a Southwark, ove fu ben accolto da'soldati che vi stavano acquartierati, ed erano decisi a non far causa separata dall'esercito. In allora ebbe il parlamento a piegare il capo. L'esercito attraversò in trionfo la città; ma conservò il massimo ordine, ogni decenza ed un umile aspetto. Condusse a Westminster i due oratori, i quali ripresero amendue il rispettivo posto, quasi nulla fosse accaduto. Gli undici membri accusati come autori del tumulto, vennero espulsi, e si ritirarono la più parte oltremare. Sette de'Pari furono citati in giudizio; il podestà, uno sceriffo e tre aldermani, mandati nella Torre; parecchi cittadini ed uffiziali della milizia civica, cacciati in prigione; ogni atto del parlamento votato dal dì del tumulto a quello del ritorno degli oratori, fu dichiarato nullo; le linee, all'ingiro della città, atterrate; la milizia, restituita sotto gli ordini degl'Indipendenti; alcuni reggimenti, posti a quartiere in Whitehall e nella Meuse. Ridotte per tal modo le Camere in una specie di regolare servaggio, si fissò un giorno per render grazie al cielo della libertà ristaurata.

Esultarono della vittoria della propria fazione que' fini membri de'Comuni che aderivano agl' Indipendenti. Farneticavano di tener in mano l'autorità tutta, e vedevano vicino il momento di poter ordinare il governo secondo quel disegno di repubblica immaginaria, scopo da lungo tempo d'ogni loro mira. Avevano sottomano con-

corso alle usurpazioni del poter militare sul potere civile, e si lusingavano che il terrore della spada dovesse imporre un più perfetto sistema di libertà alla nazione ricalcitrante. Re, Chiesa, parlamento, presbiteriani, tutti insomma, eran caduti in qualche errore dal principio degli avvenuti disordini in poi; però convien confessare che una siffatta illusione degli Indipendenti e repubblicani era più d'ogni cosa contraria al comun senso ed alle stabilite massime di politica. Eppure i capi di questa fazione erano Vane, Fiennes, San John, Martin, i più celebri personaggi d'Inghilterra per profondità di pensiero ed immensità d'invenzione; gente che, a forza di ben colorati pretesti e proteste, aveva saputo ingannar la nazione. Per ingannare gente di tal fatta si richiedevano in Cromwel talenti straordinari; poichè, oltre la molta diversità che v'è sempre fra cupi tortuosi consigli e la vera saviezza, una smania esagerata di reggere e governare trascinerà sempre l'uomo il più prudente a dissimularsi le pericolose conseguenze di qualunque passo egli faccia per progredire verso lo scopo.

I capi dell'esercito, dopo aver consolidato il proprio dominio sul parlamento e sulla capitale, s'avventurarono di condurre il re al palazzo d'Hampton-Court, ove soggiornò qualche tempo con una certa quale apparenza di libertà dignitosa. Sapeva talmente padroneggiarsi che, durante l'avvicendarsi della avversa o ridente fortuna, non mai fu veduto cangiare aspetto o contegno. Prigioniero, in mano de' suoi più inveterati nemici, seppe sostenere, in faccia di chi lo appressava, la maestà del trono, con una pompa nè minore nè maggiore di quella cui era avvezzo. Ed atteso l'inalterabile bontà del suo naturale, fu trovato gentile anche il suo tratto, che non era in sè stesso nè popolare nè grazioso.

Il parlamento rinnovogli le sue proposte ed offrì quei patti che aveva esibiti già a Newcastle. Il re schermissi dall'accettarli, e lo pregò che prendesse in considerazione le proposte dell'esercito, e ne facesse base del pubblico assettamento. Si lusingava tuttavia che i negoziati aperti co' comandanti avessero a sortire un buon esito, sebbene su questo proposito le cose andassero prendendo viepiù cattivo aspetto. Non pochi fra gli storici portarono sentenza che Cromwel non fosse mai e poi mai sincero nelle sue proteste al re; e che essendosi impadronito a viva forza della persona di lui, e avendo guadagnato, col simulare, l'appoggio de' reali, si giovasse di questi vantaggi per ridurre in servaggio il parlamento, e poi non ad altro mirasse se non che a rendere illimitata la propria autorità, colla quale credeva incompatibile, non pure la restaurazione, ma anche la vita del re. Una tale opinione incontra maggior fede, giacchè le servono d'appoggio l'insaziabile ambizione ed il carattere profondamente dissimulato di Cromwel; quantunque meglio coincida colla meschinità dell'umano intelletto, e col buio ond'è coperto l'avvenire, il supporre che quest'ardimentoso usurpatore si lasciasse guidare dagli eventi, e non prevedesse ancora con assecuranza quell'incomparabile grandezza cui giunse in appresso. Altri scrittori contemporanei affermarono (K) che realmente egli intendesse fare un privato contratto col re, lo che implicava l'apparenza la più plausibile di sicurezza ed avanzamento per Cromwel; ma però trovasse insuperabile la difficoltà di conciliare un tal partito coll'umore stravagante de' militi. Imperocchè egli aveva per molti anni fomentato l'orrore e l'antipatia di que' fanatici contro il re, e comunque l'interesse privato non mancasse nelle occasioni di far tacere i loro principii od eluderli, pure un qualche

pretesto vi volea; ned era senza pericolo il porsi in aperta contraddizione con quanto dessi professavano e credevano. È certo almeno che Cromwel, di ciò convinto, permise con minor frequenza le visite al re, nè più mostrò, per la regia causa, la premura di prima. Diceva esso che gli agitatori lo aveano reso odioso all'esercito, rappresentandolo qual traditore, disposto, per interesse privato, a sacrificare la causa di Dio al gran nemico della pietà e della religione. Asseriva pure che ordivansi disperate trame per assassinare il re, e dicea di paventare che nè la propria autorità nè quella degli uffiziali comandanti valesse a trattenere que'fanatici dall'eseguire la sanguinosa impresa.

Informato quotidianamente il re delle minaccie degli agitatori, incominciò a pensare di ritirarsi da Hampton-Court e ridursi in qualche asilo sicuro. Gli si raddoppiarono le guardie; s'impedì che la gente s'attruppasse attorno al palazzo; fu egli vegliato con più scrupolosa cura, il tutto sotto pretesto di guardarlo dal pericolo, ma infatto coll'idea di rendergli la sua condizione sgradita. Di fatti, l'artifizio produsse il bramato intento; poichè Carlo, che inclinava per natura ad ascoltare consigli, nè certo aveva in allora buoni consiglieri all'intorno, risolse di fuggirsene, senza aver concertato e neppure ideato in
13 di qual modo disporre della propria persona. Uscì da Ham-
Novem. pton-Court, alla sordina, non seguìto che da Berkeley, Ashburnham e Leg; nè fu scoperta la sua fuga che dopo un'ora, allorquando chi soleva visitarlo trovò sulla tavola della sua camera alcune lettere dirette al parlamento, al generale ed agli uffiziali di guardia. Impiegata la notte a traversar la foresta, giunse l'indomani a Tichfield, villa del conte di Southampton, ove risedeva la contessa vedova, donna d'onore, alla quale sapeva di po-

ter fidare sè stesso. Prima d'arrivarvi s'era portato verso il littorale, palesando molta inquietudine perchè una nave di cui pareva in aspettativa, non fosse ancora approdata. Laonde, Berkeley e Leg, che non sapevano di nulla, ne congetturarono che intendesse andarsene oltremare.

Mal poteva il re lusingarsi di rimanersene lungamente nascosto a Tichfield. La somma delle cose stava poi nel partito ch'ei fosse per abbracciare. Trovavasi vicino all'isola di Wight, ond'era governatore Hammond, uomo che dipendeva affatto da Cromwel, ad insinuazione del quale s'era sposato colla figlia del celebre Hambden, amicissimo finchè visse di Cromwel, che sempre ne rispettò la memoria. Queste erano circostanze poco favorevoli; eppure perchè Hammond era nipote del dottore Hammond, cappellano favorito del re, e godeva di gran nome presso l'esercito, si credè bene ricorrere a lui in quella emergenza, qualora niun ragionevole disegno si affacciasse. Si spedirono a Wight Ashburnham e Berkeley, con ordine di non informare Hammond ove il re stesse nascosto, se prima non ottenevano la promessa che non avrebbe consegnato il re, quand'anche il parlamento e l'esercito l'esigessero, ma lo avrebbe rimesso in libertà qualora non potesse proteggerlo. Era chiaro che una tal promessa di Hammond sarebbe stata un gran punto. Nullameno, senza neppur dimandarla, Ashburnham incautamente, se non proditoriamente, condusse Hammond a Tichfield; ed il re ebbe a darglisi in mano e seguirlo a Carisbroke-castle nell'isola di Wight, ove, sebbene fosse ricevuto con dimostrazioni di rispettosa obbedienza, trovossi nel fatto prigioniero.

Lord Clarendon assicura che il re, nel fuggire da Hampton-Court, non intendesse riparare a Wight; e per verità, le circostanze riferite da questo storico, cui tenem-

mo dietro, depongono in favore di quanto egli asserisce. Esiste però una lettera di Carlo al conte di Laneric, secretario di Scozia, nella quale evidentemente dichiara d'aver preso diliberatamente un tal partito; anzi dà a divedere che avrebbe potuto andare anche a Iersey o ad altro luogo di sicurezza, se lo avesse creduto opportuno (L). Forse confidava per anco nelle promesse de' generali, e sperava, quando fosse lungi dalla furia degli agitatori, che immediatamente gli minacciavano la vita, che fosser quelli per eseguire quanto assicuravano di voler fare per lui.

Comunque sia la cosa, giacchè su di questo proposito è impossibile verificare tutto appuntino, Carlo non fece mai passo più malaccorto di questo, nè più aggradevole a Cromwel ed a chi gli era nemico. Trovavasi finalmente in un luogo ove non avea partigiani, e a disposizione dell'esercito, dalle cui mani non era facile liberarlo nè colla forza nè coll'astuzia. E quando anche sia vero che a Cromwel non dovesse riuscire difficile mandarvelo, se così gli piaceva; pure, l'adottare questo provvedimento senza l'assenso del re poteva essere disgradito e fors'anco pericoloso. Quindi, pei nemici implacabili di Carlo fu gran ventura ch'egli si gettasse volontariamente nella rete; passo per essi di molta soddisfazione, per lui in seguito il più funesto.

Padrone del parlamento, e scevro d'ogni inquietudine riguardo alla custodia del re, Cromwel si dedicò daddovero a spegnere nell'esercito que' disordini che egli stesso aveva con tant'arte suscitato e di cui s'era con tanto buon esito servito a danno del re e del parlamento. Onde indurre le schiere a ribellarsi contro i loro padroni, aveva fomentato l'arroganza de' bassi uffiziali e semplici soldati, a tale che il campo vestiva, sotto molti riguardi, l'aspetto della libertà civile, anzichè dell'obbedienza mi-

litare. Le bande erano costituite in una specie di repubblica, ed i sistemi di immaginarii governi democratici per l'ordinamento dello Stato erano tuttogiorno gli argomenti della conversazione di questi armati legislatori. Concertavano di abolire la monarchia; divisavano che non dovesse più esservi nobiltà nè distinzione di grado; che ogni cittadino avrebbe diritto ad un ugual patrimonio e potere. « I santi, dicevano, furono il fiore (il sale) della terra, eppure sono perfettamente uguali fra loro lassù in cielo. E con quella norma medesima che gli apostoli furono tratti da'più ignobili mestieri, può l'infimo fantaccino, qualora lo Spirito Santo lo illumini, aver diritto a maggior reverenza che non abbia il supremo comandante ». Onde divezzare il soldato da massime così licenziose, avea Cromwel promulgato ordini rivolti a far cessare le adunanze degli agitatori, sotto pretesto che ciò fosse in conformità de'voleri del parlamento; del quale, dopo averlo soggiogato, divisava giovarsi per comandare. Ma i *Livellatori* (così chiamavansi que' dell'esercito che volevano l'uguaglianza), che avevano gustato il piacer di dominare, non erano gente che intendessero così tosto privarsene. Quindi proseguiron di nascosto ad adunarsi, ed asserivano che gli uffiziali dell'esercito abbisognavano di riforma quanto qualunque altra parte della Chiesa e dello Stato. Parecchi reggimenti presentarono rimostranze e petizioni sediziose, e fissarono luoghi d'adunanza secreti; per lo che le cose piegavano verso l'anarchia e la confusione. A guarire il male Cromwel applicò destramente e senza perder tempo l'aspra sua mano. Scelto il momento di una rassegna, onde spiccasse meglio il suo ardire, e più ratto si diffondesse il terrore, fece catturare i motori dei disordini in faccia a'loro compagni, e tenuto nel campo un consiglio di guerra, ed archibugiato

uno de' contumaci sul fatto, incusse tale spavento negli altri, che, abbassati subito i già spiegati simboli della rivolta, ritornarono all'usata disciplina ed obbedienza.

Teneva Cromwel in molto conto il parere d'Ireton, il quale alla professione di legista avendo accoppiata quella dell'armi, uomo di Stato e santo ad un tempo, professava principii tanto più atti ad introdurre la più fiera tirannide nella società, quantochè pareano dar animo alla più sfrenata licenza. Feroce per natura, sebbene probabilmente schietto nelle sne intenzioni, divisava giovarsi del dispotismo per fondare nn libero governo; e mentre correva dietro a'suoi fantastici religiosi disegni, credevasi dispensato dal seguire le massime di quella morale cui devono gl'inferiori mortali conformarsi ed obbedire. A suggerimento di costui, Cromwel convocò secretamente a Windsòr un consiglio de' principali nffiziali, onde deliberarvi intorno all'ordinamento dello Stato ed alla sorte del re. In questa cenferenza, cui fu dato principio con devote preci recitate da Cromwel e da altri uffiziali ispirati (ricevevano essi col grado il dono dell'ispirazione), si mosse l'ardita ed inaudita proposta di trarre in giudizio il monarca, e pnnirlo, mediante sentenza giuridica, della sua pretesa tirannide e mal governo. Ben sapeano che, finchè Carlo vivesse, chiuso anche nel più stretto confino, congiure e sommosse non sarebbero mancate in favore d'un principe che era l'idolo della propria fazione, e già incominciava ad essere guardato con amore e compassione da tutti. Farlo assassinare di nascosto era un esporsi, oltre alla viltà dell'atto, alla taccia d'ingiustizia ed efferatezza, e la voce generale avrebbe certamente marchiato l'autore di una tale infamia dell'odioso titolo di traditore ed assassino. Quindi conveniva tentare d'improvviso una processura che sbalordisse il mondo colla sua no-

vità, e, vestendo il manto della giustizia, coprisse la barbarie con l'audacia del fatto. Un tale colpo combinando colle fanatiche idee di perfetta uguaglianza fra gli uomini, avrebbe assicurato la divota obbedienza dell'esercito, e servito ad impegnarlo generalmente contro la regia famiglia, cui, mediante un'azione cotanto palese e col voto di tutti combinata, andavasi atrocemente ad insultare ed offendere (1).

Risoluto secretamente un tal passo, era necessario far in modo che il parlamento in ciò convenisse, e condurlo per gradi di violenza in violenza a tal punto che più non potesse retrocedere e fosse costretto a commettere quest'ultimo atto d'atroce ingiustizia. Il re, onde rimuovere quelle paure e gelosie che sempre s'adducevano a pretesto ogniqualvolta ledevasi la legge fondamentale, aveva offerto, con un messaggio spedito da Carisbroke-castle, di rassegnare, vita sua durante, il potere della spada e la nomina alle cariche primarie, purchè, lui morto, le due prerogative ritornassero alla corona. Ma il parlamento agì al tutto da vincitore e da nemico; nè più si diè briga di ascoltare nè equità nè ragione ogni qual volta ebbe a trattare con esso. Ad istigazione degl'Indipendenti e dell'esercito, non fece perciò alcun caso della proposta, e, stese quattro condizioni, le quali mandò al re come preliminari d'un trattato; esigendo che, prima di venire a

(1) Il seguente era un testo predilctto dei fanatici di quell'età. « Siano le alti lodi di Dio in bocca de' suoi Santi e la spada a due tagli nelle lor mani per vendicarsi de' Pagani e gastigare il popolo; stringerne i re in catene, i nobili in ceppi di ferro; ed eseguire contro di loro i giudizi scritti. Siffatto onore l'hanno tutti i suoi santi ». Salmo CXLIX, versetti 7, 8 e 9. - Ugo Peters, quel pazzo cappellano di Cromwel, soleva, non di rado, fare del citato testo argomento delle sue prediche.

patti, v'assentisse. Chiedeva coll'una d'essere investito del potere della spada per vent'anni, ed anche autorizzato a procacciarsi, mediante apposite tasse, il danaro occorrente ad esercitarlo. Decorsi i vent'anni, si riservava il diritto di riassumere la stessa autorità ogniqualvolta facesse dichiarazione che la sicurezza del regno l'esigeva. Voleva coll'altra che il re rivocasse qualunque manifesto o dichiarazione avesse promulgato contro il parlamento, e riconoscesse aver questo preso l'armi in sua giusta e necessaria difesa. Doveva il re, in forza della terza, dichiarare nulli quegli atti e quelle patenti di nomina de' Pari ch'erano state munite del gran sigillo dopo che il cancelliere Littleton l'aveva portato via nel fuggire da Londra; e rinunziare altresì alla facoltà di creare Pari per l'avvenire senza il consenso del parlamento. Pretendeva infine, colla quarta, che le Camere potessero a piacimento aggiornarsi da sè; dimanda in apparenza di non molta entità, ma imaginata dagli Indipendenti, che volevano con ciò poter trasferire il parlamento in luoghi in cui si trovasse in piena dipendenza dall'esercito.

Consideravasi dal re, siccome inaudita ed esorbitante la pretendenza ch'egli avesse ad accettare condizioni, se prima non era certo di uno stabilimento; e dovesse fidarsi alla cieca de' suoi nemici rispetto a quelle che intendessero in seguito accordargli. Perciò chiese di trattare in persona col parlamento, e pregò che se ne fissassero i termini, pria di venire ad alcuna concessione nè da una parte nè dall'altra. La fazione repubblicana de' Comuni si chiamò offesa di questa risposta, ed inveì con parole arroganti contro il governo e la persona del re, il cui nome era sempre stato sino allora proferito con discreto rispetto ne' dibattimenti. Ireton, quasi volesse accennare i sentimenti dell'esercito, parlò de' mille e mille santi uo-

1648

mini che avevano perigliata la vita in difesa del parlamento, e disse, che il re, col non accettare i quattro atti propostigli, negava al suo popolo sicurezza e protezione, che ad essi in tanto era dovere di obbedirlo, in quanto al re incumbeva di proteggerli, e che nell'ugual modo che il re mancava al proprio dovere, erano essi pure liberi da qualunque obbligo d'obbedienza, e toccava loro di dar sesto alle cose senza più consultare un principe così mal consigliato. Cromwel, dopo avere glorificato assai il valore, le buone intenzioni e la santità dell'esercito, soggiunse che s'aspettava che il parlamento avesse a reggere e difendere il regno con potestà e risoluzioni sue proprie, e non più oltre avvezzare il popolo a sperare salvezza e governo da un uomo ostinato cui Dio avea indurato il cuore; che chi a spese del proprio sangue aveva sino allora scampato il parlamento dai pericoli, avrebbe proseguito con fedeltà e coraggio a proteggerlo contro chiunque si fosse opposto a questo gagliardo provvedimento. « Non vogliate, soggiunse, far creder loro, con trasandare la vostra sicurtà e quella del regno, cui va unita la loro, di esser traditi, e i loro interessi sacrificati all'ira maliziosa di un nemico implacabile, che per amor vostro essi osarono provocare. Badate bene (e in così dire portava la mano sull'elsa della spada), badate bene che la disperazione non li obblighi a cercare salvezza altrimenti che coll'attenersi a voi, che neppure sapete come provvedere alla vostra ». Siffatti argomenti prevalsero, malgrado che novantanove fossero i membri abbastanza arditi per opporsi; e decretossi che non s'avesser più ad inoltrare indirizzi al re, nè più riceverne lettere o messaggi; fosse reo di tradimento chiunque, senza permesso della Camera, tenesse corrispondenza seco lui. I Pari concorsero nell'ordinanza.

15 di Gennaio

Con un tal atto, detto di *non indirizzo*, il re rimase in fatto detronizzato, e la legge fondamentale affatto rovesciato. I Comuni v'aggiunsero, per sostenerlo, una dichiarazione non meno violenta, che conteneva contro il re le più nere calunnie, e tali ch'essi medesimi le avean lasciate da parte, siccome incredibili e stravaganti, allorquando mandarono fuori la famosa rimostranza; ed erano l'avvelenamento del padre, la Roccella tradita, e la strage d'Irlanda. Con denigrarne la fama (se un simile danno fosse stato in poter loro d'arrecargli) facean essi il più conveniente preludio alla violenza che preparavano contro la di lui persona.

Non appena ebbe il re negato di aderire alle quattro proposte, che Hammond ebbe ordine dall'esercito di allontanare da esso tutti i suoi servitori, troncare ogni sua corrispondenza cogli amici, e chiuderlo in istretto confino. Carlo additò poscia a sir Filippo Warwick, un vecchio decrepito che soleva accendergli il fuoco nella stanza, come la miglior compagnia ch'egli avesse avuta nei parecchi mesi di questa rigorosa prigionia. Non passatempo gli si concedeva, non consorzio di persona che valesse ad esilarargli l'animo nell'ansietà de'suoi pensieri. Finire la vita di veleno o di coltello era la sorte che ad ogni momento ei si aspettava; chè di sentenza giuridica e supplizio neppure potea venirgli sospetto, non somministrandogli la storia nessun caso in proposito. Intanto il parlamento si adoprava indefessamente nel pubblicare di quando in quando le notizie che riceveva da Hammond, che il re era di buon umore e contento di quei che gli si accostavano, e pago della sua sorte; quasichè il saperlo costantemente benigno non dovesse fomentare anzichè ammorzare la compassione in ogni petto. La gran sorgente di conforto per Carlo nelle sue sciagure

era, non v'ha dubbio, la religione; principio che in lui non pare contenesse nulla di feroce o di cupo, nulla che lo inviperisse contro i propri avversari, o lo spaventasse col prospetto d'un tremendo avvenire. Mentre ogni cosa vestiva un aspetto nemico a lui d'intorno, mentre n'erano lontani ed inetti a giovargli quegli amici e famigliari e congiunti cui tanto amava, ei riposava con fiducia nei soccorsi di quell'Ente che penetra e regge e sostiene tutta quanta la natura, e i cui rigori, (purchè con pietà e rassegnazione ricevuti), ei riguardava siccome pegni certissimi d'inesausto favore.

Intanto il parlamento e l'esercito non godevano in pace di quella potestà che avevano con tanta violenza ed ingiustizia conseguito. Non ignoravano ordirsi da per tutto intorno a loro macchinazioni e congiure. E la Scozia, ond' era partito il primo fatal colpo portato alla causa del re, pareva in allora disposta a sostenerla ed assisterla.

Prima della consegnazione del re a Newcastle, e più ancora dappoi, i motivi di malcontento tra'due regni erano cresciuti. Gl'Indipendenti, che incominciavano a prevalere, non lasciarono sfuggire le occasioni di mortificare gli Scozzesi, cui i presbiteriani riguardavano con molta venerazione ed amore. Quando i commissari di Scozia, che, di conserva col comitato de'Pari e Comuni inglesi, avevano maneggiato le cose della guerra, furono in sul punto di partire, venne proposto in parlamento di ringraziarli della loro cortesia e buoni uffizi. Gl'Indipendenti insistettero allora e vennero a capo di far sopprimere le le parole *buoni uffizi*, e così tutta l'amicizia fraterna ed intima alleanza cogli Scozzesi, andò a finire nel riconoscere ch'essi erano *ben educati*.

La mossa dell'esercito alla vôlta di Londra, l'assoggettamento delle Camere, la cattura del re ad Holdenby e il suo

confino a Carisbroke-castle, erano tanti colpi vivamente sentiti dagli Scozzesi, perchè minacciavano ruina al presbiterianismo, di cui erano appassionati adoratori. Nella Camera Bassa, essendosi detto che il concordato era un vecchio almanacco fuori d'uso, sebbene vi fosse chi si dolesse della bestemmia, dessa era passata senza censura. Vedevano che, lungi dal poter determinare colla spada e stabilire, mediante penali statuti, la fede ortodossa, l'esercito dissidente la faceva da padrone, e riclamava libertà di coscienza illimitata; cosa che i presbiteriani riguardavano col massimo orrore. Biasimavano la violenza fatta al re, siccome contraria al concordato, col quale si erano impegnati a difendere la sua persona. Quelle stesse azioni insomma di cui s'erano essi pure macchiati, chiamavano tradimento e rivolta quando venivan commesse dall'opposta fazione.

I conti di Loudon, Lauderdale e Laneric, i quali quando vennero inviati a Londra, aveano protestato contro le quattro proposte siccome implicanti un soverchio minoramento dell'autorità civile del re, e non provvedenti una bastante garanzia circa alla religione, si lagnavano che, malgrado la fatta protesta, si tenesse fermo sulle proposte, e ciò a dispetto della lega solenne fermata fra le due nazioni. E quando accompagnarono i commissari inglesi all'isola di Wight, formarono un patto col re per armare la Scozia in suo favore.

Tre fazioni prevalevano colà in allora: i *reali*, di cui Monrose, sebbene assente, era il capo; i quali voleano la ristaurazione della regia autorità, senza riguardo nè a sètte nè ad opinioni religiose: *i presbiteriani rigorosi*, che erano diretti da Argyle, ed odiavano il re più che non abborrissero la tolleranza, ed erano decisi a non prestargli assistenza se prima non sottoscrivesse il concordato: *i presbite-*

riani moderati, che cercavano conciliare gl'interessi della religione e della corona, e speravano, col dar mano ai presbiteriani d'Inghilterra, comprimere l'esercito dissidente e ristabilire il parlamento ed il re in una giusta libertà ed autorità. Alla testa di quest'ultima fazione erano i due fratelli Hamilton e Laneric.

Hamilton, che aveva ricuperato la propria libertà sin da quando s'arrendeva ai parlamentali Pendennis-castle, reduce in Iscozia, risolse di tener conto degli antichi favori più che delle ingiurie recenti, ed abbracciò con zelo e buon esito la difesa della regia causa. Ottenne da quel parlamento che s'armassero quarantamila uomini in sostegno del re, e si richiamasse Monro con un corpo ragguardevole delle forze da esso capitanate nell'Ulster. Protestava che il concordato serviva di norma a tutti i suoi passi; ma intanto apriva secreta corrispondenza co' reali d'Inghilterra, i baronetti Marmaduke Langdale, e Filippo Musgrave, che avean levate considerevoli forze nelle parti settentrionali dell'Inghilterra.

L'assemblea generale, allora congregata e guidata da Argyle, paventava le conseguenze di questi provvedimenti. Antivedeva essa che la fazione contraria, venendo a capo de' suoi intenti, avrebbe ristabilito la monarchia in Inghilterra, senza prendersi briga del presbiterianesimo. Far causa col re senza che prima avesse questi sottoscritto il concordato, era agli occhi dell'assemblea un rendergli l'onore prima di restituirlo a Cristo; quindi fulminava anatemi contro chiunque obbediva al parlamento. Sendo erette nel regno due corti supreme, l'una che condannava agli eterni tormenti, l'altra militarmente, alle prigioni, al bando ed alla morte, il popolo stava incerto a qual partito appigliarsi; per lo che l'armamento di Hamilton, sebbene secondato dall'autorità civile, progre-

diva con lentezza. Nè questi voleva ancora che gli si unissero i reali, per timore di offendere la fazione del clero; però lusingavali sottomano di accordare loro fiducia ed impieghi appena si fosse inoltrato coll'esercito in Inghilterra.

Mentre gli Scozzesi si allestivano ad invaderla, ogni parte del regno era agitata da tumulti, sollevazioni, congiure e malumori. È ben raro che un popolo tragga profitto da un sovvertimento di governo; giacchè un nuovo ordine di cose suol essere invidiato e mal fermo: quindi spese e rigori per sostenerlo. Ma in nessuna circostanza la verità di una tal massima fu posta in sì piena luce quanto nell'attuale situazione dell'Inghilterra. Vessato dalla tassa delle navi, oppresso dalla tirannide della Camera Stellata, s'era il popolo sollevato in armi contro la corona; e, dopo vinta la lite, si trovava aggravato da una quantità di imposte sconosciute dapprima, ed appena esisteva nel governo un'ombra di legge e libertà. I presbiteriani, che più degli altri avevano sostenuto la guerra, non sapevano darsi pace di vedersi a viva forza defraudati del premio, in quell'ora appunto che stavano per istendervi sopra la mano. I reali, delusi nella loro aspettativa dal crudele trattamento che l'esercito usava in allora al re, si sentivano mossi fortemente dalla brama di restituirlo in libertà, e ricuperare que' vantaggi che avevano sfortunatamente perduti. Ogni classe era sdegnata in vedere, che il potere della spada prevalesse al civile, e che un esercito mercenario avesse a tenere in soggezione re e parlamento. Non poche famiglie distinte e d'alto lignaggio, che avevano sin dal principio della guerra aderito alle Camere, si trovavano dalla nuova fazione privati d'ogni ingerenza; e chi copriva gl'impieghi era l'infima classe della nazione, una vile plebaglia, che

dominava le classi ragguardevoli, ipocriti iniquissimi sotto la maschera di sant'uomini. Circostanze siffatte, di cui nessuna lasciava luogo certamente a sperare nè libertà nè dolcezza, commovevano tutto in quell'usurpato ed illegale reggimento.

Ma se l'intera nazione pareva concorde nell'esecrare la tirannia della spada, dissentivano talmente le fazioni nello scopo cui miravano, che ben poca armonia osservossi nel sollevarsi delle medesime. Langhorne, Poyer e Powel, uffiziali presbiteriani, che comandavano corpi di militi nel Gallese, si dichiararono i primi, e riuscirono ad arruolare molta gente in quella provincia, assai devota alla regia causa. Il giovane Hales e il conte di Norwich destarono una sollevazione nella contea di Kent. Il lord Capel, sir Carlo Lucas e sir Giorgio Lisle ne suscitarono un'altra nell'Essex. Il conte di Holland, che dal principio della guerra in poi aveva più volte cangiato bandiera, andava raccogliendo forze nel Surrey; e Morris sorprendeva il castello di Pomfret nell'Yorkshire, mentre Langdale e Musgrave, padroni di Berwick e Carlisle nelle parti settentrionali, ivi stavano in armi.

Il più infausto presagio si era che lo spirito di malcontento predominasse anche la flotta; diciasette vascelli della quale, che stanziavano alla foce del fiume, essendosi dichiarati pel re, posero a terra l'ammiraglio Rainsborow, e fecero vela per l'Olanda, ove il principe di Galles ne assunse il comando.

Gridavano alto i reali in Inghilterra contro gl'indugi di Hamilton, ascrivendoli ad una raffinata politica degli Scozzesi, quasi che questi intendessero tener bassa la fazione del re, e lasciare il frutto della vittoria ai soli presbiteriani. Lagnavasi invece Hamilton a miglior diritto dell'impazienza de' reali, che col loro intempestivo solle-

vamento, lo obbligassero a muovere prima di compiere le leve, o di spingere ad un discreto termine gli allestimenti.

In Londra non accaddero commozioni, tranne un tumulto de' garzoni di bottega, che fu subito spento. Il terrore vi teneva i cittadini a dovere, e l'esercito dava tanta ombra al parlamento che lo indusse a dichiarare nemici gli Scozzesi e traditore chi faceva causa con loro. Nullameno novanta membri della Camera Bassa ebbero il coraggio di votare contro quell'atto.

Cromwel e il consiglio dell'esercitò si prepararono con senno e vigore alle difese. L'esercito era allora così ordinato che presentava un prospetto di venticinquemila uomini, ma come fu arruolata gente oltre il prefisso numero, i reggimenti s'ingrossarono così da raddoppiare la quantità de' militi occorrenti a comporli. Il colonnello Storton assalì il primo le bande rivoltose del Gallese, e, sgominatele, que'che riuscirono a salvarsi, si gettarono in Pembroke, ove Cromwel assediolli e li fece ben presto prigionieri. Lambert, che aveva a fronte nelle parti settentrionali Langdale e Musgrave, riportò su di loro alcuni vantaggi; sir Michele Livescy ruppe a Kingston il conte di Holland, ed incalzando la vittoria lo fe' prigione a Neots. Fairfax sconfisse i reali di Kent a Maidstone, ed incalzolli sino a che, unitisi ai reali di Essex, ricovraronsi in Colchester, ove, da lui assediati, si difesero poi sino agli estremi. Si armò una nuova flotta, che fu spedita sotto gli ordini di Warwick a combattere le navi ribelli, di cui il principe aveva preso il comando.

Mentre le forze militari erano lontane ed occupate da ogni lato, il parlamento, non più inceppato da esse, incominciava ad agire con lo spirito e coraggio di prima. Que' membri che si erano ritirati per timore dell'esercito,

ricomparvero, ed infuso ardire ne' compagni, restituirono la fazione de' presbiteriani nella prevalenza di prima. Si richiamarono gli undici individui già espulsi; si cassò l'atto che li citava a comparire; si rivocò pure il decreto di *non indirizzo*, e si mandarono commissari a Newport nell'isola di Wight, cinque Pari e dieci Comuni, coll'incarico di venire a patti col re. Gli fu concesso di chiamare presso di sè alcuni de' suoi vecchi amici e consiglieri, acciò potesse consigliarsi con loro in quella rilevante congiuntura. Da ambo i lati deputaronsi teologi, che, armati al solito di sillogismi e citazioni, dovevano assistere alle conferenze. Costoro avevano i primi suscitati l'incendio; e il ricomparire di siffatta gente era un cattivo pronostico della sua estinzione. Parea veramente s'abbisognasse di tutt'altri per trattare di pace.

Quando Carlo si presentò a quella conferenza, tutti notarono che era il suo aspetto molto diverso da quello dell'anno precedente, quando dimorava ad Hampton-Court. Appena gli si tolsero i servi, trascurò egli la propria persona, lasciandosi crescere la barba e cadere i capelli giù per le spalle. Era divenuto quasi canuto, o perchè declinasse negli anni, o perchè l'opprimessero le tante afflizioni, che, sebbene sopportate con fermezza, logorato avevano ben addentro un animo di sua natura tenero e sensibile. I suoi amici, e fors'anco i nemici, mirarono con compassione *quel grigio e scoronato capo*, chè tale ei chiamavalo in una raccolta di versi lasciatici, assai commoventi, per la verità di sentimento che vi traspira, anzichè per eleganza di espressione. Dopo aver procurato di coraggiosamente difendere il trono contro armati nemici, ben gli si addiceva in allora tentar di sottrarne le poche reliquie a que' pacifici e non meno implacabili negoziatori.

18 di Settem.

E qui, a dispetto dell'apparente decadimento del cor-

po, emerse in piena luce il vigoroso animo del re. I commissari del parlamento non vollero permettere che veruno de' suoi consiglieri assistesse alle conferenze, e ricusarono di trattare con altri che con lui. Su questa scena, meglio che sopra tutt' altra, egli era nato per acquistarsi gran nome. Pronto nel concepire, di culto intelletto, dicitore castigato, dignitoso nel contegno, riusciva egli, colla scorta di tante doti, a portare la palma ogniqualvolta le trattative progredivano con fredda e moderata discussione. *Il re è assai cambiato*, diceva il conte di Salisbury a sir Filippo Warwick, *ed ha fatto da poco tempo in qua di molti progressi.* -- *No*, gli rispose Warwick, *egli fu sempre lo stesso; siete voi che tardaste finora a conoscerlo.* Sir Enrico Vane disse, conversando cogli altri commissari, che da' talenti poco comuni del re ei deduceva per principio che i patti dell' aggiustamento dovevano essere spiegati in istretto senso e più rigorosi. Ma i talenti del re non risplendevano tanto nell' agire, quanto nel discutere.

Prima di tutto i commissari insisterono perchè il re rivocasse qualunque editto e dichiarazione contro il parlamento, e riconoscesse aver questo preso l'armi per difendersi. S' offrì pronto di cuore al primo passo, ma esitò lungamente se dovesse dell' altro convenire; perchè gli pareva ingiusto riconoscere una tal falsità, e il suo onore provava un' estrema ripugnanza nel farlo. Il re aveva, fuor di dubbio, sotto il pretesto della necessità, violato in alcuni punti importanti i privilegi del popolo. Ma aveva rinunziato ad ogni pretesa circa gli usurpati poteri, confessato il suo fallo, riparato ad ogni infrazione fatta nella legge fondamentale, eretto nuovi ripari per assicurarla. Quindi non si poteva più considerarlo qual aggressore allorquando ebbe principio la guerra; e quand' an-

che si volesse sostenere che con dispiegare dispotiche tendenze, o meglio i suoi principii monarchici, aveva dimostrato cauto e ragionevole il partito preso dal parlamento di movergli guerra, non perciò poteva questa dirsi in istretto senso guerra difensiva. Ma il parlamento, convinto di essere dalla legge, interpretata letteralmente, condannato qual ribelle e traditore, credeva che una dichiarazione in contrario del re fosse un antemurale necessario per la sicurezza avvenire de' suoi membri. Il re, veggendo di non poter aver pace ad altri patti, cedette alfine; a patto però che quanto accordava, non fosse valido se non che dopo concluso l'aggiustamento: e la riserva fu ammessa.

Aderì che il parlamento conservasse per vent'anni la potestà sopra la milizia civica e l'esercito, con l'altra di procacciarsi con le tolte i mezzi di mantenerli; cedettegli pure il diritto di riassumerla dopo i vent'anni, qualunque volta dichiarasse un tal passo necessario per la pubblica sicurezza. Difatti l'importante potere della spada fu tolto per sempre a lui ed a'suoi successori.

Convenne che per vent'anni rimarrebbe in facoltà delle Camere il provvedere agl'impieghi vacanti; lasciò loro il governo dell'Irlanda con la potestà di regolarvi le cose della guerra; rinunziò alla tutela de'pupilli ed accettò in compenso centomila lire sterline; riconobbe la validità del gran sigillo delle Camere, e depose il proprio; acconsentì di non creare Pari senza l'assenso del parlamento; accordò che i debiti contratti per l'uopo della guerra mossagli avesse il popolo a soddisfarli.

Grandi alterazioni soffrì da questo trattato la legge fondamentale; nè fuor di proposito il re ebbe a dire, che qualora avesse potuto esimersi dal sottoscrivere i patti, con aderire ad essi sarebbesi dimostrato nemico del suo

popolo, più che con qualunque altra azione della sua vita.

A due sole fra le domande del parlamento Carlo negò di aderire; deciso, mentre rinunziava a quasi ogni diritto della corona, di non abbandonare gli amici alla vendetta delle Camere, nè dipartirsi da ciò ch'ei credeva dovere di religione. I severi rimorsi che gli aveva causati il supplizio di Strafford, contribuivano di certo a confermarlo nella risoluzione di non più rendersi reo di un tale fallo; la lunga solitudine e le dure ambascie sofferte avean contribuito a confermarlo viepiù in quelle massime religiose, che aveano mai sempre avuto sull'animo suo grandissimo predominio. Ciò nullameno la brama di finirla una volta lo spinse a demordere circa i due accennati punti, sino a quel punto però ch'egli stimò compatibile col proprio dovere.

I beni de' reali si trovavano quasi tutti sotto sequestro; e Carlo, che non poteva proteggerli, acconsentì che fossero tenuti a comporsi per redimerli; solo pregò il parlamento perchè ne esigesse moderati componimenti. E siccome non era in sua facoltà disporre degl'impieghi, perciò non gli parve gran sacrificio l'aderire che molti fra'suoi amici fossero dichiarati incapaci di coprirli. Ma allorquando il parlamento gli chiese di sottoscrivere un atto di proscrizione e bando contro il marchese di Newcastle, i lords Digby e Biron, sir Murmaduke Langdale, sir Riccardo Granville, sir Francesco Doddington e il giudice Jenkins, il re negò assolutamente di accedere; solo aderì che fossero banditi per qualche tempo.

La religione era il fatal punto ond'erano partite le discrepanze; e perciò ancora il meno capace fra tutti di moderati patti fra'litiganti. Il parlamento insisteva acciò si stabilisse il presbiterianesimo, si vendessero i beni de' ca-

pitoli, si abolissero le formole delle preci; si procedesse contro i cattolici secondo la legge. Il re si mostrava disposto a demordere su tutto ciò che non credeva d'apostolico istituto; cioè ad abolire gli arcivescovi, i decani, le prebende ed i canonici. Propose che s'affittassero per novantanove anni a bassi prezzi i beni de' capitoli; acconsentì alla durata per un altro triennio del governo della Chiesa qual era allora, senza però pretendere che, dopo una tal epoca, fosse restituita a'vescovi altra facoltà che quella di amministrare gli ordini sacri, e questi pure col voto degli anziani. E qualora spirato il triennio avesse il parlamento proseguito ad insistere sulla prima dimanda, ogni nome di giurisdizione sarebbe abolito; ordinata una norma nuova di governo ecclesiastico che fosse di comune aggradimento. Nè il re si rifiutava a dar bando al libro delle preci comuni, purchè nella reale cappella fosse concesso il far uso di qualche altra liturgia; alla quale dimanda, comunque ragionevole, il parlamento negò di aderire.

Nessuno rimarrà sorpreso che, nel discutere gl'indicati articoli, due de'teologi parlamentarii dicessero al re che, *se egli non aderiva all'abolizione dell'episcopato, sarebbe eternamente perduto.* Ma nessuno senza indegnazione leggerà il seguente voto, col quale i pari e i Comuni dichiararono che le Camere, mosse dall'orrore che ispirava loro l'abbominevole idolatria della messa, non potevano nè approvare nè sopportare nessuna di quelle indulgenze nella legge che Sua Maestà chiedeva, in risguardo all'esentare la regina e la sua casa dalle pene decretate contro l'esercizio della messa. E così questi fanatici posponevano alle loro superstizioni qualunque considerazione di nuzial patto, di riguardo al sesso e all'alto grado della regina, ed anche d'umanità (M).

Era evidentemente interesse comune del re e del parlamento l'affrettare la conclusione del trattato, e concertarsi per vedere d'opporre un argine alla piena usurpatrice dell'esercito. Pareva anzi che all'ultimo dei due convenisse lasciare all'altro una porzione ragguardevole d'autorità, onde fosse in caso di proteggere sè e le Camere contro un così pericoloso nemico. Ma insisteva esso in que' rigorosi patti con tal pertinacia, che il re, non sapendo aspettarsi di peggio dal più implacabile nemico, non avea nessuna fretta di sottoscriver l'accordo. E così grande era l'esaltamento da ambo i lati, che ambedue propendevano a sacrificare i più grandi interessi dello Stato, anzichè demordere d'un punto circa alle teologiche contese. Per siffatti motivi, e per l'astuzia degli Indipendenti, il trattato fu prolungato per modo, che nel frattempo le invasioni furono respinte, le sommosse compresse, e l'esercito ebbe tutto l'agio di eseguire i suoi disegni di violenza e di sangue.

Hamilton, che era entrato in Inghilterra capitanando un esercito numeroso, sebbene indisciplinato, non osava unirsi a Langdale; perchè i reali inglesi negavano accettare il concordato, e i Presbiteriani di Scozia, comunque parteggiassero anch'essi pel re, non volevano ad altri patti seco loro collegarsi. I due eserciti si posero in marcia, tenendosi ad una certa distanza, nè valse l'udire dell'appressarsi di Cromwel a far sì che i Collegati consultassero la propria salvezza per vincere la lor ripugnanza. Allorquando si tien dietro a principii così assurdi, e dell'umana società distruttivi, può dirsi in vero che più son essi disinteressati e sinceri, più divengono ridicoli ed odiosi.

Cromwel non temette di far fronte con ottomila uomini alle numerose bande di Hamilton e Langdale; e, côlto

l'ultimo all'impensata presso a Preston nel Lancashire, gli uccise molta gente, perchè Langdale, sebbene fortemente resistesse, non fu soccorso in tempo dagli alleati. Poscia, assalito Hamilton e postolo in rotta, lo inseguì sino ad Utoxeter, ove preselo prigioniero. Giovandosi quindi dell'ottenuto vantaggio, penetrò in Iscozia con assai gente, e, raggiunto Argyle, che v'avea pure dato di piglio all'armi, compresse Laneric, Moore e gli altri della fazione dei *Moderati*, e ridusse tutta la potestà nelle mani dell'opposta de' *Rigoristi*. L'ecclesiastica autorità, innalzata in seggio a spese della civile, si sfogò in atti della più severa vendetta sopra chiunque s'era collegato con Hamilton; e chi parteggiato avea con questi, se voleva riacquistare fiducia, od anco solo vivere in sicurtà, era costretto a far pubblica e solenne penitenza, per avere, con autorizzazione del parlamento, prese le armi in difesa del proprio legittimo sovrano. 17 di Agosto

Il cancelliere Loudon che, dopo aver da principio dato mano all'impresa d'Hamilton, atterrito dalle minacce del clero, avea voltato bandiera, fece in allora, sebbene fosse investito della più alta dignità del regno, pubblica penitenza in chiesa per espiare l'obbedienza prestata al parlamento, chiamando una tale obbedienza *una carnale premura di sè medesimo*. E accompagnò l'atto con tante lagrime, e con sì patetiche preghiere al popolo acciò orasse per lui in così grande sciagura ed afflizione, che la delusa udienza uscì in dirotti pianti ed alti lamenti.

Furono esatti di grossi prestiti, e spesso con grave pregiudizio delle famiglie, da coloro su' quali cadeva il minimo sospetto di favorire la regia causa, sebbene non fossero d'altra colpa riprensibili: ritrovato della fazione dominante, per penetrare, siccome essa diceva, sino ai *cuori malintenzionati*. Non mai eravi stato in tutta l'isola

un governo sì duro e dispotico come quello che i protettori della libertà esercitavano in ambo i regni.

L'assedio di Colchester terminò non meno infelicemente che il tentativo fatto da Hamilton in favore della regia causa. Allorquando, dopo essersi nutrito de' più vili alimenti, il presidio vide che bisognava morire di fame, chiese alfine di capitolare; e Fairfax gl'intimò d'arrendersi a discrezione, esprimendosi in modo da far comprendere che si riservava la facoltà, se così gli piaceva, di porlo tutto a fil di spada. Invano tentarono gli ufficiali di persuadere i soldati a farsi strada coll'armi alla mano, e vendere almeno cara la vita; poichè questi li costrinsero
18 di ad accettare l'offerto patto. Fairfax, istigato da Ireton,
Agosto al quale Cromwel ne avea fidata in sua assenza la direzione, risolse di fare alla giustizia militare un pronto sacrifizio di sir Carlo Lucas e sir Giorgio Lisle. I prigionieri gridarono alto contro un tale atto inaudito di severità; e il lord Capel, del proprio pericolo immemore, ne fece ad Ireton le più amare rampogne, provocandolo, giacchè tutti del presidio trovavansi impegnati nella stessa causa, ad esercitare su tutti l'eguale vendetta. Lucas fu archibugiato il primo, e diede egli medesimo l'ordine di far fuoco, con tanta alacrità come se comandasse una schiera de' propri soldati. Lisle corse a baciare il cadavere dell'amico; quindi alzatosi, presentossi per dividerne la sorte. Sembrandogli che quelli che dovevano moschettarlo troppo fosser lontani, dissegli loro di avvicinarsi, e avendo risposto uno di essi che l'*accertava lo avrebbe senza fallo colpito*, — *Amico*, replicò Lisle sorridendo, *voi m'aveste assai volte più vicino, e non mi coglieste.* Perì per tal modo quest'uomo generoso, non meno amato pel suo carattere modesto ed umano, che tenuto in alto pregio per coraggio e valenzia militare.

Poco dopo presentatosi al cospetto del re un gentiluomo vestito a gramaglia, per la morte di Lucas, quel buon principe, nel rammentare la dura sorte cui avevano i suoi amici soggiaciuto, proruppe in un torrente di lagrime, e così pagò loro un tributo che nessuna delle sue tante incomparabili sciagure aveva sino allora potuto strappargli.

Per cotal modo, con moltiplicati trionfi avendo l'esercito soggiogati i propri nemici, non più restava chi s'opponesse a' provvedimenti arbitrari del medesimo, se non che un re isolato e il parlamento. A suggestione di Cromwel, il consiglio degli ufficiali generali stese e mandò alle Camere una rimostranza per lagnarsi del trattato conchiuso col re; chiedere ch'ei fosse punito del sangue sparso durante la guerra; esigere che si congedasse il parlamento, e, nel convocarne un nuovo, si procurasse una più equa rappresentanza: asseriva che, quantunque servi, eran essi autorizzati a far presenti cose di tanto momento ai propri padroni, null'altro anch'essi che servi e commissari del popolo. Ed intanto l'esercito progrediva sino a Windsor, e mandavasi il colonnello Eure ad impadronirsi della persona del re a Newport, per condurlo ad Hurstcastle, ove rimase detenuto in istretto confino.

Prevedutosi un tal passo poco prima che avvenisse, era stato esortato il re a tentare la fuga: il che pareva assai facile. Ma com'egli aveva dato parola al parlamento che non avrebbe mosso passo per ricuperare la libertà, nè durante il maneggio, nè tre settimane dopo la conclusione del trattato, non vi fu modo di persuaderlo ad incorrere nel rimprovero di averlo violato. Invano gli si osservava che la promessa non era obbligatoria, allorquando il parlamento non poteva sottrarlo alla violenza di cui lo minacciavano persone alle quali nol teneva legato vin-

colo od impegno di sorte alcuna. In un punto cotanto delicato, non volle cedere ad alcun argomento, comunque plausibile, di raffinatezza casuistica; e risolse, per quanto l'avversa sorte sembrasse disposta a privarlo d'ogni bene, che non avesse a torgli l'onore.

Nè perchè il pericolo lo minacciava davvicino, il parlamento perdè coraggio; che anzi, senza un premeditato disegno di resistenza, risolse, se non altro, d'opporsi all'usurpazione militare a spada tratta, e causare un violento e sensibile sovvertimento nel governo, anzichè sanzionare gl'illegali e sanguinarii provvedimenti propostigli. Scartò la rimostranza dell'esercito, senza neppure degnar di rispondervi; dichiarò operata senza il suo assenso la cattura del re, e spedì dal generale per udirne con quale autorità l'avesse eseguita; intimandogli l'ordine di non progredire più oltre con l'esercito verso Londra.

Hollis, allora capo de' Presbiteriani, era uomo dotato d'una invincibile intrepidità; e secondavano il magnanimo suo spirito non pochi della fazione. Costoro proposero in parlamento che i generali ed ufficiali primarii avessero ad essere dichiarati traditori, a motivo delle loro disobbedienze ed usurpazioni.

Ma il parlamento aveva a fare con gente che non se ne lasciava imporre da parole; nè si trattenne in cammino per una scrupolosa delicatezza. I generali, a nome di Fairfax, che li lasciava sempre padroni di valersene, marciarono coll'esercito, ed entrati in Londra, e collocate guardie a Whitehall, la Meuse, Sant' James, Durham-House e Cowentgarden, circondarono ostilmente il parlamento.

6 di Dicem. Questo, che mancava della speranza di prevalere, non già del coraggio di opporsi, tentò, sugli occhi dell'eser-

cito di conchiudere il trattato col re; ed ancorchè avesse dapprima dichiarate non soddisfacenti le concessioni fatte da Carlo in riguardo alla Chiesa ed ai delinquenti, prese in esame che cosa avesse a risolvere rispetto al tutto. Dopo un vivo dibattimento che durò tre giorni, i Comuni decretarono, colla prevalenza di centoventinove su di trenta voti, che le concessioni del re fossero bastante motivo perchè le Camere procedessero all'assettamento del regno.

Il giorno susseguente, all'ora che s'adunavano i Comuni, il colonnello Pride, carrettiere un tempo, attorniò la Camera Bassa con due reggimenti, ed arrestati nel passaggio, a suggerimento del lord Gray di Groby, quarantuno de'membri presbiteriani, li fe' chiudere in una bassa camera, che fu poi detta *l'Inferno*, d'onde furono trasferiti in diverse locande. Circa centosessanta furono quelli cui s'impedì l'ingresso, nè si permise d'intervenire all'adunanza, tranne ai più determinati fra gl'Indipendenti, i quali non erano più di cinquanta o sessanta. Una tale violazione fu chiamata *la Purgazione di Pride;* tanto era disposto il popolo a dileggiar la caduta di questi membri che s'erano arrogati a viva forza la piena autorità, spogliando il re delle legali prerogative della corona.

Dopo di ciò, il procedere del parlamento (se pure merita questo nome un'assemblea per cotal modo decimata) non serbò più la minima sembianza di legge, rettitudine o libertà. Rivocò esso all'istante l'ultimo decreto, dichiarandosi non pago delle concessioni del re; e decise che nessuno di que'membri che, per l'assenza, non eran concorsi in quest'ultimo decreto, non potesse venir ammesso, se prima nol sottoscriveva, siccome consentaneo al proprio criterio. Rinnovò quanto aveva precedentemente decretato sul divieto degl'*indirizzi*, e condannò a prigionia

i baronetti Guglielmo Waller e Giovanni Cloworthy, i generali Massey, Brown, Copley, non che altri membri presbiteriani, gente tutta che al principio della guerra aveva giovato il parlamento del proprio credito ed autorità, allora grandissimi, ed appianata con ciò la strada all'innalzamento de' capi attuali, che in allora contavano assai poco.

I membri esclusi avendo pubblicato uno scritto in cui conteneasi una relazione della violenza cui avevano soggiaciuto, e dichiaravasi nullo qualunque atto avessero d'allora in poi decretato i Comuni, que' membri che componevano la Camera vi risposero, chiamandolo una falsità scandalosa e sediziosa, che tendea visibilmente a distruggere il governo fondamentale del regno.

In mezzo a queste improvvise rivoluzioni regnavano la sorpresa e il timore, nè v'era chi non s'aspettasse ad ogni istante d'essere calcato sotto i piedi, mentre la violenta contesa durava fra que' possenti che si disputavano la sovranità dello Stato. Non pochi incominciavano a far trasportare l'aver loro oltremare. Gli stranieri mal si adattavano a prestar fede ad un popolo così lacerato dalle fazioni, e oppresso dall'usurpazione militare; e persino il commercio interno del regno s'incagliava. Laonde, a riparo dei mali che ogni dì s'aumentavano, i generali pubblicarono a nome dell'esercito una dichiarazione in cui dicevano di voler prestar mano forte alla legge ed alla giustizia.

E per acchetare meglio gli animi, il consiglio degli ufficiali s'occupò d'esaminare un progetto, chiamato *il voto unanime del popolo*; il qual progetto era un disegno di repubblica, da sostituirsi al governo messo con tanta violenza a soqquadro. Era esso lodevole in quanto mirava a correggere le ineguaglianze *rappresentative*, qualora la

nazione fosse stata disposta ad adottarlo, o l'esercito avesse in animo d'imporlo; però in altre parti troppo perfetto per l'umana natura, e troppo informato di quel fanatico spirito che dominava.

Le stravaganze fanatiche, le iniquità tutte prevalevano al massimo grado, e i zelanti Indipendenti precipitavano que'provvedimenti che tendevano ad affrettare il processo e il supplizio del proprio sovrano. I capi parlamentarii di questa fazione, avrebbero voluto che l'esercito fosse l'esecutore dell'ardito colpo, perchè credevano che per un atto così irregolare ed illegale meglio convenissero così illegali ed irregolari strumenti. Ma i generali, troppo avveduti per tirarsi addosso essi soli l'infamia congiunta ad un'azione così ripugnante a'sentimenti comuni dell'uman genere, avevano deciso che il parlamento dovesse partecipare nell'onta di un passo cotanto necessario alla comune salvezza e vantaggio. Quindi si destinò dai Comuni un comitato coll'incarico d'introdurre un'accusa contro il re, e, sulla relazione che quello ne fece, la Camera dichiarò tradimento in un re l'aver mossa guerra al parlamento, e nominò un'*Alta Corte di Giustizia* incaricata di citar Carlo in giudizio per questo tradimento di nuova invenzione. L'atto fu spedito a'Pari perchè lo sottoscrivessero.

Se la Camera Alta non contava gran fatto durante l'epoca della guerra, era essa poi divenuta disprezzabile dopo la caduta del re; nè v'erano che pochi de'suoi membri che volessero sottomettersi alla mortificazione d'intervenire alle sedute. In quel giorno fu più numerosa tuttavia del solito. Sedici membri intervennero; i quali, senza che uno solo tra loro dissentisse, senza quasi discussione veruna, rigettarono unanimi l'atto, e determinarono di non più sedere, se non dopo dieci giorni,

nella speranza che la dilazione avesse a ritardare i Comuni nella carriera che precipitosamente correvano.

1649 Ma vi voleva altro per trattenerli in cammino. Dopo avere stabilito per principio essere il popolo *origine di ogni giusta autorità*, (principio nobile in sè stesso, però smentito dall'esperienza e dalla storia de' popoli), dichiararono che i Comuni d'Inghilterra, adunati in parlamento, scelti dal popolo a' suoi rappresentanti, sono la suprema autorità nazionale, e che qualunque cosa essi dichiarino e decretino, ha forza di legge, senza bisogno d'assenso per parte del re, nè de' Pari. Indi rilessero ed unanimi approvarono di nuovo l'ordinanza che prescriveva il processo di Carlo Stuart (così lo chiamavano), re d'Inghilterra.

Più s'abbandonavano alle violenze ed alle usurpazioni, più questi regicidi pretendevano alla santità. « Se taluno » avesse proposto in parlamento, diceva Cromwel, di trarre » il re in giudizio, io l'avrei riguardato siccome il più » gran traditore. Ma dacchè la Provvidenza e il re ci ri» dussero ad un tal punto, prego Iddio che benedica i » vostri consigli, sebbene non mi trovi in caso di darvi » parere in una circostanza così importante. A me stesso, » soggiunse, mentre offriva ultimamente preci per chie» dere il ristabilimento di Sua Maestà, parve di sentir che » la lingua mi si attaccasse al palato, e considerai una » cosa tanto straordinaria siccome una risposta che il » cielo, dopo aver rigettato il re, mandava alle mie sup» pliche ».

Una donna dell'Herfordshire, illuminata da profetiche visioni, chiese d'essere ammessa al consiglio degli ufficiali, ove comunicò una rivelazione che gli assicurava essere i provvedimenti dell'assemblea consacrati lassù, ed ottenere la sanzione del cielo; lo che valse non poco a consolarli e confermarli in quanto avevano deciso.

Il colonnello Harrison, figlio d'un beccaio, e il più feroce fanatico dell'esercito, fu spedito con forte banda per condurre il re a Londra. A Windsor, Hamilton, trattenuto colà prigioniero, fu ammesso al cospetto di Carlo, e gettatoglisi a' piedi, esclamò col massimo trasporto: *Mio buon sovrano!* «E tale fui in vero per voi», Carlo rispose, nè più ebbero campo a parlarsi, chè il re fu di là trascinato in tutta fretta. Hamilton, che gli tenne dietro con gli occhi pregni di lágrime, pronosticò d'aver dato in quel breve saluto l'ultimo addio al proprio sovrano ed amico.

Carlo pure non dubitava che s'avvicinasse l'ora della sua morte; sebbene, malgrado i preparativi che si stavano allestendo e la contezza che aveane, non sapesse persuadersi che i suoi nemici realmente intendessero coronare con un pubblico processo e supplizio la serie delle usategli violenze. S'aspettava piuttosto che lo volesser nascosamente assassinare, e per quanto Harrison lo accertasse che erano mal fondati i suoi timori, credeva di terminare per cotal modo la vita; sorte spesso comune ai re balzati dal soglio. Gli si erano tolti gli esterni simboli della sovranità, e chi accostavaglisi, aveva ordine di servirlo senza cerimonia. Dapprincipio l'offesero alcuni tratti di rozza famigliarità cui non era avvezzo; lo che fece dire *non esservi cosa sì abbietta quanto un re dispregiato!* Ma seppe rassegnar l'animo a questa siccome aveva fatto coll'altre sofferte calamità.

Le circostanze del processo eran già tutte poste in ordine, e l'Alta Corte di giustizia sedeva costituita in tutta la plenitudine del potere, composta, secondo la nomina dei Comuni, di centotrentatrè persone. Però non ve n'assistettero mai più di settanta; tanto riusciva difficile, malgrado la cecità prevalente e gli adescamenti dell'interes-

se, rendere partecipi del reo provvedimento persone che avessero fama od onore. Cromwel, Ireton, Harrison e gli uffiziali primarii dell'esercito, persone di bassa nascita in gran parte, n'erano membri unitamente ad alcuni membri de' Comuni e cittadini di Londra. I giudici dapprincipio vi assistettero nel fissato numero di dodici; ma come affermavano ch'era un derogare a qualunque idea di legge inglese il processare di tradimento il re allorquando era dal re che dovevano per necessità essere dirette le accuse di tradimento, perciò i nomi dei giudici furono cancellati dalla nota de' costituenti la Corte, insieme a quelli di alcuni Pari. Il giureconsulto Bradshaw fu eletto a presidente; Coke, a sollecitatore in nome del popolo; Dorislaus, Steele ed Aske, ad assistenti. L'Alta Corte sedeva a Westminster-Hall.

È da osservarsi che, allorquando nel chiamare i nomi delle persone che componevano l'Alta Corte, il banditore nominò quello di Fairfax, che v'era stato inserito cogli altri, una voce rispose che *Fairfax avea troppo spirito per colà trovarsi*. E così, dopo letto l'atto d'accusa contro il re, *in nome del popolo d'Inghilterra*, la stessa voce soggiunse: *neppure la decima parte*. Axtel, uffiziale di guardia, dètte ordine di far fuoco contro la loggia donde uscivano queste insolenti parole, e fu tròvato esservi colà la moglie di Fairfax, e aver ella stessa avuto l'ardire di proferirle. Era donna d'alto lignaggio, perchè figlia di Onorio lord Vere di Tilbury. Trascinata dalla violenza de' tempi, aveva essa lunga pezza secondato l'ardore del marito contro la regia causa; ma in allora era al par di lui colpita d'orrore vedendo le funeste e non aspettate conseguenze delle sue millantate vittorie.

La pompa, la dignità, la cerimonia di questo processo corrisposero alla più alta idea che ne sia somministrata

dagli annali dell'uman genere: i delegati cioè d'un gran popolo sedenti in giudizio per processare il suo supremo magistrato per causa di mal governo e di violata fiducia in lui riposta. Il sollecitatore fece presente, in nome de' Comuni, che Carlo Stuart, ricevuto re d'Inghilterra ed investito di un'autorità circoscritta, avea, mosso dal pensiero di erigere un governo arbitrario e tirannico, proditoriamente e malignamente alzato lo stendardo della guerra contro il parlamento e il popolo da esso rappresentato, e perciò venìa tratto in giudizio siccome tiranno, traditore, assassino, e nemico pubblico ed implacabile della repubblica. Letto l'atto d'accusa, il presidente, rivolgendo il discorso al re, disse che l'Alta Corte aspettava la sua risposta.

Ancorchè abbattuto da lunga prigionia, e prodotto in giudizio qual reo, seppe il re nullameno sostenere con magnanima condotta la maestà del trono. Disse con molta dignità e posatezza di non poter riconoscere l'autorità dell' Alta Corte, e negò di sottomettersi alla sua giurisdizione. Fece presente, che dopo aver negoziato colle due Camere un accordo di cui era quasi ogni articolo compiuto, s'aspettava di vedersi condurre alla capitale in tutt'altro modo, e si lusingava prima d'allora che gli si volesse restituire potestà, grado, entrate e libertà personale; che non vedeva in quel luogo nulla che indicasse l'Alta Camera, parte integrante della legge fondamentale, e sapeva che la Bassa eziandio, da cui l'Alta Corte pretendevasi autorizzata, vivea soggetta ad una forza illegale e priva della propria libertà; che egli *era loro re per nascita e per diritto*, laonde, quand'anche l'autorità dello Stato fosse stata libera e completa, non potrebb'essa processarlo perchè riconosceva egli il proprio grado dalla Suprema Maestà del cielo; che ammesso anche la stravagante

massima dell'ugnaglianza fra le classi tutte degli uomini, l'Alta Corte non poteva dirsi investita dell'autorità del popolo, se prima non dimandava ed otteneva l'assenso di ogni individuo, non escluso il più rozzo villano; che riconosceva senza difficoltà di avere un deposito il più sacro ed inviolabile nelle mani, quello cioè della libertà del suo popolo, il quale perciò non voleva tradire, riconoscendo un potere fondato sulla più atroce violenza ed usurpazione; che, avendo preso l'armi, e più volte esposto la vita in difesa della pubblica libertà, della legge fondamentale e degli statuti del regno, era pago in quell'ultima e solennissima scena di sigillare col proprio sangue quei preziosi diritti, pei quali aveva, sebbene invano, così a lungo conteso; che quelli che s'arrogavano la facoltà di sedere suoi giudici, erano nati suoi sudditi; sudditi di leggi le quali dichiaravano che *il re non poteva mal fare;* che non vedevasi però ridotto alla necessità di cercare il riparo di una massima generale, che in Inghilterra serve di salvaguardia al monarca quand'ancora poco ci lo meriti, ma potea bensì colle più solide ragioni giustificare tutti i suoi passi; che al mondo intero, e ad essi persino suoi sedicenti giudici, bramava di provare, qualora fosse eccitato diversamente a farlo, l'integrità della propria condotta, e dimostrare di aver giustamente, sebbene di mala voglia e per sua mala sorte, ricorso all'armi per difendersi; che però, per serbare una certa uniformità nella propria condotta, gli era d'uopo rinunziare a far le proprie difese, onde col ratificare un'autorità che non avea miglior fondamento di quella di ladri e pirati, non essere vilipeso qual traditore, anzichè applaudito qual martire della legge fondamentale.

Il presidente in difesa della maestà del popolo, e per sostenere la superiorità dell'Alta Corte sul prigioniero,

persisteva ad asserire ch'ei non poteva non riconoscere l'autorità de' suoi giudici, perchè superiore a qualunque obbiezione; che questi erano delegati dal popolo, sorgente unica d'ogni potere legittimo; e che gli stessi re non agivano fuorchè per incarico di quella comunità che aveva investito l'Alta Corte della sua giurisdizione. Quand'anche vogliansi riconoscere questi principii, che al presidente era forza per avventura, nella posizione sua, di propugnare, sembrerà tuttavia non poco barbaro e duro il suo contegno. E parrà poi audace ed insolente al massimo grado il suo stile, ogni qualvolta si consideri che trattavasi di un suddito e suddito di non molta considerazione, il quale s'indirizzava al proprio sovrano, e così sventurato.

Tre volte fu Carlo tratto in giudizio, ed altretante non volle riconoscere la giurisdizion della Corte. Nella quarta i giudici, dopo aver esaminati alcuni testimonii, dai quali provossi essere il re comparso in armi contro le forze del parlamento, pronunziarono sentenza contro di lui. Parve che al re premesse non poco di ottenere una conferenza colle due Camere, e vuolsi che intendesse rassegnare la corona al figlio. Ma la Corte non ammise la dimanda e considerolla siccome un ripiego per differire il giudizio.

È d'uopo riconoscere che quest'ultima scena della vita del re ne onora non poco la memoria, e che in tutte le comparse innanzi a'suoi giudici egli non ismentì mai una volta la sua degnità di principe ed uomo. Fermo ed intrepido, seppe conservare nel rispondere la massima perspicacia e giustezza di concetto; dolce per carattere ed equo, non si lasciò mai trasportare a sdegno contro quell'insolita autorità che vedeva sulla propria innalzata. Pareva che l'anima di lui, senza sforzo od affettazione, si tenesse nel suo consueto posto, e che di là abbassasse con 27 di Genn.

disprezzo lo sguardo su tanti ritrovati dell'umana malizia ed iniquità. I soldati s'indussero, ad istigazione de'capi, sebbene a stento, a chiedere ad alta voce giustizia. *Poveri sgraziati!* disse il re; *ne farebbero altretanto per un po' di denaro, contro i loro comandanti.* Taluni di costoro si lasciavano trascinare ad atti della più brutale insolenza, sino a sputargli in viso mentre passava dal vestibolo all'Alta Corte. L'inumano insulto non valse a produrre altro effetto, se non che d'eccitare in lui un sentimento di compassione.

Ancorchè sotto la sferza di un potere illegittimo e arbitrario, non sapeva il popolo ristarsi dal palesare colle più calde preghiere quanto gli stêsse a cuore la salvezza del re. Le sue lagrime generose riconoscevano qual monarca in allora quell'uomo medesimo che, nella cieca furia che lo trascinava, aveva esso dapprima cotanto violentemente rigettato; per lo che, intenerito da questa commovente scena, il re palesò la sua gratitudine per quel rispettoso affetto. Un soldato, côlto da cotesta contagiosa simpatia che il re ispirava ad ognuno, chiese al cielo di benedire la maestà sovrana decaduta e depressa; ed avendolo l'ufficiale, che ne udì le preci, fatto stramazzare al suolo in presenza del re, questi disse che gli pareva, il castigo eccedere la gravezza della colpa. Tali erano le riflessioni che Carlo faceva nelle angustie in cui si trovava.

Non appena fu noto oltremare il disegno di processare il re, che la voce della ragione e dell'umanità si sollevò dappertutto contro l'enormità del fatto, ed ogni classe di persone, a qualunque governo appartenesse, rigettò un simile esempio siccome il massimo eccesso della più sfacciata usurpazione, e il più odioso insulto alla legge ed alla giustizia. L'ambasciatore di Francia, d'ordine della propria corte, s'intromise in favore del re; quello

d'Olanda interpose i suoi buoni ufficii. Gridarono alto gli Scozzesi e protestarono contro la violenza. La regina e il principe reale scrissero al parlamento le più commoventi lettere, senza che riuscissero a muovere d'un punto gente cotanto irrevocabilmente incocciata nell'adottato partito.

Quattro degli amici di Carlo, uomini d'alto grado e dabbene, Richmond, Hertford, Southampton e Lindesey, s'indirizzarono ai Comuni, facendo presente esser eglino stati consiglieri del re, e aver concorso, col loro parere, in que' provvedimenti de' quali si faceva colpa al loro reale padrone; agli occhi della legge e secondo i dettami del comun senso, essi soli essere i rei, essi soli meritare castigo per qualunque biasimevole azione del principe; offerirsi pronti a soffrirlo, onde salvare quella preziosa vita che agli stessi Comuni e ad ogni suddito spettava il proteggere e difendere, anche col massimo suo rischio. Un tale sforzo di generosità onoravali non poco, ma non giovò per nulla alla salvezza del re.

Stavasene il popolo in quel tacito sbigottimento che sogliono le grandi passioni produrre nell'animo allorquando non hanno l'opportunità di sfogarsi. I soldati, che, concitati perpetuamente dalle preci, dai sermoni, dalle esortanze, erano spinti sino al più furibondo fanatismo, s'immaginavano che nell'estrema slealtà verso il proprio principe consistesse il merito massimo innanzi al cielo.

Tre giorni furono concessi al re fra la sentenza e il supplizio; il qual periodo di tempo egli passò tranquillamente in preci e letture. A' membri della sua famiglia che tuttavia si trovavano nell'isola, cioè alla principessa Elisabetta e al duca di Glocester (il duca d'York era fuggito), fu permesso vederlo. Glocester era poco più

che bambino; e la principessa, che, sebbene assai giovinetta, palesava un senno precoce, aveva sentito sino al vivo del cuore la sciagura della propria casa. Dopo averla consolata e datole di molti consigli, il re incaricolla di assicurare la regina che mai una volta, in vita sua, egli le aveva mancato di fedeltà; e che la conjugal tenerezza non si sarebbe in lui spenta se non colla vita.

Al giovinetto duca non seppe trattenersi dal dar pure qualche consiglio, onde istillargli nella mente di buon'ora i principii della lealtà ed obbedienza a cui era tenuto verso il fratello, il quale doveva essere fra poco suo sovrano. Se lo prese sulle ginocchia, e dicendogli che avrebbero tagliato il capo a suo padre, e il ragazzo tenendogli fisso in volto lo sguardo. «Bada bene, o figliuolo, soggiunse, a quel che ti dico: troncheranno la testa a me, »e forse vorranno farti re. Però bada bene alle mie parole: tu non devi esser re finchè vivano i tuoi due fratelli »Carlo e Giacomo. Taglieranno il capo a' tuoi fratelli, se »gli avranno nelle mani, e recideranno anche il tuo: però »ti raccomando di non lasciarti far re da costoro». Al che avendo il duca replicato fra' singhiozzi, che piuttosto si sarebbe lasciato mettere a brani, una risposta cotanto risoluta per parte di un sì tenero fanciulletto, strappò al re lagrime di gioia e di sorpresa.

Le notti di que' tre giorni le passò il re nel più profondo sonno, come al solito, sebbene incessantemente gli suonasse all'orecchio lo strepito de' legnaiuoli che allestivano il palco ed altri apparecchi del supplizio. Il mattino del fatal giorno s'alzò per tempo, e, chiamato a sè Herbert, uno de' suoi domestici, raccomandògli d'essere più diligente dell'ordinario in vestirlo ed assettarlo in modo degno di un giorno così solenne e giulivo. Il vescovo Juxon, uomo fornito di quelle doti di mansuetudine e fer-

mezza che tanto spiccavano in Carlo, lo assisteva nelle sue divozioni, rendendo così al proprio amico e sovrano gli ultimi tristissimi uffizi.

La via davanti Whitehall fu il luogo destinato al supplizio, volendosi che dalla esecuzione in quella parte, situata in vista del reale palazzo, maggiormente spiccasse il trionfo della giustizia del popolo sulla maestà del monarca. Nell'ascendere il palco, il re lo trovò cinto da così folta siepe di soldati, che non potè avere speranza di farsi intendere. Nullameno volse il discorso a que' pochi che gli stavano attorno, e particolarmente al colonnello Tomlinson, alla cui cura s'era trovato in quegli ultimi giorni commesso, e sul cui animo, al pari che su quello di molti altri, il tratto gentile del re aveva operato una completa conversione. Giustificò la propria innocenza nelle ultime avvenute funeste guerre, facendo notare di non aver preso l'armi sintantochè il parlamento non cominciò ad arruolare milizie; nè mirato con questo ad altro scopo fuor quello di mantenere intatta la stessa autorità che gli avevano i suoi predecessori tramandata. Non però ne incolpava il parlamento, ma propendeva piuttosto a pensare che malvagi strumenti si fossero frapposti per suscitare nel cuore de' membri timori e sospetti intorno alle sue intenzioni. Comecchè innocente in faccia al suo popolo, riconosceva però egli di meritare agli occhi del proprio Fattore la morte; e disse che avendo un giorno sofferto che un'ingiusta sentenza s'eseguisse su d'altri, ben gli stava il morire per ingiusta sentenza egli pure. Perdonò a' nemici, a que' persino ch'erano la causa prima della sua morte, i quali esortò, unitamente all'intera nazione, a ricondursi sul sentiero della pace, coll'obbedire al loro legittimo sovrano, suo figlio, e successor di diritto. Mentre stava per deporre il capo sul ceppo, il ve-

scovo Juxon, voltosi a lui, così gli disse: « Non vi resta, »o sire, che un solo passo, affannoso per verità e ributtante, ma assai breve. Considerate che vi farà compier tra »poco un gran tratto, perchè guideravvi dalla terra al »cielo, e colà troverete, con vostra vera gioia, il premio di »quella corona di gloria, verso cui v'affrettate ». —« Io »passo, rispose il re, lasciando una corruttibile corona »per una immortale, in luogo dove non esistono fastidii ». Un colpo solo bastò a separargli la testa dal busto. Chi adempiè l'ufficio di carnefice fu un uomo mascherato; ed un altro, pure colla maschera, alto sollevando la testa grondante di sangue, gridò agli spettatori: *Questo è il capo di un traditore.*

È impossibile descrivere il dolore, l'indignazione e lo sbigottimento che si diffusero, non pure fra gli astanti, oppressi dalla piena dell'angoscia, ma nell'intiera nazione, tosto che la fatal nuova si sparse dell'avvenuto supplizio. Giammai monarca, nel pieno trionfo del buon esito e della vittoria, fu caro al suo popolo quanto questo infelice principe, in grazia della magnanimità, pietà e rassegnazione dimostrate nelle sue sventure. In proporzione delle precedenti delusioni, era il ritorno de'sudditi al dovere ed all'affezione, animato ed energico, mentre ciascuno rimproverava sè stesso d'essersi mostrato disleale verso di lui, o troppo indolente nel sostenerne la depressa causa. Sugli animi deboli riuscì prodigioso l'effetto di tali complicate passioni. Si dice che parecchie donne gravide si sgravassero fuor di tempo; che certuni cadessero convulsi, o s'immergessero in una malinconia che li accompagnò al sepolcro; più ancora, che alcuni, abbandonando affatto sè stessi, quasi non potessero o non sapessero sopravivere ad un monarca adorato, moriron sul fatto. I pulpiti persino furono bagnati di lagrime non

compre; que' pulpiti medesimi da cui erano state fulminate dapprima le più violente imprecazioni e gli anàtemi contro di lui. E cominciarono tutti a detestare quegli ipocriti parricidi, i quali, sotto il manto di una pretesa santità, avevano così a lungo nascosto i loro tradimenti, e, coll'ultimo iniquo atto, indelebilmente macchiata la nazione.

D'un nuovo tratto d'ipocrisia si fece sfoggio nel giorno stesso della morte del re. Aveva Fairfax, non contento di non assistere al processo, messo in opera il poco credito che ancor conservava, per impedire che si eseguisse la fatal condanna; ed erasi anche adoperato, sebbene indarno, per indurre il proprio reggimento a liberare il re dalle mani de'suoi disleali assassini. Di ciò istrutti, Cromwel ed Ireton sforzaronsi convincerlo che Iddio aveva rigettato il re; e lo esortarono ad invocare dal cielo i lumi convenienti per regolarsi, nell'importanza del caso, celandogli però d'aver già sottoscritto l'ordine del supplizio. Harrison era l'uomo destinato per unirsi alle preci dell'incauto generale; e mentre, secondo il convenuto, tirava in lungo l'ingannevole gergo, giunse notizia che il fatal colpo era sceso. In allora costui, alzandosi da ginocchioni, volle persuadere Fairfax che l'accaduto fosse la più miracolosa risposta che potesse mandare il cielo alle loro supplicazioni.

Osservatosi che il re, mentre porgeva il collo al carnefice, disse a Juxon con tuono molto premuroso la sola parola *Remember* (sovvengavi), di grandi misteri si supposero celati in questa espressione, e i generali insistettero gagliardamente col prelato affinchè la spiegasse. Juxon rispose che il re avendolo più volte incaricato d'inculcare al figlio di perdonare a'suoi assassini, si era poi valso di quegli ultimi momenti, allorquando supponeva che i suoi ordini dovessero tenersi per sacri ed inviolabili,

per reiterare la dimanda, così volendo l'anima mansueta di lui compiere la terrestre carriera con un atto di benevolenza verso i suoi più fieri nemici.

Il carattere di Carlo, al par di quello della più parte degli uomini, se non di tutti, era un misto di bene e di male; ma le virtù ne avanzarono di lunga mano i vizi, o per dir meglio le sue imperfezioni, giacchè taluno appena dei suoi difetti andava tant'oltre da meritare il nome di vizio. Considerandolo nell'aspetto più favorevole, possiamo asserire esserne stata la dignità scevra da alterigia, l'umanità da debolezza; ed affermare ch'egli era prode, non temerario; temperante senz'essere austero; economo, e non avaro. Le quali virtù tutte come trovavansi in lui ciascuna nel giusto suo confine, così gli meritano lode senza riserva. Qualora invece si voglia parlar con rigore, potrà dirsi che molte delle sue buone doti andavan congiunte con una qualche menda, la quale, quantunque leggiera in apparenza, bastava, quando venìa rinvigorita dall'avversa fortuna, a deluderne l'azione. La sua indole benefica era offuscata dal poco garbo de' suoi modi, la sua virtù peccante di superstizione, il suo buon senso sfigurato dalla troppa deferenza ch'ei mostrava a persone assai da meno di lui; e il moderato temperamento non l'esentava dall'abbandonarsi talvolta ad immaturi e precipitosi divisamenti. Ei merita l'epiteto di buono anzichè quello di grande, e meglio era idoneo a reggere un governo stabilmente regolato, che non a destreggiarsi contro le usurpazioni di una assemblea popolare, od a deprimerne finalmente le pretese. Mancava di quella pieghevolezza ed astuzia che è necessaria per appigliarsi al primo partito; non era dotato di quell'energia d'animo di cui abbisognava chi al secondo s'attiene. Re dispotico, egli avrebbe governato rendendo i suoi popoli felici e

cara la sua memoria; e qualora avesse trovato, nel salire al trono, di già fisso il confine della regia prerogativa, giusto qual era, avrebbe riguardato siccome sacri i precetti della legge fondamentale. Per mala sorte nacque in un'epoca in cui gli esempi di molti anteriori regni sentivano forte di potestà arbitraria, e il genio del popolo tendea con forza verso un libero governo. E se non possedette abbastanza di quella politica cautela che vi voleva per trarsi d'impaccio, egli è degno di scusa; perchè anche dopo il fatto allorquando non suol esser difficile il correggere ogni errore, non si saprebbe decidere quale condotta nelle sue circostanze avrebbe giovato a mantenere l'autorità della corona e conservar la pace della nazione. Senza reddito, senz'armi, esposto all'attacco di feroci, implacabili e superstiziose fazioni, non era possibile ch'ei commettesse il minimo sbaglio senza che ne derivassero fatalissime conseguenze; e troppo critica è una tale condizione perchè possa umana intelligenza, quand'anche massima, superarla.

Alcuni istorici hanno osato rivocare in dubbio la buona fede di questo principe; ma il più maligno scrutinio della sua condotta, che a dì nostri è in ogni circostanza perfettamente nota, non fornirebbe bastevole fondamento a tale rimprovero. Anzi, se si considerino le gravi difficoltà nelle quali si trovò involto sì spesso, e si confronti la sincerità delle sue proteste e dichiarazioni, converrà confessare che la probità e l'onore sono da noverare fra le sue più splendide doti. Ogniqualvolta credeva in coscienza di non poter mantenere un patto qualunque, non motivo, non persuasione poteva indurlo ad obbligarvisi. E sebbene gli s'imputassero alcune violazioni della petizione di diritto, uopo è ascrivere il fatto, anzichè a mancanza d'integrità ne'principii, alla necessità

che ve l'obbligava, e ad una troppo alta idea della regia prerogativa, ch' egli aveva alla scuola del passato bevuta (N).

Era Carlo avvenente della persona, d'un aspetto dolce e malinconico. Aveva il volto regolare, bello e fiorente, il corpo robusto, forte, ben proporzionato, di mezzana statura, e acconcio a sopportare le più dure fatiche. Spiccava assai nel maneggio de' cavalli ed in altri esercizi cavallereschi, e possedeva tutte le esterne e molte eziandio delle essenziali doti che formano un principe compito.

La morte tragica del re fece nascere la quistione se il popolo sia mai autorizzato a giudicare ed a punire il proprio sovrano. E la più parte degli uomini, ponendo mente sopra ogni cosa all'atroce usurpazione de' pretesi giudici e al personale merito d'un principe virtuoso e paziente, propendeva a condannare, siccome altamente sediziosi e stravaganti, i principii democratici. V'erano però alcuni pochi i quali, astrazion fatta dalle circostanze particolari dell'attual caso, sapevano considerare la questione sotto un aspetto generico; ed inclinando, se non a contraddire, almeno a moderare l'opinione prevalente, così l'avranno ragionata: Se mai si dà caso in cui torni lodevole nascondere alla plebe la verità, convien confessare che la dottrina della resistenza ne offre la prova, e che i ragionatori speculativi osservar dovrebbero circa a questo principio lo stesso cauto silenzio che le leggi in ogni specie di governo prescrissero. Il governo è istituito per comprimere la furia e l'ingiustizia del popolo, e come desso suol fondarsi sull'opinione, non sulla forza, perciò divien sempre pericoloso l'indebolire con argomenti la reverenza che si deve alla potestà pubblica, e ammaestrare la moltitudine che può darsi il caso ch'essa a buon diritto si sforzi di sottrarsi all'obbedienza. E quan-

d'anche fosse impossibile porre freno alla licenza delle indagini umane, sarebbe uopo convenire che la dottrina dell'obbedienza deve essere essa sola inculcata, e che le poche eccezioni ad una tal massima non dovrebbero mai essere menzionate ne' ragionamenti e discorsi popolari. Nè vi sarebbe pericolo che, in forza di questa prudente riservatezza, avesse l'uman genere a degenerare in uno stato d'abbietta servitù; perchè quando occorre in realtà un eccezione, ove pure non sia stata nè preveduta nè scoperta dapprima, ella deve essere di sua natura così ovvia ed incontrovertibile da tôrre ogni dubbio, e superare il ritegno, checchè grande, imposto dall'insegnata dottrina di passiva obbedienza. Ma fra l'opporsi ad un principe, ed il balzarlo dal trono, rimane un ampio intervallo; e gli abusi d'autorità che varrebbero ad autorizzare questa ultima violenza, sono più grandi ed enormi di quelli che potrebbero giustificare la prima. Nullameno la storia ci somministra esempi anche di tal genere; e la realtà della supposizione, comunque poco attendibile nell'avvenire, deve essere, mediante indagini imparziali nel passato, riconosciuta. Ma fra il detronizzare un principe e il punirlo vi è del pari molta distanza; nè sarìa strano che anche persone de'maggiori lumi dotate rivocassero in dubbio se l'umana natura possa mai in un monarca giugnere a tanta pravità, che valga ad autorizzare in sudditi ribelli un tale estremo atto di straordinaria giurisdizione. Quella sana illusione, se pure è tale, che c'insegna a tributare un sacro riguardo alla persona de'principi, è giovevole; e il dissiparla, coll'assoggettare formalmente a processo e castigo un sovrano, produrrebbe effetti perniciosi sul popolo, anzichè valere cotanto sui principi da trattenerli sulla via della tirannide. Vi sarebbe poi il rischio di ridurre con ciò i principi alla disperazione, o por-

tare, contro persone di molta possanza fornite, le cose tant'oltre da non lasciar loro altro scampo fuorchè nei più violenti e sanguinosi consigli. Stabilita questa massima generale, converrebbe nullameno riflettere che nessuno, comunque la pensasse o parteggiasse, provò mai ripugnanza al leggere nella storia come il senato romano, dopo aver dichiarato il proprio dispotico sovrano Nerone, pubblico nemico, lo condannasse, anche senza processo, al più severo ed ignominioso castigo; ad un castigo da cui era esente, per le leggi, il più vile de'cittadini di Roma. Talmente enormi sono i delitti di questo sanguinario tiranno, che fanno eccezione ad ogni regola, e ci costringono a confessare che un principe per cotal causa detronizzato non è più superiore al suo popolo, nè può addurre in propria difesa le leggi stabilite per dirigere il corso ordinario dell'amministrazione. Ma allorquando dal caso di Nerone passiamo a quello di Carlo, la tanta diversità o meglio l'assoluta contrarietà fra il carattere d'entrambi, ci colpisce immediatamente, e restiamo sorpresi che in mezzo ad un popolo incivilito cotanta virtù abbia incontrato una così luttuosa catastrofe. La storia, gran maestra di scienza, ci offre esempi in tutti i generi, ed ogni cauto e morale precetto può ritrovare sanzione in quegli eventi che l'energico specchio della stessa ci presenta sott'occhio. Dalle memorande rivoluzioni che in quell'epoca avvennero in Inghilterra, possiamo naturalmente desumere quell'utile lezione che Carlo, negli ultimi suoi anni, ne traeva; cioè, che sia più pericoloso pei principi, ammesso anche il caso della necessità, l'arrogarsi maggiore autorità di quella che le leggi loro consentano. Ma conviene anche confessare che gli accennati avvenimenti ci offrono un'altra non meno naturale ed utile istruzione, intorno alla follia del popolo, alle furie del fanatismo ed al pericolo degli eserciti mercenari.

A compimento della relazione de' fatti di quest'epoca è pure necessario riferire lo scioglimento della monarchia d'Inghilterra; avvenimento che seguì dappresso la morte del re. Essendosi i Pari uniti nel dì prefissosi allorquando aveano aggiornate le loro sedute, procederono ad alcune deliberazioni; le quali avendo comunicate ai Comuni, questi neppure vollero darsene per intesi. Pochi giorni dopo la Camera Bassa dichiarò di non voler più fare indirizzi alla Camera de' Pari nè riceverne; e che la Camera de' Pari, siccome inutile e nociva, dovevasi abolire. La stessa cosa decretarono in risguardo alla monarchia. È notabile che Martin, caldo repubblicano, confessò ne' dibattimenti relativi a quell'atto, che qualora si volesse un re, l'ultimo era così idoneo come qualunque altro personaggio d'Inghilterra. Fecero i Comuni scolpire un nuovo gran sigillo colla leggenda: *nel primo anno della libertà colla benedizione del cielo ristaurata* 1648. Si cangiò forma agli affari pubblici, ove il nome del re diede luogo a quello de' custodi delle libertà del paese (1); e fu dichiarato alto tradimento il proclamare, od altrimenti riconoscere Carlo Stuart, comunemente detto principe di Galles.

6 di Febbr.

Vuolsi che i Comuni intendessero collocare la principessa Elisabetta per lavorante presso un bottonaio, e far insegnare qualche altro mestiere al duca di Glocester; ma la prima morì di cordoglio, (come si crede) per la funesta fine del padre; l'ultimo fu mandato da Cromwel sul continente.

La statua del re, posta nella Borsa fu abbattuta, e sul

(1) La Corte del Banco del re fu chiamata dal pubblico Banco; e su questo particolare andavano taluni de' repubblicani talmente guardinghi, che, nel recitare l'orazione domenicale, pretendesi che non dicessero *adveniat regnum tuum*, *venga il tuo regno*, ma sì *venga la tua repubblica*.

piedestallo si scolpirono le parole: *Exiit tyrannus regum ultimus.*

Hamilton soggiacque a processo innanzi ad una nuova Alta Corte di giustizia, siccome conte di Cambridge in Inghilterra; e fu condannato qual reo di tradimento e giustiziato sur un palco eretto davanti a Westminster-Hall; dura sentenza in vero, ma tale che dovrebbe averne redento la memoria dalla taccia di tradimento contro il proprio padrone. Il lord Capel soggiacque a pari destino. Entrambi, fuggiti di prigione, erano stati scoperti e presi. A tutte le istanze dei loro amici che imploravano lor grazia, i generali e i capi del parlamento si contentavano di rispondere che la Provvidenza voleva di certo ch'ei soffrissero la pena, da poi che li aveva lasciati cadere in mani nemiche, dopo che erano fuggiti di prigione.

Il conte di Holland perdè la vita, condannato da una simile sentenza; e sebbene fosse uomo di tratto gentile e cortigianesco, morì senza essere compianto da nessuna delle fazioni. La sua ingratitudine verso il re, il suo frequente cangiar di partito furono uua gran macchia alla sua memoria. Il conte di Norwich e sir Giovanni Owen, condannati a morte dalla stessa Corte, ottennero grazia da' Comuni.

Il re lasciò sei figli; tre maschi, Carlo, nato nel 1630, Giacomo, duca di York, nato nel 1633, Enrico, duca di Glocester, nato nel 1641; e tre femmine, Maria, principessa di Orange, nata nel 1631, Elisabetta, nata nel 1635, ed Enrichetta, che fu poi duchessa d'Orleans, nata ad Exeter nel 1644.

Abbot e Laud furono gli arcivescovi di Canterbury in questo regno. La carica di guarda-sigilli fu occupata da Williams, vescovo di Lincoln, dai lords Coventry, Finch, Littleton, e da sir Raimondo Lane; quella di gran-

d'ammiraglio, dal duca di Buckingham, e poi dal conte di Northumberland; quella di tesoriere, dal conte di Marlborough, dal conte di Portland, da Juxon, vescovo di Londra, dal lord Cottington; e quella di segretario di Stato, dal lord Conway, da sir Alberto Moreton, da Coke, da sir Enrico Vane, dai lords Falkland, e Digby e da sir Edoardo Nicholas.

S'aspetterà che qui facciamo parola dell'*Icon Basilikè*, opera pubblicata sotto il nome del re, pochi giorni dopo il suo supplizio. Se dove esiste controversia nella storia sembra pressochè impossibile il dire cosa che appaghi gli zelatori delle due fazioni, intorno alla questione dell'autenticità di questa produzione non è facile per uno storico il determinare una qualche opinione che soddisfi appieno lui medesimo. Le prove addotte per dimostrare che l'opera sia o non sia lavoro del re, sono così atte a convincere, che se un lettore imparziale vorrà esaminarle, prima da un lato, poi (1) dall'altro, gli parrà impossibile che si possano produrre argomenti più convincenti; e se vorrà confrontarle, sarà incerto in qual modo determinarsi fra esse. Ma se paressegli difficile o disgradita una assoluta sospensione di giudizio in così interessante questione, sarà indotto a confessarsi assai propenso a dare la preferenza agli argomenti de' realisti. Le testimonianze che dimostrano il re autore dell'opera, sono

(1) Vedi da un lato l'*Amyntor* di Toland, e dall'altro *il Real Martire rivendicato* di Wagstaffe, coll'aggiunta di Young. Giova riflettere che l'assoluto silenzio, su questo particolare, di Clarendon, che compose una storia così completa in difesa de' provvedimenti e dell' onore del re, deporrebbe in favore di Toland: lo che questi ignorava; perchè l'opera del nobile storico non era uscita in luce a' suoi tempi. Anche la testimonianza del vescovo Burnet sarebbe, uopo è confessarlo, di qualche peso per non attribuire l'*Icon* al re.

più numerose, più certe e dirette che quelle dell'opposto lato; così appare se si considera la pura evidenza esterna. Ma se libriamo l'interna, cioè lo stile e l'insieme del lavoro, non v'è neppure il caso del confronto. Quelle meditazioni corrispondono per eleganza, purezza, chiarezza e semplicità, all'indole de' componimenti che sappiamo di certo essere stati i parti della penna del re. Talmente si scostano poi dallo stile ampolloso, stentato, rettorico e corrotto del dottor Gauden, cui si vorrebbero attribuire, che non v'ha testimonianza sufficiente a convincerci che ei ne sia l'autore. Eppure tutte le prove che tendono a defraudare il re di un tal onore, dimostrerebbero avere il dottor Gauden avuto il merito di scrivere una sì bell'opera, e l'infamia d'imporne al mondo, col farla passare sotto nome del re.

Non si può concepir di leggieri la compassione risvegliata in tutti verso il re, dal pubblicamento in sì critica congiuntura un'opera così piena di sentimenti pii, mansueti ed umani; nè mancò chi ascrivesse ad un tal libro il ristabilimento, che di poi avvenne, della regia famiglia. Milton ne paragona gli effetti a quelli che produsse nei tumultuosi Romani la lettura fatta da Antonio del testamento di Cesare. L'*Icon* ebbe cinquanta edizioni in un anno; ed independentemente dal grande interesse che la nazione prese a tal libro, siccome supposto lavoro del suo assassinato sovrano, uopo è convenire ch'esso è il miglior libro venuto alla luce fino a quel tempo in prosa inglese.

CAPITOLO SESSANTESIMO

LA REPUBBLICA

Stato dell'Inghilterra; — della Scozia; — dell'Irlanda. — I Livellatori soppressi. — Dublino è liberata dall'assedio; — Tredah, presa d'assalto. — I Concordanti. — Montrose preso prigione; — messo a morte. — Battaglia di Dunbar; — di Worcester. — Fuga del re. — La Repubblica *— Guerra coll' Olanda. — Il Parlamento è sciolto.*

La confusione e gli scompigli che invasero l'Inghil- 1649
terra dopo il suplizio di Carlo, procederono, non tanto dallo spirito che agitava la fazione dominante, di voler ogni cosa perfezionare e rimodellare, quanto dal totale sovvertimento di quell'autorità, così civile come ecclesiastica, cui la nazione era sempre stata avvezza ad ubbidire. Ognuno fantasticava a suo talento un disegno di repubblica, e, per quanto nuovo e stravagante esso si fosse, si studiava di raccomandarlo, ed anco si adoperava per imporlo a forza, ai propri concittadini. Ognuno s'era fermato in mente un sistema di religione, che, essendo tutto ideale, non derivante da autorità tradizionale, e fondato solo su di una supposta ispirazione, altro non avea per raccomandarsi altrui che il gergo ed una bassa rettorica. I Livellatori insistevano sur una perfetta uguaglianza di beni e di potere, ed impugnavano qualunque dipendenza e subordinazione. I Millenarii, o partigiani della quin-

ta monarchia, esigevano che s'abolisse il governo, e si seppellisse nella polvere ogni autorità umana, onde sbarrare la strada al dominio di Cristo, la cui seconda venuta essi imminente preconizzavano. Gli *Antinomiani* sostenevano che ogni obbligo di morale e della legge di natura tacer dovesse nel cuor dell'eletto, quando venisse a contrasto con l'interno principio che lo guidava; principio perfetto e divino, ben superiore ai *meschini elementi* della giustizia e dell'umanità. Ve n'erano molti che gridavano alto contro le decime e il sacerdozio mercenario, e pretendevano assolutamente che il magistrato non dovesse investire nè d'autorità nè di redditi alcuno stabilimento ecclesiastico. Altri non pochi inveivano contro la legge e i suoi professori, e, col pretesto di rendere la distribuzione della giustizia più semplice, avrebbero voluto abolire l'intero sistema d'inglese giurisprudenza, perchè il trovavano col governo monarchico inerente. E que' persino tra' repubblicani che non adottavano siffatte stravaganze, erano talmente presi dalla manìa di essere santi, che si supponevano investiti del privilegio di non essere astretti nè da proteste, nè da leggi, nè da giuramenti, nè da contratti impegni. I vincoli sociali erano sciolti; e le passioni sregolate degli uomini, incoraggiate da principii ancor più sregolati ed antisociali.

I realisti, cioè i nobili e i gentiluomini, che si vedevano scaduti di seggio e saccheggiati negli averi, erano altamente incolleriti contro i loro ignobili avversari, che gli avean ridotti in quell'umile stato. I Presbiteriani, del cui credito s'era dapprincipio fatto forte l'esercito, mal sapevano darsi pace in vedersi rapito dalla perfidia e dall'astuzia prevalente dei loro socii il frutto delle fortunate fatiche. I primi, e per inclinazione e per principio, aderivano con fervore al figlio di un monarca infelice, di

cui rispettavano la memoria e piangevano la tragica morte. I secondi volgevano ad uguale scopo le mire; però avevano molte prevenzioni a superare, e timori e gelosie ad acchetare, prima di poter di cuore nutrire il pensiero di restituire sul trono una famiglia da loro offesa gravemente, e della quale cotanto abborrivano i principii.

Unico sostegno alla fazione repubblicana degl'Indipendenti (la quale, sebbene composta di una piccola parte del popolo inglese, ergevasi con tanta violenza autorevole sul tutto), era un esercito forte di cinquantamila uomini, formidabile per disciplina e coraggio, come pel numero. Era esso dominato da uno spirito che il rendeva pericoloso alla stessa assemblea che se ne valea, perchè i soldati erano avvezzi a lasciarsi trascinare da qualunque politica chimera o frenesia religiosa loro frullasse pel capo, e, poco istrutti di subordinazione cittadinesca, solo dalla necessità avevano desunto il principio della militare subordinazione. Tantochè, mentre sostenevano che quelle enormi violazioni dell'equo e del giusto, delle quali s'erano resi colpevoli, erano tutte giustificate dall'esito con cui la Provvidenza le aveva benedette, erano pronti a farsi strada attraverso a nuovi disordini, ognorchè sperassero vederli dalla stessa autorevole sanzione appruovati.

Giovava nullameno a tenere in un certo qual bilico que'variabili uomini la non poca influenza nelle cose tanto militari quanto civili da Cromwel acquistata. Costui, fatto al taglio del secolo, e di quello solo in cui visse, era idoneo così a cattivarsi l'amore e la fiducia degli uomini con ciò che v'era di basso, di volgare e ridicolo nel suo carattere, come ad esigerne l'obbedienza colle qualità le più grandi, più ardite ed intraprendenti. Famigliare, buffone persino col minimo fante, senza disca-

pito della propria autorità, infantasticato talmente delle estasi religiose, che in ciò accostavasi alla pazzia, non perdeva mai di vista lo scopo politico cui potevano servire. Suddito, odiava la monarchia; cittadino, teneva la libertà in nessun conto; e mentre seppe lunga pezza tener tutte le classi in un'apparente dipendenza dal parlamento, si giovava or dell'arte sottomano, or dell'ardire, per farsi strada a quell'alto posto ove in seguito giunse.

Il parlamento (chè così ci converrà d'ora innanzi chiamare una piccola ed inconsistente porzione de'Comuni), dopo avere assassinato il proprio sovrano con tante apparenti circostanze di solennità e giustizia, e con tanta violenza reale o, per vero dire, ferocia, incominciò ad assumere l'aspetto d'un'autorità civile legittima, e ad allargare un poco quella base su di cui posava. Decretò la riammissione di pochi tra que'membri esclusi ed assenti che soffrivano minor eccezione, però col patto che sottoscrivessero quanto s'era statuito in loro assenza in risguardo al processo del re. Taluni furono paghi d'acquistare a questi patti una porzione della perduta autorità, ma la maggior parte ebbe a sdegno di ratificare per cotal modo le avvenute evidenti usurpazioni. Mandò fuori il parlamento lettere circolari per nuove elezioni ai posti mancanti; ma le spedì laddove sperava d'influire abbastanza per farvi nominare i propri amici e dipendenti. Istituì un consiglio di Stato composto di trentotto persone, (1) coll'incarico di

(1) Eccone i nomi. I conti di Denbigh, Mulgrave, Pembroke, Salisbury; i lords Grey e Fairfax; Lisle, Rolles, San John, Wilde, Bradshaw, Cromwel, Skippon, Pickering, Massam, Haselrig, Harriogton, Vane il giovane, Danvers, Armine, Mildmay, Constable, Pennington, Wilson, Whitlocke, Martin, Ludlow, Stapelton, Hevingham, Wallop, Hutchinson, Bond, Popham, Valentine, Walton, Scot, Purefoy e Jones.

ricevere gli indirizzi, di dar gli ordini occorrenti ai generali ed ammiragli, di eseguire le leggi, e digerire ogni affare prima d'esporlo al parlamento. Volea far credere di consecrarsi intieramente a regolare le leggi, le forme ed il sistema di rappresentanza nazionale; e protestò che, tosto dato sesto alle cose, intendeva restituire l'autorità di cui era investito, al popolo, da cui la riconosceva a sè derivata.

La Repubblica trovò le cose in Inghilterra composte in un'apparente quiete, stante il terrore dell'armi sue; mentre le straniere potenze, in guerra fra loro, non avevano nè agio nè inclinazione d'interporsi nelle dissensioni domestiche dell'isola. Il giovine re vivea povero e negletto ora in Olanda, ora in Francia, ora in Iersey, e si consolava nell'infelice suo stato colla speranza di miglior fortuna. Altro non esisteva che potesse cagionare inquietudine al nuovo governo, se non che le cose della Scozia e dell'Irlanda.

Dopo le ripetute rotte di Montrose e di Hamilton, e la depressione de' loro partigiani in Iscozia, tutta l'autorità caddevi in mano ad Argyle ed ai preti rigoristi, fazione la più avversa all'interesse della regia famiglia. Sendo essi però nemici degl'Indipendenti, perchè eransi questi opposti allo stabilimento della presbiteriana disciplina in Inghilterra, si lasciarono trascinare a tenere una condotta affatto opposta alle proprie massime; ed allorquando si videro invitati dal parlamento di Londra a dare al loro governo una forma democratica, decisero d'attenersi alla monarchica che avea sempre prevalso in Iscozia, e che eransi in espressi termini impegnati nel concordato a difendere. Consideravano altresì che, trovandosi la maggior parte della proprietà territoriale in mano alle grandi famiglie, era difficile stabilire una re-

pubblica e serbar pace e giustizia nella comunità senza investire un supremo magistrato dell'autorità di re. Quindi, come il supplizio di Carlo, contro cui avevano sempre protestato, avea lasciato il trono vacante, proclamarono re il figlio e successore di lui, Carlo II, ma a patto «che si diportasse dabbene ed obbedisse al concordato, e non tenesse dintorno a sè se non che persone ben disposte ed osservatrici dell'assunto impegno». Imponendo al principe clausole cotanto inusitate mostravano essi chiaro che intendevano legargli le mani; e la repubblica d'Inghilterra, che non avea pretesto per ingerirsi negli affari degli Scozzesi, si soffrì in pace ch'ei s'ordinassero il governo come più loro piaceva.

Il dominio che l'Inghilterra pretendea sull'Irlanda, richiedeva più immediatamente i suoi sforzi per soggiogarla. Per potere formarsi un'idea giusta delle cose dell'Irlanda conviene volgere lo sguardo indietro, e riferire brevemente gli avvenimenti che vi accaddero duranti le memorabili rivoluzioni dell'Inghilterra. Allorquando il defunto re pattuì coi ribelli papisti quella tregua ch'era divenuta indispensabile tanto per la sicurezza de' protestanti del paese, quanto pel buon esito delle cose sue in Inghilterra, il parlamento, che voleva infamarne la condotta, gli rinfacciò d'aver egli stesso dato mano alla rivolta, e gridò alto contro i patti della tregua. Giunse persino a dichiararla affatto nulla ed invalida, perchè conchiusa senza il suo assenso; dichiarazione cui aderirono gli Scozzesi dell'Ulster, ed il conte d'Inchiquin, signore molto autorevole nel Munster. Coll'assistenza di questi, il parlamento vi tenne viva la guerra; ma come i pericolosi sconvolgimenti dell'Inghilterra non permetteangli di mandar forze ragguardevoli ai suoi alleati dell'Irlanda, perciò il marchese d'Ormond, lord luogotenente,

che era Irlandese di nascita ed uomo fornito di assai prudenza e virtù, concepì il disegno di comporre i disordini della sua patria, e d'impegnarvi i ribelli a sposare la causa del suo signore. Eranvi molte ragioni perchè gl'Irlandesi v'aderissero. Carlo erasi mai sempre, per massima, mostrato in tal qual modo indulgente verso i suoi sudditi cattolici; e causa, fra le prime, dell'inimicizia giuratagli dai Puritani, era una siffatta tacita tolleranza. Al contrario, il parlamento, anche prima di averne motivo, avea sempre minacciato i papisti, se non di estirparli affatto, almeno di tenerli molto ristretti; e difatti, scoppiata appena la rivolta d'Irlanda, vi espose in vendita i beni de' ribelli, impegnando la fede pubblica che ne avrebbe mantenuti in possesso alcuni avventurieri che sopra una tal garanzia gli avevano anticipato danaro. Nullameno il trionfo dell'armi del parlamento a Naseby colpì di terrore gl'Irlandesi, ed indusse il consiglio di Kilkenny, composto dei deputati delle contee e città cattoliche, a venire a patti col marchese d'Ormond, impegnandosi di ritornare ad una doverosa obbedienza verso il re, ed a fornirgli diecimila uomini per giovarsene in Inghilterra, paghi di ottenere in compenso un'amnistia ed una tal quale tolleranza religiosa.

Ormond, che neppure nutriva sospetto che una pace così avvantaggiosa ed anche necessaria agli Irlandesi non avesse ad essere da loro osservata, s'avanzò con poche bande verso Kilkenny per concertare co' suoi nuovi alleati i mezzi della comune difesa. Aveva il papa spedito per nunzio in Irlanda l'italiano Rinuccini, coll'incarico di regolarvi gli affari della Chiesa. Costui, reso ardito dalla credula ignoranza di quel popolo, vi si arrogò tutta l'autorità nelle cose del governo civile; e prevedendo che, se tutti piegavano la fronte all'autorità del luogotenente, ei

non avrebbe più oltre potuto predominare, ordì una trama con Owen O'Neal, che comandava gl'Irlandesi dell'Ulster, ed era gelosissimo di Preston, che più degli altri generali godeva la confidenza del consiglio di Kilkenny. Questi due malcontenti, dopo aver ragunato sottomano d'assai gente, stavano per piombare addosso ad Ormond, che riposava tranquillo sulla fede della conchiusa tregua, allorquando, avvertito questi del tradimento, retrocesse con celere e ben inteso movimento, riparando colle poche sue forze in Dublino e nelle altre città fortificate, che rimaneano tuttavia in potere de' protestanti.

Il nunzio, uomo arrogante, leggiero ed ambizioso, non si contentò di avere per cotal modo violato la tregua; ma, convocata un'assemblea del clero a Waterford, la indusse a dichiararsi contro il patto di pace conchiuso dal consiglio col proprio sovrano. Fulminò pure sentenza di scomunica contro chiunque v'avesse aderito, perchè, a suo dire, era il patto pregiudiziale alla religione cattolica; per lo che i delusi Irlandesi, atterriti dalle minacce spirituali di costui, ne sposarono la causa, sottomettendosi alla sua autorità. Egli portò quindi senza titubare la guerra contro il lord luogotenente, minacciando d'assedio i presidii de' protestanti, mal provveduti tutti per la difesa.

Frattanto l'infelice re, cui la necessità obbligava di ricovrare nel campo degli Scozzesi, colà ridotto in istretto confino, e segregato da ogni comunicazione cogli amici, disperava di rimettersi in seggio, ed anche di ricuperare la libertà. Mandò egli dicendo ad Ormond, che se mal poteva durarla, avesse a cedere agl'Inglesi anzichè ai ribelli d'Irlanda; ed Ormond, che trovavasi ridotto agli estremi, cêsse Dublino, Tredah, Dundalk ed altre città co' rispettivi presidii al colonnello Jones, che ne prese possesso in nome del parlamento inglese. Ormond partì

quindi alla vôlta d'Inghilterra, ed ammessovi alla presenza del re, ne fu ben accolto e ringraziato de' prestati servigi. Visse qualche tempo tranquillo nelle vicinanze di Londra; ma condannato cogli altri realisti a viverne lontano, e vedendo che le cose dell'infelice re andavano alla peggio ed era imminente una luttuosa catastrofe, credè bene ritirarsi in Francia, ove soggiornava la regina col principe di Galles.

Mentre ciò succedeva, l'autorità del nunzio prevaleva assoluta in Irlanda fra'cattolici; nè mancò questo prelato, a forza d'indiscrezione e d'insolenza, di farli pentire della troppa fidanza in lui posta. Le persone prudenti prevedevano pure minacciata la rovina nazionale dall'inglese parlamento, nè vedevano rifugio o salvezza fuorchè nello stendere soccorrevole mano alla cadente regia autorità. Il conte di Clanricarde, signore d'antico casato, ed anche uom di merito, che s'era sempre mantenuto fedele, vide i propri concittadini sull'orlo del precipizio, e, deciso di ritrarneli, ordì sottomano una trama coi cattolici; e postosi in corrispondenza con Inchiquin, che si manteneva autorevole tra'protestanti del Munster, assalì il nunzio e lo cacciò dall'isola. Mandò poi una deputazione a Parigi al lord luogotenente per invitarlo a ritornarvi e riprender possesso dal governo.

Al suo arrivo in Irlanda, Ormond vi trovò gli abitanti divisi in fazioni, fra le quali od eravi guerra palese, o covava un secreto rancore. L'autorità dell'inglese parlamento era riconosciuta in Dublino e nell'altre città che egli medesimo aveva agl'Inglesi cedute. O'Neal si manteneva in credito nell'Ulster; e più sollecito della propria personale salvezza, che non premuroso del bene della patria o della propria religione, aveva intavolato sottomano una corrispondenza co'generali del parlamento. Gli

altri Irlandesi, divisi fra il clero e fra'nobili, il primo avverso, i secondi affezionati ad Ormond, erano incerti nei loro andamenti, deboli nelle disposizioni.

Gli Scozzesi della parte settentrionale, frementi al par di quelli dell'altre province contro le usurpazioni dell'esercito dissidente, aderivano palesemente al re; ma tratteneanli di molte prevenzioni dall'entrare sinceramente in lega col suo luogotenente. Laonde, a motivo di una tale contrarietà di consigli e d'umori, Ormond facea pochi progressi, e le forze del parlamento in Irlanda gli disputavano il terreno. Intanto i repubblicani d'Inghilterra, occupati nel soggiogare i realisti ribelli, nel ridurre il parlamento a soggezione, nel processare, condannare e mettere a morte il proprio sovrano, trascuravano affatto le cose dell'Irlanda, lasciando Jones e il presidio di Dublino nella massima angustia e debolezza. Il lord luogotenente, malgrado gl'intoppi che lo circondavano, non si lasciò sfuggire l'occasione favorevole di promuover la causa del re, e dopo aver finalmente posti a numero sedicimila uomini, s'avanzò per assalire i presidii de'parlamentali. La guernigione di Dundalk, ammutinatasi contro il proprio governatore Monk, gli diè in mano la città. Impadronitosi di Tredah, Neury ed altri forti, minacciava d'assediare Dublino; e le cose prendevano per lui sì buona piega, che già il giovane re concepiva il pensiero di portarsi personalmente in Irlanda.

Allorquando le cose della repubblica d'Inghilterra si trovarono alquanto assestate, la gente incominciò a volgere lo sguardo alla vicina isola. Durante la lotta fra le due parti, era il governo d'Irlanda stato sempre gran subbietto d'intrigo. I presbiteriani s'adopravano per mandarvi a luogotenente Valler; gl'Indipendenti, Lambert. Spento il re, lo stesso Cromwel aspirò ad un comando nel

quale vedea di poter procacciarsi molta gloria ed acquistare autorità. Mentre trovavasi assente, ebbe cura di farsi proporre al consiglio di Stato: e così gli amici e come i nemici concorsero nella sua nomina a quell'importante impiego; i primi perchè sospettavano che la proposta provenisse, non dal caso, ma da lui medesimo; i secondi, perchè volevano allontanarlo, nella speranza di riuscire intanto a disingannare Fairfax, ch'egli avea così a lungo acciecato colle sue finte proteste. Cromwel, all'udire della sua nominazione, simulò sorpresa, e volle farsi vedere dubbioso intorno all'accettare il comando; e Lambert, o giudicasse Cromwel sincero, o fingesse egli pure a sua posta, proseguì, ancorchè deluso nella propria aspettativa, a mantenersi in buona armonia seco lui. 15 di Marzo

Il nuovo luogotenente s'applicò coll'usata vigilanza a far gli apparecchi per la commessagli spedizione; ma gli conveniva comporre da prima molti disordini in Inghilterra. Per tutto v'era inquietudine, per tutto pericoli; e sebbene, trovandosi dai trionfi dell'esercito sbalordita la gente, una quiete apparente regnasse, pure trapelavano ovunque i più gravi segni di malcontento. Avvezzi gl'Inglesi da lungo ad una dolce amministrazione, non pratici dell'arte di fingere, mal sapevano adattare alla necessità presente i discorsi e il contegno; e peggio poi simulare affezione ad un governo che cotanto abborrivano. Erasi dovuto cangiare affatto la magistratura, degradare e punire il gonfaloniere con alcuni degli Aldermani, onde poter far bandire per Londra l'abolizione della monarchia. Steso un atto, il cui scopo era un impegno di sostenere la repubblica senza re o Camera Alta, a stento si riuscì a farlo sottoscrivere dall'esercito; e sebbene imposto venisse a'cittadini, sotto pena di decadere dalla protezione delle leggi a chi non v'assentisse, fu notata una tal ripu-

gnanza nel popolo a riceverlo, che l'imperioso parlamento ebbe anch'esso a desisterne. Vôlto s'era alfine in gran parte contro quest'assemblea quello spirito di fanatismo che dapprincipio era stato da essa cotanto fomentato. I pulpiti, siccome per lo più occupati da presbiteriani o da mascherati realisti, e stati lungamente la scena d'ogni novella politica, non potevano essere contenuti, e tuonavano contro il governo dominante. Innumerevoli erano le stravaganze cui trasportavasi il popolo. Everard, soldato in congedo, dopo aver predicato ch'era venuto il tempo di rinnovare fra'cristiani la comunione de'beni, uscì fuori seguito da molta gente per impadronirsi del terreno. Condotto innanzi al generale, gli negò il saluto, dicendo che non era più che un suo simile (o). Vero è che i Livellatori erano stati per alcun tempo compressi dall'ardito spirito di Cromwel; però non ristavansi dal propagare le dottrine della setta fra i soldati semplici e i bassi ufficiali, che pretendevano il diritto d'esser consultati come dapprima intorno al reggimento della repubblica. Costoro si valsero contro i propri comandanti di quel ripiego che questi avevano insegnato loro contro il parlamento; e stesa una rimostranza, la spedirono al generale ed al consiglio di guerra, col mezzo di cinque agitatori, i quali furono ignominiosamente cassati con sentenza di una Corte marziale. Un certo Lockier, che aveva spinto la sedizione più oltre, fu condannato a morte; ma un tal castigo, lungi dallo spegnere lo spirito d'ammutinamento, indusse più d'un migliaio de'suoi compagni a mostrarglisi aderenti, seguendolo al sepolcro, con fettuccie di color nero o verdemare a cappello. Circa quattromila s'adunarono a Burford, guidati da un certo Thomson, che, già condannato da una Corte marziale per sedizione, aveva dal generale ricevuto la grazia. Il

colonnello Reynolds, e dietro lui Fairfax e Cromwel, piombati loro addosso all'impensata, mentr'essi lusingavansi colla speranza d'un accordo, e presine quattrocento, ne punirono capitalmente alcuni, perdonando al rimanente. Laonde, lo spirito di rivolta, sebbene non cessasse di covare nell'esercito, e di quando in quando vi ripullulasse, parve per allora compresso. Maggio

Altre petizioni concepite nello stesso spirito d'opposizione furono presentate al parlamento dal luogotenente colonnello Lilburn; quel Lilburn ch'era stato con tanta severità trattato dalla Camera Stellata per avere sparsi libelli sediziosi. Neppure al parlamento piacque l'irrequieto spirito di costui, e lo cacciò in carcere come promotore di sommosse e disordini nella repubblica. Le donne fecero istanza perchè fosse messo in libertà; ma furono pregate ad attendere ai fatti di casa loro, e lasciare agli uomini il governo dello Stato. Da ogni lato venivano petizioni importune e di una natura assai libera, che gagliardamente esprimevano il comune sentimento, e provavano con quanta generale impazienza fosse desiderato il ristabilimento delle leggi e libertà nazionali. E in occasione di un banchetto che la città dava al parlamento ed al consiglio di Stato, si credè bene, per precauzione, se dobbiam prestar fede a Walker e Dugdale, di far giurare ai cuochi che non avrebbero imbandita la mensa se non con vivande salubri.

Il parlamento, credendo che il caso esigesse un ampliazione nelle leggi d'alto tradimento, leggi circoscritte in angusti confini durante la monarchia, vi compresero le offese verbali, anzi le stesse intenzioni, ancorchè non risultassero da nessun fatto palese commesso da prima contro lo Stato. Affermare che il governo dominante era una usurpazione; asserire che il parlamento o il consiglio di

Stato fossero tirannici od illegali; tentar di sovvertirne l'autorità o di suscitare il popolo contro di essi; queste cose tutte erano dichiarate colpe d'alto tradimento. Della facoltà d'imprigionare, che dalla petizione di diritto era stata tolta al re, fu creduto che occorresse investire il consiglio di Stato; per lo che le carceri riboccavano di persone dalle gelosie e dai timori della fazione prevalente rappresentate siccome pericolose. Le tasse, proseguite sul piede di prima, erano riputate gravose, anche perchè insolite, ed accrescevano il mal animo contro il governo. Oltre le dogane e i dazi sulle derrate, si pagava ogni mese una tassa prediale di quarantamila lire sterline per mantenere l'esercito. Il molto danaro proveniente da' sequestri e componimenti de' realisti, dalla vendita de' beni della corona, de' decani e de' capitoli non bastava a sostenere le spese immense che occorrevano, e le dilapidazioni (onde gravissimo era il sospetto), del parlamento e delle sue creature.

In mezzo a tante difficoltà e molestie, Cromwel si apriva la via al prefisso scopo senza menomamente esitare o confondersi. Mentre adunava nelle parti occidentali dodicimila uomini, ne spediva in Irlanda quattro altri mila tra cavalli e fanti, guidati da Reynolds e Venables, onde rafforzassero Jones, e lo ponessero in grado di far fronte ad Ormond, che stanziava a Finglass, ed allestivasi per assalire Dublino. Inchiquin, che già s'era collegato col luogotenente, impadronitosi di Tredah e Dundalk, ruppe Offarell, che serviva sotto O'Neal; e poscia il giovane Coot, che comandava alcune forze del parlamento. Poi allorquando ebbe raggiunto co' suoi il grosso dell'esercito guidato da Ormond, col quale rimase alcun tempo, questi varcò con esso il Liffy, e si postò a Rathmines coll'idea di dar principio all'assedio di Dublino, che vi è propinquo

a due miglia. Onde intercettare a Jones qualunque soccorso, accinsesi Ormond a riparare un vecchio forte situato alle porte di Dublino. E spossato da una fatica incessante d'alcuni giorni, andò intanto a prender riposo, dopo aver dato ordine che i soldati rimanessero sotto l'armi. Ma, 2 di risvegliato ad un tratto per lo strepito de' colpi di fuoco, Agosto balzò dal letto e vide ogni cosa in tumulto e confusione. Jones, ottimo uffiziale, e già avvocato, precipitatosi fuor delle porte co' rinforzi di fresco ricevuti, ed assalite le bande che lavoravano attorno al forte, avevale poste in rotta; dopo di che, giovandosi dell'ottenuto vantaggio, piombava sul grosso de' militi d'Ormond, che avean negletti gli ordini del lor capitano. Difatti, malgrado tutti gli sforzi del luogotenente, anche questi furono sgominati e scacciati dal campo, perdendo e tende e bagaglie e munizioni, e lasciando un migliaio di morti; e Jones rientrò in Dublino, vittorioso con più di duemila prigionieri.

Questa rotta, che macchiò alquanto la fama militare di Ormond, riuscì irreparabile per la causa del re. Era sperso, e in un attimo, quell'esercito poderoso che con tanto stento e difficoltà aveva il luogotenente raccolto pel corso d'un anno e più. Poco dopo giunse Cromwel a Dublino, dove fu accolto con grida di gioia. Affrettatosi alla vôlta di Tredah, la trovò ben fortificata. Avevala Ormond provveduta di un presidio di tremila uomini, guidati da Arturo Aaton, uffiziale rinomato, perchè s'aspettava che, trovandosi Tredah vicina a Dublino, dovesse Cromwel as- Settem. salirla per la prima, e così dargli tempo di riparare le smarrite sue forze. Ma Cromwel, che sapeva quanto giovi esser celere, apertavi appena la breccia, ordinò l'assalto; e sebbene due volte respinto, rinnovò l'attacco, guidando in persona con Ireton i soldati. Qualunque resistenza fu vinta dalla feroce prodezza degl'Inglesi; i quali, en-

trati nella città colla spada alla mano, fecero del presidio un'orrenda carneficina, giusta gli ordini de'lor comandanti. Quelli pure che scamparono alla rabbia del soldato, il giorno appresso furono per ordine del generale miseramente scannati, ed un solo del presidio potè fuggire per essere il messaggiero di tanta strage e rovina.

Voleva Cromwel far credere d'aver trattato così barbaramente il presidio per vendetta della crudele strage operata già dagl'Irlandesi; ma come non poteva ignorare ch'esso era composto in gran parte d'Inglesi, così una tale condotta non fu ascritta se non che al barbaro pensiero di tôrre ogni animo di resistere alle altre guarnigioni. E con questa politica ottenne difatti l'intento; poichè, guidati i suoi incontanente dinanzi a Wexford, e datosi a batterne le mura, il presidio, dopo breve difesa, propose di capitolare. Però, prima d'ottenere una tregua, avendo incontanente trascurato di starsene sulle guardie, gl'Inglesi gli si scagliarono addosso, ed entrati nella città, la trattarono così aspramente come Tredah.

Tutte le città allora, davanti alle quali compariva Cromwel, gli aprivano le porte senza opporre resistenza. Ross, ancorchè la difendesse un forte presidio, fu ceduta dal lord Taffe; e Cromwel, dopo essersi impadronito di Estionage, gettò un ponte sul Barrow e prese Passage e Carric. Owen O'Neal si arrese a discrezione, e poco appresso morì. Agl'Inglesi non presentavansi altri intoppi, tranne i disagi della stagione inoltrata; però le diarree e le malattie contagiose infierivano nel loro campo e vi mietevano a stormi i soldati. Ne morì anche a Wexford il prode governatore di Dublino, Jones. Cromwel s'era talmente inoltrato co'spossati suoi militi, che incominciava a trovare arduo del pari il sussistere in paese nemico, o il retrocedere a'propri presidii. Mentre stava così ridotto alle stret-

Ottob.

Novem.

te, le guarnigioni inglesi di Corke, Kinsale ed altre città del Munster, voltarono bandiera, ed aperte le porte, risolsero dividere la fortuna de' loro vittoriosi compatriotti.

Per questo generale trasfugio, l'autorità d'Ormond, già venuta meno dopo i rovesci di Dublino, di Tredah e di Wexford, cadde al tutto nell'isola. Non era più possibile che gl'Irlandesi, mossi dalle prevenzioni religiose e dall'astio nazionale, obbedissero ad un governatore protestante, le cui imprese andavano tutte fallite. Il clero ricorse di nuovo alla scomunica contro di esso e de' suoi aderenti, aggiungendo così il terrore della superstizione a quello incusso da un nemico vincitore. Cromwel, che avea ricevuto rinforzi d'Inghilterra, entrò in campo all'aprirsi della stagione e s'impadronì di Kilkenny e di Clonmel, sole piazze dove incontrasse una forte resistenza. Sciolti così in certo qual modo i vincoli della lega d'Irlanda, Ormond non tardò a lasciar l'isola, delegando a governarla Clanricarde, il quale trovò le cose così a mal punto da non ammetter riparo. Gl'Irlandesi ebbero a fortuna di accettare il bando per unico scampo, e quarantamila circa di loro recaronsi a militar oltremare; Cromwel, pago di liberare il paese da gente che non si sarebbe mai di cuore riconciliata agl'Inglesi, permise che a loro bell'agio e liberamente s'imbarcassero.

Mentre Cromwel progrediva con non interrotti trionfi nell'Irlanda, quasi al tutto nel corso di nove mesi da lui soggiogata, la fortuna gli stava preparando in Iscozia un nuovo campo di vittorie e trionfi. Dimorava Carlo all'Aja, allorquando gli giunse, col mezzo di Douglas, la notizia che il parlamento di Scozia lo aveva proclamato re; però i duri patti annessi all'editto a tal fine promulgato, gl'intiepidivan nell'animo la gioia che poteva destarvi l'udirsi riconosciuto re in uno de' suoi rea-

mi. Considerava egli altresì, che coloro i quali dicevansi osservatori de'suoi diritti, trovandosi in istato di rivolta colla sua famiglia, gli avrebbero di certo affidata ben poca autorità, e che appena si sarebbe trovato fra loro in libertà e sicurezza. E come le cose parevano in allora prender buona piega in Irlanda, ei riputava perciò miglior divisamento il tentare colà la fortuna, giacchè dagli Irlandesi s'aspettava più doverosa e sommessa obbedienza.

Intanto credè bene partirsene dall'Olanda. Eravi il popolo ben affezionato a'suoi interessi. Imperocchè egli era congiunto di sangue con gli Orange, famiglia a quella plebe assai cara; e tutti riguardavan con pietosi occhi il derelitto suo stato, e si mostravano inorriditi dal supplizio di suo padre; atto cui, a parer loro, il fanatismo e lo spirito di parte potevano soli avere indotto il parlamento. Ma per quanto la pubblica opinione a lui favorisse, la sua presenza inquietava gli Stati, perchè temevano il parlamento, del quale conoscevano la possanza e la felicità nelle imprese; e paventavano le più precipitose risoluzioni da gente d'indole così violenta ed altera. Allorquando poi accadde l'assassinamento di Dorislao, videro ch'era necessario render paga la repubblica d'Inghilterra con allontanare il re dall'Olanda.

Dorislao, benchè nativo olandese, vivea da gran tempo in Inghilterra; ove, impiegato in qualità d'assistente presso l'Alta Corte di giustizia che aveva condannato il defunto re, surse in gran credito e favore presso la fazione dominante, dalla quale fu spedito in Olanda. Giunto appena all'Aja, alcuni realisti, in gran parte cagnotti di Montrose, gli dettero la caccia, ed avventatisi nella stanza ove sedeva a mensa co'suoi compagni, ne lo strapparono; ed immolatolo per prima vittima al loro assassinato sovrano, si sbandarono a tutt'agio colla più perfetta quie-

te. Uscirono ordini da' magistrati acciò fosser presi i colpevoli; ma vennero eseguiti con tanta lentezza e malavoglia, ch'ebbero i rei tutto il campo di salvarsi.

Carlo, dopo aver soggiornato qualche tempo a Parigi, non fornito d'aiuto, nè troppo cortesemente accolto, riparò a Jersey, dove l'autorità sua era sempre riconosciuta. Colà Winram, signore di Liberton, presentatoglisi qual deputato della commission degli Stati di Scozia, lo istrusse de' patti che gli era forza accettare prima di essere ammesso all'esercizio dell'autorità regale; patti durissimi, e tali che di simili non ne imposero mai sudditi a sovrano. Ma come le cose d'Irlanda prendevano cattiva piega, e il re non vedeva sicurezza nell'andarvi, rispose cortesemente a Winram e pregò che si mandassero commissari a Breda per discutervi le proposte.

I conti di Cassilis e Lothian, il lord Burley, il signore 1560
di Liberton ed altri commissari giunsero a Breda, senza altra facoltà però che di far sottoscrivere al re i patti impostigli; i quali prescrivevano: che dovesse proclamare un editto per isbandir dalla corte tutti gli scomunicati, cioè coloro che sotto gli ordini di Hamilton e di Montrose avevano avventurato la vita per la regia famiglia; che nessuno inglese di quelli che aveano militato contro il parlamento, potesse presentarsi a corte; che désse parola di re di accettare il concordato; che ratificasse gli atti con cui il parlamento aveva istituito il governo presbiteriano, il direttorio del culto, la confessione di fede e il catechismo; e che negli affari civili dovesse lasciarsi guidare in tutto e per tutto dal parlamento, negli ecclesiastici, dall'assemblea. Queste proposte furono dai commissari, (dopo avere speso qualche tempo in prediche e preci, onde esprimere meglio che non intendevano demorderne d'un punto) presentate al re con la massima solennità.

Gli amici del re non andavan d'accordo tra loro rispetto al partito da abbracciarsi in quella critica congiuntura. I consiglieri inglesi lo dissuadevano quasi tutti dall'accettare patti cotanto svantaggiosi e disonorevoli. Trovarsi in allora governata la Scozia, dicevano, da' più feroci e bigotti di quella fazione che aveva mosso il popolo a ribellione contro il dolce governo del defunto re, e dopo avere ottenuto da quello le più illimitate concessioni, avevala riaccesa e trattenuto i vittoriosi passi di lui; di quella fazione da cui era Carlo I stato vilmente venduto in un coll'onore a barbari nemici, allorquando, oppresso dall'avversa fortuna, le aveva affidata la propria persona. Non aver costoro dato per anco prova di pentimento; dimostrar anzi ne' proposti patti quegli stessi antimonarchici principii, quella gelosia del proprio sovrano che gli avea mai sempre mossi ad agire. Essere disonorevol cosa entrare in campo incominciando dal sacrificare pel vuoto nome di re que' principii ch'egli aveva succhiato col latte, e pei quali suo padre era morto martire. Potere una tale ipocrisia fargli perdere l'affetto de' realisti, che soli erangli daddovero affezionati; non giovare a guadagnargli l'animo de' Presbiteriani, gente avversa alla regia causa e famiglia, che una tale condescendenza ascriverebbono meramente a politica ed a necessità. Aver gli Scozzesi negato di dargli alcuna assicuranza della loro intenzione di restituirlo sul trono d'Inghilterra; e, quand'anche si riuscisse d'indurli a tentar, un tal passo, aver la riuscita dell'impegno d'Hamilton abbastanza dimostrato l'impotenza loro. Esser poi certo che al minimo rovescio e Argyle e i suoi partigiani si appiglierebbono al mezzo più pronto per riconciliarsi coll'inglese parlamento, e lo avrebbero proditoriamente consegnato, siccome avevano fatto del padre, in mano a' nemici. Doversi, per quanto

fosse disperata la regia causa, riguardar come un'imprudenza, dal canto del re, il sacrificare il proprio onore; tanto più laddove correvasi il rischio di perdere la libertà o la vita.

Il conte di Laneric, in allora duca di Hamilton, il conte di Lauderdale, ed altri di quel partito, banditi a causa dell'impegno preso pel re, erano allora con esso: e, bramosi di ripatriare al suo seguito, dividevano l'opinione del giovine duca di Buckingham, e lo scongiuravano di accettare que' patti. Nessuna cosa, dicean essi, poteva andar più a sangue dei nemici del re, quanto il vederlo cader nell'agguato che gli tendeano, e lasciare per così scrupoloso puntiglio i propri dominii a chi non abbisognava se non d'un pretesto per escludernelo. Aver Argyle, appunto perchè non ardiva cozzare cotanto coll'inclinazion nazionale da negare obbedienza al proprio sovrano, adottato quel partito per indurre Carlo a spogliarsi del trono, ricusando l'offertogli regno. Non esservi dubbio che, fomentato da Hamilton e suoi fautori, si sarebbe lo spirito pubblico viepiù rivolto in favore del re, quand'esso affidato si fosse nella nazione; onde ben presto verrebbe mitigato il rigore degl'imposti patti. Dover la fazione dominante, qualunque fosse l'attual suo disegno, trovarsi inevitabilmente impegnata in una guerra contro gl'Inglesi, e costretta ad accettare l'aiuto degli amici del re, comunque parteggiassero, onde durarla contro una forza tanto superiore. Non potersi biasimare il giovine re se accettasse condizioni estorte dalla necessità, comunque una più ferma condotta si sarebbe trovata più analoga all'età avanzata ed al rigore degl'impegni contratti dal defunto. Essere riuscita nociva agl'interessi del padre quella stessa rigidezza di principii che ne onorava la fama; nulla darsi all'incontro di più gio-

vevole alla regia causa quanto il lasciare alle fazioni tutte la speranza di massime di governo più indulgenti e più eque. Doversi finalmente curar poco i pericoli allorquando disperato era il caso; e l'onore del re consistere meglio nel dar di buon'ora alcun segno di coraggio ed attività, anzichè nell' attenersi strettamente a teologiche opinioni, di cui si potea supporre altresì poco istrutto sino allora.

Questi argomenti, avvalorati dal parere della regina madre e del cognato principe d' Orange, i quali tenean per goffaggine il ricusare un regno per un mero riguardo all'episcopato, commovevano assai l' animo di Carlo. Ma valse più di tutto a deciderlo la notizia giuntagli della sorte di Montrose, che era stato tratto al supplizio dai suoi zelanti compatriotti, con tutte le circostanze della più fiera rabbia e contumelia. Quantunque vedess'egli in ciò una prova ancor più evidente dello spirito di fanatismo dal quale eran mossi gli Scozzesi, pure, non gli rimanendo altro compenso, fu costretto concedere quanto gli si chiedeva.

Montrose, dopo aver deposto l'armi per obbedire al defunto re, s'era ritirato in Francia, ed avea vissuto per alcun tempo a Parigi, inoperoso, contro l'indole sua. Colà imparò a conoscere il famoso cardinale di Retz; e questo giudice penetrante lo celebra nelle sue Memorie come uno di quegli eroi de'quali non esiste più reliquia nel mondo, e sol ne resta il concetto nelle Vite di Plutarco. Bramoso d'istruirsi nel mestiere dell'armi, viaggiò in Alemagna, ove fu onoratamente accolto dall'imperatore, ed ebbene il grado di maresciallo e l'incarico di arruolare un reggimento in suo servizio. Mentre s'adoperava a tal fine nei Paesi Bassi, udì la tragica morte del re, e ricevette in pari tempo dal suo giovine padrone la confer-

mazione del grado di capitano generale in Iscozia. L'ardente ed animoso suo spirito non abbisognava di maggiore stimolo per esaltarsi: laonde prese tosto a raccoglier soldati in Olanda e nell'Alemagna settentrionale, ove la gente, attirata dall'alta sua fama, accorrea vogliosa sotto i suoi vessilli. Il re di Danimarca e il duca d'Holstein gli dieder sussidii di danaro; lo fornì d'armi la regina di Svezia, e di navi il principe d'Orange. Affrettava egli l'impresa, perchè temeva che il re venisse a' patti cogli Scozzesi e rivocasse la sua nomina; e partì alla vôlta delle Orcadi con appena cinquecento uomini, la più parte alemanni, in cui consistevano i mezzi tutti che avea potuto procurarsi per invadere un regno composto in domestica pace, forte di un esercito disciplinato, appieno istrutto di quanto ei tentava, e preparato a combattere. Taluni de'suoi aderenti avendogli parlato di una profezia, secondo la quale *a lui ed a lui solo era riservata la sorte di restaurare l'autorità del re ne'suoi dominii,* ei prestava di buon grado l'orecchio a queste suggestioni, che, per quanto fossero mal fondate o improbabili, si affacevano ottimamente coll'ardimentoso carattere di lui.

Armò parecchi degli abitanti delle Orcadi, gente poco belligera, e li condusse a Caithness, con la speranza che la voglia di servire il re e la fama delle alte sue imprese avessero a far accorrere a calca i montanari sotto i regii stendardi. Ma la gente era omai stanca ed infastidita di guerre e trambuste. Molti che avevano un tempo fatto causa con esso, erano stati severamente puniti dai Collegati; nè speranza di buon esito nutrivasi, contro la gran forza ragunata contro di loro. Però le bande di Montrose, per quanto deboli fossero, incutevano terrore alla Commissione degli Stati, la quale fece marciare a combatterlo quattromila uomini sotto gli ordini di Lesley ed

Holborne. Avevali Strahau preceduti con un corpo di cavalli, per impedire il passo; il quale, piombato all'improvvista addosso a Montrose, che non aveva cavalleria per esplorare il nemico, sbaragliò i realisti. Furono essi tutti o presi od uccisi; e Montrose, che travestito s'era da contadino, fu perfidamente dato in mano a' suoi nemici da un amico al quale s'era confidato.

I Collegati trattarono l'esecrato e temuto Montrose con tutta l'insolenza che il trionfo può produrre in animi di generosità sprovveduti. Tenendolo essi com'empio, a motivo della sentenza di scomunica contro lui pronunciata, l'antipatia teologica contribuiva ad accrescere le indegnità che gli usavano. Lesley lo condusse in giro per varii giorni, nel vile abito che vestiva allorquando fu preso. E dovunque ei passasse, era eccitata la plebaglia ad oltraggiarlo con villani insulti. Giunto ad Edimburgo, il parlamento pose in opera a suo riguardo i tratti della più insultante e studiata crudeltà. Alle porte della città gli si fecero incontro i magistrati, seguiti da un carro, sopra del quale eravi un'alta seggiola o panca. Ivi lo collocarono, acciò fosse meglio veduto dalla plebaglia; e, passarongli attorno al petto e alle spalle una fune che, traversando due buchi aperti nel carro, tenealo strettamente legato. In allora il boia, levato il cappello di testa al nobile prigioniero, cavalcò innanzi al carro, indossando la divisa del suo mestiere e col berretto in capo; mentre gli ufficiali stati presi con Montrose andavano innanzi a piedi, e a due a due.

La plebaglia, allorchè vide un tal cambiamento di fortuna in un tal uomo, pocanzi oggetto di spavento e di terrore, e nelle cui mani non molti anni addietro avevano i magistrati consegnate le chiavi della città, più generosa ed umana, ebbe di lui compassione, e lo guardava con ta-

cite lagrime e meraviglia. La domenica susseguente i predicatori si scatenarono contro un tal movimento della natura ribelle, com'essi la chiamavano, rimproverando al popolo la sua profana tenerezza verso il nemico capitale della pietà e della religione.

Allorquando Montrose fu tratto innanzi al parlamento, allora adunato, cancelliere Laudon gli rinfacciò in un violento discorso, la violazione del concordato da lui sottoscritto, la sua ribellione contro a Dio, al re ed al regno, e i molti orrendi assassinii e tradimenti ed empietà, per cui andava inallora a soggiacere degnamente a castigo. Montrose conservò nel rispondere quella superiorità su' propri nemici alla quale era giustamente autorizzato così dall'alta fama delle sue gesta, come dalla certezza d'aver combattuto per una buona causa. Disse: che, avendo il re riconosciuto l'autorità del parlamento, a tale da venire a patti con esso, perciò compariva egli innanzi a quel tribunale a capo scoperto, atto di reverenza che invano si sarebbe preteso esigere da lui: che confessava con infinita vergogna e rimorso i falli della sua prima condotta, allorquando, sedotto da plausibili sofismi, erasi indotto a calcar la via della rivolta, portando l'armi contro il principe e la patria: che sperava avessero i suoi successivi servigi dimostrato abbastanza il suo pentimento, e, col morire, si lusingava di espiare una colpa che sola poteaglisi a giusto titolo rinfacciare: che le sue operazioni di guerra erano giustificate dall'incarico affidatogli dal proprio e loro padrone, contro la cui legittima autorità avean essi innalzato il vessillo della ribellione: che l'aver messo la vita a repentaglio non era il massimo dei suoi delitti, perchè aveva anche deposto l'armi per obbedire ai sacri comandi del re, cedendo la vittoria, ancorchè, malgrado i loro sforzi, si trovasse ancora in ista-

to di contenderla: che non avea mai sparso sangue fuori del campo di battaglia: e molti gli stavano in allora dinanzi, molti osavano proferire sentenza in suo danno, ai quali aveva egli stesso dalla furia de'soldati salvato la vita, proscritta già in forza delle leggi della guerra: ch'era dolente di non vederli offrire miglior testimonianza del loro ritorno all'antica obbedienza, che l'assassinamento d'un suddito fedele, la cui morte era un'offesa ed un'ingiuria manifesta, commessa in onta della memoria del re: che, in quanto a lui, tentavano essi indarno d'invilirlo e degradarlo con le studiate loro indegnità, perchè non dubitava che la giustizia della sua causa dovesse dare risalto anche all'avversa fortuna; e solo increscevagli il vedere trattata con tanta ignominia l'autorità di cui avevalo il re investito: che, condannato con ingiusta sentenza al pari del defunto sovrano, contentissimo lo seguitava; felice se gli fosse dato seguirlo a quella magione di pace dove la pietà e le altre umane virtù gli avevano, fuor d'ogni dubbio, assicurata un'eterna sede.

In appresso uscì sentenza: « Che Giacomo Graham » (così chiamavano senz'altro titolo Montrose) dovesse, il » dì vegnente, essere trascinato ad Edimburgh-cross, e » colà, appeso ad una forca alta trenta piedi, rimanervi » tre ore. Indi, calato di là, si avesse a troncargli il capo » sur un palco ed inchiodarlo alla porta del carcere; poi, » squartato il suo corpo, esporne le gambe e le braccia » nelle quattro principali città del regno, seppellendone » il tronco nel luogo dei malfattori, a meno che la Chie» sa, vedendolo pentito, non gli togliesse la scomunica ».

I preti, colla speranza che il terrore immediato della morte dovesse dar loro vinta la lite su di tanto nemico, gli si affollarono attorno per insultarlo nell'estreme sue ore. Lo chiamavan dannato, assicurandolo che il sup-

plizio che gli soprastava, era un preludio da nulla in confronto dell'altro tremendo cui avrebbe soggiaciuto. Indi gli si offrirono disposti a pregare seco lui. Egli però troppo ben conosceva quelle formole d'imprecazioni che essi chiamavano preci. « O Signore, deh! ti degna di toc» care l'indurito cuore di questa malvagia, sciagurata, » perfida e profana persona, che nega di ascoltare la voce » della Chiesa »: tali erano le preghiere ch'egli s'aspettava, secondo il solito, doversi offrire a Dio per lui. Disse perciò loro, ch'egli erano miseri ingannati ed ingannatori, ed avrebbero in breve trascinata la patria sotto il più insopportabile giogo al quale avesse mai soggiaciuto alcuna nazione. « Dal canto mio, soggiunse, vo più » superbo d'aver la mia testa affissa ove la sentenza lo » vuole, di quello che andrei se il mio ritratto stêsse so» speso nella camera da letto del re; e, lungi dall'affilg» germi che s'abbiano ad appiccare i quarti del mio ca» davere nelle quattro città del regno, vorrei aver mem» bra che bastassero per tutte le principali città della Cri» stianità, onde rimanesservi come testimoni in favor della » causa per cui soffro ». Siffatti sentimenti furono da lui messi in versi la vigilia della sua morte, e ci rimangono ancora qual segnalato monumento dell'eroico suo spirito, e prova non ispregevole del poetico suo genio.

All'ultimo, cotest'uomo d'illustre casato e d'altissima fama in Iscozia, fu tratto, fra gl'insulti de'suoi nemici e le lagrime del popolo, a soffrire l'ignominiosa morte dei malfattori, per aver aderito alle leggi della sua patria e sostenuto i diritti del proprio sovrano. Ancorchè sino allora fossero andati falliti i tentativi fatti per soggiogarne lo spirito; pure, in quel tristo momento, allorquando ogni inimicizia proveniente da motivi meramente comuni, si placa ed è disarmata, volle l'insolente fazion do- 21 di Maggio

minante esperimentare un ultimo sforzo. Il carnefice gli legò al collo un esemplare d'un libro poco prima pubblicato, nel quale in elegante latino celebravansi le sue illustri gesta. Montrose sorrise a questa nuova prova della malignità de' suoi nemici, e ringraziolli dell'officioso loro zelo, dicendo ch'ei portava quel contrasegno del proprio valore e lealtà con più orgoglio, che non n'avesse mai provato nel portar l'ordine della Giarrettiera. Indi, dopo aver chiesto se avessero qualche altro indegno tratto da usargli, ripetè alcune divote giaculatorie, e ricevette in pace l'ultimo colpo dal carnefice.

Perì in tal guisa nell'anno trentottesimo dell'età sua il prode marchese di Montrose; uomo il cui genio militare rifulse così per valore, come per condotta, sopra quello di ogni altro che segnalato si fosse in que' tempi di civili trambuste ne' tre regni. Anche alla cultura dell'arti belle erasi in gioventù dedicato con esito assai felice; e può dirsi che quanto v'ha di sublime, di elegante o di nobile, non era estranio a quell'anima grande. Nè mostravasi a' piaceri della società o dell'amore insensibile; comunque alcun che di vasto e straordinario sempremai caratterizzasse le sue azioni e la sua condotta. Fu difatti un eroico sforzo di dovere, l'aver egli saputo piegare l'altero suo animo, che non riconosceva superiori, nemmeno uguali, ad obbedire senza limiti al minimo cenno del proprio sovrano.

La vendetta de' Collegati non fu sazia col supplizio di Montrose. Urrey, che un animo irrequieto aveva indotto a mutar bandiera in favore del re, subì pure la morte; e soggiacquero allo stesso destino Spotiswood di Daersie, giovane di diciotto anni, sir Francesco Hay di Dalgetie, e il colonnello Sibbald, persone tutte d'alta fama e lignaggio, ch'erano stati fatti prigioni in un con Montrose.

Circa un anno prima il marchese di Huntley era anch'egli caduto vittima de' Collegati: della quale teologica fazione le narrate cose pongono in piena luce la barbarie, e quelle che stiamo per esporre dimostreranno a bastanza l'assurdità.

In conseguenza del patto fermato coi commissari della Scozia, il re fece vela a quella vôlta, scortato da sette navi da guerra olandesi, di quelle destinate a proteggere la pesca delle aringhe, e giunse nel golfo di Cromarty. Prima di permettergli lo sbarco, fu costretto a soscrivere il Concordato, e gli fecero di molte prediche e letture, esortandolo a perseverare in quella santa lega. Hamilton, Lauderdale, Dumferling ed altri nobili della fazione che essi chiamavano de' *Sobillatori* (1), gli furono tolti subito d'intorno, ed obbligati a ritirarsi ognuno alla propria abitazione per viverví da privati senza nessuna autorità od incarico; nè ad alcuno de' suoi amici inglesi che avevano servito sotto il padre, fu conceduto di rimaner nel reame. Il re medesimo veniva considerato come un mero fantoccio; e que' pochi avanzi di regia dignità che ancor possedeva, non servivano che a farlo trattare più indegnamente. Uno de' quarti di Montrose, di quel Montrose da cui era stato servito con tanta fedeltà come luogotenente generale creato da lui, pendea dalla porta d'Aberdeen sin dall'ora che era stato giustiziato, nè si pensò a tornelo allorquando il re passò per quella città. L'assemblea generale, indi la Commissione degli Stati e l'esercito, ch'erano affatto governati da quella, pubblicarono una dichiarazione per protestare: « Che non isposavano lite o causa maligna, ma combattean sempre per » le antiche massime e diritti; che non intendevano già

(1) Engagers.

» autorizzare i peccati e la colpa del re e della sua casa, » nè volevano riconoscere lui nè i suoi interessi senonchè subordinatamente a Dio, ed in quanto egli avesse » confessato e favorito la causa di Dio, e convenuto dei » peccati della propria famiglia e de'suoi propri traviamenti ».

Trovandosi il re abbandonato alla discrezione di quei rigidi zelanti, e privo d'ogni garanzia di libertà e di vita fuor quella che dipendea dalla volontà di costoro, fu costretto ad adottare un partito cui la necessità delle cose e la sua molta gioventù ed inesperienza potevano sole scusare. Promulgò quindi un editto tal quale veniagli richiesto per dichiarare: che ringraziava il cielo, di che, mediante le misericordiose dispense della sua provvidenza, l'avesse liberato dai lacci del mal consiglio, persuaso appieno della giustizia del Concordato, e indotto ad abbandonare interessi e persone interamente a Dio: che bramava essere umiliato ed afflitto nello spirito per aver seguito i tristi provvedimenti del padre, opponendosi al Concordato ed all'opera della riformazione, e versando il sangue del popolo di Dio in tutti i suoi dominii: che deplorava l'idolatria della madre e la tolleranza di quella nella casa del padre; materia, diceva egli, di non lieve scandalo per le chiese protestanti, e di molta provocazione verso quel geloso Iddio che punisce nei figli i peccati del padre: che non voleva aver altri nemici tranne i nemici del Concordato; detestava tutto ciò che putiva di papismo e superstizione, l'episcopato, l'eresia, lo scisma e la profanità, deciso di non tollerare, e molto meno appoggiare, nè l'uno, nè l'altra, nè l'altro in nessuno de'suoi dominii; e non avrebbe mai amato nè favorito chi avesse così poca coscienza da seguitare l'interesse proprio a preferenza del Vangelo e del regno di Cristo: che in-

fine sperava, malgrado i rigori sofferti a causa delle sue colpe, che, avendo in allora ottenuto di porsi dal lato d'Iddio, e di riconoscere la « propria causa come dipen- » dente da quella di Dio, dovesse la divina provviden- » za coronare l'armi sue colla vittoria ».

Cionnondimeno e i Collegati e il clero proseguivano a diffidare della sincerità del re, giacchè la stessa facilità nell'aderire a quanto esigevano, li poneva in sospetto che ei riguardasse le fatte concessioni come prette ridicolaggini, cui la necessità l'obbligava ad accedere. Quindi, nel pensiero di sottoporlo ad altra prova, differirono la solennità dell'incoronamento, e nel giorno per questa fissato, decisero ch'egli avesse a compire l'atto umiliante di far penitenza innanzi al popolo sopra dodici articoli. Il re acconsentì di sottoporsi ad una siffatta indegnità. Erano enumerate ed aggravate in quegli articoli le trasgressioni del padre e dell'avo di lui; vi si ripeteva quanto erasi già detto in risguardo all'idolatria della madre; e si insisteva perchè dichiarasse di nuovo di voler essere rimesso ne' suoi diritti pel solo bene della religione, e subordinatamente al regno di Cristo. In somma, dopo aver esaltato l'altare sul trono, ed essersi posta la regia maestà sotto i piedi, il clero volea calpestarla, ed invilire con ogni specie di contumelia l'infelice suo principe, traendo partito dall'attual predominio.

Carlo vedea frattanto non esser meno annichilata la regia autorità, che macchiato l'onore suo proprio. Non era consultato in nessun pubblico provvedimento; non chiamato ad assistere ad alcun consiglio; chè anzi, bastava ch'ei palesasse propensione per alcuno che aspirasse ad avanzamento od impiego, perchè questi perdesse il credito. Ogni sforzo fatto da lui per unire le fazioni accresceva il sospetto dei Collegati, come se non fosse

loro intieramente devoto; ed Argyle, che, a forza d'astuzia e compiacenza, ora era timone ora molla di questa stravagante fazione, chiudeva l'orecchio ad ogni proposta che il re gli facesse per guadagnarne l'amicizia. I *Malintenzionati* e i *Sobillatori* continuavano ad esser l'oggetto della generale riprovazione; ed a chiunque divenisse sospetto al clero, non mancavasi di applicare l'uno o l'altro dei due nomi. Fomentato ed innasprito da un ammasso di tanti ingredienti, e zeppo d'antipatie diverse, il fanatismo prevalente aveva trovato un altro nuovo oggetto d'abborrimento negli *Stregoni*. Dominavan talmente le idee di malìa, che molti individui accusati di stregoneria, vennero arsi per sentenza del magistrato; e in un villaggio presso Berwick, composto di sole quattordici case, quattordici persone subirono la pena del fuoco. Divenne scienza assai studiata e coltivata quella di saper distinguere da'varii segni, e mediante gli opportuni esperimenti, una vera strega.

Nè l'avanzarsi dell'esercito inglese sotto gli ordini di Cromwel bastava a spegnere od a placare tante animosità. Il clero era sempre determinato di escluder tutti, così che i soli suoi più caldi aderenti avessero mano negli affari. Il parlamento d'Inghilterra, persuaso che i negoziati fra gli Scozzesi e il re dovessero finire in un accordo, s'era allestito per una guerra che tenea per inevitabile, ed aveva a quell'uopo richiamato Cromwel dall'Irlanda. Questi, che già era venuto a capo colà di fiaccare la forza e l'ardire de'nativi, cesse ad Ireton il comando, il quale governò l'isola in qualità di deputato, e perseverò con vigilanza ed industria nell'intento di soggiogarne ed espellerne i naturali.

Speravasi che Fairfax, il quale era sempre generale di nome, continuasse ad agire contro la Scozia, e compa-

risse in fronte degli eserciti; sola condizione a cui fosse acconcio e in cui potesse far comparsa. Ma Fairfax, quantunque avesse permesso all'esercito di valersi del suo nome nell'assassinamento del re e nella violenza usata al Parlamento, era per iserupoli insuperabili trattenuto da invadere la Scozia, perchè considerava gli Scozzesi come caldi Presbiteriani, e congiunti all'Inghilterra co'sacri vincoli del Concordato. Ognor più malcontento di essersi lasciato spinger tant'oltre, lo confermarono nella concepita ripugnanza le esortanze della moglie, che avea gran predominio sull'animo suo, ed era a sua posta governata dal clero presbiteriano. Si mandò a conferire seco lui in proposito un Comitato composto di membri del Parlamento; e Cromwel era del numero. Invano gli fecero questi presente che gli Scozzesi avean violato essi primi il Concordato con invadere l'Inghilterra sotto il comando di Hamilton, e che avrebbero incominciato senza dubbio la guerra, se non ne fossero stati impediti dai rigorosi provvedimenti della repubblica. Cromwel, che sapeva quanto fosse rigido ed inflessibile Fairfax in ogni punto di massima, avventurossi a sollecitarlo col massimo calore, e giunse per sino a versar lagrime pel dolore e il dispetto di non esservi riuscito.

Non era possibile sospettar d'ambizione un uomo che tanto adopravasi perchè altri occupasse quell'alto posto che a lui solo per tanti titoli poteva spettare. Quel bollore di carattere che faceva di Cromwel un fanatico esagerato, lo rendeva eziandio il più pericoloso degl'ipocriti; nè dei suoi prodigiosi trionfi andò egli debitore alla capacità ed al coraggio, più che a siffatte proprietà dell'animo. Col fermento contagioso dello zelo che lo animava, trascinava egli chiunque a secondarlo; e come assumeva agevolmente e con amore qualunque parte fosse disposto

a rappresentare, così sapeva anche, dopo moltiplicate frodi, coprire sotto il manto di un eccesso di collera le tortuose sue mire e profondi artifizii.

Fairfax rassegnò il posto, e Cromwel ne fu investito e dichiarato capitano generale di tutte le forze dell' Inghilterra. Il qual comando, in una repubblica che si reggea colla spada, era della massima importanza; e più di ogni altro di lui passo, servì a quell' abile politico di sgabello al potere assoluto. Senza perder tempo si pose egli in moto, ed entrò in Iscozia con sedicimila uomini.

Capitanava gli Scozzesi Lesley, uffiziale esperimentato, il quale avea formato un ottimo piano di difesa. Trinceratosi in un campo fortificato fra Edimburgo e Leith, coperto tutto all' ingiro d'opera a difesa, aveva avuto cura di allontanare dalla contea di Merse e dal paese dei Lozj quanto poteva servire alla sussistenza degl' Inglesi. Cromwel, avanzossi verso il campo degli Scozzesi, cercò ogni mezzo per indurre Lesley ad accettare la battaglia: ma il cauto Scozzese, il quale non ignorava che, sebbene superiori in numero, i suoi eran da meno che gli Inglesi per disciplina, badava a tenersi dietro i ripari, cercando intanto con iscaramuccie e piccoli scontri d' incoraggiare i soldati. E come questi lievi fatti sortivano buon esito, così l' esercito scozzese crescea di numero ed acquistava animo ogni giorno. Il re si portò al campo, ed essendosi esposto egli stesso in un combattimento, sì cattivò l'amore dei soldati, più vogliosi di servire sotto un giovane principe spiritoso e vivace, che sotto un Comitato di ciarlieri in zimarra. S' adombrò il clero di questo, ed ingiunse a Carlo di lasciare il campo, il quale purgò eziandio di circa quattromila *Malintenzionati* e *Sobillatori* indottisi per zelo a seguirvi il re, gente tutta del massimo credito ed esperienza nell' armi. Ciò fatto, per-

suaso che l'esercito non potesse più soffrire rovesci perchè riboccante di santi, mormorava non pure del prudente generale, ma anche contro Iddio perchè differisse a liberarli, e gli cantava chiaro che se non volea salvarlo da'settarii d'Inghilterra, non sarebbe più il suo Dio. Essendosi, una domenica, offerta un'occasione favorevole, vietò al generale d'approfittarne, per timore che con ciò non avesse ad avvolger la nazione nel peccato di derogare *al Sabbato.*

Trovavasi Cromwel ridotto daddovero a mal partito. Senz'altre provvisioni che quelle poche le quali ricevea dal lato di mare, non aveva avuto la precauzione di farne venire abbastanza; per lo che, vedendo i suoi nella penuria di ogni cosa, erasi ritirato a Dunbar. Lesley gli tenne dietro, ed accampossi sulle alture di Lammermure, che sovrastanno a quella città, dopo di aver preso possesso dell'ardue strette che si trovano fra Dunbar e Berwich. L'inglese generale si trovava a mal punto, e già aveva preso il partito d'imbarcare fanti ed artiglieria alla vôlta d'Inghilterra, e farsi strada ad ogni costo coi cavalli; allorquando la follìa de'preti scozzesi lo scampò ad un tempo e dal danno e dall'onta.

I ministri, dopo aver notte e giorno *lottato*, siccome essi dicevano, col cielo, s'immaginarono d'aver alfine ottenuto la vittoria. Diceano aver avute rivelazioni, secondo le quali l'esercito settario ed eretico doveva, insieme con *Agag*, cioè Cromwel, cadere nelle loro mani; e sulla fede di queste visioni, senza riguardo alle rimostranze del generale degli Scozzesi, lo costrinsero a scendere al piano coll'idea di assalire gl'Inglesi mentre si ritiravano. Cromwel, che stava guardando col canocchiale, appena scorse il nemico campo in movimento, predisse, senza aiuto di rivelazioni, che il Signore aveagli dato tutti

i nemici in mano, e fe' subito suonare a battaglia. In quella giornata ognuno potè accorgersi che negli scontri non v'ha cosa che supplisca alla disciplina ed all'esperienza, e che nella presenza del pericolo reale, quando non vi si è ausato, i fumi dell'entusiasmo non agiscono più sull'animo e si dissipano. Gli Scozzesi, ancorchè il doppio in numero degli inglesi, furono subito rotti ed inseguiti con molta strage; e la massima, se non l'unica resistenza fu opposta dalle bande de' montanari, ch'erano manco infette di fanatismo. La vittoria non poteva essere più completa, perchè tremila de' vinti furono uccisi, novemila prigionieri. Cromwel, trattone partito, s'impadronì d'Edimburgo e di Leith, mentre le reliquie dell'esercito scozzese riparavano a Stirling. L'avvicinarsi del verno, e l'essersi Cromwel ammalato di febbre, gl'impedirono di avanzarsi più oltre.

I preti proruppero in gravi doglianze col Signore: dicendogli che per essi era lieve il sacrifizio della vita; per lui invece, gran perdita il lasciare per cotal modo distruggere i suoi eletti. Pubblicarono una dichiarazione contenente le cause delle sofferte sciagure, in cui attribuivansi le avvenute visite del Signore alle colpe reiterate della reale famiglia, colpe di cui temevano che il re non fosse daddovero pentito; alla secreta intrusione de'malintenzionati nella casa del re ed anche nel campo; all'essersi lasciato sussistere la profanissima e malintenzionata guardia a cavallo, che, dovendo presentarsi per essere purgata, era comparsa due giorni soli prima della battaglia, e pur veniva ammessa combattere a fianco dell'esercito; all'aver molti sposato la causa del re, i quali non conoscevano nè religione nè libertà; alla *carnale* attillatura di taluni; alla trascuranza delle preghiere domestiche in altri.

Cromwel, dopo che le cose della guerra gli erano andate a vele gonfie, prese in mano la penna e scrisse agli ecclesiastici di Scozia alcune lettere polemiche, il cui scopo consisteva nel sostenere i principali punti della teologia indipendente, e nelle quali, rivolgendo contr'essi il loro argomento favorito della provvidenza, gl'interrogava se il Signore non s'era dichiarato a loro danno. Ma i ministri, i quali pensavano che quegli eventi i quali da' nemici loro si teneano per sentenze, non erano per essi che prove, gli risposero che Iddio aveva solo nascosta per un istante la sua faccia a Giacobbe. Cromwel insistette, dicendo che l'appello a Dio era stato fatto nel modo il più espresso e solenne, e che nei campi di Dunbar un'irrevocabile decisione era stata pronunziata in favor degli Inglesi (1).

La disfatta degli Scozzesi parve al re un evento fortu-

(1) È questa la migliore fra le meschine composizioni che ci rimangono di Cromwel; e ne estrarremo un passo. « Voi dite di non aver abbastanza imparato da Cristo per far dipendere dagli avvenimenti l'equità » della vostra causa. Desidereremmo che non foste così ciechi per non » vedere le maravigliose dispensazioni che Iddio opera da qualche tempo » in Inghilterra. Ma non v'appellaste voi solennemente al cielo? Non » pregaste? Non pregammo noi pure? E non dovremmo noi con timore » e tremito pensare alla mano del grande Iddio in questa possente e » strana sua comparsa, che ben leggiermente chiameremmo un evento? » Forse che non ci trovammo più volte gli uni e gli altri nell'aspetta- » tiva di vedere, mentre e' intrattenevamo con Dio, per qual modo egli » intendesse manifestarsi in seguito ai nostri appelli. E questi li chiameremo noi meri eventi, dopo un tanto pregare, digiunare, aspettare, e » solennemente appellarsene? Iddio v'abbia pietà; ma ne temiamo, per- » chè la nostra liberazione fu in vero un gran tratto di grazia e miseri- » cordia. Ve ne scongiuro per le viscere di Cristo, indagate nell' avve- » nuto la mente del Signore, a noi vi gioveremo delle nostre preci, acciò » la conosciate. Imperocchè, sinora, se ben ci leggiamo in cuore, le » nostre viscere languiscono ancora in Cristo per trovar santi in Iscozia.

nato, giacchè i due eserciti che avean combattuto, erangli quasi del pari nemici, ed i vinti dovevano pur lasciargli maggiore autorità, e volgersi a lui perchè li sostenesse. Si convocò il parlamento a San Johnstone. Hamilton, Lauderdale e gli altri sobillatori ottennero la venia di presentarsi alla corte ed al campo, col patto di far pubblica penitenza, e mostrarsi pentiti delle ultime trasgressioni. Vi s'introdussero anche taluni de' malintenzionati, chi sotto un pretesto, chi sotto un altro. Al convenuto atto d'umiliazione o penitenza del re fu sostituita la cerimonia dell'incoronamento, che venne eseguita a Scone con molta pompa e solennità. Ma in mezzo a tanta apparenza di rispetto, Carlo proseguiva a rimanere nelle mani de' più rigidi fra' Collegati, e sebbene trattato cortesemente da Argyle, uomo di proposito e destro, non era gran fatto più che un prigioniero, e si trovava tuttavia esposto alla rozza pedanteria degli ecclesiastici.

Il giovine re viveva in uno stato che ben poco si conveniva alla sua indole e carattere. Tutte le sue buone qualità, la sua affabilità, l'ingegno, il brio, e il suo nobile e disinvolto contegno, eran riguardate nel campo come altretanti vizi; e quell'amor de' suoi comodi, della libertà, de' passatempi, ch'era innato in esso lui, vi veniva considerato qual gravissimo eccesso. Sebbene istrutto nella pratica della cortigianesca dissimulazione, gli era affatto ignoto lo stile santificato, nè sapea rivestire quella stentata ridicola apparenza, che gli ecclesiastici esigevano qual contrasegno infallibile di conversione. Il duca di Buckingham, unico degl'Inglesi cui fosse permesso di far al re la corte, gli si era reso assai caro, a motivo dell' ingegnoso talento di mettere in ridicolo ogni cosa: ora mentre gli oggetti che li circondavano, offrivano certo occasione di porlo in opera, diveniva difficile resistere alla tenta-

zione e trattenersi dalla voglia di ridere. Costretti l'uno e l'altro ad assistere mattina e sera alle preci e ai sermoni, i sintomi della stanchezza e del disprezzo trapelavano dal loro viso. Non era possibile che il clero riputasse il re abbastanza rigenerato; ed or con esortazioni, or con rimostranze or con rimproveri studiavasi d'ispirargli un più giusto sentimento de'doveri che gl'incumbevano.

Non sapeva parimenti il re contenere la sua passione pel bel sesso; e perchè fu visto una volta usare qualche famigliarità con una giovane, una commissione di ministri fu delegata a rimbrottarlo di una condotta così sconvenevole ad un re che avea giurato il concordato. L'oratore della commissione, certo Douglass, incominciò a dirgli, con viso arcigno, che di molti scandali egli aveva causato ai sant'uomini; diffusesi sull'odiosa natura del peccato, e conchiuse coll'esortare la Maestà Sua ad andare per l'avvenire più guardingo, ed ogniqualvolta gli fosse piaciuto divertirsi, a chiudere almeno le finestre. La quale delicatezza, così insolita in gente di tal fatta e grado, fu notata dal re, che non pose mai in dimenticanza cotesta obbligazione.

Il re, ributtato dalle indegnità, e forse ancor più annoiato dalle formalità cui era stato costretto a sottomettersi, fece un tentativo per rimettersi in libertà. Proscritto da'Collegati, percorreva il generale Middleton que'monti, alla testa d'alcuni realisti, e stava nell'aspettativa che l'opportunità gli si offrisse di giovare al proprio padrone. Carlo divisò di raggiungerlo, e sottrattosi da Argyle, già erasi avviato verso le alture; allorquando il colonnello Montgommery, speditogli dietro con una banda di cavalli, lo raggiunse, e lo persuase a ritornare; tanto più che pochi essendo i realisti per far fronte, Carlo vedeva la necessità di cedere all'esortanze. L'accaduto gli procac-

ciò in seguito un miglior trattamento ed una più grande autorità, attesochè i Collegati incominciavano a temere che un soverchio rigore lo potesse indurre a qualche passo disperato. Argyle si diè da capo a far la corte al re, il quale, corrispondendo con ugual dissimulazione, lo trattava con fiducia, e giunse persino a lasciarsi sfuggire qualche cenno di voler prendere in moglie la di lui figliuola. Ma Argyle era troppo accorto per dar dentro un laccio così grossolano.

Appena la stagione il permise, l'esercito di Scozia fu ragunato sotto il comando di Hamilton e di Lesley, e al re si permise di portarsi al campo. Malgrado i pericoli che minacciavano la patria, i soldati delle contee occidentali avevano deciso di non far causa con un esercito che ammetteva nelle proprie file *sobillatori* e *malintenzionati;* laonde si radunarono in un corpo separato sotto gli ordini di Ker. Davansi essi il nome di *Protestatori*, e il loro clero fanatico declamava del pari contro il re e contro Cromwel. L'altra fazione chiamavasi de' *Risolvitori;* ed il reame continuò per lunga pezza a dividersi fra entrambe e ad esserne agitato.

Carlo s'accampò dietro la Torwood, e i suoi generali divisavano attenersi alle caute massime di difesa dell'ultima campagna, così ben riuscite finchè non le avevano abbandonate. Aveva egli la città di Stirling alle spalle, e traeva liberamente le vettovaglie da tutti i paesi settentrionali del regno. Era da fronte difeso per forti trinceramenti. Cromwel, dopo aver adoperato ogni mezzo per impegnarlo in uno scontro, mandò Lambert pel golfo nella contea di Fife, coll'intenzione di tagliare i viveri al nemico. Lambert, piombato all'impensata addosso ad Holborne e Brown, che comandavano un corpo di Scozzesi, li pose in rotta e fecene molta strage. Cromwel

passò anch'egli all'opposto lato del mare con tutto l'esercito, e, piantatosi dietro al re, lo pose nella impossibilità di più oltre conservare la presa posizione.

Ridotto alla disperazione, Carlo abbracciò un partito degno d'un giovine principe che combatte per un trono; e, vedendo libero il passo, risolse di marciare sul fatto alla vôlta d'Inghilterra, nella speranza che gli amici suoi e tutti quelli che dell'attuale governo viveano disgustati, avessero ad accorrere sotto i suoi vessilli. Richiesti i capi dell'esercito di approvare il pensiero, questi v'aderirono unanimi; e, levate le tende, s'avanzarono a marce forzate verso il mezzogiorno con quattordicimila uomini.

Un tale movimento de' realisti causò gran sorpresa a Cromwel; il quale, affatto intento ad offendere il nemico, aveva esposto gli amici al pericolo, e vedeva il re muover con forze poderose verso l'Inghilterra, ove l'odio prevalente contro il parlamento poteva produrre una grande rivoluzione. Ma riparò alla svista colla solita sua attiva vigilanza. Spedì lettere al parlamento, per esortarlo di non perdersi d'animo all'accostarsi degli Scozzesi; indi, mandati ordini da per tutto per adunar gente che s'opponesse al re, ingiunse a Lambert di tenersi con un corpo di cavalli sul retroguardo de' realisti ed infestarne le mosse. Intanto egli medesimo, lasciando Monk in Iscozia con settemila uomini, onde compierne l'assoggettamento, teneva dietro al re con tutta la possibile fretta.

Carlo si trovò deluso nell'aspettativa di ingrossare l'esercito. Gli Scozzesi, atterriti dal rischio della tentata perigliosa impresa, lo lasciavano a frotte; e i Presbiteriani d'Inghilterra, che nulla sapeano dell'arrivo di lui, non erano pronti per unirglisi. Anche ai realisti giungeva inaspettato il movimento. E toglieva poi ogni brama di accorrere sotto le sue bandiere l'ordine emanato dalla com-

missione de' ministri di non ammettere nelle file dell'esercito, neppure nella più disperata estremità, altri che quelli i quali volevano soscrivere il Concordato. Il conte di Derby, dopo aver abbandonato l'isola di Man, ove s'era sino allora mantenuto indipendente, s'adoprava per radunar militi nel Cheshire, e nel Lancasshire; ma un corpo dell'esercito del Parlamento giunse a tempo di comprimerlo. Il re, nell'arrivare a Worcester, trovò le schiere spossate e stanche da una faticosa marcia, e l'esercito non più numeroso che fosse al dipartirsi dal campo di Torwood.

Tal è il predominio d'uno stabilito governo, che la repubblica, ancorchè si fondasse sur un usurpazione la più ingiusta e contraria al voto del popolo, ebbe pure bastante autorità per disporre ovunque della milizia delle contee, e di questa, non meno che delle forze regolari, valersi contro il re. Cromwel piombò sopra Worcester con trentamila uomini, ed assalita quella città da ogni lato, e superata una resistenza debole dappertutto, tranne laddove combattevano Hamilton e Middleton, irruppe nella città, incalzando gli scoraggiati reali. Le strade erano cosperse di cadaveri: Hamilton, prode ed onorato signore, restò ferito a morte; Massey, ferito e prigioniero; e il re, dopo aver dato buon saggio di valor personale, fu costretto a fuggire. Gli Scozzesi perdettero tutti o la libertà o la vita; giacchè i fuggiaschi del campo venivano uccisi per mano de' paesani, infelloniti dall'odio di nazione.

3 di Settem.

Il re, uscito da Worcester alle sei della sera, corse difilato ventisei miglia, in compagnia di cinquanta o sessanta amici, dai quali stimò bene dividersi, onde meglio provvedere alla propria sicurezza, senza comunicare ad alcuno che cosa intendesse fare. Diretto dal lord Desby,

si portò a Boscobel, luogo solitario sul confine del Staffordshire, ove una sola abitazione sorgeva, di un certo Penderel affittajuolo. Carlo si confidò in costui che, essendo uomo di sentimenti molto superiori alla sua condizione, gli si mostrò invariabilmente fedele; malgrado che la pena di morte fosse proclamata contro chi nascondeva il re, ed una gran ricompensa a chi lo tradiva. Penderel prese con sè i suoi quattro fratelli, tutti onorati del pari; e vestito il re alla loro foggia, lo condussero nel vicino bosco, e là, postagli un'accetta in mano, si diedero di conserva a lavorare facendo mostra di tagliar fascine. Dopo aver passato alcune notti in questa casa, ove dormiva sulla paglia, e sedeva alla casalinga mensa della famiglia; il re, per meglio sottrarsi ad ogni indagine, salì sur una quercia, e vi stette nascosto tra i rami e le foglie per lo spazio di ventiquattro ore. Intanto andavano e venivano soldati che cercavano di lui; e taluni udinne ei medesimo esprimersi bramosissimi di mettergli addosso le mani. L'albero fu chiamato in seguito la *Real Quercia*, e tenuto lunga pezza in molta venerazione in quelle vicinanze.

Era Carlo nel cuore del regno, in un luogo appartato, ove tornava pericoloso del pari e rimanere e discostarsi d'un passo; perchè timore, speranza e zelo di parte inducevano i molti a tentar di scoprirlo, ed anco la più lieve indiscrezione de'suoi amici poteva riuscirgli fatale. Si unì al lord Wilmot, che stava appiattato in quelle parti; e divisarono di concerto di andarsi a porre nelle mani del colonnello Lane, caldo realista che viveva a Bentley, paese non molte miglia di là distante. Con malconci i piedi, atteso il continuo girare con pesanti stivali, o scarpe da contadino, che mal calzavano, fu costretto di viaggiare sino a Bentley, seguìto dai Penderelli, che gli si era-

no sempre mostrati così fedeli. Concepì Lane il pensiero di farlo andare sino a Bristol, ove sperava potesse trovar un vascello. E siccome una sua cugina soggiornava propinquo a tre miglia di là, ed era gravida vicina a partorire, procacciò un passaporto (a que' tempi la precauzione era necessaria) alla propria sorella Giovanna Lane e ad un servo, perchè vi si portassero a vedere ed assistere la congiunta. Il re cavalcava colla dama in groppa dietro lui, e s'intendeva ch'egli fosse il servo.

Nell'arrivare a Norton, la Lane disse di aver condotto seco per servirla un povero garzone ammalato di febbre, e pregava che gli assegnassero una stanza a parte, ove potesse rimaner tranquillo. Ma per quanto Carlo se ne stêsse ritirato, un certo Pope, canovaio di casa, non tardò a riconoscerlo. Del che s'inquietò egli non poco, ma s'acquetò per la promessa di Pope, di non isvelare la cosa alcuno, neppure alla sua padrona; promessa che questi fedelmente osservò.

Venutosi a cognizione che nessun vascello avrebbe da Bristol fatto vela entro un mese, nè per Francia, nè per Ispagna, il re, costretto a cercarsi altrove un tragitto, si confidò al colonnello Windham, caldo partigiano della regia famiglia. Dal durar lungo della guerra civile, e dalla rabbia furiosa a cui veniva ognuno trasportato nelle diverse fazioni, era derivato che si conoscevano le inclinazioni e le affezioni della gente; e si aveva notizia del coraggio e della fedeltà di molti, perchè posti alla prova in diversi casi. Oltrechè, non pochi de' realisti essendo stati obbligati di inventar nascondigli per sè o per gli amici, o per riporvi le cose di valore, s'era più volte ricorso all'arte di eludere il nemico. Nell'attuale critica situazione del re le circostanze riferite non potean che giovargli; e difatti, nel suo passaggio per le terre dei

cattolici, il *Buco de' preti* (così chiamavano il luogo ove solevano nascondere i perseguitati sacerdoti) servì più di una volta a ricettare il loro infelice sovrano.

Prima di ammettere il re nella propria casa, Windham chiese di poter mettere a parte del secreto la madre, la moglie e quattro suoi servi, sulla cui fedeltà contava; e difatti non vi fu fra loro chi mancasse all'onore ed alla prudenza. La vecchia e veneranda matrona manifestò la massima gioia nell'atto di accogliere il regal ospite, e disse che, dopo aver perduto tre figli e un nipote in difesa del padre di Carlo, le riusciva grato il giovare alla salvezza di questi. Windham soggiunse: che sir Tommaso Windham, suo padre, pochi giorni prima di morire avendo a sè d'intorno uniti i cinque suoi figli, così avea loro parlato: «Godemmo finora, o miei figli, giorni sereni e » tranquilli sotto gli ultimi tre sovrani, ma vi devo adesso » avvertire che è tempo di prepararsi per giorni di nubi e » tempeste. Le fazioni pullulano dappertutto, e minac» ciano di sovvertire la pace della vostra terra natìa; ma » checchè accada, onorate ed obbedite fedelmente il vo» stro re, e v'attenete alla causa della corona, quand'an» che la vedeste pendere da un cespuglio ». — « Quest'ul» time parole, disse Windham, fecero una tale impres» sione sui nostri cuori, che vi rimasero scolpite a carat» teri indelebili, nè valsero le traversìe di questi ultimi » tempi d'infortunio a cancellarnele ». Innumerevoli sono gli esempi che provano quanto profondamente fosse radicato nell'animo de'gentiluomini inglesi di quell'età, il principio della lealtà che si deve al proprio sovrano; principio nobile e generoso, secondo solo in eccellenza all'altro più vasto e luminoso dell'amore verso un legittimo statuto fondamentale. Senonchè, durante que' tempi d'usurpazione militare, siffatte passioni si confondevano l'una coll'altra.

Il re dimorò alcuni giorni presso Windham, mentre gli amici suoi, in Brettagna ed altrove, viveano in moltissima ansietà intorno alla sua sorte. Nessuno sapea congetturare s'ei fosse morto o vivo; anzi fu sparsa voce della sua morte, lo che fu per lui gran fortuna, avendo intiepidito alquanto la vigilanza de' suoi nemici. Si fecero diversi tentativi per vedere di procurargli un vascello su cui sottrarsi; ma tornarono vani, ed ei fu costretto ritornarsene alla casa di Windham, ond' era uscito. Corse non poche avventure, indossò più d'un travestimento; ad ogni passo in faccia al pericolo, e ricevendo ogni giorno prove d'incorrotta fede ed affezione. Poco mancò una volta ch'ei fosse preso, per la sagacità d'un fabro ferraio, il quale, avendo osservato che il cavallo del re era ferrato nella parte settentrionale, e non nella occidentale, siccome questi pretendeva, pervenne, dietro questa traccia, a scoprire chi ei fosse. Trovata in ultimo una nave a Shoreham nel Sussex, Carlo vi s'imbarcò: e per verità se non metteva alla vela in quel critico momento, gli sarebbe riuscita impossibile la fuga, chè troppi eran quelli che l'avean riconosciuto. Dopo essere rimasto quarant'un giorni nascosto, durante i quali non meno di quaranta persone fra donne e uomini erano stati messi a parte del segreto circa a' suoi nascondigli ed alla sua fuga, egli finalmente approdò sano e salvo a Fescamp in Normandìa.

La battaglia di Worcester recò a Cromwel quanto ei chiamava la sua *coronatrice mercede*. Gonfio della riportata vittoria, voleva egli creare cavalieri sul campo due de' suoi generali, Lambert e Fleetwood; ma gli amici lo dissuasero da un tal atto di regia autorità. Troppo era egli ambizioso e possente per piegar la fronte innanzi al vuoto nome di una repubblica che a lui in gran parte

doveva l'origine, ed era sostenuta dalle sue vittorie. Rimane però incerto quando incominciasse a pensar daddovero di assumere le redini del governo. Solo ci è noto ch'ei palesò allora agli amici le ambiziose sue viste; ed anzi manifestò la brama di arrogarsi il grado di re, dopo aver contribuito con tanto mentito zelo ad abolirlo.

Il poco credito e il disamore in cui erano i Repubblicani presso il popolo, contribuivano a viepiù stimolar l'ambizione di questo intraprendente politico; chè cotestoro, senza vastità di pensieri, mancavano pure di quel colpo d'occhio di cui avrebbero abbisognato per farla da legislatori. Mire private e bacchettoneria ne assorbivano per intiero l'attenzione. Spingevano l'austerità tant'oltre, che giunsero persino ad emanare una legge, secondo la quale la colpa di fornicazione, dopo la prima volta, veniva dichiarata misfatto di fellonia, escluso il privilegio del clero (1). Poco progredivano nell'importante opera che protestavano aver tanto a cuore, quella cioè di ordinare un nuovo sistema di rappresentanza, e fissare un disegno di governo. E temeasi generalmente che avessero in animo di stabilirsi in perpetuo i legislatori della nazione e conferire l'autorità intera a 60 o 70 persone che si chiamassero il parlamento della repubblica. Pretendevano che la nazione andasse loro debitrice di libertà nuove, mentre erano costretti a violare persino quelle ch'essa possedeva da tempo immemorabile, lasciatele in retaggio dagli avi. Come i giurati, per essere scelti indifferentemente fra il popolo, non potean mostrarsi favorevoli alla repubblica ed avrebbero sentenziato colla

(1) Si giunse persino a presentare un progetto di legge contro il belletto, i nei ed altri lascivi vezzi delle femmine; ma il progetto non fu accettato.

scorta delle vecchie leggi; perciò, non osando confidar loro i processi d'alto tradimento, elusero questa nobile istituzione, che tanto onora il governo dell'Isola. Troppo bene erasi veduto dal processo di Lilburn che cosa ei potessero aspettarsi da'giurati. Costui, che era il più turbolento, ma il più giusto e coraggioso degli uomini, soggiacque a processo, qual trasgressore del nuovo statuto di tradimento; e sebbene evidentemente colpevole, venne assolto in mezzo alle acclamazioni generali. Vestminster-hall, anzi la città intera, echeggiò di grida di gioia: non mai autorità dominante ricevè una più forte dichiarazione d'essere riputata usurpatrice, ed invalida; nè altronde fuorchè dall'ammirabile istituzione de'giurati potevasi aspettare un tratto così magnanimo ed energico.

Il parlamento, onde non più vedersi per l'avvenire esposto ad affronti che di tanto contribuivano a diminuire l'autorità sua, creò un'Alta Corte di giustizia, incaricata di ricevere gli atti di accusa incoati dal Consiglio di Stato; e la compose d'uomini devoti alla fazion dominante, gente tutta senza nome nè onore, e decisa a sacrificare ogni cosa alla propria sicurezza ed ambizione. I colonnelli Eusebio Andrews e Gualtiero Slingsby, tratti in giudizio dinanzi a quella Corte, siccome cospiratori, furono condannati a morte; ed essendo realisti, negarono difendersi, dichiarandola illegalmente rivestita di giurisdizione. Love Gibbons ed altri Presbiteriani, che avevano ordito una trama contro la Repubblica, vennero anch'essi processati, condannati e giustiziati. Il conte di Derby, sir Timoteo Fetherstone e Bemboe, fatti prigionieri dopo la battaglia di Worcester, furono messi a morte per sentenza di una Corte marziale; metodo di processura dichiarato illegale per quella stessa petizione di diritto della quale un altro parlamento, dopo tante fiere

contese, era riuscito alfine ad estorcer dal re l'approvazione.

Tranne il principio della tolleranza, le massime con le quali i Repubblicani regolavano le cose della Chiesa, non pronosticavano una più lunga durata di quelle con cui dirigevano gli affari civili. Non permisero che fosse compiuto il modello presbiteriano di congregazioni, classi ed assemblee; anzi pareva intenzione di non pochi de'caporioni del parlamento di non ammettere Chiesa dominante, e lasciar che ciascuno abbracciasse quella setta e sostenesse quel clero che più gli piacesse, senza che il magistrato se ne ingerisse.

Il parlamento riuscì nella provincia di Galles ad accostarsi in certo qual modo al modello degl'Indipendenti, ch'egli avea di mira; però che, cacciatine quasi tutti i preti come malintenzionati, vi stabilì dei predicatori ambulanti, in numero di cinque o sei e non più in ciascuna contea, e con tenuissimo stipendio. I quali, forniti di cavalli a spese del pubblico, correano di luogo in luogo, per recarvi, secondo che diceano, le buone nuove del Vangelo; ed erano gente di bassa nascita e mal educati, artieri che avevano lasciato il mestiere per darsi a questa nuova professione, e che, sotto questo risguardo e sotto l'altro di una vita errante, pretendevano rassomigliare agli apostoli.

I Repubblicani, così per indole propria come per la natura degl'istromenti di cui si valevano, erano piuttosto idonei ad eseguire atti di forza e vigore, che non ad attendere al lento e dignitoso lavoro della legislazione. Malgrado le ultime sanguinose guerre e le tuttavia ferventi fazioni, la potenza inglese non era apparsa giammai così formidabile ai regni circonvicini, quanto in que'tempi nelle mani della repubblica. Un esercito poderoso giovava del

pari a tenere i nativi in soggezione dell'autorità dominante, e ad incutere terrore agli stranieri. La facoltà di far la pace o la guerra stava in quelle mani medesime nelle quali risedeva l'altra d'imporre le tasse; nè eravi ragion di temere che più oltre si manifestassero discrepanze di mire ne' diversi membri dell'autorità legislativa. Le imposte, ancorchè superassero di gran lunga quelle delle età decorse, erano in realtà moderate e non eccedevano il peso che uno Stato sì ricco potea sostenere. Il genio militare della nazione s'era, durante le civili contese, destato dall'antico letargo, ed eccellenti ufficiali si erano formati in ogni ramo di servizio. Il sovvertimento generale delle cose aveva data occasione a persone di basso stato di sollevarsi dal nulla e farsi strada ad impieghi i quali erano essi idonei invero a coprire, ma per nascita non vi avrebbero mai avuto diritto. Mentre d'una tanta possanza si trovavano investiti uomini così attivi, non si deve stupire che le imprese della Repubblica andassero a vele gonfie.

Blake, uomo assai ardito e d'indole generosa, quello istesso che avea difeso Lyme e Taunton con sì ostinata fermezza contro il defunto re, fu creato ammiraglio. Sebbene avvezzo sino allora al servizio solo di terra, cui pure non avea abbracciato che a cinquant'anni compiuti, innalzò tuttavia la gloria navale degl'Inglesi ad una tale altezza cui mai non era giunta in nessun'epoca anteriore. Gli si affidò una flotta, coll'ordine d'inseguire il principe Roberto, a cui aveva il re affidato la squadra a lui disertata. Roberto ricoverò a Kinsale; poi, fuggito di là, fece vela verso le coste del Portogallo. Blake gli tenne dietro e gli diede la caccia, obbligandolo ad entrare nel Tago; ove accingevasi ad assalirlo, allorquando il re di Portogallo, mosso dal favore che accompagnava la causa del

re presso l'Europa intera, negò a Blake l'ingresso del fiume, e diede mano alla fuga del principe Roberto. Onde vendicarsi di questa parzialità, l'ammiraglio inglese s'impadronì di venti vascelli portoghesi riccamente carichi, e minacciava far peggio. E il re di Portogallo, paventando un così pericoloso nemico ne' suoi dominii di nuovo acquisto, e vedendo di essersi ingolfato in una contesa ineguale, dichiarossi l'umile servidore dell'altera repubblica, e fu ammesso alfine a rinnovare l'antica alleanza coll'Inghilterra. Il principe Roberto, dopo aver perduto una buona porzione della squadra affidatagli, sulla costa di Spagna, veleggiò alla vôlta delle Indie Occidentali, dove il suo fratello principe Maurizio naufragò, in forza di una tempesta. Colà fu la squadra ridotta a vivere corseggiando, ora a danno degli Inglesi, ora degli Spagnuoli. Ritornatone egli finalmente, vendè in Francia, co' vascelli che gli restavano, le fatte prede.

Gli stabilimenti inglesi in America, tranne quelli della nuova Inghilterra, fondati tutti da coloni Puritani, parteggiavano col re, anche dopo istituita la repubblica. Sir Giorgio Ayscue fu mandato con una squadriglia per ridurli al dovere. Le Bermude, Antigoa e la Virginia furono subito soggiogate. La Barbada, governata dal lord Willoughby di Parham, oppose qualche resistenza, ma ebbe anch' essa a cedere.

Con pari facilità la repubblica pervenne a sottomettere le isole di Jersey, Guernesey, Scilly e Man; per lo che il mare, che da lungo tempo era infestato da pirati delle medesime isole, fu fatto securo all'inglese commercio. La contessa di Derby difendeva l'isola di Man, e a stento si lasciò indurre dalla necessità a cederla al nemico. Discendeva essa dall' illustre casato francese della Trimouille, ed avea, durante la guerra civile, spiegato un

maschio coraggio nel difendere ostinatamente Lathamhouse, contro i Parlamentali, serbando la gloria di essere l'ultima persona ne'tre regni e nei dipendenti dominii, che piegasse il collo alla repubblica vittoriosa (F).

L'Irlanda e la Scozia, ridotte appieno al dovere, vivevano in pace. Ireton, nuovo deputato d'Irlanda, con un poderoso esercito di trentamila combattenti proseguendo l'impresa di soggiogare gl'Irlandesi ribelli, aveali rotti in molti scontri, che sebbene di non molto momento in sè stessi, erano riusciti fatali alla causa perdente de' medesimi. Punì senza misericordia que' prigionieri che avean presa parte nelle avvenute stragi; fra gli altri, sir Phelim O'Neale fu trascinato al patibolo per soffrivi quella ignominiosa morte che avea sì ben meritata con la crudeltà sua e le atrocità commesse. Limeric, città importante, rimaneva tuttavia in mano a'ribelli; ed Ireton, dopo un vigoroso assedio, se ne rese padrone. Colà morì poco dopo, côlto dal contagio, quest' illustre personaggio, che, conto per vigilanza, ingegno ed abilità, erasi anche mercato fama di severo esecutore della giustizia, nell'illimitato comando di cui godeva in Irlanda. Si osservò ch'egli fu mai sempre inflessibile ne'presi partiti; e non pochi lo credettero animato da un caldo e sincero amore di libertà, e tale da non potersi per nessun motivo indurre a piegare la fronte neppure all'ombra di un governo monarchico. Cromwel mostrossi altamente commosso dalla sua morte; e i repubblicani ne rimasero inconsolabili, perchè contavano molto su di lui. Onde dimostrare in quanto pregio ne tenessero il merito ed i servigi, assegnarono una rendita prediale di annue duemila lire sterline alla famiglia del medesimo, e ne onorarono il cadavere con un magnifico funerale a spesa del pubblico. Per siffatta guisa il nuovo governo, seb-

bene mera larva di repubblica, sapeva delle debite arti valersi per incoraggiare quello spirito pubblico che nessun'altra sorta di civile governo è tanto acconcia quanto la democratica, ad ispirar pienamente.

Il comando militare in Irlanda restò devoluto al luogotenente generale Ludlow; il governo civile, a'commissari appositamente a ciò delegati. Ludlow proseguì ad ottenere vantaggi, e riportò ovunque un'agevole vittoria sugl'infelici Irlandesi, che, disgustati del re a motivo di quelle violente dichiarazioni contro la loro religione che a lui avevano estorte gli Scozzesi, si volsero alla Spagna ed al duca di Lorena, senza trovare aiuto nè presso l'uno nè presso l'altro. Clanricarde, mal atto a far fronte alla prevalente possanza del Parlamento, si sottomise; e, ritiratosi in Inghilterra, vi morì. Cattolico ostinato egli era; uomo però rispettato dalle fazioni tutte indistintamente.

Nè meno decisivi erano i vantaggi che Monk riportava in Iscozia. Quest'abile generale, avendo assediato il castello di Stirling, lo costrinse a capitolare, sebben fosse assai ben provveduto per la difesa. Colà s'impadronì degli archivi del regno, e li spedì subito in Inghilterra. I conti di Leven e di Crawford, il lord Ogilvy ed altri signori che eransi congregati a Perth per concertarvi i mezzi d'una nuova leva, furono côlti all'impensata dal colonnello Alured, e fatti in gran parte prigionieri. Nello stesso mentre, sir Filippo Musgrave, impegnato con altri Scozzesi pel medesimo fine a Dumfries, incontrava un simile destino. Indi Monk, presentatosi dinanzi a Dundee, città ben fortificata, provveduta d'un forte presidio sotto gli ordini di Lumisden, ricolma di ricche suppellettili, e dove s'erano spedite, siccome a luogo di sicurezza, le argenterie e i denari tutti del regno; apersevi tosto la breccia, e, datole un assalto generale, la prese. Dietro l'esem-

pio e le istruzioni di Cromwel, ne pose tutti gli abitanti a fil di spada, onde incutere nel regno un terror generale; e difatti la tema di soggiacere all'ugual sorte consigliò ad Aberdeen, Sant' Andrews, Inverness e ad altre città e fortezze, di darglisi nelle mani. Argyle si sottomise anch'egli all'inglese repubblica: per lo che, tranne pochi realisti che rimasero per alcun tempo nelle montagne sotto gli ordini del conte di Glencairne, del lord Balcarras e del generale Middleton, il regno di Scozia, che aveva sino allora, in grazia della sua situazione e povertà come pure pel valore degli abitanti, serbato per tanti secoli la propria independenza, fu ridotto a total soggezione.

L'inglese parlamento spedì in Iscozia sir Enrico Vane, San Iohn ed altri, in qualità di commissari incaricati di darvi sesto al governo. Eran costoro ben poco animati dal vero spirito di libertà, ma sapean prenderne a meraviglia l'apparenza; e perciò vollero l'assenso libero delle contee e città del vinto reame, prima di aggregarle in corpo alla repubblica d'Inghilterra. Faceva il clero una protestazione; perchè una tale incorporazione, diceva esso, dovea trarre con seco di necessità l'obbedienza della Chiesa allo Stato nelle cose di Cristo. Ma, destinatisi giudici inglesi in compagnia di altri pochi scozzesi pel disbrigo delle cause; amministratasi una rigorosa giustizia; mantenutosi l'ordine e la quiete; gli Scozzesi, che si vedevano sottratti alla tirannide de' preti, non erano poi sì mal soddisfatti del nuovo governo (Q).

Giovò non poco a riconciliare gli animi ed a scemare le prevenzioni sinistre la savia condotta di Monk, uomo idoneo del pari alle cose del governo e della guerra.

1652 Compiuto per tal guisa l'assoggettamento de' dominii britannici e ricompostevi le cose, il Parlamento ebbe agio

di volgere lo sguardo oltremare, e di esercitare il proprio vigore in imprese straniere. E gli Olandesi provarono i primi il peso dell'armi sue.

Durante la vita del principe Federicó Enrico d'Orange, erasi la repubblica d'Olanda mantenuta mai sempre neutrale nelle guerre civili dell'Inghilterra, nè mai s'era interposta, senonchè per aggiustare fra di loro le parti contendenti. Mà quando Guglielmo, che avea sposato una principessa d'Inghilterra, successe al padre nell'autorità e nel comando (1), gli Stati furono accusati di avere, e prima e dopo il supplizio del defunto re, mosso più passi in favore della regia causa, lasciandosi scorgere molto mal prevenuti di quella del Parlamento. Era trascorso assai tempo prima che l'inviato dell'inglese repubblica ottenesse udienza dagli Stati generali; non erano stati perseguitati gli assassini di Dorislao con quel rigore che il Parlamento s'aspettava; e molti riguardi, molti buoni uffizi si erano usati al re dal pubblico e dalle persone d'ogni classe.

Morto Guglielmo (2), e depressa, col cessare di lui, la fazione degli Orange, la repubblicana prevalse; onde il Parlamento credette esser giunto il momento opportuno per istringere lega cogli Stati. Il gran giudice San Iohn, spedito all'Aja, avea concepito il disegno di formare una specie di alleanza fra le due repubbliche, che ne rendesse inseparabili gl'interessi. Se non che, temendo che un progetto così straordinario non andasse a sangue degli Stati, contentossi di lasciarsene sfuggire di bocca qualche cenno, senza far altra proposta palese oltre quella di una stretta alleanza offensiva e difensiva fra l'Inghil-

(1) Ciò accadde nel 1647.
(2) Morì il 17 ottobre 1650.

terra e le Province Unite, uguale all'ultima che per sessant'anni circa era sussistita fra queste due amiche potenze. Ma gli Stati, che non amavano di contrarre un sì forte legame con un governo i cui provvedimenti erano così sospetti, e la situazione precaria, offrirono solo di rinnovare l'alleanza che già esisteva. Laonde l'altero San John, disgustato in vedersi deluso, incollerito per molti affronti che gli erano stati impunemente fatti dagli aderenti delle due famiglie del Palatino e degli Orange, e per verità anche dalla generalità del popolo, ritornossene in Inghilterra, ove fece di tutto per eccitare una lite fra le due repubbliche.

I grandi Stati sono mossi assai sovente da leggieri impulsi, non meno che gl'individui. Muovere guerra ad una potenza navale così ragguardevole come l'Olanda, che trovavasi allora in pace con tutti gli altri Stati circonvicini, poteva sembrare un passo azzardoso alla non per anco assettata repubblica; eppure varie furono le cause che indussero il Parlamento ad abbracciare un tal partito. Molti de'suoi membri opinavano che una guerra al di fuori potesse servir di pretesto per continuare lo stesso parlamento, e differire il nuovo modello di rappresentanza di cui s'era per tanto tempo lusingata la nazione. Altri speravano trarre dalla guerra un giusto pretesto per mantener più a lungo quell'esercito permanente che suscitava cotante lagnanze (1). Dall'altro lato, taluni che temevano del potere di Cromwel, si lusingavano che la grave spesa de' navali armamenti dovesse essere un motivo bastevole per diminuire la forza dell'esercito. Oltre-

(1) Leggesi nella vita di sir Enrico Vane, che questo celebre repubblicano s'opponeva alla guerra d'Olanda, e che furono principalmente i militari della bassa nobiltà che propugnavano il partito.

chè, a motivo della disposizione prevalente degli animi, sembrava ben intesa politica quella di stornare l'attenzione del pubblico dalle liti domestiche, per volgerla ad avvenimenti stranieri. E come la possanza superiore dell'inglese repubblica, e i vantaggi della sua posizione promettevano un fortunato esito della lite, così speravano i motori del Parlamento, con fare ricche prede a danno degli Olandesi, con mandarne a male ed invilirne il fiorente commercio, con abbatterne le forze morali, di far risplendere un istituto di loro creazione, che era nuovo e ben poco gradito al popolo. Siffatte mire, fomentate dal violento San Iohn, uomo influentissimo sull'animo di Cromwel, decisero il Parlamento a tramutare in una feroce guerra l'alleanza proposta con gli Stati Uniti.

Onde coprire le sue ostili intenzioni, il Parlamento, sotto pretesto di provvedere agl'interessi del commercio, abbracciò tali provvedimenti, che dovessero riuscire disgraditi agli Stati. Promulgò il famoso atto di navigazione, che vietava ai vascelli di nazioni straniere di trasportare in Inghilterra mercanzie, che non fossero prodotti e manifatture della contrada respettiva; la qual legge, sebbene concepita in termini generali, colpiva pure direttamente l'Olanda, giacchè quella contrada poche derrate produce, e gli Olandesi sussistono principalmente per essere i trasportatori e fattori generali dell'Europa. Si concederono lettere di rappresaglia a varii mercatanti che lagnavansi di danni sofferti per causa degli Stati; ed essendo caduti in mano loro più di ottanta vascelli olandesi, furono questi dichiarati di buona preda. Si richiamarono, facendone motivo di doglianza, le crudeltà commesse a danno degl'Inglesi ad Amboina; crudeltà enormi certamente, ma che parean sepolte nell'obblio, dopo il silenzio di trent'anni. E si rappresentarono, come testimonianze di una poco

amichevole, se non affatto ostile, disposizione per parte degli Stati, l'aver lasciato fuggire gli assassini di Dorislao, e l'aver dato mano agl' insulti cui era stato esposto San Iohn.

Inquieti a motivo di questi passi ostili, gli Stati ordinarono al proprio ambasciatore di rinnovarne il trattato interrotto in causa dell'improvvisa partenza di San Iohn; ma allestirono in pari tempo, onde non trovarsi còlti all'impensata, una flotta di centocinquanta vele, del quale armamento ebbero cura di far avvertire il Consiglio di Stato a Londra. Incollerì ad una tal nuova, in luogo d'intimorirsi, l'inglese repubblica; e il Parlamento, considerandola come una minaccia, si confermò viepiù nelle adottate ostili risoluzioni. Gli animi nell'uno e nell'altro Stato s'irritavano a vicenda ogni giorno più; nè passò gran tempo prima che si venisse alle vie di fatto.

L'ammiraglio Tromp, uomo d'alta rinomanza, ebbe dagli Stati il comando di una flotta di quarantadue vele, a fine di proteggere la navigazione degli Olandesi contro i vascelli inglesi armati in corso. Costretto da una burrasca, com'egli allegò, a riparare nella rada di Dover, v'incontrò Blake, alla testa d'una flotta inglese di gran lunga inferiore in numero alla sua. Chi fosse l'aggressore dei due ammiragli di un'indole così bollente ed altiera amendue, non è ben facile il determinarlo; stantechè ciascuno mandò al proprio governo una relazione affatto opposta, in ogni circostanza, a quella dell'altro, sebben fossero entrambe munite della testimonianza de'capitani delle flotte rispettive. Blake allegava che, avendo dato all'olandese ammiraglio il segnale di chinar lo stendardo, questi gli rispondesse colla scarica di una bordata. Tromp asseriva ch'ei s'accingeva a chinar lo stendardo, allorquando l'ammiraglio inglese die' principio al fuoco. Si

sa di certo che l'ammiragliato di Olanda, che forma un ufficio separato dal Consiglio di Stato, non avea dato alcun ordine a Tromp di abbassar la bandiera, lasciando in balìa di lui lo uniformarsi o no a questo vano e tanto disputato cerimoniale; e ciò forse nel pensiero di introdurre la pretesa di andar del pari colla nuova repubblica, e di riguardare una tal prova di riguardo, usata dapprima alla bandiera inglese, siccome dovuta alla monarchia sola. La qual circostanza fornirebbe una forte presunzione in favore della narrativa dell'ammiraglio olandese. Occorre riflettere che la fazione intera degli Orange, di cui Tromp era creduto fautore, bramava la guerra cogl'Inglesi.

Blake, ancorchè non avesse più di quindici vascelli, pure, soccorso, dopo che fu appiccata la zuffa, da altri otto, capitanati da Bourne, sostenne valorosamente il combattimento per lo spazio di cinque ore, calò a fondo un vascello nemico, e s'impadronì d'un altro. La notte divise i combattenti, e la flotta d'Olanda riparò verso le sue coste. La plebaglia di Londra, inferocita, avrebbe insultato gli ambasciadori degli Stati, che soggiornavano a Chelsea, se il Consiglio di Stato non mandava guardie a proteggerli.

All'udire dell'accaduto scontro, gli Stati, che potevano agevolmente prevederne le conseguenze, caddero nella massima costernazione. Spedito di subito, in qualità di ambasciatore straordinario, Paw, il gran pensionario di Olanda, coll'incarico di esporre al Parlamento la narrativa del fatto, siccome constava dal rapporto di Tromp, scongiuravano il Parlamento per que' vincoli di libertà e religione comuni che li legavano, a non voler precipitosamente la guerra, e a destinare commissari che esaminassero le circostanze dello scontro, onde venirne in

chiaro della verità, involta nelle tenebre. Pretendevano di non aver dato ordine a Tromp di far la menoma violenza, e si dicean pronti a punirlo, qualora dalle indagine venisse a resultare colpevole di un atto ch'essi cotanto disapprovavano. L'imperioso Parlamento non volle intender ragione. Gonfio del buon esito che avea coronato le sue imprese in casa, mosso dal pensiero che tutto dovesse cedere alla sua prevalente fortuna, colse volontieri l'opportunità che gli si offriva di far la guerra agli Stati. Dimandò che senz'altra dilazione od indagine, venissero risarciti gl'Inglesi dei sofferti danni; e non esaudito, mandò ordine di operare ostilmente contro le Provincie Unite.

Blake veleggiò verso il Nord con una poderosa flotta, ed incontratosi ne'trabaccoli delle aringhe, ch'erano scortati da dodici navi da guerra, tutti li prese o disperse. Tromp gli tenea dietro con un'armata di oltre cento vele. Ma quando i due ammiragli, giunti alla vista l'uno dell'altro, s'allestivano per combattere, una furiosa tempesta li colse, e obbligò Blake a riparare ne' porti dell' Inghilterra. La flotta d'Olanda fu dispersa e assai danneggiata.

Sir Giorgio Ayscue che, secondo i rapporti inglesi, non avea più di quaranta vascelli sotto i suoi ordini, as-
16 di Agosto sali nelle acque di Plymouth il famoso de Ruyter, il quale capitanava cinquanta navi da guerra e trenta mercantili, che tra tutte però erano di forza inferiore alle inglesi. De Ruyter, l'unico ammiraglio che avesse ottenuto una fama eguale a quella de'più illustri generali, si difese in modo che Ayscue non potè riportare alcun vantaggio. La notte li divise, che ancor la mischia ardeva nel maggior calore; e de Ruyter, il dì susseguente, diè alle vele col suo convoglio, senza che la flotta inglese potesse inseguirlo; talmente era essa stata malconcia nell'azione.

Blake, secondato da Bourne e Pen, s'imbattè presso la costa di Kent in una squadra olandese, sotto gli ordini di De Witte e De Ruyter. Con essi impegnò battaglia, prese loro all'abbordaggio la nave contr'ammiraglia, affondò tre vascelli nemici e ne fe' saltar in aria un terzo. Gli Olandesi, il giorno dopo, veleggiarono verso l'Olanda. 28 di Ottob.

Non combattevano gl' Inglesi collo stesso buon esito nel Mediterraneo; ove Van Galen, assalito con forze superiori il capitano Badily, lo disfece, sebbene pagasse colla propria vita l'ottenuta vittoria.

Accade di rado che i combattimenti di mare sieno così decisivi da porre i vinti in istato di non poter fra breve far testa ai vincitori. Tromp, secondato da Ruyter, s'imbattè presso Goodwins con Blake; il quale, sebbene inferiore in numero, risolse di non ricusare la pugna. Seguivane una furiosa battaglia, ove ammiragli, uffiziali e sol- 29 di
dati combatterono da ambe le parti con gran valore; gli Novem.
Olandesi prevalsero. Blake rimase ferito; i due vascelli la Ghirlanda e la Buonaventura, presi; altri due consunti dal fuoco; uno affondato. La notte scese opportuna a salvare il restante della flotta inglese. Dopo l'ottenuta vittoria, Tromp fece, per imargiassata, appendere una scopa all'albero maestro della nave ammiraglia; quasi per dire che volea spazzar dal mare gl' Inglesi.

Di grandi preparativi si fecero in Inghilterra per lavare 1653
quest' onta. Allestivasi una poderosa (1) flotta di ottanta vele; ond'ebbe Blake il comando, sotto i cui ordini militavano Dean e Monk, che si era fatto venire di Scozia. Alla vista di Portland, gl' Inglesi scoprirono sul far del 13 di
giorno una flotta olandese di sessantasei vascelli, che sa- Febbr.
liva il canale, convogliando trecento vele mercantili, che

(1) *Gallant* - Valorosa.

avevano avuto ordine di aspettarla all'isola di Rhè. Tromp, e de Ruyter capitanavano gli Olandesi. Fu questa battaglia la più feroce che venisse giammai combattuta fra queste due belligere ed emole nazioni; giacchè per tre giorni consecutivi si proseguì a combattere con rabbia ostinata; e Blake, che ne uscì vincitore, non ne ritrasse certo maggior gloria che i vinti. Tromp si ritirò con grand'arte, e seppe proteggere i vascelli mercantili in modo di salvarli tutti, fuori che trenta; ne perdette però undici da guerra, ebbe duemila morti, e lasciò millecinquecento prigionieri. Gl'Inglesi, ancorchè molti de' loro vascelli restassero assai malconci, n'ebbero un solo sommerso; ma non perderono meno gente degli Olandesi.

Il trionfo degl'Inglesi era dovuto in gran parte alla mole superiore de' loro vascelli; vantaggio cui tutta la bravura ed abilità degli Olandesi ammiragli non potea compensare. Mediante il tanto per botte e per tonnellata, tassa che non senza qualche motivo aveva eccitato cotante doglianze, eransi dal defunto re poste le armate navali in uno stato non mai raggiunto dapprima, ed erano state costrutte navi d'inusitata grandezza. Ma i disastri degli Olandesi sul mare un nulla erano in confronto delle perdite che il commercio della nazione sostenea per parte degl'Inglesi. Fu tolto loro tutto il traffico della Manica; ed era infestato assai dai corseggiatori inglesi quello sul Baltico. Perfino le pesche trovavansi del tutto sospese; e più di milleseicento de'loro vascelli erano caduti in mano al nemico. Le quali tante sciagure non ripetean l'origine da nazionale interesse o da necessità; bensì da un vano punto d'onore e da un personal risentimento, difficili entrambi a giustificarsi. Risolsero essi per tanto di blandire l'orgoglio del Parlamento, col fare i primi una proposta di pace; e come questa non ottenne buona ac-

coglienza, così non fu senza gioia che udirono violentemente sciolta da Cromwel quell'altera assemblea; avvenimento dal quale speravano avessero le cose loro a ricevere miglior piega.

I caldi repubblicani non erano stati i primi a promovere in Parlamento la guerra; ma, scoppiata che fu questa, s'erano adoperati per trarne ogni possibile vantaggio. Cercavano ogni occasione per esaltare la flotta a danno dell'esercito, e celebrare la gloria e il buon esito de' navali armamenti. Dicevano insopportabili le spese che aggravavano la nazione, ed insistevano sul bisogno di scemarle col diminuire le forze di terra; anzi avean già ingiunto ad alcuni reggimenti di servire sulle navi nella marineria. Cromwel, che dall'insieme del loro procedere desumeva chiaro ch'essi cominciavano ad ingelosirsi del potere ed ambizion sua, e che divisavano suggettarlo all'autorità loro, risolse di non più esitare, e prevenirli.

Reggevasi sopra fondamenta sì solide il credito di quest'uomo straordinario, che, quantunque insigne maestro di frode e dissimulazione, stimò superfluo il dirigere per la strada dell'inganno la meditata impresa. Convocato un consiglio generale di uffiziali, s'accorse subito ch'erano tutti disposti a ricevere quella qualunque impulsione gli fosse piaciuto dar loro. Erano per la più parte sue creature; a lui andavan debitori del posto, e in lui fidavano per avanzar di grado. E come la scissura fra le potestà militare e civile già esisteva fin dal punto che s'erano ad Holdenby poste le mani sul defunto re; perciò gli uffiziali generali, considerando il Parlamento come loro dipendente ed emolo ad un tempo, si credevano autorizzati a dividersi quelle ricchezze ed impieghi, dei quali i membri di esso erano da lunga pezza in possesso.

Harrison, Rich, Overton e que' pochi altri che serbavano qualche massima, eran guidati da sì strambe idee, che riusciva facile illuderli e determinarli alle più violente e criminose azioni. L'intero esercito poi s'era già renduto colpevole di fatti tanto illegali ed atroci, che non gli potea far senso nè scrupolo, qualunque impresa che giovasse agl'interessati e fanatici suoi disegni.

Il consiglio degli uffiziali decise sull'atto di stendere una rimostranza al Parlamento, nella quale, dopo essersi lagnati delle paghe tuttavia differite all'esercito, lo pregavano a considerare da quanti anni sedesse e quante volte avesse già professato l'intenzione di riordinare le rappresentanze nazionali, e stabilire delle assemblee successive, alle quali incumbesse il carico de' pubblici affari, ond'egli sarebbe contento, dopo tanti rischi e fatiche, sbrigarsene. Confessavano avere il Parlamento compiuto grandi lavori, e superate molte difficultà; ma diceano riuscir dannosa per gli altri l'assoluta esclusione dal partecipare al servizio della patria. Quindi, essendo per lui omai tempo di cedere il posto, lo pregavano, acciò, dopo istituito un consiglio che attendesse nell'intervallo a far osservare le leggi, convocasse un nuovo Parlamento, che stabilisse quel libero e legale governo il quale da tanto tempo promettevasi al popolo.

Il Parlamento prese la rimostranza in mala parte, e rispose in aspro tenore al consiglio degli ufficiali. Questi insistettero, e ne seguirono altercazioni e contrasti, per cui gli animi s'innasprivano, e la scisma fra l'esercito e
20 di la repubblica sempre più si dilatava. Cromwel, vedendo
Aprile il pomo maturo, convocò un altro consiglio d'ufficiali, per venire ad una determinazione rispetto al pubblico ordinamento: ma se aveva molti nemici, non mancava neppure d'opponenti. Avendo Harrison detto in quel consiglio

che il generale a null'altro aspirava che ad agevolare le vie al governo di Cristo e de' suoi santi, il maggior Streater gli rispose vivamente, che era d'uopo Gesù si spicciasse; altrimenti, se tardava a venire fino al Natale, troverebbe il posto preso. Mentre il dibattimento durava, il colonnello Ingoldsby informò Cromwel che il Parlamento sedeva e divisava di non sciogliersi e di riempire i posti vacanti con nuove elezioni; anzi precisamente in quel punto stava in intorno a tal cosa deliberando. Incollerì Cromwel; e, presi seco trecento soldati, si affrettò alla vôlta della Camera, ove giunto, appostonne alcuni alla porta, altri sotto il portico e sulla scala. Indi voltosi all'amico San Iohn, gli disse esser egli venuto per far cosa che grandemente doleagli dover eseguire, ed avea caldamente e con lagrime scongiurato Iddio di non trarvelo; ma vederne la necessità per la gloria del Signore e pel bene della nazione. Sedutosi, prestò orecchio qualche tempo ai dibattimenti; poi chiamato a sè Harrison, gli disse che credeva il Parlamento *maturo pel congedo.* « Signore, rispose Harrison, l'impresa è grande, e pericolosa, perciò convien che vi badiate bene prima d'assumervela ». — « Dite benissimo, riprese Cromwel »; e risedutosi, stette in silenzio per circa un quarto d'ora. Quando poi la quistione fu per esser decisa, soggiunse ad Harrison ch'era omai tempo d'operare, e n'aveva l'obbligo. Balzato in piedi, rinfacciò al Parlamento, co' termini più obbrobriosi, la passata tirannide; lo riprese d'ambizione, d'oppressione e di ruberia. Indi, percotendo la terra col piede (lo che era il segnale convenuto per far entrare i soldati), « Vergogna! disse ai membri della » Camera, uscite e lasciate il posto a più onesta gente, a » gente che adempirà meglio al dovere che le incumbe. » Voi non siete più Parlamento, no; chè il Signore vi

» ha abbandonati, ed ha scelto altri istromenti per com» pier l'opera sua »: A Vane, che si lagnava di un siffatto procedere, « oh! sir Arrigo Vane, sir Arrigo! andava ripe» tendo, Iddio mi liberi da sir Arrigo! ». Ghermito Martin pel mantello, dissegli ch'era un mostro bagascione; ad un altro disse ch'era un adultero; ad un terzo, ch'era un ubbriaco ed un ghiottone; ad un quarto, ch'era un concussatore. E fattasi portare da un soldato la mazza dell'usciere, « E che faremo, disse, di questo trastullo? » toglietelo di qui ». Voltosi poscia alla Camera, « Siete » voi, diceva, che mi vi obbligaste; sì, perchè io chiede» va al Signore, giorno e notte, che mi mandasse la mor» te, anzichè impormi un cotal passo ». Finalmente, avendo ordinato ai soldati di sgombrare la sala, uscì l'ultimo; e, fatte chiuderne le porte, partì subito per la sua abitazione di Whitehall.

In questa furiosa maniera, che ne dimostra appuntino il carattere, Cromwel annichilò, senza che alcuno s'opponesse e neppure zittisse, un'assemblea che aveva empiuto l'Europa intera col grido delle sue azioni e con lo stupore de'suoi delitti; un'assemblea, il cui principio erasi dal popolo desiderato con non minor ardore di quello con cui in allora ne vedeva il termine. Le fazioni avevano, l'una dopo l'altra, goduta la trista soddisfazione di vedere le proprie ingiurie vendicate sulla fazione nemica, e vendicate con quell'arte medesima di cui ciascuna a sua posta era rimasta la vittima. Aveva il re in alcuni casi varcato il giusto confine della regia prerogativa, e, col soccorso della Chiesa distrutto quasi le libertà e i privilegi della nazione. I Presbiteriani, dopo aver impedito i progressi della corte e del clero, e concitato, con l'ipocrito loro gergo e affettazioni, la plebaglia a tumultuare, indi a muovere guerra al re, ai Pari ed ai realisti; come poi

furono giunti al colmo della grandezza, non tardarono ad esserne balzati dagl'Indipendenti; i quali sotto le apparenze di una santità ancor più grande istigarono lo esercito a loro danno. Gl'Indipendenti, in sul più bello di una sognata libertà o meglio dominazione, oppressi da'loro servi medesimi ribelli, si videro ad un tempo il zimbello di un potere insultante e di un popolo oltraggioso. Ond'è che era evidente, dietro la scorta degli esempi antichi e moderni, che una violenza illegale, qualunque ne sia la scusa e lo scopo, dee di necessità finire nell'arbitrario e dispotico governo di un solo.

CAPITOLO SESSANTESIMOPRIMO

Cenni sulla nascita e vita privata di Cromwel. — Parlamento di Barebone. — Cromwel fatto Protettore. — Pace coll' Olanda. — Nuovo Parlamento. — Sollevazione de' realisti. — Stato d'Europa. — Guerra colla Spagna. — Conquista della Giammaica. — Vittorie e morte dell' ammiraglio Blake. — Reggimento di Cromwel. — Gli viene offerta la corona — La ricusa — Umile petizione e parere. — Presa di Dunkerque. — Malattia del protettore. — Sua morte. — Suo carattere.

Oliviero Cromwel, nelle cui mani cadea per la dissoluzione del parlamento l'intiera potestà, era nato ad Huntingdon, l'ultimo anno del secolo precedente, da nobili parenti, sebbene, per esser figlio di un cadetto, non ereditasse dal padre che un piccolo patrimonio. Durante il corso dell'educazion sua, era stato mandato all'università; ma poco inclinato per genio alle placide e gentili occupazioni letterarie, assai poco progrediva negli studi. Anzi calcava la via della dissolutezza e del disordine, e passò fra il giuoco, i bicchieri, lo stravizzo e la lussuria i primi anni della gioventù, dissipando in parte le sostanze sue. Tutto ad un tratto, colto dallo spirito di riforma, menò moglie ed affettò un contegno grave e composto. Invasato dal rigido zelo della fazione puritanica, offrì di restituire ad ognuno i danari guadagnati al giuoco. Quell'impetuosità di carattere ond'era stato già un tempo spinto ad una vita eccessivamente libertina, ne distinse d'allora in poi le abitudini religiose; la sua casa divenne il convegno de' più zelanti preti della setta, e l'ospitalità

e le profusioni ch'egli esercitava verso i ministri del culto decaduti dalle prebende e dal diritto di predicare, gli furono d'aggravio quanto gli stravizzi dapprima. Malgrado che avesse ereditata da uno zio materno una discreta fortuna, eran pure le cose sue così dissestate, che si vide obbligato di prendere in affitto un podere a Sant'Ives, ove attese parecc'anni ad esercitare il mestiere dell'agricoltore. Ma un tale espediente servì anzi a viepiù involgerlo in debiti e garbugli; giacchè le lunghe preci del mattino e del dopo pranzo consumavano il suo tempo e quello dei contadini, a tal che non ne lasciavano per le cose di quaggiù. Dotato d'un attivo intelletto, superiore alle meschine occupazioni alle quali era condannato, si rodeva l'animo, sognava visioni, lumi dall'alto, rivelazioni; solito alimento di uno spirito per natura ipocondriaco. Spinto dal bisogno e dalla divozione, già s'era imbarcato con Hambden, cui movea quest'ultima sola ragione, per la nuova Inghilterra, divenuta in allora il rifugio dei più zelanti Puritani; allorquando un ordine del Consiglio li obbligò di ridiscender sul lido e rimanersi. Accadde allora che il conte di Bedford, uomo ricco d'ampi poderi nel paese di Fen, presso l'isola d'Ely, avendo intrapreso di asciugarne le paludi, ricorse al re, onde ottenerne che in forza della regia prerogativa, si destinassero Commissari i quali dirigessero il lavoro, distribuendo ai diversi proprietari le terre di nuovo acquisto. La cosa incontrò gravi ostacoli, e fra gli opponenti si distinse Cromwel, che dimostrò in quest'occasione per la prima volta quel naturale turbolento e caparbio che il dominava.

Per caso poscia, non che per raggiro, fu egli eletto dalla città di Cambridge a membro del lungo parlamento, e ciò in tal punto in cui le cose sue erano in gran disordine: oltre a che non dimostrava egli talenti che il

rendessero idoneo a distinguersi nella pubblica carriera in cui era entrato. La sua persona era senza grazia; poco pulito il vestire; aveva un tuono di voce disgradito e un'elocuzione grossolana, tediosa, oscura e poco disinvolta. Mosso da uno spirito fervido, soleva egli sovente alzarsi in piedi e parlare, senza che si prestasse molta attenzione a ciò ch'ei diceva. Nello spazio d'oltre due anni, non si rinverrebbe il nome suo in più di due comitati, e di quelli ancora incaricati di cose che interessavano piuttosto i zelanti che gli uomini d'affari. In confronto degli eloquenti oratori e de' personaggi distinti che sedevano nella Camera, poco o nulla era egli valutato. Hambden era il solo che conoscesse la profondità del suo genio, e predicesse che, nel caso di una guerra civile, ei si sarebbe innalzato ad un posto distinto ed eminente.

Pare che Cromwel non ignorasse dove consisteva la propria forza; ed in parte per questo motivo, in parte per l'indomabile impetuosità del suo zelo, parteggiava sempre con quelli che spingevano le cose agli estremi contro il re. Si adoprò a promuovere la famosa rimostranza, che fu il segnale delle avvenute commozioni; ed allorquando, dopo una lunga discussione, uscinne vittorioso con poca pluralità di voci, disse a lord Falkland che, se la cosa fosse andata male, avea già deciso di convertire in pronti contanti le reliquie della propria fortuna, ed andarsene oltremare. Nè una tal risoluzione era, diceva egli, particolare a lui medesimo; chè molti altri avevanla adottata.

Non contava meno di quarantatrè anni allorquando, abbracciato il mestiere del soldato, senz'altro maestro che la scorta del solo suo genio, divenne in breve un eccellente ufficiale; forse però non giunse alla fama di consumato capitano. Raccolse una banda di cavalli e fissò

i quartieri a Cambridge, ove trattò con molto rigore quegli scuolari, perchè erano zelanti partigiani del re, e si fe' conoscere uomo atto a varcare ogni confine per favorire la causa che avea sposato. Lungi dall'imbarazzare il capo ai soldati con sottigliezze circa al combattere; coll'autorità del re, contro la persona del re, e l'obbedire ai comandi del re significati dalle due Camere, soleva dire a chiare note che, se si fosse abbattuto nel re, gli avrebbe scaricato addosso un colpo di pistola, come a qualunque altro nemico. Aumentò ben presto, sino a farne un reggimento, la sua truppa di cavalli, ed istituì il primo quella disciplina, ed infuse nel soldato quello spirito che finivano per rendere gli eserciti del parlamento vittoriosi. « I nostri soldati (così ei ci racconta aver » detto ad Hambden) sono per la più parte vecchi do- » mestici, garzoni d'osteria o simil gente; quelli del re, » gentiluomini cadetti o persone ben nate. Vorreste che » gente così vile ed infingarda fosse atta a far fronte a » gente che ha impresso nel cuore un principio d'onore » e di risolutezza? Occorre che vi provvediate d'uomini » coraggiosi (non prendete in mala parte quel ch'io di- » co), sì, d'uomini coraggiosi atti a far quello che fareb- » bero persone ben nate; altrimenti non dubito che sare- » te battuti, come lo foste in ogni occasione finora ». Ed agì nel modo ch'ei proponeva; perchè arruolò figli di liberi possidenti ed affittaiuoli, ed ebbe cura di chiamare a sè d'intorno i più caldi fanatici d'Inghilterra; i quali, al vedersi raccolti in un corpo, viepiù imbaldanzirono. Il colonnello del reggimento inclinava abbastanza, e pel naturale e per politica ad alimentare la fiamma. Ei predicava, pregava, combatteva, puniva, ricompensava. L'entusiasmo propagavasi negli animi; lo spirito di disciplina e il valore si diffondevano; gli occhi di tutti eran vôlti

ad un capo così pio e fortunato. Laonde dagli ultimi gradi sollevossi rapidamente ad essere il primo nell'esercito, sebbene fosse in apparenza il secondo, e con la frode e la violenza si rendè presto il primo anche nello Stato. Pareva che la sfera de' suoi talenti si dilatasse a proporzione ch'ei cresceva d'autorità, e che ogni giorno emergesse in lui una qualche abilità nuova, rimasta in lui sopita sino al momento che l'occasione, svegliandolo dal letargo, avevalo chiamato ad agire. Trasecolava tutta quanta l'Europa nel vedere un popolo sì turbolento ed indomito, dopo aver balzato dal trono ed assassinato un ottimo principe, sceso da una lunga prosapia di monarchi, a motivo di qualche non bene certa lesione de' suoi privilegi, piegare umilemente il collo al giogo di un uomo che pochi anni prima era un semplice gentiluomo, e il cui nome, ignoto alla nazione, era tenuto in poco conto anche in quella bassa sfera in cui avea sempre vissuto circoscritto.

L'indegnazione del popolo contro un'autorità fondata sur un'usurpazione così manifesta, non fu così violenta come potevasi naturalmente aspettare. Si fecero a Cromwel indirizzi di congratulazione (i primi di questo genere) dalle armate di mare e di terra, da molte delle principali corporazioni e contee, ed in ispecie poi dalle diverse congregazioni di santi, che si trovavano qua e là sparse sulla superficie del regno. I realisti, benchè non potessero amar l'uomo che s'era lordato le mani nel sangue del proprio sovrano, nullameno aspettavano più lenità da lui che dai gelosi ed altieri repubblicani che avevano imperiosamente sino allora governato. I Presbiteriani, contenti di vedere che coloro che gli avevano vinti d'ingegno ed espulsi, si trovassero a loro posta vinti ed espulsi da un uomo loro servidore un tempo, facean

plauso all'atto di violenza ch'egli avea esercitato contro la Camera. Realisti e Presbiteriani componevano la massa della nazione, e tenevano il popolo in una certa qual moderata disposizione. Oltrechè, stanco ognuno di guerra e di fazioni, voleva pure che le cose prendessero un qualche aspetto di buon ordine, e riputava minor disdoro l'obbedire ad un personaggio di così esimii talenti fornito, anzichè a pochi fanatici ipocriti, che, sotto il nome di repubblica, avevano ridotto lo Stato a sì crudele servaggio.

I repubblicani, balzati di seggio da Cromwel, costituivano la fazione il cui risentimento egli avea grandissima ragion di temere. Questa fazione conteneva, oltre gl'Indipendenti, due altre sètte, oppostissime in apparenza di principii, ma in fatto unite per simiglianza di genio e di carattere. La prima, e la più numerosa, componevasi de' Millenarii, o fautori della quinta monarchia, i quali sostenevano che, essendo il dominio fondato sulla grazia, qualunque distinzione di magistratura che non provenisse dalla pietà e dalla santità, doveva essere abolita; ed aspettando imminente la seconda venuta di Cristo, pretendevano che i santi (e per santi intendevano sè stessi) fossero essi soli autorizzati intanto a governar lo Stato. La seconda consisteva nei Deisti, i quali null'altro avevano di mira fuorchè la libertà politica; e negando affatto la verità rivelata, insegnavano che le varie sètte, l'una cotanto nemica dell'altra, fondavansi tutte del pari sulla follia e sull'errore. Uomini di un genio sì ardito, non si contentavano delle forme antiche e legali di civile governo, ma bramavano un grado di libertà maggior di quello di cui sperassero poter mai godere sotto una monarchia qualunque. Martin, Challoner, Harrington, Sidney, Wildman, Nevil passavano per i capi di questa piccola divisione.

Cromwel odiava più di tutti i Deisti, perchè privi di quell'entusiasmo ch'ei voleva nella gente onde valersene a governarla od ingannarla; per lo che trattavali aspramente e con disdegno e solea chiamarli i *Pagani*. De' Millenarii, perchè godeano molto credito presso l'esercito, gli conveniva guadagnarsi l'amore, ned eragli difficile menarli pel naso, atteso il loro modo di pensare. Correva l'usanza da qualche anno di far soggetto di conversazione i Parlamenti, i Consigli, i Senati; e prevalea cotanto anche fra soldati un tal vezzo, che Cromwel vedea la necessità di stabilire un governo che vestisse un'apparenza di repubblica. E come si credeva investito dalla Provvidenza di un'autorità assoluta; così, senza torsi altra briga, diè retta al parere del consiglio degli uffiziali, e spedì circolari a centoventotto persone nelle diverse città e contee d'Inghilterra, a cinque in Iscozia, a sei in Irlanda, pretendendo, con questo suo parziale motuproprio e decreto, devolvere ad esse l'autorità legislativa dello Stato. Della quale doveano queste rimaner incaricate durante lo spazio di quindici mesi; ed eleggere poscia un pari numero di persone che loro succedessero in quell'alta ed importante incombenza.

V'erano molti in allora che avevano per principio di parteggiare sempre colla fazione prevalente, e favorire il governo stabilito. Che se una tal massima non era tutta propria di quell'età, era però particolare a que' tempi l'ipocrita frase *corteggiar la Provvidenza*, di cui facevasi uso per esprimere una così cauta condotta. Laonde, allorchè la Provvidenza degnavasi di concedere a quelle persone, insieme congregate, il supremo comando, sarebbe stata ingratitudine dal canto loro il mancar verso lei di compiacenza. Perciò, decretarono che in loro stava il Parlamento, e avvalorandosi del proprio assenso e di

4 di Luglio

quello di Cromwel per esercitare l'autorità legislativa, procedettero con tutta gravità ad adempirne le funzioni.

In questa notabile assemblea sedevano alcuni gentiluomini; ma per la maggior parte componeasi quella d'artigiani vilissimi, quali partigiani della quinta monarchia, e quali Anabattisti, Antinomiani, Indipendenti; la feccia insomma de'fanatici. Vi si diè principio dal *cercar* Dio colle preghiere; il qual ufficio fu adempito da otto o dieci fra *gli eletti* con tal buon esito, che, al dire di tutti i membri dell'assemblea, non avevano mai dapprima in nessun esercizio divoto goduto in tanta copia del dono dello Spirito Santo come allora. Non v'ha dubbio che costoro dovessero sentirsi il cuor tronfio nel considerare l'alta dignità a cui si credevano esaltati. Cromwel aveva detto loro nel discorso d'apertura, che non si sarebbe mai immaginato di vedere un giorno in cui Cristo fosse tanto riconosciuto (1). Quindi riputavano dover lo-

(1) Ecco le sue stesse espressioni. « Per verità non mi resta più a dir- »vi che una sola parola, comunque in essa io possa forse svelarvi la de- »bolezza mia; e la dico a fine d'incoraggiarvi nel lavoro cui vi accingeste. »Confesso che non mi sarei giammai aspettato un giorno come questo; »nè voi, credo, neppure v'immaginaste mai che Gesù Cristo dovesse es- »sere ricooosciuto siccome lo è oggigiorno ed in quest'opera. Gesù Cri- »sto è riconosciuto oggi mediante la vostra chiamata, e voi lo ricono- »scete col vostro presentarvi di buon grado in nome suo, e voi (per »quanto misere creature possano fare), manifestate essere questo un gior- »no del potere di Cristo. So che non ignorate il passo della Scrittura: »*Dispone il popolo a suo talento nel giorno del suo potere.* Iddio ma- »nifesta essere questo il giorno del poter di Cristo, dopo tanto sangue »versato e tante prove cui sottomise la nazione; ed una delle sue »più grandi grazie, anzi la prima, dopo quella d'averci mandato il pro- »prio figlio, è questa di chiamare il suo popolo al supremo comando. »Iddio riconobbe il proprio figlio, riconobbe voi, e fe' in modo che voi »lo riconosceste. Coofesso che non mi sarei mai aspettato un cotal »giorno; no, non mel sarei aspettato ». E qui suppongo non avrà man-

ro di procedere ad una piena riforma, e agevolar le vie al regno del Redentore, ed alla grand'opera che s'aspettavano dovesse Iddio condurre a compimento fra loro. E siccome i fanatici, riputandosi sacri a motivo delle loro esaltate fantasie, sono avversi naturalmente ad ogni sorta d'ecclesiastici, però che questi s'attribuiscono un carattere sacro particolare, cui estimano annesso all'ufficio e carattere sacerdotale; perciò il nuovo Parlamento prese ad esame se fosse conveniente abolire le funzioni clericali, come sapienti di papismo, e torre le decime, ch'esso chiamava un avanzo di giudaismo. L'istruzione pubblica e le università erano pur credute istituzioni inutili de'Gentili. La legge comune del regno venne denominata il marchio della conquista e della schiavitù sotto i Normanni. Minacciavansi gli avvocati di un assoluta abrogazione della lor professione. Si fe' pure qualche passo per abolire la cancelleria, ch'era la più alta delle Corti di giudicatura esistenti; e s'ideò di stabilire che la legge mosaica fosse l'unico sistema di giurisprudenza da seguire.

Di tanti strani disegni, il solo che questi legislatori ebbero agio di condurre a compimento, fu l'atto che stabiliva la solennizzazione legale del matrimonio mediante il solo magistrato civile, senza intervento del clero. Si videro eglino esposti al pubblico dileggio. Tra'membri fanatici della Camera segnalavasi un tale a motivo delle sue lunghe preci, sermoni ed arringhe. Costui era un venditore di cuoi in Londra, e chiamavasi *Loda Dio Ba-*

cato di prorompere in pianto, perchè era uom propenso ai piagnistei e potea versar lagrime a suo talento. Il restante del discorso trovasi fra le Carte di Stato raccolte da Milton, p. 106; è assai curioso e pieno d'oscurità, di confusione, di garbugli e d'assurdità, come tutte le altre produzioni d'Oliviero.

rebone (1); il qual ridicolo nome, che forse qualche poeta gli aveva allegoricamente applicato per dipingerne la goffa figura, colpì la fantasia del popolo, tanto che solea chiamare quell'assemblea il Parlamento di Barebone (2).

(1) *Barebone*, vorrebbe letteralmente dire *osso nudo*, e figuratamente una persona assai magra.

(2) Era costume di que' pretesi santi di cambiar nomi; e riguardando quelli di Enrico, Odoardo, Antonio, Guglielmo, come nomi di gentili, abbandonavanli per altri più santi e divini. Davano poi la preferenza a quelli del Vecchio Testamento; ed Ezechia, Abacuc, Giosuè, Zorobabele erano preferiti a Giacomo, Andrea, Giovanni e Pietro. Talvolta una sentenza sacra era adottata in vece di nome, ed eccone in prova i nomi di un consesso di giurati che sedeva in quell'epoca nella contea di Sussex.

Accettato,	Trevor di Norsham.
Redento,	Compton di Battle.
Non ti smarrire,	Hewit di Heathfield.
Fa pace,	Heaton di Hare.
Dio ti rimuneri,	Smart di Fivehurst.
Tienti fermo sull'alto,	Stringer di Crowhurst.
Terra,	Adamo di Warbleton.
Eletto,	Lowet di Warbleton.
Uccidi il peccato,	Pimple di Witham.
Ritornatene,	Spelman di Watling.
Non tradire,	Ioiner di Britling.
Fuggi le discussioni,	Roberto di Britling.
Combatti la giusta causa della Fede,	White d'Emer.
Maggior profitto,	Fowler di East-Hadley.
Spera,	Bending di East-Hadley.
Ottimo,	Harding di Lewes.
Non piangere,	Billing di Lewes.
Sia mansueto,	Brewer di Okeham.

Vedi Brome, Viaggi in Inghilterra, p. 279. « Cromwel, dice Cleveland, ha denominato i soldati del suo corpo coi nomi del Vecchio Testamento. Potete imparare la genealogia del nostro Salvatore dai nomi del suo reggimento. Il quartier-mastro non tiene altra lista che il primo capitolo di S. Matteo ». Il fratello di cotesto Lodo Dio Barebone chiamavasi: *If Christ has not died for you, you had been damned Ba-*

Gli ambasciatori d'Olanda si sforzarono di entrare in negoziati col nuovo Parlamento; ma, tuttochè protestanti ed anche presbiteriani, non ebbero buona accoglienza da gente che si credeva molto superiore a loro in santità. Gli Olandesi erano considerati come gente mondana, intenta solo al commercio ed all'industria, cui conveniva che i santi estirpassero prima d'accingersi alla grand'opera, della quale credevansi dalla Provvidenza incaricati, di soggiogare l'Anticristo, l'uomo del peccato, ed estendere agli estremi confini della terra il regno del Redentore. Gli ambasciadori, vedendosi esclusi, non come nemici dell'Inghilterra, ma di Cristo, se ne ritornarono stupefatti, non sapendo che ammirar più, o lo spirito implacabile, o l'egregia follìa di que' pretesi santi.

Cromwel incominciava a vergognarsi della sua legislatura. Se mai, oltre il pensiero di trastullare il popolo e l'esercito, altro disegno aveva in capo nel convocare una assemblea così fuor di luogo, ei si fu quello certamente d'inquietare i preti e i legisti: nel che riuscì così bene da far loro desiderare tutt'altro governo, che assicurasse le lor professioni, poste a repentaglio da que' disperati fanatici che componevano il Parlamento. Gli disgradiva poi altresì, che questo, sebben creato da lui, ripetesse l'autorità propria da Dio, e si vantasse incaricato dal cielo. Non avea trascurato nel mandar le circolari quelle persone che sapeva essere totalmente da lui dipendenti; le quali adunatesi concertatamente per tempo, fecesi tosto un qualcuno a dire che il prolungare le sedute di quel Parlamento non poteva esser utile alla nazione. Recaronsi

rebone. Se Cristo non fosse morto per voi, sareste dannato Barebone. Ma la gente, annoiata di una così lunga tiritera, si contentava dell'ultime due parole e lo chiamava *damned Barebone*.

quindi in fretta da Cromwel, preceduti dall'oratore Rouse; e a lui cessero, con atto formale, quella suprema autorità che n'avevano ricevuto. Il generale Harrison, e una ventina di membri stettero fermi al posto; e affine d'impedire che il regno de' santi non venisse per cotal modo ad immaturo fine, poser nel seggio dell'oratore un certo Moyer; e già s'accingevano a stendere proteste, allorquando comparve all'improvvista il colonnello White con una banda di soldati. Interrogavali questi che cosa ei facessero; ed essendogli stato risposto che stavano cercando il Signore, « dunque potete andarvene altrove, egli disse, perchè qui, e il so di certo, ei non ha posto piede da molti anni ». 12 di Dicem.

Prevalendo per cotal modo e in apparenza ed in realtà il poter militare, Cromwel, che non seguiva deliberatamente alcun disegno ne' fatti cambiamenti, credè opportuno di soddisfare un altro suo capriccio. Lambert, sua creatura, che sotto colore d'ossequio inverso a lui, secondava un'ambizione senza limiti, propose nel consiglio degli uffiziali un nuovo disegno di governo, in cui la libertà democratica venisse rattemprata colla dittatura di un solo, il quale s'avesse a chiamar Protettore. E tosto, senza perder tempo, stese ciò che chiamava l'Atto governativo, contenente il sistema della nuova legislatura. Supponendosi una tal cosa gradita al generale, ottenne essa subito la sanzione del consiglio degli uffiziali. Cromwel fu dichiarato Protettore e con grande solennità stabilito in quell'alta carica.

Eran costoro sì digiuni dello spirito di legislazione, che confessavano, o meglio, millantavano d'aver impiegato sol quattro giorni nello stendere un atto, col quale intendevano regolare ed assettare il governo dei tre regni, in modo di tôrre ogni dubbio alle future generazioni.

Nè dureremo fatica a dare lor fede, se considereremo qual crudo ed indigesto sistema di civile reggimento ei s'adoprassero a stabilire. Ecco gli articoli primari dell'atto. Destinavasi un consiglio, i cui membri dovessero essere non più di ventuno, nè meno di tredici. Dovean questi goder dell'impiego, vita durante, qualora non insorgesse eccezione sulla loro condotta: nel caso di vacanza d'un posto, il consiglio proponeva al Protettore tre persone, per la scelta. Il Protettore era dichiarato magistrato supremo della Repubblica: in nome suo doveva amministrarsi la giustizia; da lui provenire gl'impieghi e gli onori: in sua facoltà il perdonare ogni colpa, tranne l'omicidio e il tradimento; a lui devoluto il profitto delle confische. In esso era riposto il diritto di far pace, guerra ed alleanza; con obbligo però di operare in somiglianti particolari col parere e l'assenso del consiglio. Era investito del poter della spada, unitamente col Parlamento, duranti le sedute; e negl'intervalli, unitamente col consiglio. Aveva l'obbligo di convocare il Parlamento ogni tre anni, e di lasciarlo sedere per cinque mesi senza aggiornarlo, differirlo e scioglierlo. Gli atti ammessi dal Parlamento dovevano ottener l'assenso del Protettore; se non l'ottenevano entro venti giorni, aver forza di legge per la sola autorità del Parlamento. Un esercito permanente era stabilito per la Gran Brettagna e l'Irlanda, di ventimila fanti e diecimila cavalli; assegnati i fondi per mantenerlo: nè una tal forza poteasi diminuire, senonchè coll'approvazione del Protettore; solo caso questo in cui avess'egli il *veto*. Negl'intervalli fra l'uno e l'altro Parlamento, il Protettore e il consiglio avevano la facoltà di far leggi che fossero valide nel frattempo. Il cancelliere e il tesoriere, l'ammiraglio, i principali governatori in Irlanda ed in Iscozia, e i giudici primari dei due banchi,

dovevano eleggersi coll' approvazione del Parlamento; e negli intervalli delle sessioni, con quella del consiglio, ratificabile poi dal Parlamento. Il Protettore era investito della carica a vita; ed alla sua morte il consiglio doveva pensare a nominargli subito un successore. Fu questo l'atto governativo compilato dal consiglio degli uffiziali, la cui osservanza venne solennemente giurata da Cromwel. Gli eletti membri del consiglio, quindici in numero, erano tutti divoti al Protettore, ed a motivo dell'opposizione regnante fra loro, in risguardo al partito ed alle massime, verisimilmente lontani dal collegarsi per nuocergli.

Cromwel disse che accettava il Protettorato, puramente per esercitare l'ufficio di un conestabile, e tener la nazione tranquilla. E per verità, le cose, a causa delle feròci animosità di parte, erano giunte a tal punto, che un primo magistrato autorevole e dispotico era divenuto un male necessario, a fine di trattenere il popolo dal trascorrer di nuovo allo scompiglio ed alla strage. Troppo pochi erano gl'Indipendenti perchè riuscissero a stabilire un reggimento popolare; nè potevano investire la nazione della libera scelta de'suoi rappresentanti, mentre godeano di sì poco credito presso di quella. I Presbiteriani avevano adottate le violente massime della persecuzione, massime incompatibili mai sempre colla quiete sociale, e molto più collo zelo stravagante delle innumerevoli sètte che inállora prevalevano. I reali erano troppo istizziti de'sofferti oltraggi, perchè le fazioni avessero a sottomettersi loro, mentre sapevano che col solo eseguimento delle antiche leggi potevano vendicarsi. Certo che, se Cromwel fosse tacciabile dell'unica colpa d'aver usurpato in quell'occasione il governo, la scusa della necessità del ben pubblico da lui allegata, valeva per ogni riguardo a giustificarlo.

Nell'avvicendarsi delle ridicole e disordinate scene che il governo civile d'Inghilterra offriva, la forza militare procedeva con passo fermo, cauto ed unanime; nè mai il regno comparve più formidabile alle nazioni straniere. La flotta inglese, composta di un centinaio di vele, e guidata da Monk e Dean, e sotto di loro da Pen e Lauson, s'imbattè, presso le coste di Fiandra, coll'armata navale d'Olanda, capitanata da Tromp. Comunque le due repubbliche non fossero animate da antipatia di nazione, nè per ragione di gravi interessi fossesi destata quella lite, pure in poche battaglie si combattè con più fiero ed ostinato coraggio, che nelle zuffe navali che accaddero durante questa breve e violentissima guerra, Era la brama di rimaner soli signori dell'Oceano quella che animava quegli Stati ad un'onorevole gara fra loro. Dopo una pugna di due giorni, nel primo de'quali Dean restò ucciso, gli Olandesi, i cui vascelli erano inferiori di mole agl'inglesi, furono costretti a riparare, con gran perdita, nei loro porti. La flotta inglese, rafforzata sul finir dell'azione con diciotto vele da Blake, si pose a stanziare lungo le coste d'Olanda, ed interruppe affatto il commercio di quella nazione.

Gli ambasciatori mandati dall'Olanda in Inghilterra davano qualche speranza di pace; ma non potendo essi ottenere che cessassero le ostilità, gli Stati, stanchi di soffrire più a lungo il danno e il disonore di un blocco, fecero i massimi sforzi per riparare al proprio onore vilipeso. Giammai la gagliardezza e possanza di questa Repubblica rifulsero di più splendida luce. In poche settimane ripararono il naviglio, posero le ciurme a numero, ed allestirono e posero in mare vascelli di una mole sino allora inusitata fra loro. Tromp uscì da'porti, risoluto di rinnovare co'vincitori la pugna, e morire anzichè

darsi per vinto. Imbattutosi colla flotta di Monk, da ambi i lati si corse tosto alla pugna; e Tromp, mentre animava i suoi prodemente colla spada sguainata, fu colpito da una palla di moschetto, che gli passò il cuore. Ciò bastò per decidere la battaglia in favore degl'Inglesi; e gli Stati, quantunque vi perdessero trenta vascelli circa tra affondati e presi, poco calcolarono il danno in paragone della morte del loro prode ammiraglio.

Progredivano intanto i negoziati di pace senza interruzione; e gli Stati, oppressi dalle spese della guerra, atterriti dalle sofferte perdite, mortificati a motivo dei sostenuti rovesci, agognavano di venire a patti con un nemico esperimentato troppo possente per loro. Diffatti, per timore d'innasprire la lite coll'inglese repubblica, al re, che s'era mostrato disposto a servire nella loro flotta, risposero di non poter accettare l'offerta, dichiarandoglisi grati dell'onore che voleva far loro.

Il massimo ostacolo a far la pace proveniva non da animosità degl'Inglesi, ma all'incontro dalla brama troppo viva che nutrivano questi di stringere seco loro una lega.

Avea Cromwel ravvivato il chimerico progetto di una 1654
confederazione colle Province Unite, che seco recasse parità di governo, di privilegi, d'interessi, di consigli; progetto che parve agli Stati così stravagante, che grandemente meravigliarono come un uomo di buon senso potesse crederlo realizzabile. Quindi rifiutarono di conferire intorno ad una proposta che serviva solo a differire qualunque disegno ragionevole d'aggiustamento. La pace 15 di
fu all'ultimo sottoscritta da Cromwel, investito inallora Aprile
della dignità di Protettore: e prova abbastanza quanto fosse impolitico passo la guerra, il vedere che, malgrado le più segnalate vittorie, gl'Inglesi non v'ottennero patti più vantaggiosi. Si conveniva fra le due Repubbliche una

lega difensiva, secondo la quale ambe si obbligavano a sbandire scambievolmente i nemici rispettivi; e quella d'Olanda, a punire gli autori, se ancor ne esistevano, della strage d'Amboina; cedere l'onore della bandiera agl'Inglesi; far pagare dalla propria compagnia delle Indie ottantacinquemila lire sterline a quella degl'Inglesi, per risarcirla delle fatte perdite; e cedere loro l'isola di Polerone nelle Indie orientali.

Geloso Cromwel de' vincoli esistenti tra la famiglia reale d'Inghilterra e quella d'Orange, insisteva acciò si convenisse, in un articolo separato, che nè il principe reale nè alcun altro di quel sangue potesse venir investito della dignità di Stadholder. La provincia d'Olanda, fortemente prevenuta contro lo Statolderato, perchè riputavalo nocivo alla libertà, secretamente ratificò l'articolo; e il Protettore, persuaso che nessuna delle altre province si sarebbe lasciata indurre ad accedervi, ebbe a contentarsi di una tal garanzia.

Se dal buon esito della guerra d'Olanda e da' patti equi di pace seco lei convenuti trasse credito l'amministrazione di Cromwel, un atto di giustizia da lui esercitato a casa, satisfece del pari il popolo, comunque potrebbe rivocarsene in dubbio la regolarità. Don Pantaleone Sa, fratello dell'ambasciatore di Portogallo, e addetto egli pure all'ambasciata, essendosi creduto schernito, si recò alla Borsa con armi e seguito di servi; coi quali avventatosi addosso ad un gentiluomo, ch'ei credeva l'offensore, con ripetuti colpi l'uccise: dopo del che ricoverò alla casa del fratello ambasciatore, che avea lasciato eseguire questa vilissima azione. La plebaglia circondò la casa, e minacciava di appiccarvi il fuoco, allorquando giunse una scolta, che s'impadronì dei colpevoli. Furono tratti in giudizio, e, malgrado che l'ambasciatore opponesse i privi-

legi della carica, don Pantaleone soffrì l'ultimo supplizio a Tower-hill. È vero che qui si violavano le leggi delle nazioni; ma il delitto commesso dal Portoghese era atroce; e il rigore con cui fu punito, che così bene indicava l'impavido carattere di Cromwel, ottenne plauso nel regno e commosse a meraviglia le nazioni d'oltremare. Il Portogallo ebbe a piegar la fronte e tacere, a motivo della propria situazione; anzi, non molto dopo, il suo ambasciatore sottoscrisse, di conserva col Protettore, un trattato di pace e d'alleanza vantaggiosissimo all'inglese traffico.

Un altro atto di severità, necessario nella situazione di Cromwel, fu il supplizio di Gerard e Vowel, realisti ambedue, accusati d'aver attentato alla vita del Protettore. Aveva questi creato, per processarli, un'Alta Corte di giustizia. Era questa una violazione delle antiche leggi; e, sebbene la pratica fosse assai famigliare a que' tempi, la nazione non sapeva digerirsela in pace, malgrado l'usanza e gli esempi. Se non che, non era possibile cavar partito da' giurati; l'irrequieto Lilburn, ancorchè recidivo, era uscito immune e trionfante da un nuovo processo; quindi, se non trovavasi altro metodo di convincimento, sotto un governo cotanto illegale e disgradito, i nemici del medesimo sarebbono stati sicuri dell'impunità.

Al Protettore si offrì l'occasione di osservare quanto al popolo ripugnasse il suo governo, allorquando s'unì il Parlamento pel 3 di settembre; giorno che, quale anniversario delle due vittorie di Dumbar e Worcester, egli avea sempre riguardato come fortunatissimo. Conviene confessare che, se dovessimo dedurre le intenzioni di Cromwel dall'Atto governativo, è questo talmente confuso, che mal si potrebbe congetturare s'egli intendesse stabilire una tirannide od una repubblica. Da una parte,

un primo magistrato pareva necessario, in un governo così esteso, per la quiete e dignità del regno; eppure l'autorità da esso assunta come Protettore, era in alcuni punti inferiore alle prerogative che le leggi conferivano e tuttor conferiscono al re. Dall'altra, il potere legislativo ch'ei riserbava a sè ed al Consiglio, accoppiato al comando di un esercito così poderoso ed indipendente dal parlamento, era un tristo pronostico dell'intenzion sua di riconoscere una civile e legale costituzione. Ma se non intendeva riconoscerla, e come mai dar ragione dell'incoerenza di ciò col suo metodo di condurre e distribuire le elezioni, cotanto alla libertà favorevole? Egli spogliava del diritto di elezione i piccoli borghi, ne' quali il predominio e la corruzione sogliono più facilmente prevalere; e di quattrocento rappresentanti del regno, centosettanta li voleva eletti dalle contee, gli altri da Londra e dalle comunità più ragguardevoli. Escludeva dalle elezioni la plebaglia, cotanto soggetta a lasciarsi governare da altrui, o deludere; perchè a far sì che un individuo avesse diritto di suffragio richiedeva un patrimonio di duecento lire sterline. Le elezioni di quest'assemblea furono condotte con piena libertà; e, se si eccettui l'esclusiva data a'realisti che avevano portato l'armi contro il Parlamento e a'figli loro, certo che una più bella rappresentanza nazionale non potevasi nè desiderar nè sperare. Trenta furono i membri mandati dalla Scozia; altretanti quelli dell'Irlanda.

Parve il Protettore sconcertato in vedere andar fallite tante precauzioni prese per cattivarsi la fiducia del pubblico; benchè forse non erano che pretesti per celare la propria ambizione. L'amministrazione sua, sebbene meno odiosa ad ogni fazione, che quella di qualunque altra fazione, non era ben accetta a nessuna. I realisti, istruiti

dal re a starsene cheti ed a simulare opinioni democratiche, osservavano ne'repubblicani un odio sì acceso, che non potevano bramare nemici più caldi dell'autorità del Protettore. Sostenevano gli ultimi; che la libertà e l'elezione popolare non erano che pretesti nuovi di quel grande imbroglione, onde addormentare la delusa patria ed aver così campo di ribadirne con più sicurtà le catene; che nell'Atto governativo erasi egli apertamente dichiarato di voler sempre conservare quell'esercito mercenario che lo aveva assistito a rovesciare l'antico governo, e meglio ancora lo avrebbe obbedito nel sovvertire, ad un suo cenno, il nuovo sistema ch'ei medesimo s'era compiaciuto di stabilire; che, convinto essere pericoloso ed incerto qualunque militare governo, ei si sforzava di frammischiarvi un'apparenza, ma non più che un'apparenza, di civile reggimento, e di bilanciar l'esercito con un apparente consenso del popolo; che l'assurda prova da lui fatta, di un Parlamento da lui medesimo eletto, coll'incarico della scelta de'membri che dovevano comporre i successivi, evidentemente dava a divedere, non mirare egli ad altro scopo fuorchè ad espedienti temporari, ripugnargli un libero governo democratico, e andar esso sfornito di quel maturo e deliberato criterio ond'era d'uopo per far la parte di legislatore; che, imperioso di sua natura, siccome si era manifestato suo malgrado in molti casi, non si sarebb'egli giammai contenuto seriamente dentro i limiti legali, nè l'istessa imagine di governo popolare, essere per durare di più di quel che portasse il suo capriccio e dispotico volere; che, finalmente, ottimo divisamento era quello, o di obbligarlo a levarsi la maschera sottomettendosi affatto a quel Parlamento ch'egli aveva convocato, o di non riconoscere il Protettorato, e non lasciargli altro appoggio che un esercito sedizioso e fanatico.

Mirando in generale a tale scopo, il Parlamento, dopo aver udito l'arringa del Protettore, durata tre ore, ed eletto Lenthal ad oratore dell'assemblea, si accinse senza perder tempo a discutere il preteso Atto governativo, e quell'autorità che Cromwel, sotto il titolo di Protettore, s'era assunto. Nella qual discussione fecesi liberamente il processo a questo nuovo grado, e non isfuggirono affatto alla censura il carattere personale e la condotta di Cromwel. A stento gli uffiziali e la fazione della corte (così chiamavansi i fautori del Protettorato) riuscirono, col tirare in lungo la controversia a forza d'argomenti e lungo ragionare, ad impedire che fosse deciso un punto che ben vedevano dover perdere a grande pluralità di voti. Il Protettore, sorpreso ed incollerito di tanta ostinazione, sebbene non gli mancassero motivi per aspettarsela, chiamò il Parlamento nella *Camera dipinta*, e colà inveì con aria di grande autorità contro la sua condotta. Disse che era assurdo il volergli disputare l'assunta carica, dacchè lo stesso Atto governativo che creava l'attual parlamento, lui investiva del Protettorato; che v'erano alcuni punti nella nuova legge fondamentale, i quali non potevano essere alterati nè rivocati in dubbio; fra cui noveravasi il governo della nazione in mano ad un solo ed al Parlamento, l'autorità d'entrambi sull'esercito e la milizia, la successione dei Parlamenti l'uno all'altro, e la libertà di coscienza; e che su questi rispetti era serbato a lui il *veto*, mentre negli altri rami di governo confessava non avervi diritto.

In tale stato di cose, il Protettore vide la necessità di esigere una guarentigia, la quale, ov'egli avesse preveduto lo spirito della Camera, sarebbe stata richiesta più opportunamente in occasione dell'apertura delle sedute. Volle cioè, che riconoscessero i membri come legale l'au-

torità sua, e s'impegnassero a non proporre nè approvare novità nel governo tal quale si trovava stabilito in una sola persona, e in un solo Parlamento; indi pose guardie alla porta della Camera acciò ne vietassero l'ingresso ai non soscrittori. Moltissimi de' membri si sottoposero dopo qualche esitanza; ma appena seduti, ripresero quell'umore caparbio che avevano palesato ne' primi dibattimenti. L'Atto governativo fu squadernato e preso in esame, articolo per articolo, colla piu scrupolosa accuratezza. Si posero in campo i più arditi argomenti, e la generalità vi fe' plauso; nè in tutto il corso di tali discussioni, la Camera mandò verun atto a sottoscrivere dal Protettore; anzi neppure si diè per intesa ch' egli esistesse. Laonde, questi, informato che si ordivano trame tra i membri ed alcuni uffiziali malcontenti, affrettò il congedo di un'assemblea così pericolosa.

Siccome in forza dell'Atto di governo ch'egli aveva 1655
giurato d'osservare, non potevasi sciorre il Parlamento 22 di
se non che dopo cinque mesi di sessione, così ei pretese Genn.
che ventotto giorni bastassero a comporre un mese, secondo il metodo di computazione praticato nel pagare le armate di terra e di mare. Laonde, giusta un tal computo, essendo già decorso il tempo prescritto, fu ordinato al Parlamento di unirsi presso il Protettore; il quale dopo una nojosa, confusa ed arrabbiata arringa, lo licenziò. Se volessimo giudicar Cromwel da questa, e per verità anche dall'altre sue composizioni, certo che non potremmo concepire un'idea molto favorevole de'suoi talenti. Ma nell'immensa varietà degl'intelletti havvene alcuni i quali, sebbene vedano e distinguano benissimo in generale il proprio oggetto, pure allorquando si tratta di svilupparne le parti per mezzo di un discorso o di uno scritto, perdono quel luminoso concetto che ne aveano dapprima

ottenuto. Tutte le relazioni concordano nell'attribuire a Cromwel un'elocuzione noiosa, oscura ed inintelligibile, anche nei casi in cui non voleva travestire le proprie intenzioni; eppure non vi fu mai alcuno che in cotanta varietà di malagevoli congiunture, agisse con maggior decisione e criterio.

L'elezione di un'assemblea malcontenta è una prova evidente di un malcontento nel popolo; e lo sciorre con aspri modi una tale assemblea, sarà sempre un sicuro mezzo di accrescere il malcontento generale. I membri congedati, nel ritornarsene alle rispettive case, vi propagarono lo spirito d'ammutinamento che avevano spiegato nella camera. Sir Arrigo Vane e i vecchi repubblicani, che sostenevano dover essere indissolubile il lungo Parlamento, fomentavano le doglianze contro l'avvenuta usurpazione, sebbene agissero in modo di non dare sospetto di sè al Protettore. Wildman, ed altri pochi della fazione spinsero ancor più oltre le trame contro l'autorità del medesimo. I realisti, osservando essere generale l'antipatia contro il governo, stavano per uscire da'gangheri, nel pensiero che chi era malcontento al par di loro, nutrisse le stesse mire ed inclinazioni. Non riflettevano che i fautori del vecchio Parlamento, sebbene, per la più parte, disgustati di Cromwel, che gli avea spogliati dell'autorità, temevano ancor più qualunque riuscimento della regia causa; mentre, oltre la certezza di non ricuperare mai più l'autorità perduta, dovevano anche temerne la più severa vendetta, a motivo de'passati falli.

Di conserva col re si ordì una congiura dai realisti, e fu designato perfino il giorno di un generale sollevamento. Cromwel, che vegliava sempre attentissimo, e il cui secretario Thurloe manteneva spie dappertutto, ne fu presto al fatto. Manning, che aveva accesso alla famiglia rea-

le, tenea secolui regolare corrispondenza; e non era poi difficile il venire in cognizione di una lega cotanto estesa tra una fazione, che vantava più zelo e coraggio, che secretezza e temperanza. Si cacciarono molti de'realisti in prigione; altri, all'appressarsi del terribil giorno, atterriti dal pericolo dell'impresa, non uscirono di casa; per lo che in un luogo solo scoppiò la rivolta. Penruddoc, Groves, Jones ed altri gentiluomini dell'Ovest entrarono in Salisbury con duecento cavalli circa, precisamente allorquando lo sceriffo ed i giudici tenevano gli usati giudizi; e catturatili tutti, proclamarono il re. Ma, contro ogni aspettativa, non trovando chi s'unisse loro, (tanto era il terrore ispirato dal governo reggente), dopo aver errato attorno invano, si perdettero d'animo, e una truppa di cavalli bastò a sopprimerli. I capi della congiura furono presi e puniti capitalmente; gli altri, venduti schiavi, furono trasportati alle Barbade.

Fu veramente gran fortuna pel Protettore l'aver così felicemente spento una sollevazione che per l'ardimento dell'impresa avea sparso lo spavento; giacchè non era facile trarre senza pericolo da un esercito sedizioso tanta gente che bastasse a sopprimerla. Anzi ei consideravala come un avvenimento fortunato; dappoichè provava essa la verità di quelle congiure che i suoi nemici non cessavano di rappresentare come pure finzioni inventate da lui per giustificare le proprie tiranniche sevizie. Deciso pertanto di non più usar riguardi a' realisti, che, sebbene non fossero i più implacabili fra' suoi nemici, eran però quelli ch'ei poteva opprimere sotto più plausibili pretesti, ed i meno sostenuti e protetti fra' suoi aderenti, emanò, coll'assenso del Consiglio, un editto, col quale imponea sopra l'intera fazione una tassa del decimo delle sostanze; acciò, com'ei diceva, pagasse essa medesima

le spese causate dalla sua caparbietà. Senza riguardo a componimenti, ad articoli di capitolazione, ad atti d'amnistia, i realisti, tutti indistintamente, comunque già oppressi dalle precedenti molestie, ebbero a redimersi sborsando immense somme di danaro; per lo che una gran parte si trovò, per tanti ripetuti disastri, ridotta alla massima povertà. E chi passava per poco affezionato al governo o cadeva in sospetto per qualche motivo, era sicuro di soggiacere a nuove esazioni, quand'anche non fossevi stata a suo danno prova di colpa veruna.

Onde esigere l'indicata tassa, conosciuta comunemente sotto il nome di *decimazione*, il Protettore istituì dieci maggiori-generali, e divise il regno in altretante giurisdizioni. Questi generali, assistiti da commissari, avevano facoltà di sottoporre chi volevano alla decimazione, esigere le tasse imposte dal Protettore e dal Consiglio, e imprigionare chiunque incorresse la loro gelosia o sospezione, nè v'era appello da loro, fuorchè al Protettore direttamente od al Consiglio. Investiti di facoltà già per sè stesse esorbitanti, i maggiori-generali la facevano da despoti, ed agivano quasi fossero stati i padroni assoluti de'beni e delle persone. Laonde le persone ragionevoli s'addavano che Cromwel avea gettata via persino la maschera di libertà, e che la nazione stava in balìa di un governo militare, arbitrario, ed esercitato, non dietro le norme che si sogliono seguire in Europa, ma secondo le massime de'tiranni dell'Oriente. Imperocchè, non solo il supremo magistrato andava dell'autorità sua debitore alla forza e ad una usurpazione illegale; ma aveva diviso il popolo, siccome in que'paesi è l'usanza, in molti dipartimenti, schiavi tutti del pari, delegando ai ministri inferiori quell'autorità illimitata medesima, ch'egli si era con tanta violenza arrogata.

Un governo che sia affatto militare e dispotico, dee di necessità, dopo alcun tempo, cadere nell'impotenza e nel languore. Ma nel caso ch'esso succeda ad un reggimento legittimo, può dapprincipio mostrarsi attivo e vigoroso, e valersi del potere, dell'energia e delle ricchezze che, sotto una miglior forma di governo, il popolo ha acquistato. Parrebbe ora opportuno, dopo un sì lungo intervallo, volgere uno sguardo oltremare ed occuparsi delle cose d'Europa in generale, e de' passi abbracciati dall'Inghilterra ne' suoi negoziati co' principi finittimi. L'indole mansueta, e il genio poco belligero dei due ultimi re, le gravi angustie che li travagliavano a casa, e la molta sicurezza con cui vissero colle potenze straniere, avean fatto loro trascurare le cose del Continente; per lo che nel sistema generale dell'Europa l'Inghilterra non contava gran fatto. Ardito ed irrequieto per natura, il Protettore tendeva invece ad estendere le sue leghe e a dilatare le imprese in ogni lato della Cristianità; e tra per l'ascendenza del suo magnanimo spirito, e per la situazione de' regni stranieri, non fu mai il peso dell'Inghilterra, neppure sotto i suoi legittimi e più valorosi re, più fortemente sentito che nel corso di questa violenta ed ingiusta usurpazione.

Una guerra di trent'anni, forse la più segnalata e distruttiva di cui parlino gli annali moderni, cessava alfine nell'Alemagna (1): ed il trattato di Vestfalia componeva quelle funeste liti che la precipitosa accettazione della corona di Boemia fatta dal Palatino, aveva suscitato. Al giovine Palatino venne restituita porzione de' dominii e delle dignità del padre (2); si regolarono i diritti, i privile-

(1) Nel 1648.

(2) Il principe Palatino, nel corso delle guerre civili, avea assai tra-

gi e l'autorità de' membri componenti il corpo germanico; si ridussero in qualche modo sotto apposite leggi e principi sovrani e città libere; ed il valore dell'eroico Gustavo, le imprese dell'operoso Richelieu, gl'intrighi dell'astuto Mazzarini riuscirono finalmente, dopo moltissimo dispendio di sangue e di tesori, ad effettuare in parte quanto Giacomo aveva indarno altamente dimandato ed erasi invano lusingato d'ottenere adoperandosi con deboli mezzi, secondati dagli scarsi sussidii di un Parlamento ingelosito.

La Svezia, dopo aver conquistato ampissimi dominii nel settentrione dell'Alemagna, trovavasi impegnata in una guerra che, atteso il valor fortunato de' suoi soldati, le prometteva acquisti ancor più vasti dal lato della Polonia e della Danimarca. Carlo X, ch'era salito sul trono di quel regno dopo l'abdicazione di Cristina, punto dalla fama di Gustavo, e mosso pure dalla propria indole marziale, aveva spinto le armi sue sino al mezzogiorno del Baltico, e guadagnata la famosa battaglia di Varsavia, ostinatamente disputata per tre giorni intieri. Il Protettore, in un tempo che le potenze d'Europa lo corteggiavano a gara, corteggiava a sua posta con impegno l'amistà della Svezia, e gli sarebbe andato a sangue lo stringer lega con una potenza protestante di tanta rinomanza, comunque già essa minacciasse di assoggettarsi tutto il Settentrione.

Varii e complicati avvenimenti erano seguiti tra il Parlamento e il Protettore da un lato, e la Francia dall'altro. Gli emissari di Richelieu avevano fornito esca alla fiam-

scurato lo zio d'Inghilterra, facendo la corte al Parlamento, dal quale aveva accettato una pensione di ottomila lire sterline ed un posto nell'assemblea de' Teologi.

ma della rivolta, quando scoppiò dapprincipio in Iscozia; ma la corte di Francia, appena vide propagarsi l'incendio, che, giudicando i materiali onde nutrivasi, abbastanza combustibili di per sè stessi, non trovò necessario di viepiù animare i malcontenti britanni contro il loro sovrano. Anzi, offertasi mediatrice per comporre quelle gravi discordie, i suoi ambasciatori affettarono per decenza di agire di conserva colla corte d'Inghilterra, e di lasciarsi dirigere da un principe col quale il loro padrone trovavasi congiunto in così stretta parentela. Morì intanto Richelieu, e poco dopo gli tenne dietro al sepolcro Luigi di Francia XIII, lasciando a successore un figlio di quattro anni, ed a reggente del regno la vedova Anna d'Austria. A Richelieu succedette il cardinal Mazzarini, e ne'consigli di Francia si proseguì lo stesso general sistema di politica, malgrado l'opposto carattere dei due ministri. Nello stabilire sur una più ferma base la regia autorità, e tarpar l'ali a casa d'Austria, consisteva lo scopo: e a questo scopo si tenne sempre la mira con fervore e buon esito; per lo che la Francia andava ogni anno guadagnando in forza e grandezza. Nè solamente si vinsero battaglie ed espugnarono città e fortezze, chè il genio della nazione parve anch'esso migliorare e comporsi allo spirito di una doverosa obbedienza e di fermezza nelle imprese. Si formarono un Condè ed un Turenna; e gli eserciti, animati dal valore e guidati dalla disciplina di questi condottieri, acquistarono ogni giorno una maggior preminenza sugli Spagnuoli. Tutto ad un tratto, a motivo di alcuni intrighi di corte, e di malcontenti nell'aule di giudicatura, insorsero intestine commozioni, ed ogni cosa ricadde nello scompiglio di prima. Nullameno, queste sommosse di Francia, non annobilite da spirito di libertà, nè disonorate dalle stravaganze

fanatiche che distinsero le guerre civili d'Inghilterra, non procedettero con molta carnificina, nè causarono grande impressione sugli animi. I malcontenti, ancorchè loro dèsse mano la Spagna e li guidasse un Condè, vennero in breve espulsi o soggiogati; e la monarchia di Francia, dopo aver perduto alcuni de' paesi acquistati, ritornò con vigore raddoppiato al conquisto di novelli dominii.

Mentre accadevano queste commozioni in Francia, la regina d'Inghilterra col figlio Carlo passarono la più gran parte del tempo a Parigi, ove, malgrado gli stretti vincoli di parentela che li univano alla corte di Francia, ricevettero poche cortesie e meno soccorsi. Quand'anche la regina reggente avesse inclinato ad assistere il principe d'Inghilterra, le cose sue si trovavano in sì mal ordine, che per molto tempo le sarebbe riuscito impossibile mandarne ad effetto il pensiero. La regina esule godeva di una tenue pensione, la quale per arrota veniale fatta sospirare; e perchè non avea credito per procacciarsi danaro, così vivea miseramente. Un mattino che il cardinale de Retz venne a farle visita, essa lo informò che la principessa Enrichetta era obbligata a letto, perchè non aveva di che accendere il fuoco. A siffatta condizione trovavasi ridotta una regina d'Inghilterra, figlia di Enrico IV di Francia!

Cionnondimeno, al parlamento d'Inghilterra, che aveva assunta la sovranità dello Stato, non andava a sangue che la corte di Francia, proteggesse, benchè freddamente l'infelice monarca. Sotto pretesto che i mercatanti inglesi si lagnassero de' sofferti danni, mandò fuori lettere di rappresaglia contro il commercio de' Francesi; e Blake giunse persino a catturare un'intera squadra che recava soccorsi a Dunkerque; la quale, stretta inallora d'asse-

dio dagli Spagnuoli, cadde presto in loro mano. I ministri di Francia videro allora esser mestieri il cangiar sistema; e trattarono Carlo con tanta indifferenza, ch'ei riputò oppórtuno di uscire dal regno volontariamente, anzichè farselo dire. Passò a Spaw, e di là a Colonia, dove visse due anni di una lieve pensione di circa seimila lire, pagatagli dalla corte di Francia, e di qualche sussidio che gli proveniva dagli amici d'Inghilterra. Nel governo delle cose di casa palesò inclinazione all'ordine ed alla parsimonia: e il suo umore allegro, spensierato e socievole fu piucchè sufficiente a compensarlo dello scettro che i suoi nemici gli strappavan di mano. Sir Odoardo Hyde, creato lord cancelliere, ed il marchese d'Ormond erano i suoi principali amici e confidenti.

Ma se il ministero di Francia avea stimato prudente cosa il chinar la fronte all'inglese Parlamento, vide ancor meglio la necessità di mostrarsi deferente al Protettore, allorchè questi ebbe assunto le redini del governo. Il cardinal Mazzarini, che dirigeva i consigli della Francia, era uomo scaltro e vigilante, pieghevole, paziente, falso e raggiratore, bramoso di prevalere colla destrezza, anzichè colla violenza; e tale da porre l'onor suo piuttosto nel buon esito, che nello splendore e nella magnanimità de' suoi provvedimenti. Cromwel dominavalo, a motivo dell'imperiosità sua; e qualunque proposta, comunque irragionevole ed insolente, facesse egli al politico e timido cardinale, era di certo prontamente assecondata. Bourdeaux fu spedito in Inghilterra in qualità di ministro, con ordine di praticare ogni maniera di reverenza verso quell'ardito usurpatore che s'era lordate le mani nel sangue del proprio sovrano, stretto congiunto della regia famiglia di Francia. L'ambasciatore maneggiò, con infaticabile pazienza, un negoziato che Cromwel avea

l'aria di non curare; e, quantunque i corseggiatori inglesi proseguissero intanto a predare a danno del commercio della Francia, Mazzarini era pago di soffrirsi in pace tutte queste indegnità, purchè il trattato sortisse un esito felice (1).

La corte di Spagna, legata per meno stretta parentela colla sgraziata famiglia del re, e ridotta a peggior partito della monarchia di Francia, era stata anche più sollecita a blandire e il Parlamento e il Protettore, vedendo che tutto sorrideva loro. Don Alonzo de Cardenas fu il primo ambasciadore che riconoscesse l'autorità della nuova repubblica; e il Parlamento, in contraccambio di una tale cortesia, mandò in qualità di suo inviato in Ispagna Ascham. Ma appena giunto questi a Madrid, alcuni realisti profughi, mossi dall'odio che animava in Inghilterra le fazioni, irruperо ad un tratto nella sua camera, e vi scannarono lui e il segretario. Ciò fatto, ripararono tosto nel santuario, ed assistiti dall'opinione generale, che propendea dappertutto in favore della regia causa, ebbero quasi tutti il mezzo di sottrarsi. Uno solo de' colpevoli soffrì l'ultimo supplizio, e il Parlamento si mostrò pago di questa soddisfazione.

La Spagna, assalita da poderosi nemici al di fuori, e travagliata molti disordini in casa, non conservava dell'antica grandezza senonchè un senso d'alterigia nei consigli, e la gelosia e l'odio verso i popoli vicini. Il Portogallo erasi ribellato, investendo della corona la casa di Braganza; la Catalogna, lamentandosi della violazione de' suoi privilegi, s'era data alla Francia. Napoli era in

(1) In questo trattato, che fu sottoscritto dopo un lungo negoziato, il nome del Protettore, almeno nella copia che rimase in Inghilterra, trovasi precedere quello del re di Francia.

preda a popolari scompigli; i Paesi Bassi, invasi da forze superiori, parevano disposti a cangiar padrone. I fanti spagnuoli, terrore un tempo di tutta Europa, erano stati distrutti ne' campi di Rocroy; e il loro vincitore principe di Condè, bandito in allora di Francia, sostenea la cadente fortuna di Spagna, colla speranza di protrarre, non impedire la rovina che visibilmente minacciava quella monarchia.

Se avesse Cromwel ben inteso e tenuto in conto gl'interessi della sua patria, avrebbe sporta una mano alla Spagna per sottrarla alla pericolosa ambizione della Francia, e mantenere quell'equilibrio di potenza, su cui la grandezza e sicurezza d'Inghilterra riposavano. E s'egli avesse ben bene esaminato i propri particolari interessi, si sarebbe tenuto esattamente neutrale fra quelle due vaste monarchie, nè avrebbe posta a repentaglio la propria, mal acquistata e non per anco ben fondata, possanza, col provocarsi nemici stranieri, atti a fomentargli la discordia in casa, ed a sovvertire il vacillante suo trono. Ma per natura magnanimo, poco ei prezzava il pericolo; ed attivo per indole ed avidissimo di gloria, era incapace di pensare al riposo. E come negli uomini la natura suol sempre offuscar la politica; così, appena ebbe conchiusa la pace d'Olanda, che incominciò a deliberare qual nuovo paese nemico dovesse invadere co' suoi vittoriosi eserciti.

La vasta dominazione, non che l'estrema debolezza degli Spagnuoli nelle Indie occidentali, l'energico coraggio e le poderose forze navali d'Inghilterra erano circostanze che, prese in esame, eccitavano l'ambizione intraprendente del Protettore, e lo lusingavano che una qualche vantaggiosa conquista avesse a rendere illustre ne' fasti della sua patria quell'impero che su di lui s'ergeva. Qualora poi gli fosse andato fallito lo scopo di un con-

quisto durevole, presagiva che i tesori delle Indie, varcando ogni anno l'Oceano per venire in Ispagna, dovessero cadere preda dell'armate navali d'Inghilterra, e giovargli a mantenere l'esercito, senza gravare di nuove taglie il popolo malcontento. Dalla Francia invece doveva aspettarsi una vigorosa difesa, senza speranza di saccheggio o conquista; e quand'anche l'armi sue riuscissero fortunate, i loro progressi non potevano che esser lenti e graduali; nè gli acquistati vantaggi, comunque evidenti, avrebbero causato sì gran senso sulla plebaglia, ch'era suo interesse l'adescare. La reale famiglia, unita in parentela col monarca di Francia, poteva ottenerne non pochi soccorsi; ed un esercito di Francesi protestanti, sbarcato in Inghilterra, unirvi le più opposte fazioni a danno dell'usurpazione dominante.

È probabile che gli accennati motivi di politica fossero secondati da fanatiche superstizioni, giacchè non esistè mai intelletto umano che, al par della mente di questo gran personaggio, capisse una così strana mescolanza di sagacia ed assurdità. La lega colla Svezia, benchè contraria agl'interessi dell'Inghilterra, era stata da lui contratta puramente per zelo di protestantismo; (1) ed essendo la Svezia strettamente unita alla Francia, non poteva sperare di mantenere una confederazione di cui tanto si gloriava, nel caso che la guerra fosse scoppiata fra l'Inghilterra e la Francia. Sperava che gli Ugonotti sarebbero meglio trattati, allorquando ei si fosse trovato unito in istretta lega col loro sovrano; ed essendo gli Spagnuoli, perchè più papisti dei Francesi, anche più odiati dai Puritani, ed avendo essi eretto il tribunale sanguinario

(1) Egli avea proposto alla Svezia una confederazione generale di tutti i protestanti.

dell'Inquisizione, i cui rigori ricusavano di mitigare, malgrado le sue sollecitazioni, si lusingava che una santa e meritoria guerra con simili idolatri dovesse infallibilmente esser protetta dal cielo. S'arroge che un predicatore che si supponeva ispirato da spirito profetico, gl'ingiunse di *andare, chè avrebbe prosperato*, chiamandolo *una pietra tagliata dalle montagne e staccatane senz'aiuto di mani, per infrangere l'orgoglio degli Spagnuoli e fiaccarlo, per ischiantar l'Anticristo, e sgombrar la via attraverso l'intero mondo alla purità del Vangelo.*

Mosso ad un tempo dai riferiti motivi di superstizione, d'ambizione e d'interesse, il Protettore allestì due poderose squadre. Mentre egli armava, i vicini Stati, ignari delle sue intenzioni, rimanean sospesi e guatavano con ansiosa aspettativa da qual lato andrebbe a sfogar la tempesta. Una delle due squadre, composta di trenta vascelli di primo ordine, veleggiò alla vôlta del Mediterraneo, capitanata da Blake, della cui fama echeggiava in allora l'Europa intera. Nessuna flotta inglese, fuorchè al tempo delle Crociate, avea mai percorso que' mari; e da un estremo all'altro del mondo non esistea forza navale, nè maomettana nè cristiana, che fosse atta a resistere all'armata di Blake. Il romano pontefice, la cui debolezza e l'orgoglio provocano egualmente gli attacchi, temeva un' invasione da una potenza che gli professava la più inveterata nimicizia e non regolava i propri andamenti dietro i soliti motivi dell' interesse e della prudenza. Blake, gettata l'àncora davanti a Livorno, chiese ed ottenne dal duca di Toscana riparazione per alcune perdite ch'egli aveva causato all'inglese traffico. Indi, fatta vela alla vôlta d'Algeri, vi costrinse il dey a far la pace e ad impedire a' corseggiatori, suoi sudditi, di più oltre usar violenza agl'Inglesi. Poi presentatosi innanzi a Tunisi, e colà fatte

le stesse dimande, il dey di quella repubblica gli disse di gettar gli occhi sui castelli di Porto-Farino e della Gnletta, co' quali sgarava i suoi sforzi. Blake, che non abbisognava per essere eccitato di questa smargiassata, serrate le sue navi addosso ai castelli, squarcionne le mura coll'artiglierie; poi spedito sulle barche un numeroso distaccamento di marinari nel porto, fe' incendiare tutti i vascelli che vi si trnvavano. Quest' ardita azione, che sortì buon esito, forse a motivo della sua stessa temerità, fu eseguita con poca perdita, e sparse per tutta quella parte del globo la rinomanza del valore inglese.

Non fu egualmente fortunata l'altra squadra; la quale, comandata da Pen, portava a bordo quattromila uomini, capitanati da Venables, ed era stata raggiunta da altri cinquemila alla Barbada e a San Cristoforo. I due uffiziali propendevano entrambi in servizio del re; e vuolsi che Cromwel fosse costretto d' imbarcarne precipitosamente i soldati, onde impedire che scoppiasse una congiura ordita fra loro in favore dell' esule famiglia. La mala riuscita dell'impresa può essere giustamente ascritta così ai poco giudiziosi disegni del Protettore che l'aveva ideata, come alla cattiva condotta degli uffiziali che la ressero. I soldati della spedizione erano il rifiuto dell' esercito; quelli arruolati nell'Indie Occidentali, la più sfrenata ciurmaglia del mondo. Pen e Venables erano affatto discordi; così di carattere come di voleri; le truppe mancavano d' armi adattate all'impresa; pochi erano i viveri e di cattiva qualità. Ai soldati poi e ai marinari era tolta ogni speranza di preda; la quale suol essere incentivo ottimo al valore tra siffatta gente; e gli uffiziali non avean ricevute direzioni o cognizioni sul modo di condurre l'impresa, ed erano per giunta obbligati di seguire i consigli dei commissari, i quali s'adoperavano per isconcertare tutto quanto i due comandanti immaginavano.

Si convenne fra il generale e l'ammiraglio di fare un tentativo contro San Domingo, unico posto forte dell'Isola di Hispaniola. All'accostarsi degl'Inglesi, gli Spagnuoli, côlti da spavento, abbandonarono le case, ricoverandosi fra boschi. I soldati da sbarco furono posti a terra dieci miglia lontano dalla città, e colà, mancanti di guide, andarono errando per le selve senza viveri, e quel che è più insopportabile in quel clima adusto, senz'acqua. Gli Spagnuoli ripresero allora ardire ed assalirono gl'Inglesi, che, scoraggiati per la cattiva condotta di chi li guidava, ed a stento reggendosi in piedi per la fame, la sete e i disagi, mal potevano opporre resistenza. Laonde un branco di nemici bastò a porli tutti in iscompiglio, ad ucciderne seicento, ed a costringere gli altri ad imbarcarsi. 13 di Aprile

I comandanti inglesi, onde espiare, per quanto dipendeva da loro, il malriuscito tentativo, drizzato il corso verso la Giammaica, se ne impadronirono, senza sparare un colpo. Pen e Venables ritornarono in Inghilterra, ove furono cacciati nella Torre per ordine del Protettore, che, sebbene per l'ordinario sapesse raffrenare il proprio impetuoso carattere, questa volta era uscito da'gangheri all'udire del fallito colpo. Aveva fatto un conquisto importante, e più che non potesse in allora imaginarsi; eppure lo trovava di molto inferiore ai vasti progetti che avea concepiti. Nullameno diè ordine di sostenerlo con gente e con danari: e quell'isola, rimasta poi sempre in mano agl'Inglesi, qual colonia principale, essi la devono allo spirito intraprendente di Cromwel.

Appena si seppe in Europa di una tale impresa, che era una inescusabile violazione di trattato, gli Spagnuoli dichiararono guerra agl'Inglesi, e s'impadronirono di quanti vascelli e mercanzie d'Inghilterra riuscì loro di aver nelle mani. Il commercio colla Spagna, cotanto agl'Inglesi pro-

ficuo, fu troncato ad un tratto, e si calcola che cadessero in potere del nemico in pochi anni più di millecinquecento vele. Blake, cui s'era aggiunto Montague nel comando, dopo aver ricevuti nuovi ordini, preparossi ad andare contro gli Spagnuoli.

Parecchi ufficiali della marina, avendo concepito qualche scrupolo di coscienza, intorno alla giustizia della guerra di Spagna, rassegnarono il comando e ritiraronsi dal servizio. Pensavano essi che nessun ordine superiore valesse a giustificarli di prender parte ad una guerra contraria ai principii di equità naturale, e cui il magistrato civile non aveva diritto di muovere. Nel rassegnare al pubblico la loro libertà naturale, dicevano essi, gl'individui non possono cedergli altro diritto che quello ch'essi possedono, di eseguire azioni legali, nè investirlo dell'autorità di comandare quanto è contrario ai decreti del cielo. Cotali massime, comunque ragionevoli, sono forse troppo perfette per l'umana natura, e devano riguardarsi come un effetto, però innocentissimo ed anche onorevole, di quello spirito, parte fanatico, parte repubblicano, che allora dominava in Inghilterra.

Blake, dopo essersi trattenuto qualche tempo alla vista di Cadice, nella speranza di coglervi al varco la flotta della Plata, fu costretto per mancanza d'acqua a far vela alla vôlta del Portogallo; ed il capitano Stayner, da lui lasciato su quella costa con una squadra di sette vascelli, trovatosi alla vista de'galeoni, pose incontanente alla vela per inseguirli.

L'ammiraglio spagnuolo fe' dare il proprio vascello nelle secche sul lido, e due altre navi imitarono il suo esempio. Gl'Inglesi ne presero due, cariche di due milioni di pezzi da otto reali, ed incendiarono due galeoni, sull'uno de'quali perì il marchese di Badajos, vicerè del

Settem.

Però, colla moglie ed una figlia, promessa sposa al giovine duca di Medina Celi. Il marchese avrebbe potuto salvarsi, ma al vedere le infelici sue donne, sbalordite dal pericolo, cadere svenute e perire nel fuoco, amò meglio dividerne il destino, anzichè trascinare una vita amareggiata dalla rimembranza di così terribile scena. Allorquando approdarono a Portsmouth i tesori presi in questo fatto, il Protettore, mosso da spirito di millanterìa, ordinò che fossero trasportati a Londra per la via di terra.

Accadde in seguito un'altra zuffa cogli Spagnuoli, ancor più onorevole, sebbene meno proficua per la nazione. Blake, avuta certa contezza che una flotta spagnuola di sedici vele, più ricca della prima, erasi ricoverata alle Canarie, dirizzò il corso alla vôlta della medesima, e trovolla nella baia di Santa Croce, difesa da una formidabile posizione. La baia era assicurata da un forte castello, munito di cannoni, e da sette altri fortini situati qua e là, uniti l'uno all'altro da una linea di comunicazione, e presidiati da archibugieri. Don Diego Diaguez, ammiraglio spagnuolo, dopo aver ordinato a'suoi vascelli più piccoli di attenersi stretti al lido, postò i galeoni armati un po'più lontano, col fianco vôlto verso il mare.

Nonchè lasciarsi disanimare, Blake prese ardire all'aspetto di una tale ordinanza; e come il vento, secondandolo, soffiava direttamente entro la baia, si trovò in un baleno in mezzo al nemico. Dopo una difesa di quattro ore, gli Spagnuoli si videro costretti di cedere al valore inglese ed abbandonarono i vascelli, i quali vennero incendiati, e perirono coi loro immensi tesori. Restava il massimo pericolo da superare, ed era il fuoco del castello e de'fortini, che inevitabilmente doveva distruggere gl'Inglesi, se, cangiatosi il vento ad un tratto, essi non fossero stati portati fuor della baia, lasciando gli Spagnuoli sbalorditi dalla felice temerità de'loro audaci vincitori.

Questa fu l'ultima e la più segnalata fra le imprese del valoroso Blake. Consunto da idropisia e dallo scorbuto, s'affrettava egli alla vôlta d'Inghilterra onde spirarvi l'ultimo fiato, dopo averla tanto illustrata colle sue geste, allorquando, giunto in vista della sua terra natia, esalò l'anima. Nessuno, così zelante com' egli era per una fazione, godè mai cotanto la stima ed il rispetto di tutte egualmente le opposte fazioni. Repubblicano inflessibile per principio, vuolsi che gli andassero poco a sangue le ultime avvenute usurpazioni, ancorchè fosse sempre accarezzato da chi teneva le redini del governo. « *È dover » nostro,* soleva dire co' marinai, *pugnare in favore della » patria, qualunque sia la mano che ne tenga il governo* ». Disinteressato, generoso, liberale, avido solo della vera gloria, solo terribile co' suoi dichiarati nemici, egli fu uno de' più compiti gran personaggi di quell'età, e il meno macchiato di que' falli e di quegli atti di violenza così allora comuni. Il Protettore gli fece fare, a spese pubbliche, un sontuoso funerale; ma le lagrime de' suoi compatriotti furono per la memoria di lui il più onorevole encomio.

La condotta del Protettore nelle cose esterne, checchè incauta ed impolitica, era energica, intraprendente, e valse quella considerazione alla sua patria che, da Elisabetta in poi, pareva aver ella affatto perduta. La grande anima di questo fortunato usurpatore mirava a diffonder la rinomanza del nome inglese; e mentre colpiva il mondo di meraviglia colla sua straordinaria fortuna, parea nobilitare, anzichè rendere oggetto di sprezzo, quel popolo ch'egli avea ridotto in servaggio. Solea vantarsi che avrebbe reso il nome inglese temuto e rispettato quanto il nome romano una volta; e come i suoi compatriotti trovavano in certo qual modo giustificata quest'alta

pretesa, perciò, vedendosi nella vanità nazionale soddisfatti, soppòrtavano meglio quelle indegnità ed infortuni sotto il cui peso vivevano oppressi.

Convien confessare che anche nella civile e domestica amministrazione il Protettore si mostrava giusto e clemente, per quanto un'autorità usurpata, non derivante da alcuna legge e fondata solo sulla spada, il potesse permettere. I primi posti nelle Corti di giudicatura erano occupati da persone integerrime; in mezzo alla violenza delle fazioni, i decreti dei giudici mantenevansi equi ed imparziali; ed a tutti, tranne che a lui, e a lui pure, tranne quando la necessità richiedeva il contrario, la legge era la gran norma della condotta. È vero che Vane e Lilburn, de'quali temeva il credito presso i Repubblicani, furono cacciati in prigione per qualche tempo; e Cony, che negava di pagare alcune tasse illegali, costretto con minacce ad obbedire. È vero che eresse Alte Corti di giustizia per processar quelli che s'erano impegnati in congiure e sommosse contro l'autorità sua, però che non poteva con sicurezza commetterli al giudizio dei giurati. Ma questi atti irregolari erano le inevitabili conseguenze dell'autorità illegale ch'ei s'era arrogata; e sebbene gli ufficiali dell'esercito cercassero più volte di persuaderlo, siccome si pretende, a fare una generale carnificina de'realisti, ei rigettò sempre con orrore siffatti consigli di sangue.

Nell'esercito stava la base della possanza del Protettore, e nel regolar quello consisteva principalmente l'arte e la delicatezza del suo governo. I soldati eran tenuti nella più stretta disciplina; politica, che gli avvezzava ad obbedire, e rendeali meno odiosi e manco molesti al popolo. Ei ne aumentò la paga; per lo che, a motivo delle pubbliche urgenze, fu costretto talvolta a lasciarla in arretra-

to. Oltrechè i soldati vedcano i propri interessi legati con quelli del generale che li proteggeva, egli teneaseli anche affezionati co'suoi talenti e col trionfo che aveva coronato ogni impresa sino allora da lui tentata. Ma un governo militare è sempre precario; lo è di più laddove si trova in contrasto cogli istituti civili, e molto più ancora allorquando viene a dar di cozzo colle religiose superstizioni. Col fomentare tra'soldati un fanatismo stravagante, egli aveali indotti a tentar cose per le quali avrebbero nutrito la massima avversione, qualora fossero state palesemente proposte loro. Ma questo medesimo spirito fanatico accresceva poi la difficoltà di governarli, rendendoli ricalcitranti a quella stessa mano che ne regolava gli andamenti. Dopo essersi le tante volte sentito suonar all'orecchio chè l'ufficio di re era un'usurpazione a danno di Cristo, dovevano essi naturalmente riputare l'autorità di Protettore come incompatibile anch'essa colla divina. Harrison, comunque innalzato ad altissimo grado, ed in possesso di tutta la confidenza di Cromwel, ne divenne il più accanito nemico appena fu istituito il governo d'un solo, contro cui l'usurpatore aveva sempre energicamente protestato. Oveston, Rich, e Ohey, uffiziali d'alto grado nell'esercito, professavano gli stessi principii. Laonde Cromwel si vide costretto a dimetterli; e d'allora in poi, l'influenza di costoro fra la soldatesca, creduta dapprincipio illimitata, svanì del tutto.

Onde meglio tener in freno l'entusiasmo e lo spirito sedizioso della soldatesca, Cromwel stabilì una specie di milizia nelle contee. Vi si arruolarono bande di fanti e cavalli, sotto gli ordini diretti di ottimi uffiziali, e pagate regolarmente; e questo riuscì un egregio provvedimento per impedire così il sollevarsi de'realisti, come l'ammutinarsi dell'esercito.

La religione, che non può mai essere riputata oggetto di lieve momento nel governo civile, era in que'tempi il più gran movente delle azioni e delle determinazioni degli uomini. Sebbene Cromwel cedesse anch'egli all'impero de'più fanatici capricci, aveva però adottato un disegno sagace e politico per combinare quel principio con altri. Deciso di mantenere un clero nazionale, ma non volendo ammettere nè episcopato nè presbiterio, stabilì un certo numero di commissari, sotto il titolo di esaminatori, parte laici, parte ecclesiastici, taluni presbiteriani, tali altri Indipendenti, i quali proponevano ai benefizii vacanti ch'eran prima di nomina della Corona, esaminavano, ammettevano chi doveva ricevere i sacri ordini, e invigilavano sopra la vita, la dottrina e la condotta degli ecclesiastici. Invece di favorire quell'unione fra la scienza e la teologia, a cui sempre si era aspirato in Europa, gli Esaminatori volevano i principii teologici in tutta la purità, e li facevano oggetto unico de'loro scrutinii. Non frastornavasi più il capo a' candidati con dimande concernenti i progressi nella greca e romana erudizione; bensì l'oggetto primario dell'esame si riferiva agli avanzamenti nella grazia ed al critico momento della loro conversione.

Co'pretesi santi di qualunque denominazione, Cromwel era famigliare e di facile accesso; e deponendo la pompa del Protettorato, che in altre circostanze sapeva assumere sì bene, dava loro ad intendere che la sola necessità l'obbligava ad investirsene. Solea conversar seco loro di cose ascetiche, e sospirare, piangere, usarne il gergo, pregare. Gareggiava con essi nel pregiarsi di doni spirituali; e que'santi, invece di rammaricarsi d'esser sopravanzati nei loro esercizi, andavano orgogliosi che Sua

Altezza, col suo principesco esempio, sublimasse le pratiche ond'essi giornalmente s'occupavano (1).

Se può dirsi che Cromwel aderisse a qualche forma particolare di culto, gl'Indipendenti erano quelli che maggior motivo avèano di vantare un tal favore; e può asserirsi che i pastori di quella setta che non erano fanatici partigiani della libertà civile, gli erano tutti devoti.

Anche que'preti presbiteriani che, scampati alla furia degli Anabattisti e Millenari, godevano dei benefizi e delle decime, non erano contrari al governo di Cromwel; il quale però viveva ingelosito dello spirito ambizioso ed irrequieto che li dominava. Concedendo libertà di coscienza a tutto il mondo, tranne a'cattolici ed a'partigiani dell'episcopato, egli otteneva il doppio intento di circondarsi di settari stravaganti, e giovarsene a domare lo spirito tracotante de' Presbiteriani. « Io solo (fu udito » più volte ripetere) ho conosciuto in qual modo tenere » in soggezione quest'insolente setta, che non può soffri» re al mondo altro che sè stessa ».

Lo zelo de'Presbiteriani ed Indipendenti pel protestantismo si compiaceva altamente che il Protettore proteggesse con molto buon esito i protestanti perseguitati per tutta l'Europa. Anche il duca di Savoia, potentato così lontano e così poco esposto alle forze navali dell'Inghil-

(1) Cromwel diede ascolto, non però appuntino, al consiglio che gli dava Harrison, allorquando la più stretta intimità sussisteva fra loro. « Possa il servizio di Jehovà, dicevagli questo santo militare, essere la » massima e la più ragguardevole dalle vostre incumbenze giornaliere. » Tenetela in conto più che il mangiare, il dormire e il tener consiglio. » Toglietevi qualche volta dalla compagnia per iscambiar due parole col » Signore. E perchè non vi terreste al fianco tre o quattro buone anime, » colle quali ritirarvi di quando in quando in un canto? Egli è così » ch'io ho trovato ristoro e misericordia ».

terra, fu costretto dall'autorità della Francia a condiscendere alla sua mediazione, ed a tollerare i protestanti delle Valli, contro cui aveva incominciato una furiosa persecuzione. La Francia pure ebbe a digerirsi in pace, non pur la religione, ma talvolta persino l'insolenza sediziosa degli Ugonotti; ed allorquando si volse al Protettore per ottenerne in cambio la tolleranza de' cattolici, questi, che s'arrogava in tutto la superiorità, non volle dar retta alla proposta. Se avesse mandato ad effetto il pensiero d'istituire, siccome proponeasi un collegio ad imitazione di quello di Propaganda di Roma, certo che i suoi apostoli, se non nell'unanimità de' principii, nello zelo almeno avrebbero potuto reggere al confronto de' cattolici.

Tenea Cromwel la Chiesa in soggezione, benchè lasciasse al clero un po' più di libertà che non ne godesse sotto il Parlamento repubblicano, in confronto al cui governo amava che fosse notata la dolcezza del suo. Conteneva in dovere i realisti col mezzo dell'esercito assoldato e delle spie, ch'ei sapeva far entrare sottomano ne' loro conventicoli; ed avendo scoperto una trama di Manning, e mandatolo a morte, corruppe sir Riccardo Willis, confidentissimo del cancelliere Hyde e di tutti i fautori del re, da cui era istrutto di ogni disegno e congiura della fazione. Riusciva quindi a sconcertare qualunque trama col mandar prigioni quelli che dovevano esserne gli attori; e siccome li rimetteva presto in libertà, il rigor suo pareva provenire da un qualche generale sospetto o da gelosia, e la sorgente ond'ei traeva le notizie restava sempre ignota ed impenetrabile.

Temea Cromwel sopratutto i disegni che tendevano ad assassinarlo, siccome quelli contro i quali non v'ha prudenza nè vigilanza che valga. Il colonnello Titus, sotto nome di Allen, aveva scritto un molto animato discor-

so onde esortare la gente ad abbracciare cotesta maniera di vendetta; nè Cromwel ignorava che gli animi invipe riti de' realisti propendevano abbastanza a porre in pratica contra di lui questa dottrina. Soleva dire apertamente che l'assassinio era un atto vile ed odioso, nè mai egli avrebbe dato principio alle ostilità col ricorrere ad un espediente così vergognoso; che però, se essi i primi il tentavano o provocavano, avrebbe loro reso la pariglia con usura. Aggiugnea di non mancar d'istrumenti da impiegarsi a tal uopo, e che non mai avrebbe desistito finchè non avesse sterminato affatto la regia famiglia. Una tal minaccia, più che il tenersi circondato di guardie, contribuì alla sicurezza della sua persona (1).

Non v'era cosa che tanto premesse al Protettore quanto il tenersi al fatto di tutto; e vuolsi che nello spionaggio solo egli spendesse all'anno più di sessantamila lire sterline. Teneva al suo soldo i mastri di posta, e in casa e fuori, subornava carrettieri, corrompeva secretari e scrivani, e i più fervidi zelanti di ogni setta erano sovente quelli che sottomano il tenevano informato. Niente poteva sfuggire alla vigilanza delle sue indagini: almeno tale ce lo rappresenta chi scrisse sul suo governo. Ma convien confessare che se dovessimo far giudizio dalla collezione

(1) A quell'epoca all'incirca accadde un caso che poco mancò non togliesse al Protettore la vita, risparmiando a' suoi nemici la briga di macchinare. Avendo egli ricevuto in dono dal conte d'Oldemburgo sei cavalli di Frisia, volle, per passatempo, guidarli attorno a Hyke Park attaccati ad un cocchio in cui sedevano esso ed il suo segretario Thurloe. I cavalli s'adombrarono e presero il morso fra' denti, per lo che, mal potendo governarli nè reggersi sulla sedia, cadde sul timone e fu così trascinato qualche tempo; inoltre gli prese fuoco una pistola ch'ei teneva in saccoccia. Ma per uno tratto di quella singolare fortuna che gli era sempre compagna, fu di là tolto senza ch'ei ne riportasse alcuna grave ferita od ammaccatura.

delle carte di Thurloe ultimamente pubblicate, questo punto, al par di molti altri, fu non poco esagerato. Risulta, dall'indicata raccolta che il Protettore nulla sapeva de' secreti consigli degli Stati stranieri, tranne quelli dell'Olanda, che non potevano essere nascosi.

La condotta generale e il contegno di cotest'uomo, che da condizione affatto privata era salito tant'alto, ed avea vissuto la maggior parte de' suoi primi anni in campagna, ed era pur sempre costretto a frequentare cattiva compagnia, erano degni del più gran monarca. Dignitoso senza affettazione o sfoggio, sapeva sostenere con tutti i forestieri quell'alta idea che le illustri sue geste e la sua portentosa fortuna avevano ad essi ispirato. Co' suoi antichi amici solea lasciarsi andare, nè temeva di esporsi a troppa famigliarità col bagatellare e divertirsi, buffoneggiare e far versi. Con altri talvolta spingeva lo scherzo sino all'arlecchinate, ed arrivava persino a porre carboni accesi negli stivali e nelle calze delle persone che lo accompagnavano. Erasi, prima del processo del re, concertata un'adunanza fra i capi della fazione repubblicana e gli ufficiali generali, per determinare il modello di quel libero governo che intendevasi sostituire alla legge fondamentale della già sovvertita monarchia. Dopo molti dibattimenti intorno a tal materia, importantissima fra quante possano cadere sotto discussione, Ludlow ci racconta che a Cromwel venne ad un tratto il ghiribizzo di dargli d'un guanciale sul capo, ed avendo egli, per rendere la pariglia, dato di piglio ad un altro guanciale, quegli corse giù per le scale in tanta fretta, che quasi ne cadde. Allorquando l'Alta Corte di giustizia stava per sottoscrivere la sentenza di morte del re, soggetto ancor più serio, se mai è possibile, del primo, Cromwel, nel prendere la penna in mano per apporvi il suo nome, imbrat-

tò d'inchiostro la faccia di Martin, che gli sedeva accanto; e questi, appena ebbe alla sua volta in mano la penna, gli praticò lo stesso matto scherzo. Dava frequentemente de'pranzi a'suoi ufficiali inferiori, e, poichè erasi servito a mensa, i soldati, ad un dato segnale, si avventavano nella stanza, ed in mezzo allo strepito, al tumulto ed alla confusione, buttavansi sulle vivande e via se ne correvano con esse, lasciando i commensali attoniti e delusi.

Ed una tal vena ghiribizzosa e piacevole, che formava una parte benchè inconsistente del carattere di Cromwel, lo induceva talvolta a disacconci passi, e si mostrava anche in que' casi in cui la religione parea per alquanto entrar di mezzo. È tradizione che un giorno, mentre sedeva a mensa, essendogli stato recato un fiaschetto di vino di una qualità ch'ei stimava assai, nel voler trarne il turacciolo, gli cadde l'ordigno di mano. Cortigiani e generali essendosi tosto chinati a terra per raccorvelo, Cromwel proruppe in una risata e disse: *Se un qualche matto facesse ora capolino alla porta, s'immaginerebbe, al vedervi in questa positura, che voi cerchiate il Signore, e non cercate che un cavaturacciolo.*

In mezzo agli scherzi ed alle buffonerie cui sbadatamente s'abbandonava questo singolar personaggio, sapeva egli però cogliere l'opportunità di osservare i caratteri, i disegni e le debolezze degli uomini; e talvolta anche loro dava l'esempio di eccedere alquanto nel bere, onde penetrare ne'più secreti nascondigli del loro cuore. Nullameno regnava nella sua corte gran regolarità ed anche rigidezza di costumi, ed egli ponea molta cura nel non offendere i più austeri fra que'santoni col prendersi la più leggiera libertà. Serbavasi una certa comparsa, però con poca spesa e senza splendore. Corteggiava i no-

bili, ma questi lo schivavano, sdegnando accomunarsi colla gente dappoco che erano gli strumenti del suo governo. Senza derogare ai suoi principii economici, si mostrava generoso con quelli che lo servivano; e sapea trovar le persone adattate ad occupare un impiego qualunque, ed impegnarle ne' suoi interessi. Generali, ammiragli, giudici, ambasciatori, contribuivano tutti, ciascuno nella sua sfera, alla sicurezza del Protettore, ed all'onore e vantaggio della nazione.

Sotto colore di unire i regni di Scozia e d'Irlanda in una sola repubblica coll'Inghilterra, aveali Cromwel ridotti ad una total soggezione, trattandoli affatto come province conquistate. L'amministrazione civile della Scozia risedeva in un Consiglio, composto quasi tutto d'Inglesi, del quale era presidente il lord Broghil; la giustizia amministravanla sette giudici, quattro de' quali erano Inglesi. Onde tener compressa quella nobiltà prepotente, v'abolì ogni specie di vassallaggio, e fece riviver la carica di giudice di pace, che Giacomo aveva introdotta, ma senza mezzi di mantenervela. Una lunga linea di fortezze e presidii esisteva lungo il regno; una forza armata ascendente a diecimila uomini teneva tutto in dovere e tranquillo; per lo che nè i banditi delle montagne nè i bacchettoni della pianura avevano campo di soddisfare la loro inclinazione a suscitar torbidi e disordini. Corteggiava Cromwel il clero presbiteriano, quantunque nutrisse in cuore quella inimicizia che esisteva fra i Rivoluzionisti e i Protestatori; ed ebbe a persuadersi che non vi voleva poi tanta astuzia per fomentare le liti fra' teologi. Non permetteva assemblee ecclesiastiche; convinto che di là fossero derivati molti degli avvenuti disordini. In somma agli Scozzesi toccò confessare che non mai, in tutti i tempi passati, allorquando godevano di una irregolare e

faziosa libertà, s'erano trovati felici, come in allora, che vivean soggetti ad una straniera nazione.

Ben più severa e violenta fu l'amministrazione del Protettore in Irlanda. Il governo di quest'isola era stato commesso a Fleetwood, fanatico assai noto, che avea sposata la vedova d'Ireton; poscia ad Enrico Cromwel, secondogenito del Protettore, giovane d'indole dolce e gentile, nè sprovveduto di vigore e di capacità. Circa cinque milioni di bifolche, confiscate ai papisti ribelli ed agli aderenti del re, vennero divise, in parte fra i venturieri che avevano anticipato danaro al Parlamento, in parte fra i soldati inglesi ch'erano creditori di paghe arretrate. Pochi esempi offre la storia di una più improvvisa e violenta sovversione del dritto di proprietà. Uscì ordine persino di confinare i nativi del paese nella provincia di Connaught, laddove, speravasi che, trovandosi chiusi in mezzo a fiumi, laghi e montagne, non potrebbon più oltre esser di danno agl'Inglesi. Ma fu abbandonato, come impraticabile, un tal disegno di barbara ed assurda politica; disegno che derivava dall'impazienza di ottenere sicurezza, ed avrebbe finito per ispopolare le altre province, e menomare il valore dei poderi assegnati agl'Inglesi.

Cromwel incominciò a sperare, in grazia della sua amministrazione, accompagnata da tanto splendore e buon esito per le cose straniere e da tanto ordine e tranquillità per quelle interne, d'aver acquistato tanta autorità che bastasse per abboccarsi co' rappresentanti della nazione ed assicurarsi dell'adesione loro al suo governo. Convocò pertanto un parlamento; ma come non contava totalmente sulla buona disposizione del popolo, perciò si valse d'ogni arte cui potesse dar luogo il nuovo modello di rappresentanza, onde a suo modo dirigere le elezioni e far sì che fosse piena la Camera di creature

sue proprie. In Irlanda, che si trovava affatto dipendente dall'esercito, ben pochi membri si elessero, che non fossero ufficiali e de' suoi più accetti. Accadde lo stesso in Iscozia, e come i nobili e i gentiluomini di colà riguardavano l'intervenire al parlamento d'Inghilterra come un contrasegno di schiavitù, perciò riuscì più facile agli ufficiali il prevalere nelle elezioni. Malgrado tante precauzioni, il Protettore vedeva che la maggiorità non era a lui favorevole. Laonde pose guardie alle porte della Camera, che ne impedissero l'ingresso a que' membri che non presentavano un autorizzazione del suo Consiglio. E questo rigettonne un centinaio circa, perchè ricusarono di sottoscrivere un atto di adesione al governo del Protettore, e perchè gli erano, per altri riguardi, sospetti. Questi protestarono contro sì egregia violenza, sovvertitrice d'ogni libertà, senza che nè il Consiglio nè il Parlamento dessero retta a qualsifosse istanza di rimediare all'abuso. 17 di Settem.

Per siffatta guisa la maggiorità del Parlamento si trovò composta di amici del Protettore o di persone pronte a compiacerlo, e ad adattare il governo vigente alle leggi e libertà dell'Inghilterra. Decretò scaduto da ogni titolo al trono Carlo Stuart e gli altri della famiglia; e fu questo il primo fra gli atti tendenti a tale scopo, che vestisse un aspetto di nazionale adesione. Il colonnello Iephson, volendo scandagliare le intenzioni della Camera, s'avventurò a proporre che s'investisse della corona Cromwel; nè la proposta parve cagionarvi sorpresa o ripugnanza. Questo Iephson, a Cromwel, che gli chiedeva un giorno da qual motivo fosse stato indotto a far la proposta, rispose: « Finchè avrò l'onore di sedere in Parlamento, converrà » che io ascolti i dettami della mia coscienza, per quanto » possa essere abbastanza disgraziato da offendervi ». — « Vattene, così gli disse Cromwel, dandogli leggiermente

» della mano sulle spalle, vattene, che sei un mattac-
» cione ».

Onde aprirsi la via a quell'alto seggio cui tanto agognava di occupare, Cromwel risolse di sacrificare i suoi maggiori generali dell'esercito, anche perchè sapeva che generalmente eran mal veduti. Il provvedimento era anzi divenuto necessario per la sicurezza sua propria. Qualunque governo sia puramente militare, suole ondeggiare di continuo fra il dispotico e l'aristocratico, secondochè o l'autorità del comandante supremo o quella degli ufficiali superiori prevale. I maggiori generali, che si vedevano investiti di una giurisdizione così distinta, incominciarono a stabilirsi un titolo di potestà separata, e si sarebbero resi formidabili allo stesso Protettore, se, questi, ravvisato, benchè non punto provveduto, l'inconveniente, non avesse pensato, prima che fosse troppo tardi, a rimediarvi. Claypole, che gli era genero e ne godeva la confidenza, abbandonò i maggiori generali alla discrezione della Camera; e, sebbene non se n' abolisse la carica, si convenne di ristringere, o meglio di annichilarne al tutto l'autorità.

1657 Finalmente, dall'aldermano Pack, membro del municipale consiglio, venne fatta nelle debite forme una proposta tendente ad investire il Protettore della dignità di re; proposta che suscitò, a prima giunta, assai disordine, e divise la Camera in fazioni. Gli oppositori erano, in gran parte, i soliti aderenti del Protettore, cioè i maggiori generali e quegli ufficiali che ne dipendevano. Lambert, profondo raggiratore ed uomo di gran credito presso l'esercito, nutriva da gran tempo l'ambizione di succedere a Cromwel nel Protettorato; e come prevedeva che, se stabilivasi la monarchia, si sarebbe anche fatto rivivere il diritto di eredità, trasmettendo la corona alla prole del

primo re eletto, perciò fecesi ad allegar la coscienza, e suscitando tutte quelle civili e religiose gelosie che s'erano con tant'arte fomentate nei soldati, cui servivano di pretesto per tante violenze, sollevò una numerosa e forte fazione contro la proposta.

Dall'altro lato favorivanla coloro che, essendo più par- 9 di
ticolarmente affezionati al Protettore, speravano con ciò Aprile
vezzeggiare l'autorità dominante. Molti poi che amavano la patria, e disperavano poter sovvertire l'illegale prevalente stabilimento, volevano, col fissarlo sulle antiche basi, indurre il Protettore, per un riguardo alla propria sicurezza, ad osservare le antiche leggi e libertà del regno. Anche i realisti incautamente abbracciarono questo partito, nella speranza che, ridutta la questione al governante, non alla forma del governo, nessuno avrebbe più a lungo bilanciato fra l'antica regia famiglia ed un ignobile usurpatore che col sangue, il tradimento e la perfidia erasi aperta la via al trono.

L'atto fu vinto con assoluta maggioranza di voti, e venne eletto un comitato che conferisse col Protettore, e tentasse di vincere quegli scrupoli ch'ei simulava contro un'offerta così liberale.

La conferenza durò alcuni giorni. Osservava il comitato che gli statuti e le pratiche del paese fondavansi sulla supposizione di una regia autorità; nè potevasi, senza deroghe, adattarli ad altra forma di governo: che la dignità di Protettore, fuori del caso di un re minore, era ignota alle leggi, nè v'era chi conoscesse l'estensione od i limiti delle facoltà della stessa: che, se volevasi definire in ogni parte la sua giurisdizione, uopo era consumare anni, per non dir secoli, all'eseguimento di un così complicato lavoro; e se volevasi investire un Protettore dell'autorità di re, la questione non era più che di nome,

ed in tal caso dovevasi preferire l'antico titolo: che la legge fondamentale d'Inghilterra era più schizzinosa per riguardo alla forma del governo, che non circa al diritto di nascita del primo magistrato, e provvedeva, mediante espresso statuto di Enrico VII, alla sicurezza di chi agiva in difesa di un re di fatto, comunque asceso per illegali mezzi al trono: che conveniva assaissimo agli amici di Sua Altezza ricoverare sotto l'egida del citato statuto, ed al popolo premeva cotanto un tale assettamento, che nei consessi de'giurati difficilmente si lasciava indurre a sentenziare in nome di un Protettore: che essendo sorgente delle avvenute commozioni la gelosia di libertà, s'era stabilita una Repubblica con un Protettore, onde provvedere meglio all'osservanza della legge fondamentale; che però il rimedio s'era esperimentato insofficiente, ed anzi pericoloso e nocivo: giacchè qualunque autorità indeterminata, siccome quella del Protettore, deve essere arbitraria, e tanto più arbitraria, in quanto essa s'oppone al genio ed all'inclinazione del popolo.

La difficoltà non consisteva nel persuadere Cromwel; il quale, sufficientemente convinto della solidità di queste ragioni, aderiva al parere del comitato, anche per inclinazione. Ma trattavasi di far entrare nelle stesse vedute i soldati; a'quali era stato dipinto con sì orrendi colori il grado di re, che non restava speranza di riconciliarli ad un tratto con esso, quand'anche ne fosse investito il loro generale, ch'essi amavano cotanto. Una contraddizione aperta e diretta alle passate proteste, li avrebbe fatti passare agli occhi della nazione per ipocriti sfacciati, che erano corsi sotto i vessilli del più perfido de'traditori, mossi dal solo motivo della mercede. Le massime, di qualunque sorta si fossero, ispirate loro, erano state avvalorate con tutte le possibili considerazioni umane e

divine; e, sebbene fosse facile, concorrendovi l'interesse, illuderli con accorti travestimenti, poteva riuscire pericoloso il gettar la maschera ad un tratto, e mostrare ad essi in piena luce tutta la colpa e l'enormità della loro condotta. Laonde, nell'oscillazione fra siffatti timori ed una smaniosa sete di potere, Cromwel stava perplesso, e pareva impugnar le ragioni del comitato, nella speranza di vincere a forza d'arte lo spirito ricalcitrante delle soldatesche.

Mentre il Protettore cotanto si affaticava in argomentare contro il proprio convincimento e l'inclinazione, non reca sorpresa che il suo dire, sempre confuso, imbarrazzato ed inintelligibile, s'involvesse in una ancora più densa oscurità, e non desse alcun segno di comun senso e ragione. Rimane un esatto ragguaglio di questa conferenza, e può essere riguardato siccome un documento di grande curiosità. I membri del comitato, e particolarmente il lord Broghill, vi palesano forza di raziocinio e di criterio, dottrina ed eleganza di elocuzione. Ma qual contrasto allorquando passiamo alle risposte del Protettore! La natura si mostra così bizzarra distributrice de'suoi doni, che presso un popolo fornito in gran copia di buon senso ed istruzione, un uomo che s'era spianata la via alla dignità suprema col suo personal merito, e avea per sino obbligato il Parlamento ad offrirgli la córona, era inetto ad esprimersi in una tale occasione, senonchè in un modo di cui si sarebbe vergognato un contadino dotato dalla più ordinaria capacità (1).

(1) Ne riporteremo qualche squarcio, preso a caso, giacchè il discorso di Cromwel v'è dentro, per così dire, tutto per esteso. « Confesso, » giacchè mi spetta l'agir francamente con voi, deggio confessare, vorrei » dire, e spero d'essere inteso, perchè per verità mi conviene esser » dilicato in ciò che io dico ad un'udienza come questa; dico che

L'opposizione che proveniva da Lambert e fautori di lui, non era quella che Cromwel temesse davvero; perchè, riguardandoli quai capitali nemici, aveva già deciso di approfittare della prima occasione per tôrre loro ogni potere ed autorità; ma bensì temea quella incontrata nella propria famiglia ed in persone che gli erano, per interesse e per inclinazione, devote. Fleetwood era suo genero; Desborow aveva per moglie una sua sorella; ep-

» vorrei mi s'intendesse, che in questo argomento non faccio confronto » fra persone di un diverso modo di pensare, ed un Parlamento, che » è pur d'uopo abbia una volontà. So che non v'è confronto, nè certo » mi si darà ad intendere che le mie parole vestano on total senso, » perchè il Parlamento sembra lasciarmi la libertà di dirvi quel che io » voglio, siccome un'esposizione ch'io gli faccio delle mie umili ragioni » e giudizio, ed opinione. E se io penso che sono tali, e tali esso e chiunque » è fedele servitore li troveranno, e tali parranno alla suprema autorità, ed alla legislativa, ovunque dessa risieda, se, io dico, non vi » dicessi, sapendo che così dessa la pensa, io non sarei schietto, se » così non vi dicessi colla mira che il riferiate al Parlamento. Io dico » qualche cosa per me stesso, perchè, in quanto al mio modo di pensare, lo dichiaro, non sono scrupoloso circa a parole o nomi di ciò » che io non posseggo. Ma come io ho la parola di Dio, e spero d'averla » sempre per regolare la mia coscienza, ed istruirmi, così l'hanno quei » fidi che si sono ingolfati in oscuri sentieri per mezzo alla Provvidenza e distributiva di Dio; chè certo non lo si apporrà loro a colpa; » perocchè chi ama di errare all'oscuro? Ma così la Provvidenza dispone, e se un uomo può commettere il peccato di attribuire la propria » follia e cecità alla Provvidenza, sia pur la cosa a mio rischio, perchè » può darsi il caso che sia la Provvidenza che guida gli uomini nel » buio. M'è d'uopo dire d'aver molta esperienza di Provvidenza, e » sebbene l'esperienza non sia norma, senza o contro la parola, pure è » in molti casi un ottima espositrice della parola ». Non tanto pel difetto d'elocuzione quanto pella mancanza delle idee peccavano i discorsi di Cromwel; e per verità che la sagacia delle sue azioni e l'assordità del suo ragionamento, formano un prodigiosissimo contrasto. La raccolta de' suoi discorsi, lettere, sermoni (perchè scrisse anche sermoni) sarebbe assai curiosa, e, tranne pochn eccezioni, passerebbe a giusto titolo per uno dei più insulsi libri del mondo.

pure, mossi da una massima sola, costoro non volevano cedere alla persuasione, nè valeva arte e preghiera per indurli ad assentire che il loro amico e protettore fosse investito della regia dignità. Gli dichiararono che se accettava la corona, essi avrebbero rassegnato l'impiego, nè mai più lo avrebbero servito. Il colonnello Pride si procurò, sottoscritta dalla maggior parte degli ufficiali acquartierati in Londra e nelle vicinanze, una petizione contro l'ufficio di re; e vuolsi che fosse ordita da varie persone la trama di assassinare il Protettore, poche ore dopo ch'egli avesse accettata l'offerta del Parlamento. Temevasi d'una qualche improvvisa sommossa nell'esercito. Finalmente, dopo una lunga ed angosciosa perplessità, Cromwel si vide costretto di rifiutare la corona, sebbene offertagli nel modo il più solenne dai rappresentanti della nazione. La più parte degli storici inclinano a biasimarnelo; però ei doveva essere ottimo giudice della situazione in cui si trovava. Ed in siffatti complicati subbietti, l'attenzione d'una minima circostanza ignota allo spettatore basterà sovente a far piegare la bilancia, ed a rendere cauta, ed anche necessaria per chi agisce, una determinazione che in sè stessa non sia plausibile.

Clarendon parla d'un sogno o profezia che correva in bocca di tutti, secondo quanto egli dice (e certo dovea sapere il vero), quasi fin dal principio delle guerre civili, ed assai prima che Cromwel fosse un personaggio di tal riguardo da darle un grado di probabilità. Prediceva essa che Cromwel sarebbe stato il più grand'uomo dell'Inghilterra, e sarebbe salito sino all'ultimo gradino, senza però sedersi sul trono. Forse una tal preoccupazione proveniva dalla riscaldata immaginazione di lui e de' suoi fautori; e come potè essere una cagione del gran successo fino allora ottenuto, così non è fuor di luogo il cre-

dere che appunto per questa ragione ei ricusasse di montar più alto.

Rifiutata da Cromwel la dignità di re, il Parlamento si trovò obbligato a conservare i nomi di Repubblica e Protettore; e siccome il governo era sino allora una manifesta usurpazione, si stimò conveniente di santificarlo con una apparenza d'elezione per parte del popolo e dei suoi rappresentanti. In vece dell'Atto governativo, ch'era l'opera de'soli ufficiali generali, il Parlamento stese un Umile Petizione e Parere, che presentò al Protettore, siccome la gran base del repubblicano stabilimento, che regolava e limitava i poteri di ciascun membro della costituzione, e assicurava la libertà del popolo sino alla più tarda posterità. Ma un tale atto, in alcuni particolari, ampliava non poco l'autorità del Protettore, in altri, la diminuiva considerabilmente. Gli dava facoltà di nominarsi il successore, gli conferiva un reddito perpetuo, gli assegnava un annuo milione per pagare la flotta e l'esercito, e trecentomila lire sterline per le spese del governo civile; faceagli autorità di nominare un'altra Camera, i cui membri fossero eletti a vita, ed esercitassero taluna delle funzioni spettanti alla abolita Camera de'Pari. Ma gli toglieva la facoltà di far leggi coll'assenso del Consiglio, accordatagli dall'Atto governativo, negl'intervalli fra l'uno e l'altro parlamento; e statuiva che nessun membro dell'una o l'altra Camera potesse esserne escluso senza l'assenso della Camera cui apparteneva. Gli altri articoli erano all'un di presso quelli dell'Atto governativo; il quale atto, già da Cromwel lodato a cielo come la più eccellente opera dell'ingegno umano, fu allora da lui rappresentato come una fradicia tavola alla quale nessuno poteva attaccarsi senza affondare. Anche l'Umile Petizione e Parere, ch'ei vantava tanto, a sua posta appar-

ve sì zoppa ed imperfetta cosa, che in quella stessa sessione fu necessario emendarla con un supplemento, e ciò malgrado, possiamo riguardarla siccome un crudo ed indigesto modello di governo. Eppure fu essa accettata come un atto volontario di tutto il popolo delle tre nazioni unite; e Cromwel, quasi avesse la sua autorità principio da questo assenso popolare, fu di nuovo inaugurato in Westminster-hall con la massima pompa e solennità.

Aggiornatesi dal Parlamento le sessioni, il Protettore spogliò Lambert d'ogni grado ed ufficio, ma gli concesse una pensione di duemila lire sterline, quasi caparra che per l'avvenire ei sarebbe vissuto tranquillamente. L'autorità di Lambert presso l'esercito svanì subito insieme con la perdita dell'ufficio, con universale sorpresa. Packer ed alcuni altri ufficiali, sospetti a Cromwel, furono anch'essi privati dell'impiego. 16 di Giugno

Riccardo, primogenito del Protettore, essendo stato da lui chiamato alla corte, fu iniziato negli affari, e d'indi in poi tenuto come l'erede del Protettorato, sebbene Cromwel usasse talvolta il grossolano artifizio di lusingare altri colla speranza di succedergli. Era Riccardo di un carattere pacifico, incapace di offendere, niente affatto ambizioso, ed avea vissuto sino allora in campagna coi frutti d'un piccolo podere, recatogli in dote dalla moglie. Tutta l'attività sua, che non fu mai molta, esercitavala in oggetti di beneficenza. In occasione del processo del re, s'era inginocchiato innanzi al padre, scongiurandolo, per tutti i vincoli del dovere e dell'umanità, a risparmiarne la vita. Cromwel aveva due figlie, zitelle ancora. Una di esse diedela in moglie al nipote ed erede del suo grande amico il conte di Warwich, con cui s'era sempre serbato in molta intimità e buona corrispondenza, così nella buona, come nell'avversa fortuna; l'altra sposavala col

visconte Fauconberg, appartenente ad una famiglia devota un tempo al re. Ambiva d'imparentarsi co' nobili, e ciò più di tutto contribuiva a fargli desiderare il titolo di re, onde riporre le cose nel loro ordine naturale, e restituire alle antiche famiglie la fiducia e l'onore, di cui si vedeva in allora costretto, per la propria sicurezza, a privarle.

1658 Il Parlamento congregossi di nuovo; e componevasi
20 di siccome ne' tempi della monarchia, di due Camere, quel-
Genn. la dei Comuni e la Camera Alta. Nel frattempo Cromwel aveva spedito circolari per l'adunanza dell'Alta Camera, che consisteva di cinque o sei degli antichi Pari, di alcuni gentiluomini facoltosi e distinti, e d'alcuni ufficiali venuti in auge dal più basso stato. Ma non vi fu tra gli antichi Pari, tuttochè convocati per lettera, chi degnasse accettare un posto ch'ei doveano occupare in comune con simil sorta di compagni. Il Protettore si studiò dapprincipio di mantener l'apparenza di un legale magistrato, e non pose guardie alla porta di veruna delle Camere; ma non tardò ad accorgersi che la libertà è incompatibile colle usurpazioni militari. Con introdurre tanti de' suoi amici ed aderenti a sedere nella Camera Alta, egli aveva perduto la preponderanza presso i rappresentanti della nazione. I Comuni trassero diffatti partito da una clausola dell'Umile Petizione e Parere, per arrogarsi la facoltà di riammettere que' membri che il Consiglio aveva esclusi. Sir Arturo Hazelrig ed alcuni altri, cui Cromwel avea creati, pari, amarono meglio sedere coi Comuni; per lo che un'incontrastabile pluralità vi si dichiarò contro il Protettore, tanto che si negava di riconoscere la giurisdizione dell'Alta Camera ultimamente da lui stabilita. Vi si rivocò anche in dubbio la validità dell'Umile Petizione e Parere, come derivata da un Parlamento non libero e

spogliato, dalla violenza militare, di un numero ragguardevole di membri. Il Protettore, che temeva di qualche concerto fra il Parlamento e i malcontenti dell'esercito, risolse di non lasciar loro il tempo di cospirare, e congedò il Parlamento colle espressioni del più vivo dispiacere. Ed a Fleetwood ed altri amici, che lo sconsigliavano dal precipitare quel passo temerario, giurò pel Dio vivente, che non avrebbe il Parlamento seduto un istante di più.

Ancorchè distratto da quanto accadeva nell'isola, il 4 di Protettore invigilava però sempre sulle cose di fuori, e Febbr. procedeva in ogni suo passo con lo stesso vigore ed imprendimento come se fosse stato sicuro della riverenza e dell'affetto de' tre regni. Mantenevasi sempre in alleanza con la Svezia, e procurava d'assistere quella corona nelle fortunate sue imprese, dirette a ridurre i vicini regni in soggezione, e rendersi padrona assoluta del Baltico. Appena la Spagna gli ebbe dichiarata guerra, conchiuse la pace e strinse lega colla Francia, andando di conserva coi consigli di questa possente ed ambiziosa monarchia; per lo che la Spagna, dopo aver corteggiata l'amicizia del fortunato usurpatore, dovette finalmente rivolgersi al principe profugo. Carlo, conchiusa alleanza con Filippo, trasportò a Bruggia ne'Paesi Bassi la piccola sua corte, ed arruolati quattro reggimenti d'Inglesi, se ne valse in servizio della Spagna. Il duca d'York, che avea militato con gloria per alquante campagne sotto i vessilli di Francia, e vi si era meritata la stima del maresciallo Turrena, s'unì al fratello, e continuò a formarsi al mestiere dell'armi sotto don Giovanni d'Austria ed il principe di Condè.

Il sistema della politica straniera adottato dal Protettore, era assai imprudente, ma degno però di quello spi-

rito magnanimo ed intraprendente di cui era egli singolarmente fornito. Ambiva più di tutto conquiste e dominio sul continente (1); e mandò nelle Fiandre seimila uomini, guidati da Raynolds, che s'unirono ai Francesi di Turrena. Nella precedente campagna era stata presa e consegnata agl' Inglesi Mardyke. In questa fu cinta di assedio Dunkerque; e mentre gli Spagnuoli s'avanzavano per liberarla, le forze unite di Francia e d'Inghilterra uscirono da' trinceramenti, e combatterono la battaglia delle Dune, ove gli Spagnuoli furono affatto sgominati (2). Spiccò assai in quella occasione il valore degl' Inglesi. Dunkerque poco dopo s'arrese, e fu, per convenzione, consegnata a Cromwel, il quale affidò il governo di questa piazza importante allo Scozzese Lockhart, uomo abile, marito ad una sua nipote, ed ambasciatore d' Inghilterra alla corte di Francia.

(1) Aspirava ad impadronirsi di Elsencur e del passaggio del Sund. Tentò pure d' aver Brema in suo potere.

(2) Notarono i pretesi santi d'alloro, che la battaglia fu combattuta in un giorno che in Londra era consacrato al digiuno; « perlocchè, siccome diceva Fleetwood, mentre noi pregavamo, essi combattevano, e il Signore ha dato una risposta segnalata. Non solo il Signore ci ha colà riconosciuti nella nostra opera, ma eziandio nel nostro corteggiarlo per la via delle preci, che è per verità il solito felice mezzo cui ricorriamo nelle nostre angustie e difficoltà ». La lettera di Cromwel a' suoi prodi ammiragli Blake e Montague si distingue per lo stesso spirito. « Voi avete, egli dice, come io veramente credo e ne sono convinto, un copioso fondo di preci, che salgono per voi al cielo ogni giorno, mandatevi dai più sobrii ed approvati ministri, e cristiani dell' isola; e malgrado qualche scoraggiamento, avete ooo gran confenzione di fede in favor vostro, lo che è per noi, e sarà anche per voi, confido, oggetto di molto incoraggiamento. Ma ciò malgrado sarà bene che voi e noi deponghiamo le nostre persone e le nostre cose in mano del nostro onnisciente Padre, non pure perchè ne ha il diritto, ma perchè è buono, sapiente e verace; perciò deve godere tutta la fiducia delle sue creature, massime di quelle che sono figli da lui generati per mezzo dello spirito ».

Un tale acquisto non fu riguardato dal Protettore se non come un mezzo di ottenere ulteriori vantaggi. Ei divisava concertarsi colla Francia per la total conquista e divisione de' Paesi Bassi. S'egli avesse vissuto più lungamente, e mantenuto la sua autorità in Inghilterra, un progetto così chimerico, o più presto pericoloso, sarebbe stato condotto a fine; ed un tal primo e principal passo verso più vaste conquiste, il quale la Francia, nel corso di un intero secolo, e con tanto dispendio di sangue e danaro, non era mai riuscita a compire, sarebbe stato eseguito dall'intraprendente, comechè non bene intesa, politica di Cromwel.

Mentre ciò accadeva, gran dimostranze di amicizia si davano scambievolmente il re di Francia e il Protettore. Lord Fauconberg, genero di Cromwel, ne andò ambasciatore a Luigi, che inallora si trovava al campo sotto Dunkerque, e vi fu accolto col cerimoniale che la corte di Francia suol praticare verso i principi delle nazioni straniere. Mazzarini spedì a Londra, unitamente al duca di Crequì, il nipote Mancini, affinchè esprimesse a Cromwel quanto gli dolesse che affari d'importanza lo privassero dell'onore, ch'ei da lungo s'augurava, di tributare personalmente il suo rispetto al più grand' uomo del mondo (1).

Poca soddisfazione però raccolse il Protettore dal trionfo dell'armi sue oltremare, perchè si trovava per la condizione delle sue cose domestiche in perpetuo disagio ed inquietudine. L'amministrazione sua, cotanto costosa, così a motivo delle imprese di guerra, come dello spionaggio, aveva esaurite le sue entrate, involvendolo in

(1) A dir vero non nutriva il cardinale così alta idea di Cromwel, e soleva dire ch'egli era un pazzo fortunato.

molti debiti. I realisti stavano ordendo la trama d'una nuova sommossa generale; ed Ormond era sceso di cheto in Inghilterra, coll'idea di concertarvi l'esecuzione della divisata congiura. Il lord Fairfax, sir Guglielmo Waller e molti capi de' Presbiteriani erano sottomano entrati nella trama; e l'esercito persino era infetto dello spirito di malcontento prevalente. Temevasi che avesse a scoppiare una qualche improvvisa e pericolosa eruzione. Nessuna speranza, dopo l'avvenuta scissura col Parlamento, ch'ei potesse riuscire a fondare, coll'assenso di tutti, uno stabilimento legale, od a temprare l'autorità della spada con una qualche mescolanza della civile. Esaurita era ogni arte, ogni politica: e dopo aver le tante volte deluso ciascuna fazione, e quasi ciascun individuo, con la frode e i falsi pretesti, non poteva egli più a lungo lusingarsi di ottener fede e riguardo col ripetere le istesse protestazioni.

La congiura de' realisti, per quanto fervidamente essi adoprassero, andò in fumo, perchè Willis ne rese istrutto il Protettore. Ormond ebbe a fuggire, e si chiamò fortunato di poter sottrarsi a così vigile governo. Moltissimi furono gli imprigionati, e s'istituì un'Alta Corte per processare que' rei il cui delitto era più evidente. Ancorchè il Parlamento avesse riconosciuta l'autorità del Protettore, mal sapeva questi risolversi a confidare nell' imparziale metodo de' giurati. Sir Enrico Slingsby e il dottor Huet, condannati a morte, subirono la pena capitale; e Mordaunt, fratello del conte di Peterborough, schivò per un filo una simile sentenza; imperocchè, essendo pari il numero de' voti, entrò nella corte, appunto quando si pronunziava la sentenza in favor suo, il colonnello Pride, che avea già deciso di dargli il voto contrario. Ashton, Storey e Bestley furono appiccati in diverse vie della città.

La congiura de'Millenari nell'esercito mosse in Cromwel un'apprensione ancor più grande. Harrison e gli altri ufficiali congedati di quella fazione non sapevano starsene cheti, e, stimolati così da spirito di vendetta come da ambizione e coscienza, proseguivano a nutrire in petto disegni disperati; nè mancavano di compagni nell'esercito, disposti in tutto, da uguali motivi, a secondarli. Era costume una volta che i Livellatori ed Agitatori, a ciò incoraggiati da Cromwel, s'ingerissero e consigliassero nelle politiche deliberazioni; anzi egli simulava onorarne alcuni della sua amicizia la più intima, mentre conduceva i suoi arditi disegni contro il re e il Parlamento. Era solito, onde rendersi viepiù famigliare cogli Agitatori, la più parte caporali o sergenti, di chiamarli alla sponda del letto, e colà, dopo preci ed esortanze, discutere insieme le loro massime e disegni, così politici come religiosi. Dopo assunta la dignità di Protettore, gli aveva esclusi da'consigli, non avendo nè tempo nè voglia di abbandonarsi con loro all'usata famigliarità. Fra i più sdegnati di un siffatto trattamento annoveravasi un Sexby, attivo agitatore, che si valse in suo danno di tutta quell'irrequieta industria che avea posta in opera dapprima per favorirlo. Andò anche tant'oltre da entrare in carteggio colla Spagna. Cromwel, che sapeva essere il contagio diffuso fra'soldati, temeva a giusto titolo di qualche ammutinamento, a cui un giorno solo, un'ora, un istante potea provvedere de'capi.

Temeva pure l'assassinamento, atteso il fanatismo che animava la soldatesca. Sindercome aveva assunto di scannarlo, e da circostanze delle quali non si sa render ragione, era stato più volte impedito di compiere il sanguinoso disegno. Saputasi la trama, senza che il Protettore riuscisse di trovarne le fila nè scoprirne i complici, fu

processato da'giurati, e, malgrado l'odio generale contro tal sorta di delitto, malgrado le chiare e piene prove della colpa, prevalea così poco la persuasione del diritto di Cromwel al supremo governo, che a stento Sindercome fu condannato. E quando tutto era pronto per trarlo al supplizio, fu trovato morto, credesi, di veleno volontariamente preso.

Il Protettore avrebbe meglio sopportato tanti timori e sospetti causatigli dalla pubblica indisposizione, se avesse goduto qualche domestica contentezza, o contato un amico cordiale tra'congiunti, nel cui seno versare le ambascie e le cure che gli rodevano l'animo. Fleetwood, suo genero, animato dal più selvaggio fanatismo, incominciava di già ad alienarsi da lui, ed era arrabbiato in vedere che Cromwel nelle sue azioni non mostrasse altro pensiero che quello della propria grandezza, nè più si curasse di favorire la pietà e religione di cui faceva un così fervido sfoggio. La moglie di Fleetwood, figlia primogenita del Protettore, nutriva massime democratiche così calde, che non sapea soffrirsi in pace di vedere il Supremo potere collocato in un solo, e neppure nell'indulgente suo padre. Le altre sue figlie non erano meno prevenute a favore della regia causa, e deploravano gli atti violenti ed iniqui cui pensavano si fosse la famiglia tutta sgraziatamente abbandonata. Più d'ogni cosa gli deprimeva l'animo irrequieto, e gli avvelenava ogni gioia la malattia della sua prediletta fra esse, Mistress Claypole, donna fornita di virtù ed amabili doti. Teneva costei in alto pregio il dottore Huet, condannato all'estremo supplizio. E non avendo potuto ottenerne la grazia, avea rinfacciato al padre i tanti provvedimenti di sangue, ed eccitatolo a pentirsi degli odiosi delitti cui una sete funesta di comando avevalo spinto a commettere. La morte di lei, poco

dopo avvenuta, parve aggiugnere acutezza alle di lei ultime parole.

Si dileguò allora per sempre dall'animo del Protettore ogni calma; ed egli incominciò ad accorgersi che la grandezza cui era giunto fra tante colpe ed ardimenti, non giovava a procacciargli quella interna quiete cui la virtù e la moderazione valgono sole ad assicurare. Oppresso dalla soma dei pubblici affari, in perpetuo timore di qualche funesto accidente a danno del male ordinato suo governo, circondato da perfidi amici o da nemici accaniti, non godendo la fiducia di nessuna fazione, non contando titoli fondati su verun principio civile o religioso, egli vedeva il proprio potere dipendere da un sì picciolo peso di fazioni ed interessi, da poter essere rovesciato ad un tratto dal minimo avvenimento. La morte pure, ch'egli avea tante volte con intrepida bravura affrontata sul campo di battaglia, era ognora presente all'atterrito suo spirito, minacciatagli dal pugnale di fanatici od interessati assassini; e la immagine di lei lo inseguiva del pari in mezzo alla trambusta delle faccende di Stato ed alla quiete del riposo. In ogni azione della vita palesava i terrori che l'opprimevano. Gli era molesta la faccia di uno straniero, e con occhio investigatore ed inquieto esaminava ogni volto ch'ei non vedesse giornalmente. Non muovea passo senza essere accompagnato da guardie, indossava la corazza sotto le vesti, e soleva portare spada e pugnale, e tener pistole alla cintola. Non ritornava mai da un luogo direttamente, o per la strada tenuta nell'andarvi, e se gli occorreva far un viaggio, il compiva con fretta e precipitazione. Di rado dormiva per tre notti consecutive nella stessa stanza; non mai sapevasi prima del tempo, quale avrebbe prescelto; nè mai fu visto sceglierne una che non fosse provveduta di segreta uscita

e di guardie alla porta. La società lo spaventava, coll'offrirgli incessantemente al pensiero quanti ignoti ed implacabili nemici nel circondassero; la solitudine lo istupidiva, col torgli quella protezione ch'ei trovava indipensabile per la propria sicurezza.

Anche il corpo, affetto dal contagio d'un animo irrequieto, incominciò a soffrirne detrimento, sicchè la salute andava in lui, ad occhio veggente, declinando. Una lenta febbre lo colse, che poi cambiossi in terzana. Ne' primi sette giorni non comparve alcun sintomo inquietante; anzi, negl'intervalli dei parossismi, poteva uscire e passeggiare. Ma all'ultimo, crebbe la febbre a tal punto, ch'egli stesso incominciò a pensare alla morte, ed a volgere lo sguardo verso quella futura esistenza di cui un tempo gli era stata famigliare l'idea; sebbene, nella precipitazione degli affari e nel contrasto delle guerre e delle fazioni, l'avesse alquanto perduta di vista. Chiesto avendo a Goodwin, uno de' suoi predicatori, se fosse vero che l'eletto non potesse cadere e soffrire eterna riprovazione, ed avutone in risposta che non v'era più certa dottrina, « dunque son salvo, disse, perchè son certo che una » volta mi trovava in istato di grazia ».

I medici ben vedevano a qual pericolosa situazione la malattia lo avesse ridotto: non così i suoi cappellani, che, colle loro preci, visioni e rivelazioni, andavano ravvivando le sue speranze, a tale che già incominciava a credere la propria vita fuori di pericolo. Una favorevole risposta pretendevano essersi ricevuta dal cielo; e Cromwel fidava nell'asseveranza de' santoni più che nel parere de' più esperti medici. » Io vi dico, gridava egli a quest' ultimi, » con fiducia, che non morrò di questa malattia, e che » son certo di ricuperare la salute. Lo ha promesso Id- » dio, non pure alle mie suppliche, ma a quelle di per-

» sone che mantengono più di me stretto commercio ed » intima corrispondenza seco lui. Potete essere abilissimi » nella professione vostra; ma la natura val più che tutti i » medici del mondo, e Dio stà bene al di sopra della natu- » ra ». Ad un tal grado di pazzia giungeva la fanatica sicurezza di costoro, che, in occasione d'un digiuno osservatosi espressamente ad Hampton-Court ed a Whitehall, essi, tanto non pregarono il cielo perchè gli ridonasse la salute, quanto renderongli grazie d'aver già in pugno la sua convalescenza. Fu udito esso pure indirizzarsi a Dio; e le illusioni del fanatismo solevano inallora prevaler sempre talmente, in confronto de' più chiari dettami della morale naturale, che, nell' intercedere pel suo popolo, egli assumeva il carattere d'un mediatore anzichè d'un colpevole, le cui atroci violazioni d'ogni dovere sociale meritavano, da qualunque tribunale umano e divino, il più severo castigo.

Intanto i sintomi incominciarono a prendere un aspetto più tristo; ed i medici si videro costretti a rompere il silenzio ed a dichiarare che il Protettore non avrebbe sopravissuto al primo parossismo che lo minacciava. Il Consiglio, sbigottito all'udire di tal nuova, gli spedì una deputazione per udirne l'ultima volontà rispetto al successore; ma già i suoi sensi se n'erano iti, nè poteva esprimere le proprie intenzioni. Interrogato se voleva a successore nel Protettorato il figlio Riccardo, rispose, o parve rispondere semplicemente affermando. Poco appresso, nel giorno 3 di settembre, in quello stesso giorno ch'egli aveva mai sempre considerato come il più felice per lui, spirò l'ultimo fiato. Una burrasca impetuosa che ne susseguì immediatamente la morte, diè motivo di che parlare al volgo. Partigiani e nimici, attoniti gli uni e gli altri di un tale avvenimento, vollero farvi la glosa, ciascuno a seconda delle proprie private prevenzioni.

Gli scrittori affezionati alla memoria di questo maraviglioso personaggio ne fanno, in quanto all'abilità, il più stravagante panegirico; gli avversi ci offrono delle sue qualità morali un quadro che rassomiglia alla più virulenta invettiva. E gli uni e gli altri, uopo è confessarlo, puonno citare in appoggio le circostanze le più forti della sua condotta e fortuna, e vestire quanto asseriscono di un grande aspetto di probabilità. « Che mai vi » può essere di più straordinario (si disse), che il vedere un uomo nato ed educato alla vita privata, senza » beni di fortuna, senza eminenti qualità di corpo o di » spirito, che sollevato hanno, le prime talvolta, le seconde sovente, gli uomini alle più alte dignità; che di » più straordinario vi può essere, che un cotal uomo abbia avuto il coraggio di tentare, e l'abilità di compiere » un così vasto disegno, qual si è quello di sovvertire una » delle più antiche e meglio fondate monarchie del mondo? Ch'egli abbia avuto l'ardire e il potere di far subire » al proprio principe e signore un' infame e pubblica » morte, e ne abbia bandita la numerosa e possentemente » imparentata famiglia, coprendo questi sì temerari atti » sotto il manto di un' apparente obbedienza verso un » Parlamento, al cui servizio ei pretendea di starsene? » Ch'egli abbia poi a sua posta calpestato questo medesimo Parlamento, discacciandone i membri, appena ebbe » cagion di dolersene, e quindi eretto, onde supplirlo, » il dominio de'santi, dando realtà alla più fantastica idea » che la riscaldata immaginazione di un fanatico potesse » mai concepire? Che in appresso egli abbia soffocato un » tal mostro, ergendosi al di sopra d'ogni cosa e di quanti » mai furono sovrani in Inghilterra? Che, vinti dapprima i nemici coll'armi, egli abbia poi deluso gli amici » coll'arte; incominciato dal servire le fazioni tutte, e

» finito coll'imperare vincitore a tutti? Ch'egli abbia per-
» corso ogni parte dei tre regni, e soggiogato con ugua-
» le felicità le ricchezze del mezzogiorno e la povertà
» del settentrione? Ch'e'siasi fatto temere e corteggiare
» da tutti i principi d'Europa, e adottar per fratello da-
» gli Dei della terra? Ch'egli abbia convocato parlamenti
» con un tratto di penna, e dispersigli con un muovere
» di labbro? ridotta schiava una nazione guerriera, e
» malcontenta, col mezzo di un esercito tumultuante? co-
» mandato ad un esercito indocile col mezzo di ufficiali
» sediziosi e faziosi? Ch'egli si sia fatto umilmente pregare
» ogni giorno di condiscendere a lasciarsi, per alquanti
» annuali milioni, chiamare e riverire padrone da quelli
» che ne lo salariavano un tempo qual servo? Ch'egli ab-
» bia tenuto e vita e beni di ognuno a sua disposizione
» ne' tre regni, siccome un tempo teneva il tenue patrimo-
» nio di casa sua, e se ne sia valso con altretanta liberalità;
» ed abbia legato finalmente (giacchè non si finirebbe mai
» di enumerare ogni particolarità della sua gloria) alla
» propria discendenza tanta possanza e splendore, e sia
» morto pacifico in casa e trionfante al di fuori? Ch'egli sia
» stato sepolto fra i re e con più che regale solennità, e
» siasi lasciato dietro un nome che non cesserà di vivere
» che col mondo; il qual mondo, come fu troppo angusto
» per la sua fama, così lo sarebbe stato per le sue con-
» quiste, se il breve spazio della sua vita mortale avesse
» potuto estendersi sino al confine de'suoi disegni im-
» mortali ».

Non intendo sfigurare un ritratto disegnato da sì maestra mano: cercherò solamente di scemare alquanto il maraviglioso, giacchè questo lascia sempre motivo al sospetto ed al dubbio. A me sembra che la circostanza della vita di Cromwel, in cui meglio vennero in luce

le doti sue d'ingegno, sia quella di essersi sollevato, malgrado la sua privata condizione e malgrado i tanti rivali che gli erano superiori di grado, ad un sì alto comando ed autorità nell'esercito. Certo che il suo gran coraggio, i suoi segnalati talenti nel mestier della guerra, la sua eminente destrezza ed astuzia eran tutti necessarii a tale intento. Eppure una siffatta promozione non parrà più l'effetto di un'abilità straordinaria, se considereremo che Fairfax, quantunque privato gentiluomo egli pure, e privo perfino di seggio in parlamento, era giunto, percorrendo la stessa via, ad un grado superiore, e l'avrebbe conservato, qualora fosse stato fornito di talenti e penetrazione appena comuni. Per eccitare un esercito come quello, a rivoltarsi contro il Parlamento, richiedevasi arte ed industria non comune; e il tenerlo in soggezione, era un'impresa ancor più difficile. Ma una volta venute a rottura le potestà militare e civile, la suprema autorità è da un siffatto momento devoluta al generale; e se gli piace in seguito valersi dell'arte o della politica, tal modo di agire può, il più delle volte, riguardarsi come una gran condiscendenza, se non come una cautela superflua. Che Cromwel sia veramente riuscito ad acciecare e sopraffare il re o i repubblicani, non è cosa che apparisca; giacchè, non possedendo nè gli uni nè gli altri i mezzi di opporsi alla forza sotto i suoi ordini, tenevano a fortuna di poter temporeggiare, e fingere d'essere da lui delusi onde aspettare l'opportunità di sottrarsi al suo dominio. Se giunse a sedurre i fanatici dell'esercito, uopo è riflettere che i suoi interessi concorrevano evidentemente coi loro; che ignoranti e mal educati com'erano, tornava facile illuderli; che neppur egli era meno fanatico ed infatucchiato del peggiore di loro, e perciò, per ottenerne la confidenza, non gli occorreva senonchè sfoggiare quelle vol-

gari e ridicole abitudini ch'egli avea di buon'ora acquistato e teneva in gran pregio. Un esercito è un'arma così potente ed in pari tempo così grossolana, che chi la maneggia, non abbisogna di molta destrezza per eseguire qualunque impresa, ed ottenere ogni preminenza nella società.

La interna amministrazione di Cromwel, con tutto dimostri una grande abilità, fu condotta però senza verun disegno premeditato di libertà o potere arbitrario; e forse, la difficile situazione in cui si trovava, non ammettea nè l'una nè l'altro. Le sue imprese al li fuori, comechè intrepidissime, nuocevano all'interese nazionale, e sembrano il risultamento di una furia precipitosa o di meschine prevenzioni, anzichè di una fredda previdenza e deliberazione. Un eminente personaggio ei fu, non v'ha dubbio, anzi un genio superiore sotto molti rispetti, però ineguale e irregolare nelle sue operazioni e sebbene non isprovvisto di ogni talento, tranne quello dell'elocuzione, le doti che più il rendevano ammirabile, e meglio contribuirono alla sua prodigiosa fortuna, furono la magnanima risoluzione delle imprese sue, e la sua particolare destrezza nello scoprire i caratteri, e trarre partito dalle debolezze umane.

Se ci facciamo ad investigare il caratere morale di Cromwel con quell'indulgenza che è dovuta alla cecità ed infermità dell'umana specie, certo che non propenderemo ad aggravarne la memoria con violenti rimproveri, ad imitazione de'suoi nemici. In mezzo alle passioni ed alle storte idee de'tempi, non parrà strano ch'ei preferisse alla regia causa quella del Parlamento; dappoichè oggidì pure vi sono persone assennate ed istrutte che inclinano a considerare siccome dubbia ed incerta la questione per quel concerne alla giustizia della lite. L'assa-

sinamento del re, che fu la più atroce di tutte le sue azioni, non è impossibile, che, veduto da lui attraverso la nube delle illusioni fanatiche e repubblicane, paressegli l'azione più meritoria che fosse stato in poter suo d'eseguire. L'aver egli in seguito usurpato il comando, forse fu effetto così della necessità, come dell'ambizione; ned è facile discernere in qual modo si potessero tenere a freno le fazoni senza ricorrere ad un misto di arbitrario e militare reggimento. La condotta privata di Cromwel come figlio, marito, padre, ed amico non soggiace a notabil censura, qualora piuttosto non meriti lode. In somma il carattere di lui, non tanto sembra straordinario ed insolito per quel misto che era in lui d'assurdità e penetrazione, quanto per aver egli saputo temprare la propria ambizione ed un fanatismo così furibondo con tanto riguardo alla giustizia ed all'umanità.

Cromwel entrava nell'anno cinquantanovesimo dell'età sua allorquando morì; era di forme robuste, di virile, benchè non aggradevole aspetto. Lasciò due figli, Riccardo ed Enrico, e tre figliuole, l'una moglie al generale Fleetwood, l'altra al lord Fauconberg, la terza al lord Rich. Gli morì il padre mentre era ancor giovine; la madre visse abbastanza per vederlo giugnere al Protettorato; e, malgrado le di lei disposizioni, ei la fe' seppellire con tutta la ponpa nell'abbadia di Westminster. Essa non sapea persuadersi che il potere o la persona di Cromwel fossero mai sicure; e ad ogni strepito che udisse, solea gridare che le avevano ucciso il figlio, nè vivea contenta ov'egli non si recava spesso a visitarla. Era essa donna dignitosa, ed a forza di parsimonia e d'industria, erale riuscito, con un piccolo patrimonio, di allevare ed educare una numerosa famiglia. Costretta a stabilire ad Huntingdon una fabbrica di birra, la seppe maneggiar

con profitto; quindi ne venne che Cromwel, nelle invettive di que'tempi, vedesi qualificato col nome di birrajuolo. Ludlow accenna, in via di dileggio, il grande aumento che avrebbe la regia entrata potuto contare alla morte della madre di Cromwel, la quale godeva di una pensione dotale di sessanta lire sterline sul patrimonio di lui. Ella sortiva ottimi natali, essendo una Stuart, congiunta rimota, per quanto vuolsi, alla regia famiglia degli Stuart.

CAPITOLO SESSANTESIMOSECONDO

Riccardo riconosciuto Protettore. — Parlamento. — Cabala di Wallingford-house. — Riccardo deposto. — Lungo Parlamento, o Parliament Rump *restaurato. — Congiura de' realisti. — Sommossa. — È soppressa. — Il Parlamento è sciolto a forza. — Comitato di sicurezza. — Affari esterni. — Il generale Monk. — Monk si dichiara in favore del Parlamento. — Il Parlamento è ristabilito. — Monk entra in Londra, e si dichiara per un libero Parlamento. — I membri esclusi vi vengono riammessi. — Il lungo Parlamento è disciolto. — Nuovo Parlamento. — La monarchia ristaurata. — Costumi ed arti.*

1658 Avea Cromwel troppo di frequente praticato l'arti tutte della sua politica, perchè non incominciassero a scapitare d'effetto; e la sua autorità, lungi dal trarre forza dal tempo e dai trionfi, parea diveuire ogni giorno più incerta e precaria. I suoi amici più intimi e i suoi più fidi consiglieri andavano contro di lui macchinando; e, benchè esimio sindacatore del cuore degli uomini, ei non sapeva trovare ministri su'quali riposare tranquillamente. Ben s'accorgeva che chi nutriva principii di probità e d'onore, non amava essere strumento di una usurpazione violenta ed illegale; e chi andava scevro da siffatti vincoli, potea tradire, per motivi d'interesse, una causa sposata parimenti per motivi d'interesse. Coloro ch'egli avea colmato di favori, non riputavano mai la ricompensa equivalente ai sacrifizi che avevano fatti per

procurarsela; e quelli che avean da lagnarsi di un qualche rifiuto, giustificavano il proprio risentimento con gli speciosi colori della coscienza e del dovere. Sì gravi difficoltà circondavano il Protettore, che l'esser egli morto in così critico tempo, vien da taluni riguardato siccome la più fortunata circostanza della sua vita; e pretendesi che, con tutto il suo coraggio ed accorgimento, non gli sarebbe riuscito di più oltre durarla nell'usurpato governo.

Ma rimossa una volta quella mano che reggeva le redini dell'amministrazione, s'aspettava ognuno che una macchina tanto difficile a maneggiarsi e sì mal congegnata dovesse ad un tratto dissolversi. Riccardo, giovane inesperto, educato in campagna, avvezzo ad una vita ritirata, non conoscendo gli ufficiali dell'esercito, e neppur conosciuto da loro, non raccomandato da veruna impresa militare, non reso gradito da alcuna famigliarità, mal poteva durarla, secondo la comune opinione, in un'autorità che il padre s'era procacciata con tante valorose gesta e così segnalate vittorie. E nel riflettere ch'ei possedea le virtù sole dell'uomo privato, virtù ch'erano altretanti difetti nella situazione sua; che, come facile e buono, era anche per natura indolente, inetto ed irresoluto; le varie speranze degli uomini erano commosse nell'aspettativa di qualche grande avvenimento o rivoluzione. Nullameno, restò il pubblico per qualche tempo deluso in siffatta opinione. Il consiglio riconobbe a successore Riccardo. Fleetwood, in favore del quale pretendevasi che Cromwel avesse disposto con testamento, rinunziò ad ogni pretesa o diritto al Protettorato. Enrico, fratello a Riccardo, e governatore caro al popolo in Irlanda, gli assicurò la sudditanza di quel reame. Monk, uomo affezionato ai Cromwel, la cui autorità era bene stabilita in Iscozia, vi proclamò il nuovo Protettore. Le armate di

terra e di mare riconobbero da per tutto il suo titolo. Più di novanta indirizzi dalle contee e dalle più considerabili comunità gli giunsero per congratularsi, ne' termini della più doverosa obbedienza, della sua esaltazione. Finalmente i ministri delle potenze straniere si affrettarono a tributargli i complimenti consueti. Laonde Riccardo, il quale, modesto e per natura poco ambizioso, non avrebbe di certo conteso per procacciarsi imperio, si lasciò adescare, ed accettò un così ricco retaggio, che parevagli offerto coll'assenso di tutto il genere umano.

Vedutasi la necessità di convocare un Parlamento, onde ottenerne i sussidii occorrenti per supplire alle spese dell'interna amministrazione ed agl'impegni dal defunto Protettore contratti verso le potenze d'oltremare, e massimamente verso la Svezia, si pensò bene di restituire a'piccoli borghi l'antico diritto d'elezione, non lasciando alle contee altra facoltà che quella di mandare i soliti membri. La Camera de' Pari o l'Alta Camera componevasi delle persone nominate già dal defunto Cromwel.

I Comuni incominciarono senza esitanza dal sottoscrivere l'impegno di non alterare il presente governo; indi, passarono ad esaminare l' *Umile Petizione e Parere;* e dopo molto contrasto e molti vivi dibattimenti, riuscì finalmente ai fautori della corte di spuntarla ed ottenerne la confermazione. Ne ottennero pure il riconoscimento dell'altra Camera; a condizione però che non si tenesse da più che i Comuni, e che la sua istituzione non avesse a ledere menomamente il diritto di quelli fra gli antichi Pari che, dal principio della guerra, avevano parteggiato col Parlamento. Ma in tutti questi procedimenti de' Comuni il contrasto fu tale e i dibattimenti talmente prolungati, che l'andamento degli affari ne soffriva ritardo, e non poco se ne inquietavano i fautori del giovine Protettore.

Era però da tutt'altro lato che temevansi, a giusto titolo, i più grandi pericoli; perchè gli ufficiali superiori dell'esercito, e lo stesso Fleetwood, cognato del giovine Protettore, avevano ordito trame a sua rovina. L'uomo fanatico è il più pericoloso nella società; perciocchè, s'egli è fornito d'un debole criterio, si trova in balìa delle altrui suggestioni; e se è provveduto di un qualche discernimento, è al tutto governato da illusioni, che santificano a'suoi occhi le più interessate mire. Fleetwood apparteneva alla prima delle due specie; e siccome inclinava per natura a voler la repubblica, anzi la quinta monarchia od il dominio de' santi, riusciva agevole a chi godeva della sua fiducia indisporlo contro la dignità del Protettore. La fazione democratica dell'esercito, che era tuttora imponente e componevasi di Fitz, Mason, Moss e Farley, s'unì a Fleetwood; e quegli ufficiali che v'appartenevano ed erano stati licenziati da Cromwel, cioè Overton, Ludlow, Rich, Okey, Alured incominciarono a comparire ed a ricuperare quell'autorità che avevano interinalmente perduta. Altri che si vedevano ecclissati nel favore di Riccardo, e fra questi Sydenham, Kelsey, Berry, Haines, macchinarono essi pure di conserva co'democratici; e persino Desborow, zio del Protettore, volle aggiungere peso alla fazione. Ma più di tutti Lambert, che era uscito dal suo ritiro, s'adoprava a fomentare quelle pericolose disposizioni; per lo che la nazione si tenea minacciata da una grande trambusta. I malcontenti fissarono per luogo delle loro adunanze Wallingford-house, ove alloggiava Fleetwood; perciò la fazione prese questo nome.

Riccardo era privo di risolutezza e penetrazione; quindi si lasciò incautamente indurre ad acconsentire che si convocasse un consiglio generale degli ufficiali, colla mi-

ra, gli si diè a credere, di fargli alcune proposte pel bene dell'esercito. Ma appena quel consiglio fu adunato, che vi si convenne una rimostranza, nella quale dolevansi che la *buona vecchia causa* (così chiamavano quella in cui s'erano impegnati contro il defunto re) fosse affatto negletta, e proponevano per rimedio che si confidasse tutto il poter militare a qualche persona degna della loro fiducia. La milizia della città, diretta dai due aldermanni Tichburn ed Ireton, si manifestò risoluta anch'essa di aderire alla *vecchia buona causa.*

A giusto titolo il Protettore inquietavasi di siffatti procedimenti; e come, tranne Broghill, le persone delle quali più si fidava, cioè Fiennes, Thurloe, Whitlocke, Wolseley, erano di professione civile e non addette all'esercito, così potevano assisterlo solo con la opinione e col parere. Ei mancava affatto di quanto vi vuole per cattivarsi un esercito entusiasta. All'udire d'alcune lagnanze intorno a certe sue promozioni. « *Vorreste*, disse, *ch'io preferissi i Santi? Ma qui evvi Federighetto Ingolbsy, che non sa pregare nè predicare; eppure me ne fiderei più che di voi tutti* »: imprudenza, che offese non poco i pretesi santi. Le altre qualità del Protettore corrispondevano a questi sentimenti. Egli era d'indole gentile, umana e generosa. Difatti, avendogli taluni de'suoi fautori suggerito di troncare il filo di tanti intrighi col far uccidere Lambert, dichiarò che non voleva un potere o dominio comprato con provvedimenti di sangue.

Nè delle macchinazioni delle schiere meno adombravasi il Parlamento: per lo che decretò che non si potesse tenere adunanza o consiglio generale degli uffiziali, se non con l'assenso o l'ordine del Protettore; decreto che portò subito le cose ad una rottura. Gli uffiziali, portatisi in fretta da Riccardo, gli chiesero che il Parlamen-

lo fosse sciolto; e Desborow, uomo rustico e brutale di sua natura, minacciollo di male, ove non accedesse. Il Protettore non avea nè bastante risolutezzà per negare, nè l'abilità di resistere. Il Parlamento fu sciolto, e per quell'atto medesimo che il dichiarava sciolto, venne il Protettore riguardato come balzato dal posto. E di fatto pochi giorni da poi Riccardo sottoscrisse formalmente la propria rinunzia. 22 di Aprile

Enrico, governatore in Irlanda, era non men che Riccardo, di carattere moderato; ma essendo fornito di maggiore energìa e talento, temevasi che volesse far resistenza. Era egli assai ben veduto colà, ed anche molto autorevole, sebbene giovane ancora. Più ambizioso, egli è certo che vi avrebbe potuto suscitarvi tumulti. Ma vedendosi minacciato da sir Hardress Waller, dal colonnello Ionex e da altri uffiziali, abdicò quetamente il comando e ritirossi in Inghilterra. Aveva nutrito un tempo il pensiero, senza osare eseguirlo, di proclamare il re a Dublino.

Cadde per tal modo improvvisamente da un'immensa altezza la famiglia dei Cromwel; però colla rara fortuna di non riportarne ingiuria nè danno. Riccardo proseguì a godersi in pace il suo modesto patrimonio, aggravato d'un grosso debito, incontrato da lui per le spese dei funerali del padre. Dopo restituiti gli Stuardi in trono, credè bene, ancorchè non soffrisse molestia, d'intraprendere un viaggio di alcuni anni. A Pezenas, in Linguadoca, gli accadde d'essere introdotto, sotto finto nome, presso il principe di Contì. Il quale, dopo aver fatto i più alti elogi del coraggio e dell'abilità di Cromwel, gli chiese che ne fosse di quel povero diavolo di Riccardo, e come potess'egli esser sì sciocco da non trarre miglior partito dai delitti fortunati del padre. Riccardo protrasse tranquillamente i suoi giorni sino alla decrepitezza, e morì ne-

gli ultimi tempi della regina Anna. Le sue virtù sociali, più apprezzabili de'massimi talenti, gli valsero di saper viver contento e tranquillo; sorte assai preferibile e più convenevole che una clamorosa fama.

Divenuto il Consiglio degli uffiziali possessore dell'autorità suprema, deliberò intorno alla forma di governo da stabilirsi. Molti inclinavano ad esercitare palesemente il poter della spada; ma come temevasi che il popolo difficilmente volesse piegarsi a pagar tasse imposte ad arbitrio, od a capriccio, perciò si convenne di mantenere un'ombra di civile amministrazione, e restituire in seggio il lungo Parlamento, che era stato sciolto a viva forza da Cromwel. Non poteva questo essere aciolto, dicevasi, senza ch'ei v'assentisse e la violenza ben poteva interrompere ma non distruggere in quest'assemblea il dritto di governare. Gli ufficiali speravano pure che, avendo i membri di quella sentito già abbastanza la propria debolezza, si contenterebbero d'agire in subordinazione ai comandanti militari, acconsentendo che l'autorità rimanesse in quelle mani stesse in cui era così visibilmente la forza.

Perciò si volsero all'oratore Lenthal, e gli proposero che il Parlamento riprendesse il suo posto. Lenthal era uomo vile e timido di spirito; e stando incerto dell'esito che potesse sortire il provvedimento, cercava di evadere la proposta. Rispose di non poter accedere a quanto desideravano, trovandosi impegnato in un affare che gli stava grandemente a cuore, e che non poteasi differire per nessun conto, attesochè riguardava la salute dell'anima sua. Interrogato qual fosse, rispose che preparavasi a partecipare della cena del Signore nella prossima festa. Invano gli fecero quelli presente essere la misericordia preferibile al sacrificio, e non potersi meglio disporre a compiere un sì grave dovere, che col contribuire al pubblico

servigiò. Fu vana ogni rimostranza. Contuttociò, nel giorno fissato, saputosi dall'oratore che una porzione della Camera stava per congregarsi, credè bene, a dispetto della salute dell'anima sua, siccome osserva Ludlow, di unirsi a lei; e questa passò incontanente a prendere in esame gli affari. I membri esclusi tentarono di ripigliare i lor posti, ma senza frutto.

I membri componenti l'assemblea non eran più di settanta. Se da quel punto ch'ella soggiacque allo sfratto di molti suoi membri per parte dell'esercito, l'autorità erane stata di molto scemata, dessa svanì affatto allorquando fu sciolta per intero. Ma come componevasi di persone ambiziose e violente, o d'uomini esperti ed abili, decise (dacchè godea del titolo d'autorità suprema, ed osservava che un'apparenza di Parlamento pur occorreva alle mire dell'esercito), di non far la parte di servidore di quelli che si riconoscevano suoi servidori. Quindi elesse un Consiglio, in cui ebbe cura che gli uffiziali di Vallingford-house non potessero predominare; e destinò Fleetwod a luogotenente generale, inserendo però nella sua lettera di nomina, che sarebbe stato in carica finchè così piacesse alla Camera. Poi scelse altre sette persone, alle quali diè l'incarico di nominare ai posti vacanti; e decretò che le commissioni sarebbero rilasciate dall'oratore e da lui sottoscritte in nome della Camera. Tante precauzioni, delle quali era evidente lo scopo, dispiacquero assai agli uffiziali generali; e il loro malcontento sarebbesi sfogato con qualche risoluzione fatale al Parlamento, se una minaccia del comune nemico non avessevi posto freno.

La massa della nazione consisteva di realisti e Presbiteriani, e ad entrambe queste fazioni non era mai andato a sangue il dominio del preteso Parlamento. Allorquan-

do cotest'assemblea fu da Cromwel espulsa, all'odio che dianzi ella ispirava tenne dietro lo sprezzo, nè riguardo osservavasi nel deridere l' impotente ambizione degli usurpatori che la componevano. Vedendoli restituiti in dominio, le classi tutte dello stato furono prese da sdegno, non che dal timore che questi dispotici reggitori si valessero della propria possanza per vendicarsi de'nemici che gli aveano così scopertamente insultati. Laonde fra le due fazioni rivali si convenne una secreta riconciliazione; e n'era patto che, sepolte nell'obblio le antiche nimicizie, si dovesse tentare ogni sforzo per rovesciare il Parlamento, ch'essi chiamavano *Rump* (groppone), alludendo alla parte del corpo che porta questo nome. I Presbiteriani, fatti accorti dall'esperienza, che la loro smania di libertà, comechè in sè stessa lodevole, gli aveva spinti ad eccessi ch'era impossibile giustificare, desideravano deporre le antiche gelosie, e ad ogni costo restituire in trono la regia famiglia. I nobili e i gentiluomini ponean fervidamente la mira anch'essi ad un'impresa che sola poteva trarli dal servaggio; e nessuno era così alienato dallo spirito di parte, e così indifferente al pubblico bene da non sentire la più viva brama di sciogliere pur una volta quella tirannide, che, considerata così sotto il civile aspetto come sotto il militare, era tanto rovinosa ed oppressiva per la nazione.

Mordaunt, quegli stesso che aveva per un filo scampata la vita nel processo innanzi l'alta Corte di giustizia, animato, anzichè atterrito dal corso pericolo, erasi colla sua risoluta condotta guadagnato la più completa fiducia dei realisti, ed era divenuto il centro delle loro operazioni. In molte contee si risolvè di sollevarsi e dar di piglio all'armi. Il lord Willoughby di Parham, e sir Orazio Townshend si assunsero di assicurarsi di Lynne; il general

Massey s'impegnò di prender Glocester; il lord Newport, Littleton ed altri gentiluomini si concertarono per impadronirsi di Shrewsbury; sir Giorgio Boot, di Chester; sir Tommaso Middleton, della parte settentrionale di Galles; Arundel, Pollard, Granville, Trelawney, di Plymouth ed Exeter. Fissato fu un giorno per tutto eseguire. E il re, in compagnia del duca di York, era giunto secretamente a Calais, deciso di assumere egli stesso il comando de'suoi sudditi. La corte di Francia prometteva di mandargli in soccorso un piccolo corpo di soldatesca, che proteggesse il sollevamento degl'Inglesi.

Luglio

Sir Riccardo Willis fu il traditore che svelò il concerto. Costui proseguiva a tener col Parlamento la corrispondenza che aveva tenuta con Cromwel, ed erasi impegnato di rivelare qualunque trama, tanto da mandarne a vuoto l'effetto, purchè fosse libero di tacere i nomi de'congiurati. Ebbe cura di non denunziare alcuno di que'vecchi e veri cavalieri che aveano zelantemente aderito, ed erano tuttavia pronti ad aderire alla regia causa, così nell'avversa, come nella propizia fortuna. Ei li stimava, anzi li amava. Tradì solamente que'Presbiteriani che avevano ultimamente sposato la causa del re, e que'tepidi realisti che, perdutisi d' animo pei sofferti disastri, non volevano correre altri rischi. Prova evidente del quanto sia impossibile, anche agli animi più corrotti, di spogliarsi di ogni riguardo per la morale e i doveri sociali.

Molti de' cospiratori furono cacciati in prigione nelle differenti contee; altri, stupefatti al vedere tanti segni di un tradimento secreto, od abbandonarono le proprie case, o vi si tennero cheti. Oltre di che, nel tempo destinato per agire sollevatasi una furiosa tempesta, chi trovava impossibile raggiungere gli amici, chi se ne stava scoraggiato da un superstizioso presentimento, a motivo d'un caso

così insolito nell'estiva stagione. Degl'immaginati disegni uno solo ebbe effetto, quello cioè d'impadronirsi di Chester, affidato a Booth. Il conte di Derby, il lord Herbert di Cherbury, Lee e il colonnello Morgan presero parte all'impresa. Sir Guglielmo Middleton, unissi a Booth con alcune schiere delle provincie settentrionali di Galles; e i malcontenti furono abbastanza forti per superare in quelle vicinanze chi ardì opporsi loro. Ne'manifesti non facevano menzione alcuna del re; solo domandavano un libero e pieno Parlamento.

Quindi a buon diritto inquietossene chi reggeva il governo. Non ignorava quanto que'materiali fossero combustibili; e il fuoco era appunto caduto in mezzo a loro. Booth apparteneva ad una famiglia eminentemente presbiteriana; perciò il parteggiare di costui co'realisti era un segno pericoloso. Aveva il Parlamento molti ufficiali, della cui fedeltà avrebbe potuto far caso più che di quella di Lambert; ma come non ne conosceva di più vigili ed abili, incaricollo di comprimere i ribelli. Ubbidì questi con incredibile celerità; ed essendosi Booth incautamente avventurato fuor delle mura di Chester, esponendo in aperto campo le indisciplinate sue bande contro gli ardimentosi veterani di Lambert, ne fu tosto sgominato e fatto prigione; anzi n'andò tutta la soldatesca dispersa. Laonde al Parlamento non restò altro da fare, senonchè di empire le carceri di nemici secreti e palesi. Vennesi anche in pensiero di trasportare le famiglie fedeli al re alle Barbade, alla Giammaica ed alle colonie, onde non procreassero in Inghilterra una progenie al par di loro mal intenzionata.

Il buon esito di Lambert affrettò la rovina del Parlamento. Costui, condottiere supremo, non era manco pericoloso di Booth, nemico. Difatti, d'un migliaio di lire

sterline ricevute in dono dal Parlamento per comprarsi un gioiello, Lambert si valse a dar ricompense a' suoi ufficiali. I quali, da lui istigati, fecero una petizione per chiedere che Fleetwood fosse fatto comandante supremo, Lambert, maggior generale, Desborow, luogotenente generale della cavalleria, Monk, maggior generale de' fanti; poi la trasmisero a Fletwood, uomo debole ed onesto, se pure un pazzo, che sia sincero, merita l'onorevole nome d'onesto. Corollario alla domanda era che nessun ufficiale potesse essere destituito, senonchè da una Corte marziale.

Colpito dal pericolo, il Parlamento licenziò subito Lambert, Desborow, Berry, Clarke, Barrow, Kelsey e Cobbet. Sir Arturo Hazelrigh propose che Lambert fosse accusato d'alto tradimento. La carica di Fleetwood fu dichiarata vacante; e del comando dell' esercito s'investirono sette individui, nel cui numero era Fleetwood. Si decretò che non vi sarebbero più oltre ufficiali generali; e dichiarossi delitto di alto tradimento l'esigere danaro in via d' imposta, senza l'assenso del Parlamento.

Ma tutti questi decreti erano deboli armi al paragone delle spade de' soldati. Raccolse Lambert diverse schiere per decider la lite. Okey, che ne guidava alcune altre in soccorso del Parlamento, fu da esse abbandonato. Morley e Moss condussero i loro reggimenti nella corte del 13 di
Palazzo, coll' idea di far fronte alle violenze di Lambert. Ottobre
Ma questi era però troppo astuto per non trovare facilmente il mezzo di deluderli. Diffatto, collocata la propria soldatesca nelle strade che guidano a Westminster Hall, quando vide arrivare in carrozza l'oratore, fatti voltare addietro i cavalli, lo ricondusse a casa con tutta civiltà. E così praticatosi cogli altri membri, i due reggimenti postati nella corte del Palazzo, al vedersi oggetto al pub-

blico di riso, cheti cheti se ne andarono a' quartieri. Poco prima di tentare così ardita impresa, erasi osservato dall'esercito un solenne digiuno; lo che soleva essere di preludio di qualche segnalata violenza.

Al vedersi investiti di nuovo del supremo potere, gli uffiziali risolsero di non cederne la sostanza, comunque portasse il caso di doverne accordare ad altri l'ombra, o
26 di l'apparenza. Elessero un comitato di ventitrè membri,
Ottobre sette de' quali erano scelti fra loro, e pretendendo investirlo dell'autorità sovrana, chiamaronlo Comitato di Pubblica Sicurezza. Fecero correr voce che intendevano adunare un Parlamento scelto veramente dal popolo; ma in realtà mossero passi che tendevano ad adunarne uno affatto militare, composto d'ufficiali tolti da ogni reggimento in attual servizio. In tutti i tre regni non regnavano che timori; tra i gentiluomini e nobili, di un'orrenda carnificina e sterminio; e nel popolo, di un perpetuo servaggio sotto il giogo di patentati ladroni, che, disuniti od uniti, dovevano sempre riuscire infesti, e che sotto pretesto d'essere illuminati del cielo, avrebbero finito ben presto coll'estirpare ogni morale privata dai dominii britannici siccome già n'avevano sbandita ogni pubblica legge e giustizia.

Mentre le cose procedevano in Inghilterra con tanto disordine, gli altri regni d'Europa affrettavansi a comporre quelle differenze che la tenevano da tanto tempo agitata. Il Parlamento, fintanto che mantenne la propria autorità, invece di adottare l'incauta politica di Cromwel e prestare assistenza alla Svezia conquistatrice, s'attenne ai principii dell'olandese repubblica, e risolse, di concerto con essa, procacciare colla forza un aggiustamento fra le corone settentrionali. Montague fu spedito con una squadra nel Baltico, in compagnia del celebre repubbli-

cano Algernon Sidney inviatovi come ambasciadore. Sidney trovò il monarca della Svezia che assediava la capitale del nemico Copenaghen, e si compiacque di poter con romana arroganza arrestare il progresso delle vittorie d'un re, spiegando segnalatamente per cotal modo la preminenza della libertà sulla tirannide. Incollerì l'ambizioso principe, ma ebbe a sottomettersi all' imperiosa mediazione delle due repubbliche. « È cosa crudele, diceva, che parricidi e merciainoli m'abbiano a dare la legge ». Nullameno, trovandosi chiuso coll'esercito in un'isola, ove le combinate squadre d'Inghilterra e d'Olanda potevano affamarlo, gli fu forza abbandonare una preda di cui stava per impadronirsi, e venire colla Danimarca ad un trattato di pace. Ritiratosi in patria, ben presto vi morì.

Anche la guerra tra la Francia e la Spagna ebbe termine col trattato de' Pirenei. Le ostilità, che non erano cessate, sebbene i due regni si trovassero governati da una sorella e un fratello, ebbero fine allorquando la politica, che avea lungamente prevalso sull'amore fraterno, ne rimase alfin vinta; ed il trionfo non fu mai più grande. Quella porzione de'Paesi Bassi che apparteneva alla Spagna, se non tutte le province della monarchia, giacean quasi affatto aperte alle incursioni del nemico. Eserciti sgominati, forzieri esausti, lenti ed irresoluti consigli erano i mezzi che i dispersi dominii della Spagna potevano opporre alla vigorosa possanza di Francia. Ma la regina reggente, cui stava a cuore il destino del fratello, impiegò l'autorità sua presso il cardinale, per trattenere i progressi de'Francesi, e fu quindi composta con moderazione una lite che l'ambizione aveva suscitato, la vittoria favorito. Il giovane monarca di Francia, comunque ambizioso e guerriero di sua natura, era in quel

tempo occupato ne' piaceri dell'amore e della galanteria, e lasciava le redini dell'impero nelle mani del suo avveduto ministro. Laonde si tenne indifferente spettatore di quanto accadeva, con tutto quell'opportunità di conquista alla quale in allora rinunziava, non gli si dovesse mai più offerire così pienamente in tutto il corso dell'operoso suo regno.

I ministri delle due corone, Mazarini e don Luigi de Haro, s'abboccarono alle falde de' Pirenei, nell'isola detta de' Fagiani, che supponevasi non appartenere a verun de' due regni, e presto furono i negoziati quasi conclusi, attese le frequenti conferenze. I due monarchi, fissato tra loro un congresso, comparvero fra quelle rozze montagne con tutto il lustro delle loro splendide corti. Filippo condusse con seco la figlia Maria Teresa, e datala in matrimonio al nipote Luigi, cercò di consolidar per tal modo con un nuovo legame gl'incompatibili interessi delle due monarchie. Il monarca di Francia fece solenne rinunzia a qualunque diritto di successione che potesse venirgli da parte della consorte; formalità inutile e troppo debole per contenere ne' limiti l'ambizione sregolata dei principi.

In tanto disordine erano le cose dell'Inghilterra, che non fu possibile comprenderla nel trattato, nè convenire in qualche accordo con una potenza che trovavasi in uno stato continuo d'ondeggiamento. Il re, che già disperava di risalire sul trono, a cagion del mal esito delle tentate imprese, avea risoluto di ricorrere al debole appoggio de' soccorsi stranieri; laonde portossi a' Pirenei mentre i due ministri stavano tra lor conferendo. Don Luigi l'accolse con quella civiltà ch'è tutta propria degli Spagnuoli, e si mostrò propenso a stendere una mano all'infelice monarca, qualora la Spagna non si fosse tro-

vata in basso stato. Ma il cauto Mazarini, adducendo in iscusa l'alleanza della Francia coll'inglese repubblica, neppur volle vederlo; e sebbene il re si offrisse disposto a sposar la nipote del cardinale, non potè altro ottenerne per allora che vuote proteste di rispetto, e di desiderio di servirlo. Parea pertanto disperata a tutto il mondo la condizione di questo monarca. Ogni tentativo dei suoi amici per giovargli era andato fallito. Aveva il patibolo più volte rosseggiato del sangue de' più operosi realisti; i beni di tutti loro erano confiscati od aggravati di multe; lo spirito, fiaccato da tediosa prigionia. Non v'era chi osasse scopertamente palesarsi di quel partito; di cui sì piccolo sembrava in apparenza il numero, che quand'anche la nazione avesse ricuperato la propria libertà, (lo che non pareva in nessun modo probabile), non sapevasi qual forma di governo avrebbe preferito. In mezzo a così tristi prospetti, la fortuna stava con mirabile rivolgimento appianando al re la via di salire in pace ed in trionfo al trono de' suoi avi; e un sì felice cambiamento veniva compiuto dalla prudenza e lealtà del generale Monk.

Giorgio Monk, cui era serbato il destino di ristabilire la monarchia, e por fine alle sanguinose discordie de' tre regni, era il secondogenito di una famiglia antica ed onorata nel Devonshire, ma decaduta alquanto perchè troppo dispendiosa ed ospitaliera. Abbracciò ne' più verdi anni il mestiere dell'armi, e si trovò impegnato nelle due sgraziate spedizioni di Cadice e dell'isola di Rhè. Conchiusasi dall'Inghilterra la pace colle potenze vicine, andò egli a procacciarsi esperienza alla gran palestra di guerra di tutte le nazioni d'Europa, ne'Paesi-Bassi, e colà ottenne il comando di una compagnia sotto il lord Goring. Consisteva essa di duecento uomini, cento dei

quali erano volontari, gente ricca e di buona famiglia, che vivea delle proprie entrate splendidamente. Tale era il genio militare che prevaleva allora fra gl'Inglesi!

Appena s'udì nell'isola lo squillo della tromba di guerra, Monk vi fe' subito ritorno, mosso in parte dalla brama di avanzamento in patria, in parte da disgusto pei cattivi trattamenti usatigli dagli Stati, dei quali avea ragion di dolersi. Pacificata la Scozia, il conte di Leicester si valse di lui contro i ribelli d'Irlanda; e come in quella impresa Monk comandava un reggimento, ben presto vi si segnalò per condotta e per freddo e deliberato valore. Senza ostentazione, o dispendio, o carezze, ma puramente per la rettitudine ed umanità del carattere, venne a capo di guadagnarsi l' animo della soldatesca, che con un misto di famigliarità ed amore solea chiamarlo l' onesto Giorgio Monk: appellazione onorevole che gli fu continuata poi sempre, anche nell'auge del suo massimo innalzamento. Moderato nello spirito di parte, mentre tutto a lui d'intorno fremea di rabbia contro l'opposta fazione, il candore e la tranquillità sua lo fecer cadere in sospetto. Quando l'esercito d' Irlanda fu chiamato in Inghilterra, i sospetti crebbero a tale che, sospeso dal comando, fu fatto venire ad Oxford, per rispondere all'accuse contro di lui intentate. La sua nota riputazione di veridico e sincero gli giovò molto in quel caso; e in virtù delle sue proteste e dichiarazioni fu presto restituito al suo reggimento, che allora si trovava sotto le mura di Nantwich. Il giorno susseguente al suo arrivo, essendo caduto prigioniero di Fairfax, che assalì e ruppe i realisti comandati da Biron, fu mandato alla Torre, ove sofferse per due anni tutti i rigori della povertà e della prigionia. Nulla meno, il re non iscordollo, e, malgrado le ristrettezze sue proprie gli mandò un pre-

sente di cento ghinee. Monk non riebbe la libertà se non quando i realisti furono del tutto vinti; e comunque si trovasse in angustie, rifiutò costantemente le più lusinghiere offerte del Parlamento. Cromwel, che apprezzavane il merito, avendolo sollecitato ad impegnarsi nella guerra contro gl'Irlandesi, i quali venivano considerati ribelli così del re come del Parlamento, ei non si mostrò schivo di riparare la propria cadente fortuna con accettare un comando, che gli sembrava non contraddire a severi principii dell'onore. Impegnato al soldo del Parlamento, si vide costretto ad obbedirne gli ordini, e necessitato a combattere in Irlanda contro il marchese d'Ormond, in Iscozia, contro il re medesimo. Soggiogato l'ultimo di questi due regni, Monk vi rimase supremo capitano; e coll'equo e giusto suo governo seppe soddisfare un popolo irrequieto, sottomesso pure allora al giogo di un'odiata nazione. Nè meno grata riuscì l'autorità sua agli uffiziali e soldati, de' quali, nella previdenza che la buona disposizione in favor suo dell' esercito gli potesse un giorno essere utile, ei s'adoprava con molta cura e buon esito a cattivarsi gli affetti.

I vincoli d'amicizia da esso contratti col suo benefattore Cromwel, lo mantennero fedele a Riccardo, al quale era stato ingiunto dal padre di seguitare in tutto i consigli del generale Monk. Restituito poi in seggio il lungo Parlamento, Monk, che non era ancora in grado di opporre resistenza, ne riconobbe l'autorità, e fu da quell'assemblea confermato in un comando d'onde non sarebbe stato cauto provvedimento spostarlo. Allorquando il Parlamento fu scacciato dall'esercito, protestò contro la violenza, e risolvè, come si pretende, di vendicarne gl'invasi privilegi; però sospettavasi fin da principio ch'ei covasse nascosti disegni in favore del re o suo proprio.

Una certa rivalità era lungamente sussistita tra lui e Lambert; ed ognuno trovava assai naturale ch'ei s'opponesse all'innalzamento di questo ambizioso generale, il cui trionfo doveva riuscirgli nocivo. Ma ben poca amistà era anche sempre esistita fra Monk e i capi del Parlamento; laonde non pareva probabile ch'ei volesse impiegare la sua industria e spargere il proprio sangue per innalzare l'uno de'due nemici sulle rovine dell'altro. Quando incominciasse a nutrire il pensiero di restituire sul trono il re, non è ben noto. Nullameno, è verosimile che, deposto appena Riccardo, ei prevedesse che senza ricorrere ad un tale espediente sarebbe impossibile recare la cosa pubblica ad un regolare stabilimento. Il maggiore e il più giovane de'suoi fratelli parteggiavano in cuore pel re; e così pure i Granville, suoi prossimi parenti, e il rimanente de'suoi congiunti. Egli non era inebbriato dai vapori dell'entusiasmo, nè avea mai tenuto corrispondenza con alcuno della tribù dei fanatici. I suoi primi impegni erano stati col re; e ne avea lasciato il servigio senza motivo di lagnarsi della regia famiglia. Dopò essersi collocato sotto i vessilli dell'opposta fazione, non s'era reso colpevole d'alcun atto violento o severo, che potesse renderlo inviso. Quindi il suo ritorno al dovere di suddito era facile ed aperto; nè poteva nutrire altra veduta atta a bilanciare nel suo cuore la propensione naturale per la causa del re, tranne quella del proprio innalzamento, e il prospetto di usurpare quella grandezza ed autorità che s'era Cromwel arrogato. Ma da tali esorbitanti progetti, per non dire impossibili, pare che la naturale pacatezza e moderazione del suo carattere, la compostezza e solidità del suo criterio (per non parlare dell'età sua, che già declinava), dovessero tenerlo lontano. Egli avea sempre affermato che lo stesso Cromwel non avrebbe potuto

mantenersi nell'usurpato seggio; ed era cosa ovvia che ogni altro uomo, ancorchè dotato di genio uguale a Cromwel, dovesse aspettarsi d'incontrare assai maggiore difficoltà nel praticare artifizi di cui l'esperienza aveva reso accorto ognuno. Quindi meglio combina colla ragione, ed anche con la schiettezza, il supporre che Monk, appena si pose in movimento, nutrisse il pensiero di ristabilire in trono il re. Nè qualunque obbiezione si volesse dedurre dall'aver egli tutto taciuto, persino allo stesso Carlo, può essere tenuta in qualche conto, allorquando si rifletta che Monk era di sua natura assai riservato; che le sue circostanze richiedevano dissimulazione; ch'ei sapeva essere il re circondato di spie e traditori; che in somma sarìa durezza l'interpretare in discredito della probità di Monk una condotta che dovrebbe anzi sublimare in noi l'idea che ci formammo della sua prudenza.

Nella speranza d'indurre il generale a sposar la causa del re, sir Giovanni Granville gli spedì in Iscozia il fratello minore dottor Monk, con una lettera di Carlo ed un invito. Il dottore trovò all'arrivo il fratello in conferenza cogli ufficiali, tantochè non si potea vederlo dopo che alcune ore; e fu accolto e trattenuto intanto a discorso da Price, cappellano di Monk, uomo probo e partigiano del re. E come il dottore assai stimava Price, così liberamente entrò con esso in discorso intorno allo scopo della missione, e lo impegnò, se mai se ne offriva l'occasione, a secondarlo. Finalmente eccoti il generale: i due fratelli s'abbracciano; e dopo qualche preliminare conversazione, il dottore comunica all'altro di che si tratti. Monk gli tronca in bocca il discorso per chiedergli se a nessuno avesse fatto dinanzi parola della cosa. — « A nessuno, » replicò l'altro, tranne a Price, che so bene godere la

» piena vostra confidenza ». Inallora il generale cangatosi in viso, non volle saperne altro, e rimandollo alla prima occasione, non credendo potere fidarsi neppure di un fratello, dal punto ch'ei seppe aver questi svelato il secreto, quantunque a persona cui egli stesso l'avrebbe confidato.

In ogni altro particolare la sua condotta fu ugualmente cauta e riservata; nè vi voleva meno per guidare a buon porto la difficile impresa cui s'era accinto. Cassò, senza perdere tempo, quegli ufficiali che gli erano sospetti, e diede in custodia Cobbet, che eragli stato spedito dal Comitato di pubblica sicurezza, sotto colore di comunicargliene le risoluzioni, ma in realtà con la mira di sobillargli l'esercito. Raccolse in un corpo i diversi reggimenti qua e là sparsi. Adunò un'assemblea, rassomigliante in certo qual modo ad una Convenzione degli Stati; e comunicatole che divisava marciare in Inghilterra, n'ebbe un opportuno, non però grande sussidio di danaro.

All'udire che Lambert s'avanzava co'suoi verso le parti settentrionali, mandò a Londra Cloberry e due altri commissari, perchè vi protestassero della sua inclinazione alla pace, e proponessero un aggiustamento. Mirava sopratutto a guadagnar tempo ed allentare i preparativi de'suoi nemici. Il Comitato diè nella rete; e i commissari sottoscrissero un trattato, che Monk non volle ratificare, lagnandosi che avessero oltrepassato i limiti delle facoltà di cui aveali investiti. Cionnondimeno si mostrò bramoso di intavolar nuovi negoziati a Newcastle, e il Comitato accettò la simulata proposta.

Intanto questi guerrieri sovrani trovavansi per ogni
Novem. parte circondati da inestricabili garbugli. La più completa anarchia regnava; e la nazione, con negare il pagamento

delle tasse, avea ridotto l'esercito a mancare di tutto. Mentre le forze di Lambert s'adunavano a Newcastle, Hazelrig e Morley s'impadronirono di Portsmouth, dichiarandosi pel Parlamento; ed un corpo, spedito per comprimerli, fu, dal suo comandante, persuaso a parteggiar seco loro. Nella città, i garzoni di bottega levaronsi a romore, chiedendo un libero parlamento; e sebbene venissero sperperati dal colonnello Hewson, che dal mestiere di ciabattino era salito ad alto grado nell'esercito, la città dava pur sempre segni pericolosi di malcontento, e giunse persino a stabilirsi un proprio separato governo, assumendo la suprema autorità nelle sue mura. L'ammiraglio Lauson entrò con una squadra nel fiume, e dichiarossi in favore del Parlamento; il che saputosi da Hazelrig e Morley, lasciarono essi Portsmouth per avanzarsi verso Londra. I reggimenti acquartierati in vicinanza della città, a sollecitazione di que' vecchi ufficiali ch' erano stati cassati dal Comitato di sicurezza, si ribellarono un'altra volta in favore del Parlamento; e così fece il reggimento di Desborow, appena giunto a Sant'Albano, ove Lambert l'aveva spedito in soccorso degli amici.

Troppo debole e mal ferma era la mano di Fleetwood per sostenere una fabbrica che da ogni lato cadeva in rovina. Quando giugnevagli notizia di un qualche tumultuar de' soldati, soleva prostrarsi al suolo per orare, ed a stento si riusciva a persuaderlo di recarsi fra loro; ove giunto, gli aringava, poi si metteva in ginocchio invitandoli a pregare. Se taluno fra gli amici lo esortava ad usar vigore, ne otteneva per sola risposta, avergli Dio sputato in faccia nè volere più udirlo. Laonde non v'era più chi facesse le maraviglie che Lambert lo avesse promosso all'ufficio di generale, e si chiamasse pago di servire secondo a lui in grado nell'esercito.

26 di Dicem. L'oratore Lenthal, invitato dagli ufficiali, riassunse l'autorità sua, e convocò un Parlamento che due volte egli avea veduto con gli occhi suoi propri espulso con violenza ed oltraggi. Appena riunita, rivocò quell'assemblea l'atto d'abolizione del dazio e delle gabelle; destinò commissari ad assegnare le stanze all'esercito; e, senza neppure occuparsi di Lambert, mandò ordine ai soldati da lui governati di recarsi incontanente ai preparati alloggiamenti.

Era Lambert in assai critica condizione. Vedeva Monk venirgli contro, dopo aver valicato la Tweed a Coldstream; i propri soldati disertare in frotta da' vessilli per unirsi al nemico. Udiva che Fairfax raccoglieva gente alle sue spalle, ed erasi già impadronito di York senza dichiarare ove mirasse. Non avea sotto i propri ordini più che un centinaio di soldati a cavallo; perchè gli altri, dopo le disposizioni date dal Parlamento, se n'erano iti cheti cheti ai quartieri. Poco dopo fu arrestato e cacciato nella Torre; e quegli ufficiali cassati dal Parlamento che avevano rissunto il comando onde soggiogarlo, ne vennero un'altra volta cassati, coll'ordine di non sortire dalle loro case. E come ebbero pure l'arresto in casa sir Arrigo Vane, e que' pochi membri che avevano agito di concerto col Comitato di sicurezza, così parve che il Parlamento risorgesse più autorevole di prima senza timor d'ostacoli o sindacato.

1660 Motori della fazione democratica erano Hazelrig e Vane, uomini di un carattere affatto opposto, e nemici mortali l'uno dell'altro. Hazelrig, più autorevole in Parlamento, era arrogante, imperioso, precipitoso, pien di boria, senza civiltà, senza prudenza, e qualificato soltanto per saper farsi largo nelle pubbliche assemblee a forza di chiasso e d'ostinata caparbietà. Vane era noto invece

per molta flemma nel trattar gli affari, e per arte d'insinuarsi e profondo criterio; non che per la sua follia e stravaganza nelle idee religiose. Era un vero entusiasta, e come s'immaginava d'essere ispirato, perciò si reputava, per parlare il linguaggio de' tempi, *superiore alle ordinanze*; ed in virtù della propria perfezione, non obbligato nè circoscritto dalle norme che governano i mortali inferiori. Siffatte bizzarrìe non andando disgiunte da orgoglio, avevano talmente corrotto l'ottimo suo intelletto, che talvolta giungeva perfino a credersi destinato dal cielo a regnare in terra per mille anni su tutta la congregazione de' fedeli.

Monk, comechè fosse istrutto della ristaurazione del Parlamento e non ne ricevesse ordini, non perciò ristette dal progredire col suo esercito di seimila uomini. Le soldatesche qua e là sparse in Inghilterra eran cinque volte tanto. Fairfax, che divisava dichiararsi pel re, vedendo di non riuscire a far aprire al generale le sue intenzioni, ritirossi alla propria casa nell'Yorkshire. Dappertutto ove Monk facea passaggio, i primarii gentiluomini gli si affollavano attorno con indirizzi che esponevano quanto fosse il loro desiderio ch'ei volesse farsi strumento per restituire la pace e la quiete, e ridonare alla nazione quelle libertà che le appartenevano da antico, e delle quali ell'era da sì gran tempo fatalmente defraudata; e che per conseguire un tanto salutare scopo restituisse al Parlamento que' membri che n'erano stati segregati prima della morte del re; o facesse eleggere un nuovo Parlamento, che legalmente e coll'assenso di tutti governasse la nazione. Per quanto affettasse Monk di non favorire gl'indirizzi, pure dalla conoscenza del suo carattere e della sua situazione trapelava un barlume di speranza, che infondeva negli animi molto coraggio. La

tirannide e l'anarchia che opprimevano del pari il regno; l'esperienza delle passate trambuste, il timore di future convulsioni, l'insofferenza di un militare servaggio, avevano posto le fazioni d'accordo; e tutti, tranne pochi disperati, consideravano la ristaurazione del re qual unico rimedio a tante calamità.

Scot e Robinson, spediti dal Parlamento sotto pretesto di complimentare il generale, dovevano invece spiarne gli andamenti. La città gli mandò incontro quattro dei suoi primari cittadini, incaricati di un egual complimento, e di confermarlo nel pensiero di far nominare un libero Parlamento, oggetto delle preci e delle cure generali. L'autorità di Monk potè a fatica sottrarre i deputati del Parlamento agl'insulti, perchè l'odio e lo sprezzo di tutte le classi contro que' padroni era giunto al colmo.

Monk proseguì il cammino quasi senza interruzione fino a Sant'Albano, ove giunto, spedì un messaggio al Parlamento, pregandolo di voler allontanare da Londra que' reggimenti che, per quanto in allora si mostrassero doverosi, avevano però poco prima fatta violenza alla Camera. Questa, al ricevere un sì inaspettato messaggio, stava in forse. Vedeva il proprio destino dipendere tuttavia da un esercito mercenario, e s'accorgeva di esser più che mai lontana da una sognata sovranità. Nullameno comprese esser pur forza di sottomettersi. La soldatesca fu più difficile, e si ammutinò; un reggimento in ispecie che aveva i quartieri a Somerset-house, negò assolutamente di cederli all'esercito settentrionale. Ma erano assenti o detenuti quegli uffiziali che di buon grado avrebbero fomentato la lite; ed i soldati, privi di capi, dopo una lunga ripugnanza, furono costretti d'obbedire. Monk s'acquartierò coll'esercito in Westminster.

Introdotto al cospetto della Camera, e ricevuti per bocca dell' oratore i più alti ringraziamenti pe' segnalati servigi da esso renduti alla patria, Monk, il quale era un cauto non però eloquente oratore, rispose, non essere i servigi da lui prestati, superiori a suoi doveri, nè meritar quelle lodi di cui piaceva loro onorarlo. Fra tante persone di maggior merito, che godean della fiducia del Parlamento, esser egli stato scelto dalla Provvidenza per restituirlo ne' suoi diritti, ma considerare un tal servizio soltanto come un passo preparatorio ai servizi importanti che la nazione si aspettava dalla Camera. Aver egli per via osservato ovunque le persone d' ogni classe starsene nella più fervida aspettativa d'uno stabilimento, dopo le violente convulsioni cui s' erano vedute esposte, e riporre la speranza di tanta felicità nello scioglimento dell'attuale Parlamento, e nella convocazione di un altro, libero e pieno, che, adunandosi senza giuramenti od impegni, riuscir potesse di piena generale soddisfazione. Non poche dimande essergli fatte a tal fine; ma egli, consapevole dei propri doveri, aver sempre detto ai petenti, che lo stesso Parlamento, siccome libero, e ben presto pieno, era il miglior giudice in siffatti provvedimenti, e che la Comunità intera doveva accedere a quanto esso determinerebbe. Con tutto però, si esprimesse in tal modo col popolo, essere nondimeno in obbligo d'informare la Camera, che quanto più piccoli sarebber gl' impegni che si esigessero, più vasto e soddisfacente sarebbe riuscito il disegno, bastando solo alla pubblica sicurezza escluderne le due fazioni de' fanatici e de' realisti, giacchè i principii dell' una miravano a sovvertire il governo, quelli dell'altra, la libertà. 3 di Febb.

Per cotal guisa, con un discorso che in sè rinchiudeva subbietti ad un tempo aggradevoli e disgraditi così alla

Camera come alla nazione, il generale teneva gli animi in sospeso, ed in quello stato d'incertezza in che a lui conveniva ch'ei rimanessero. Ma come era impossibile che le cose durassero in così fatta fluttuazione, e Parlamento e popolo presto le spinsero a decisione. Nelle ultime agitazioni erasi sospesa l'esigenza delle tasse; e quantunque il Parlamento nel riunirsi rinnovasse le ordinanze circa all'imposte, pure il popolo facea sì lieve conto di questi legislatori, che a stento e di mal animo ne obbediva i comandi. Il Consiglio Comunale di Londra negò schietto e netto di sottomettersi alla quota d'imposta assegnatagli, dichiarando di non riputarsi obbligato a pagarla finchè un libero e legittimo Parlamento non la imponeva. Se la Camera chinava il capo a siffatta risoluzione, la era finita per lei. Determinò essa pertanto di fare esperimento ad un tempo e dell'autorità propria e dell' obbedienza del suo generale.

9 di Febb. Monk ebbe ordine di entrare in città, ed arrestarvi dodici persone delle più sospette al Parlamento; poi di levare dalle strade i serragli e le catene attaccatevi; non che d'abbattere, e fracassare le saracinesche e le porte della città. E gli si lasciarono pochissime ore per deliberare sull'esecuzione di siffatte violenze. La sorpresa e la costernazione generale furono al colmo allorquando si vide che Monk si preparava da senno ad obbedire. Senza far conto nè delle preghiere degli amici, nè delle rimostranze degli uffiziali, nè delle grida del popolo, entrò in città in maniera militare, arrestò ed inviò alla Torre quante delle persone proscritte gli capitarono fra le mani, gettando a terra con tutte le dimostrazioni di sprezzo le porte e le saracinesche; e dopo aver esposto la città alle risa ed al dileggio di chi l'odiava, ritornossene in trionfo a suoi quartieri di Westminster.

Appena potè riflettere sul fatto passo, il generale ben si accorse che, abbandonata la cauta ed ambigua condotta sino allora tenuta, aveva posto sè stesso e la nazione in balìa d'un Parlamento dispotico, il cui potere e i cui membri erano da sì lungo tempo l'oggetto dell'odio e dello sprezzo universale. Perciò risolse rimediare al passo falso e pericoloso che gli si era fatto fare, e palesare al mondo in un modo ancor più decisivo che non intendeva più oltre essere strumento di violenza e di usurpazione. Dopo essersi lagnato dell'odiosa affidatagli incombenza, scrisse alla Camera per rinfacciarle i nuovi raggiri da essa tessuti di concerto con Lambert e con Vane, nonchè l'incoraggiamento dato alla fanatica petizione di Praise-god Barebone; e per esigerne a nome de' cittadini, de' soldati e dell'intera repubblica, che dentro una settimana si mandassero fuori lettere circolari per supplire ai posti vacanti, e si prefinisse il tempo della dissoluzione dell'attuale, e congregazione del nuovo Parlamento. Dopo aver dato corso a questa lettera, ch'ei riguardava siccome un contrassegno indubitato della propria sincerità, si portò coll'esercito in città, e fatto dal Gonfaloniere Allen adunare a Guildhall un consiglio comunale, vi si scusò dell'indegno trattamento che egli era stato due giorni prima obbligato ad usargli, assicurandolo che perseverava nel partito già preso, e desiderava che la città e l'esercito si promettessero la più stretta reciproca unione in quelle imprese il cui scopo mirasse alla felicità ed allo stabilimento della repubblica. (11 di Febb.)

Mal si potrebbe descrivere la gioia e l'esultanza che si manifestarono in ogni parte della città allorchè vi si sparse la notizia del felice provvedimento adottato dal generale. Un raggio di pace, di concordia, di libertà e giustizia brillò ad un tratto in mezzo alle profonde tene-

bre in cui erasi la nazione sino allora trovata involta. Il pensiero delle calamità passate non era più un tristo pronostico delle future; solo contribuiva ad aumentare la generale esultanza per quelle scene di felicità e riposo che tutte le classi con fiducia ripromettevansi. Presbiteriani e realisti, dato bando alle antiche inimicizie, prendevano parte ai trasporti della gioia comune, e facean voto di non soddisfare colle loro funeste scissure all'ambizione di falsi e faziosi tiranni. La plebaglia, d'ordinario oltraggiosa nel tripudio, fece echeggiare l'aria di acclamazioni, ed illuminò le strade con emblemi di festa e di trionfo. Dappertutto s'udivano le lodi del generale, frammiste ai vituperii del Parlamento, e ricorrevasi ai più grotteschi trovati per esprimere l'esecrazione prevalente contro quell'assemblea. Ad ogni fuoco di baldoria si arrostivano gropponi d'animali, e dove non si potè averne, si tagliavan le carni in questa forma, onde celebrare (così gridava la plebaglia), i funerali del Parlamento, con siffatti simboli dell'odio e del dileggio universale.

Il Parlamento, comunque si trovasse nell'agonia della disperazione, volle pure tentare un nuovo sforzo onde ricuperare il perduto dominio; e spedì al generale un comitato con ampie offerte. Questi non volle riceverlo, senonchè alla presenza di taluni de' membri della Camera esclusi; nè volle dar retta alle strane proposte di alcuni disperati, o rei, o fanatici che gli promettevano d'investirlo della dignità di supremo magistrato, e di sostenere il suo governo. Postosi in istretta corrispondenza colla città, ed affidato il comando della milizia civica a persone
21 di della cui fedeltà potea far conto, ritornò coll'esercito a
Febb. Westminster. Colà prese ad occuparsi di quanto credeva utile all'assestamento delle cose; e mentre simulava favorire le massime repubblicane, progrediva a gran passi verso il ristabilimento della monarchia.

I membri esclusi, invitati dal generale, si portarono alla Camera, ove non trovando alcun ostacolo, ben presto v'ottennero un tal predominio, che la più parte degl'Indipendenti se ne assentò. Incominciarono dal rivocare le ordinanze che gli avevano esclusi. Restituirono a sir Giorgio Booth e a'di lui aderenti libertà e beni. Rinnovarono la commissione del generale, anzi ne ampliarono le facoltà. Stabilirono una distribuzione di tasse per mantenere le armate di mare e di terra. E dopo avere per cotal guisa provveduto all'istantanea esigenza delle cose, si sciolsero, mandando fuori lettere circolari per l'immediata unione di un nuovo Parlamento. Quest'ultimo passo era stato da loro previamente concertato col generale, il quale non ignorava che tutte le classi, per quanto discrepassero d'affetti, d'aspettative e disegni, erano concordi appieno nell'esecrare il lungo Parlamento. 16 di Marzo

Si stabilì un Consiglio di Stato che si compose di gente nota per carattere e moderazione, gente che per la maggior parte avea fatto gran comparsa fra'Presbiteriani duranti le guerre civili. S'affidò la milizia civica del regno a persone capaci di promovere l'ordine e le buone norme: e come la milizia stanziava unita in un corpo presso Londra, così credevasi che, unita alle bande di Monk, dovesse bastare a far fronte ai più numerosi, comunque qua e là dispersi, corpi dell'esercito, delle cui inclinazioni eravi sempre assai motivo di sospettare. Però Monk non cessava di allontanarne gli uffiziali sospetti, e d'adoprarsi per ridurre la soldatesca alla più esatta disciplina ed obbedienza.

Owerton, governatore di Hull, che aveva dichiarato di non volerla cedere finchè non fosse venuto il regno di Gesù, appena Alured gli presentò l'ordine del Parlamento di consegnare la Piazza al colonnello Fairfax, credè opportuno obbedire.

Montague, che comandava la flotta nel Baltico, ed entrava nella congiura di sir Giorgio Booth, aveva, sotto pretesto di mancar di viveri, fatto vela dal Sund verso la costa d'Inghilterra, coll'intenzione di sostenervi la rivolta de' realisti. Appena giuntovi, udì della rotta di Booth e del totale rovescio dell'impresa. Travagliato da gravi angustie, mal poteva il Parlamento prendere a severo esame per qual motivo egli avesse abbandonato la stazione; quindi permise che si ritirasse chetamente in campagna. Il nuovo Consiglio di Stato conferì allora a lui ed a Monk il comando della flotta, assicurando per cotal modo in mano di persone amiche del buon ordine le forze di terra e di mare.

Malgrado questi passi che movevansi verso il ristabilimento della monarchia, Monk proseguiva a mostrarsi caldo partigiano della repubblica, nè aveva per anco lasciato aprire corrispondenza di sorta fra lui ed il re. Convocare un libero Parlamento, restituire sul trono la regia famiglia, erano evidentemente in quello stato di cose due provvedimenti di necessità connessi fra loro; pure il generale non voleva altrimenti che col fatto dichiarare d'avere sposata la causa del re; e la sola necessità gli strappò dal labbro questa confessione. Nè era tenuto in conto di poca sincerità il silenzio da lui osservato nel principio dell'impresa, giacchè ei si mantenne ugualmente riservato anche in un tempo nel quale, secondo i dettami del senso comune, chiaro appariva che non potea nutrire altro disegno (R).

Eravi un certo Morrice, nativo del Devonshire, gentiluomo inclinato per indole allo studio, e stretto congiunto del generale, il quale avea sempre seco lui vissuto in intima corrispondenza. A lui solo aprì Monk il proprio cuore circa alla vasta impresa ideata. Ed essendosi sir

Giovanni Granwille, che ne teneva incarico dal re, vôlto a costui per essere introdotto dal generale, n'ebbe in risposta ch'ei dovesse comunicargli l'affare per cui veniva. Granwille, per quanto fosse importunato in proposito, negò replicatamente di parlarne con altri che con Monk; lo che indusse alfine questo cauto politico ad ammetterlo alla sua presenza, ed a fargli conoscere le proprie intenzioni, tenendolo per uomo nel cui silenzio potere affidarsi. Esitava però tuttavia a porre la minima cosa in iscritto: soltanto incaricò Granwille di assicurare verbalmente il re de'suoi servigi, ed informarlo della sua condotta, esortandolo ad uscire dal territorio di Spagna e ricoverare in Olanda. Temeva che la Spagna potesse trattenerlo come un pegno per la restituzione di Dunkerque e della Giammaica. Carlo accettò il consiglio, e fu per lui gran fortuna se potè giungere a Breda. Imperocchè, se ritardava di poche ore a porsi in cammino, non v'ha dubbio che, sotto colore di volergli tributare onori ed omaggi, gli Spagnuoli avrebbergli impedito di passar oltre.

A Lockhart, che era governatore di Dunkerque e non punto avverso al servigio del re, si tenne parola del disegno, facendogli presente lo stato dell'Inghilterra, la ristaurazione immancabile, la certezza di essere colmato di favori, se voleva concorrere a mandar ad effetto il voto generale e ricevere il re nella fortezza. Lockhart rispondeva di avere avuto il comando della piazza da un Parlamento, e che non avrebbe mai aperto le porte senonchè dietro gli ordini di un Parlamento: delicatezza la quale, sebbene in quell'emergenza peccasse di superstizione, non sapremmo del tutto condannare.

Intanto le elezioni del nuovo Parlamento si dichiaravano dappertutto favorevolmente alla fazione del re. Era

questa una di quelle piene popolari, in cui i più indifferenti ed anche i più avversi, trascinati dalla passione generale, adottano con calore i sentimenti della comunità cui appartengono. Sembrava che gli stessi entusiasti, deposta l'usata furia, tra la disperazione e la sorpresa, agevolassero la strada a provvedimenti che ben vedevano di non poter impedire. Presbiteriani e realisti formavano d'accordo la voce del popolo, che, senza schiamazzo, però con calore infinito, chiedeva altamente la ristaurazione; e come i primi tenevano quasi affatto la preponderanza nel regno, così alcuni loro capi zelanti ridimandarono quei patti che si volevano estorcere dal re a Newport. Ma l'opinione generale pareva condannare tutte quelle severe e gelose capitolazioni col proprio sovrano. Tutti oggimai, stanchi delle passate convulsioni, agognavano la quiete; e temeva ognuno, al solo udir parlare di patti od indugi, che si fornisse con ciò opportunità all'esercito sedizioso di fomentare nuovi tumulti. Quella smania di libertà che aveva spinto a tanti eccessi, e prodotte così sanguinose commozioni, incominciava naturalmente a calmarsi, e vi sottentrava uno spirito di lealtà ed obbedienza; il pubblico zelo s' illangnidiva in una causa divenuta odiosa a motivo delle calamità che l'aveano sì lungamente accompagnata. Dopo le concessioni ottenute legalmente dal defunto re, la costituzione pareva abbastanza assicurata, e i patti addizionali su quali s'insisteva, stesi nel più vivo bollor della lite, tendevano ad abolire, anzichè circoscrivere la monarchia. Sopra tutti il generale non amava parlar di condizioni, e voleva che la corona fosse restituita al re affatto libera e scevra da imbarrazzi. Quindi senza ulteriori scrupoli o gelosie, il popolo diede nell'elezioni il voto a coloro ch'ei conoscea favorevoli alla monarchia: corteggiava ognuno una fa-

zione che prevedeva ai dover ben presto prendere in mano il timone dello Stato. E sebbene si fosse dal Parlamento decretato che chiunque, il di cui padre od egli stesso avesse combattuto pel defunto re, non potesse venire eletto, poco osservavasi una tale ordinanza; perchè i capi dei Presbiteriani, il conte di Manchester, il lord Fairfax, il lord Roberts, Hollis, sir Antonio Ashley, Cooper, Annesley e Lewis, volevano espiare le passate colpe col mostrarsi fautori zelanti degl'interessi del re; e in forza degli antecedenti meriti e trionfi e patimenti avevano acquistato il più gran credito presso la propria fazione.

Nè meno propizia al re era la condizione d'Irlanda, ove Monk, appena dichiaratosi contro l'esercito, aveva spedito commissarii per impegnar gli uffiziali a concorrere seco nell'adottato divisamento. Il lord Broghill, presidente di Munster, e sir Carlo Coote, presidente di Connaught, giunsero persino ad intavolare una corrispondenza col re per promettergli d'assisterlo a risalire sul trono; indi, unitamente a sir Teofilo Jones e ad altri uffiziali, s'impadronirono del governo, escludendone Ludlow, caldo fautore del Rump, sotto pretesto ch'ei fosse in lega col Comitato di Sicurezza. In tal modo si tennero pronti a côrre la prima occasione d'adoperarsi in servizio del re, senza fare per altro alcuna dichiarazione, finchè non videro la piega che prendeano le cose in Inghilterra.

In mezzo a queste così lusinghiere vedute poco mancò che un accidente impensato non mandasse in fumo le concepite speranze. Allorquando furono riammessi nella camera gli esclusi membri, la fazione repubblicana e segnatamente i giudici del re, invasi dalla disperazione, cercarono di fomentare l'ugual sentimento nell'esercito. Direttamente, o per loro emissarii, rappresen-

tarono ai soldati, tutte le valorose azioni da essi prodemente eseguite nel corso della guerra e così meritorie agli occhi del Parlamento, essere per riguardarsi dai realisti come tanti delitti e per esporre l'esercito alla più severa vendetta. Affettarsi invano da costoro moderazione e clemenza, giacchè la morte del re, il supplizio di tanti nobili e gentiluomini, il sequestro e la prigionia di tant'altri, erano agli occhi loro imperdonabili colpe, ed offese personali, meritevoli della più implacabile persecuzione. Essere la perdita degli arretrati, e la cassazione d'ogni uffiziale e soldato il minor gastigo che potessero aspettarsi; oltrechè, sciolto una volta l'esercito, le loro vite e gli averi dipenderebbono affatto della clemenza di vincitori inviperiti. Tornare poi sempre ignominioso, quand'anche una perfetta sicurezza si fosse ottenuta, il trovarsi per tradimento ed inganno assoggettati ad un nemico che sul campo di battaglia aveva le tante volte ceduto al valor loro.

22 di Aprile Appena furono insinuate nell'esercito cotali suggestioni, Lambert si sottrasse dalla Torre colla fuga, immergendo Monk e il Consiglio di Stato nella massima costernazione. Ne conoscean essi la gagliardia ed operosità; non ignoravano ch'egli era caro all'esercito, e ben vedevano che, sebbene i soldati lo avessero ultimamente abbandonato, se n'erano abbastanza pentiti esprimendo il loro odio contro coloro che con false proteste gli aveano così egregiamente ingannati. Quindi compresa la necessità di adoperar con prestezza per comprimere un nemico tanto pericoloso, gli spedirono dietro il colonnello Ingoldsby, che era stato uno de' giudici del defunto re, ma mostravasi allora impegnatissimo per la regia causa. Ingoldsby lo raggiunse a Daventry, che non avea seco più di quattro compagnie di soldati a cavallo. Una di esse

disertò incontanente; poi un'altra; ed egli stesso, mentre cercava sottrarsi, fu preso da Ingoldsby, al quale fece sommissioni indegne della sua riputazione d'uomo di spirito e coraggio. Okey, Axtel, Cobbet, Crede, ed altri uffiziali di quella fazione furono fatti prigioni con esso. Le strade ribboccavano di soldati che accorrevano sotto i vessilli di costoro: non v'è dubbio che dovessero in pochi giorni divenire formidabili. Vuolsi che sarebbe riuscito pericoloso per lo stesso Monk l'adunare, per sopprimerli, un corpo ragguardevole del suo esercito repubblicano. Laonde nulla di più fortunato che la subita estinzione di questa fiamma nascente.

Adunatasi la Camera, elesse ad oratore sir Harbotle Grimstone, uomo che aveva per qualche tempo concorso in tutto nelle operazioni dell'ultimo Parlamento, ma era però riputato da lunga pezza affezionatissimo alla causa del re. I molti pericoli corsi sotto le precedenti usurpazioni, e l'estrema cautela del generale tenevano tutti in rispetto, nè vi fu per alcuni giorni chi ardisse far parola del re. I membri si sfogavano in amare invettive contro la memoria di Cromwel, ed in parole di esecrazione contro l'inumano assassinio del defunto Sovrano. Finalmente, il generale, dopo averne abbastanza scandagliate le inclinazioni, incaricò Annesley, presidente del Consiglio, di informarli che un certo Giovanni Granwille, addetto alla corte del re, veniva per parte di Sua Maestà con una lettera per la Camera. All'udire di questo eccheggiò la sala d'applausi. Fecesi entrare Granwille, e si lesse avidamente la lettera e la dichiarazione di cui era latore. Indi senza perdere tempo, senza che una sola voce vi si opponesse, si delegò un comitato che preparasse una risposta; e perchè la gioia si diffondesse per tutto quanto il regno, si decretò che si dovessero pubblicare tantosto la lettera e la dichiarazione.

25 di Aprile

1 di Maggio

Uscito dallo stato d'esitanza in cui era sino allora vissuto, il popolo cangiò al fine un'ansiosa speranza con la più positiva certezza, e spiegò unanime un tale trionfo ed esultanza, che nessun prospero avvenimento privato, per grande che sia, potrà mai ispirar pienamente. Si dice che alcuni, fra' quali il matematico Oughtred, morirono di gioia all'udire di un così felice e sorprendente evento. La dichiarazione del re era ottimamente intesa per reggere la speranza concepita di uno stabilimento soddisfacente. Ella offriva un'amnistia generale, senza eccezioni di sorta alcuna, fuor quelle che avrebbe in seguito stabilito il Parlamento. Prometteva libertà di coscienza, e assenso a qualunque atto che, dietro maturo esame, gli venisse presentato dalla Camera, relativo a siffatta indulgenza. Sottometteva all'arbitrio della stessa assemblea le ricerche relative ad ogni concessione, compra o vendita avvenuta. Assicurava all'esercito la paga degli arretrati, promettendo di continuargli il soldo di cui godeva.

I lords, vedendo da quale spirito fossero il regno e i Comuni animati, si affrettarono a ristabilirsi nell'autorità di prima ed a concorrere nell'assestamento delle cose. Trovarono le porte della Camera Alta aperte, e vi furono ammessi tutti, quelli persino che n'erano stati esclusi a motivo di colpa.

8 di Maggio Le due Camere furono presenti mentrechè proclamavasi con grande solennità il re nel cortile del Palazzo, a Whitehall ed a Temple-Bar. I Comuni destinarono cinquecento lire sterline, da impiegarsi nella compra di un gioiello per Granwille, che aveva recato loro la lettera del re; assegnarono cinquantamila lire sterline di regalo al re, diecimila al duca d'York, cinquemila al duca di Glocester. Un comitato di lords e Comuni fu mandato incontro al re per invitarlo a ripatriare e riprendere le

redini del governo. Tutto ciò accadeva con una rapidità portentosa, che dimostrava da quale fervido zelo la nazione fosse mossa unanimemente ad agire. Tanta era l'impazienza e la emulazione fra' lords, i Comuni e il municipio, a chi sapesse meglio manifestare la propria gioia e reverenza, che, per servirmi delle parole di un nobile storico (Clarendon probabilmente), era impossibile il non chiedere con sorpresa dove fossero coloro che avean commesso tutto il male, ed impedito al re per tant'anni di godere la consolazione e l'appoggio di così ottimi sudditi. Il re stesso ebbe a dire, che certo doveva essere sua la colpa, se non aveva preso dianzi possesso del trono, dacchè trovava tutte le classi tanto impegnate nel promuovere la sua felice ristaurazione.

Alla sommissione de' sudditi tennero dietro i contrasegni di rispetto dei potentati stranieri. La Spagna invitò Carlo a ritornare ne' Paesi Bassi per imbarcarsi in qualcuno de' suoi porti di mare. La Francia gli fece protestazioni di riguardo ed affetto, offrendogli allo stesso fine Calais. Gli Stati generali spedirongli deputati, con un pari invito. Il popolo di questa repubblica eragli affezionato di cuore, e la politica non ne tratteneva più i magistrati dall'esprimere un tale sentimento. Nell'andare da Breda all'Aja, una immensa folla gli teneva dietro, facendo echeggiare l'aria delle più alte grida di gioia, quasichè essi medesimi, non i loro competitori nella potenza e nel traffico, ritornassero in seno alla pace ed alla sicurezza. Gli Stati generali in corpo, indi gli Stati d'Olanda separatamente, si portarono a complimentarlo colla massima solennità. Le persone distinte ambivano di essergli presentate; e gli ambasciatori, i ministri dei re, de' principi e degli Stati gli correvano incontro, per testificargli la gioia de' loro padroni. Laonde avrebbe talu-

no pensato che dagli uniti sforzi della Cristianità traesse origine questa rivoluzione, che diffondeva ovunque tanto giubbilo.

La flotta inglese comparve alla vista di Scheveling; e Montague, senza aspettare gli ordini del Parlamento, persuase gli ufficiali ad offrire spontaneamente omaggio al loro sovrano. Il duca d'York, portatosi a visitarla, ne assunse il comando come alto ammiraglio.

Allorquando il re sbarcò a Dover, il generale Monk gli si fece incontro, e venne da lui cordialmente abbracciato. Non mai pel fatto, e probabilmente per l'intenzione ancora, suddito alcuno meritò meglio del sovrano e della patria. In pochi mesi, senza spargimento di sangue, col solo mezzo di una cauta e disinteressata condotta, egli aveva ristabilito il buon ordine ne' tre regni, da lunga pezza straziati dalle più violenti convulsioni; e dopo aver ostinatamente ricusato i più lusinghieri patti offertigli dal re e da ciascuna delle fazioni del regno, restituì liberamente sul vacante trono il proprio vilipeso signore.

Entrò il re in Londra il giorno 29 di maggio, ch'era pur quello della sua nascita. La qual concorrenza di due sì lieti giorni suole come un augurio felice dalle trasportate imaginazioni degli uomini interpetrarsi.

Qui converrà trattenerci e gettare uno sguardo sull'epoca che abbiamo percorsa, onde formarci un'idea dello stato in cui v'erano i costumi, le finanze, le armi, il commercio, le arti e le scienze. La storia giova più di tutto in quanto offre materia ad indagini di siffatta specie; e lo indicarne le convenienti deduzioni e conclusioni ci sembra il dovere dello storico.

Non potrebbe un popolo soggiacere ad un cambiamento ne' costumi più subitaneo ed intiero di quello cui gl'Inglesi soggiacquero all'epoca di cui tessiamo la Storia.

Da uno stato di quiete, di concordia, di sommissione, di temperanza erano essi in un baleno trascorsi ad uno opposto, di fazioni, di fanatismo, di rivolta e quasi di frenesia. Se così proseguiva ancora per poco, v'era giusto motivo di temere che dovessero rinnovarsi le antiche stragi e proscrizioni. Quegli usurpatori soldati, la cui autorità si fondava sur una palpabile ingiustizia, non essendo sostenuti da veruna fazione, si sarebbero veduti spinti da una vera e disperata rabbia a provvedimenti di sangue; e se da un lato ricorrevasi ad un tale feroce espediente, era probabile che l'opposta parte, mossa da spirito di vendetta, le restituisse la pariglia. Tra le fazioni era escluso ogni commercio sociale, ogni maritaggio, ogni legame. I realisti, comechè oppressi, angheriati, perseguitati, avevano a sdegno qualunque vincolo di sangue co' loro padroni, e quanto più si vedevano oppressi, tanto maggior dispetto affettavano inverso agli usurpatori che, a furia di violenza e d'ingiustizia, avevano in loro danno prevalso.

I costumi delle due fazioni erano opposti quanto quelli delle più lontane nazioni. « I vostri amici, i cavalieri, » vostri, diceva un Parlamentale ad un realista, sono ben » dissoluti e libertini ». — « È vero, rispose l'altro, essi » hanno le debolezze degli uomini, mentre voi altri dalle » teste-rase avete i vizi de'demonii, la tirannia, la ribellione » e l'orgoglio spirituale ». Certo che, malgrado l'ottimo esempio del re Carlo I, la riotta ed il disordine prevalevano assai fra' suoi partigiani. Essendo per lo più persone d'alta nascita e molto ricche, a cui gli stravizzi sono meno nocivi che al volgo, inclinavano anche troppo ad abbandonarsi ai piaceri, massime a quelli della mensa. E più cresceva in essi la voglia della vita libera, però che vedeanla condannata dalla rigida esattezza degli avversa-

ri; affettando di passare per uomini di mondo, quasi ciò fosse un sicuro pegno d'affezione alla Chiesa ed alla monarchia. Anche allorquando si videro rovinati dalle confische e da' sequestri, non cessarono di procurare di mantenere l'apparenza almeno d'uomini leggieri e buoni compagnoni. « Quanto è la speranza preferibile al timo- » re, diceva un povero cavaliere, altretanto è la nostra » situazione a quella de' nostri nemici. Noi ridiamo, men- » tre essi tremano ».

Il cupo entusiasmo che prevaleva fra' Parlamentali è il più curioso spettacolo che ci offra la storia; ed è poi molto istruttivo ed attraente oltre ogni credere per uno spirito filosofico. Qualunque ricreazione veniva in certo qual modo vietata dalla severità dei Presbiteriani ed Indipendenti. Le corse de' cavalli, le gare de' cocchi erano riguardate da loro come eccessi enormissimi; e persino il far ballar l'orso colla musoliera, teneasi per passatempo paganesco ed anticristiano. Non l'inumanità di un tal solazzo, ma il solazzo stesso offendeva. Il colonnello Hewson, mosso da pio zelo, percorse col suo reggimento le strade tutte di Londra a fine di sterminare quanti orsi vi si mantenevano per lo passatempo de' cittadini; e pare che da questo fatto traesse origine l'idea del poema Hudibras. L'ipocrisia prevaleva al di là d'ogni esempio tra un popolo che è pure per natura candido e schietto; giacchè l'ipocrisia religiosa, essendo di una specie affatto particolare, ed ignota anche a colui che n'è infetto, sebbene più pericolosa, è però meno falsa in sè stessa di qualunque altra sorta di doppiezza (1). I settarii di quei tempi preferivano al Nuovo il Vecchio Testamento, per-

(1) Sottigliezza metafisica, tirata co' denti. Chi non sa d'essere ipocrita, anche in materia religiosa, non è più ipocrita. *(Il Trad.)*

chè il poetico stile orientale di quest'ultimo rendevalo più suscettivo di quel senso ch'essi intendevano dargli.

Ebbimo nel corso dell'opera occasione di parlare di molte delle sette che in allora prevalevano in Inghilterra. Enumerarle tutte sarebbe impresa impossibile; però i Quaccheri sono una setta sì ragguardevole, od almeno così singolare da meritarsi attenzione; e perchè essi rinunziavano per massima all'uso dell'armi, così non fecero mai ne' pubblici avvenimenti tale comparsa da dover entrare in qualche parte della nostra narrativa.

La religione de' Quaccheri ebbe culla, al pari di tante altre, tra la feccia del volgo, e nel progredire giunse finalmente ad attirare nel proprio seno persone qualificate e di garbo. Giorgio Fox, nativo di Drayton nel Lancashire, ne fu il fondatore. Figlio di un tessitore, egli si era dato ad imparare il mestiere del calzolaio; ma sentendosi meglio propenso alla vita contemplativa e spirituale che non a quella meccanica professione, dato commiato a quegli che facevagli da maestro nell'arte, errò vagando per le campagne, vestito con un giubbone di pelle, specie d'abito ch' egli affettatamente portò lunga pezza, e perchè strano e perchè poco costoso. Onde svezzarsi dagli oggetti di quaggiù, troncò ogni vincolo di parentela o d' amicizia; nè mai soggiornò a lungo in un luogo, onde l'abitudine non gli facesse contrarre altri legami, deprimendo la sublimità delle eteree sue meditazioni. Soleva spesso andar errando fra' boschi, e passare le giornate intere nelle buche degli alberi, tutto solo e senz'altro passatempo che quello di leggere la Bibbia. Pervenuto a tal punto di perfezione da non abbisognare d'altro libro, passò ben presto ad uno stato di progresso spirituale, incominciando a tenere in minor conto anche questo medesimo divino componimento, ed a credere che

gli fervesse in petto quello stesso spirito ispirato che era stato scorta a' profeti ed agli apostoli. Da una siffatta interna luce doveva, a suo avviso, essere rischiarato qualunque oscuro dubbio, da questo vivo soffio animata la morta parola.

Allorquando gli parve d'essere bastevolmente santificato nella propria fantasia, s'avvide che i favori dell'applauso, se non sono incessantemente nutriti dall'ammirazione altrui, svaniscono ben presto; perciò s'accinse a farsi de'proseliti: ed era facile il procacciarsene in un tempo che ogni affetto era vôlto verso principii religiosi, e quanto più questi erano stravaganti, più si pôtea far conto che riuscisser graditi. Qualunque forma di cerimonia inventata dall'orgoglio e dall'ostentazione, Fox e i suoi discepoli la sbandivano, mossi da un orgoglio e da un'ostentazione maggiori; e persino i tratti comuni di civiltà e'li schivavano, siccome un alimento della vanità carnale e dell'amor proprio. Non davano mai titoli a nessuno; il nome d'*amico* era il solo col quale si accostassero a chicchesia. Non facevano mai inchini, nè mai levavansi il cappello, nè davano mai contrasegno di riverenza ad alcuno. In luogo dell'affettata adulazione, introdotta nelle lingue moderne, di parlare ad un individuo quasi fossero più insieme, ritornavano alla semplicità delle antiche; nè v'era riguardo che li facesse demordere dall'abitudine di valersi della seconda persona del singolare, allorquando parlavano ad alcuno.

Anche nell'importante oggetto del vestire distinguevasi la setta de'Quaccheri. Non ammetteva superfluità, non ornamenti, non pieghe all'abito, non bottoni alle maniche, nè galloni, nè manichini, nè ricami. E persino la moda, utile talvolta, di portare un bottone al cappello, era disapprovata universalmente da costoro, ed anzi riguar-

data con orrore, siccome il più delle volte di semplice abbellimento.

Il violento entusiasmo de' Quaccheri, essendo una passione esagerata, mal potevano reggervi deboli nervi; e come i predicatori della setta soggiaceano perciò a convulsioni, a tremiti ed a contorcimenti di membri, perciò ebbero il nome di Quaccheri (1). Malgrado la gran tolleranza, conceduta allora ad ogni setta e l'incoraggiamento dato ad ogni innovazione, questa setta fu la sola perseguitata. Trasportati dal loro fervido zelo, i Quaccheri irrompevano nelle chiese, disturbavano il pubblico culto, molestavano e i predicatori e l'udienza, li deridevano, li rimbrottavano. Tratti al cospetto del magistrato, gli negavano rispetto, e il trattavano famigliarmente, quasi fosse un loro pari. Per lo che tal volta erano cacciati fra' pazzi, tal altra in carcere; or venivano frustati, ora esposti alla gogna. La pazienza e forza d'animo ch'essi spiegavano in mezzo ai patimenti, ispirava pietà, maraviglia e stima (2). Credevasi che uno spirito soprannaturale li sostenesse in que' patimenti, che l'uomo, nel suo stato ordinario di esistenza, non illuso da passioni, è inetto a sopportare.

I Quaccheri s'introducevano nell'esercito, e predicandovi la pace universale, incominciarono a disgustare dal

(1) *Quakers*, tremolanti.

(2) Whitloche racconta che alcuni Quaccheri di Hasington nel Northumberland, presentatisi in giorno festivo in una chiesa, v'apostrofarono il predicatore. Incolleritone il popolo, si gettò loro addosso e ne malmenò uno o due, che, di là usciti, s'inginocchiarono, pregando Dio di perdonare a cotesta gente che non sapea che cosa si facesse. Poi, voltisi al popolo, lo convinsero talmente del male che avea fatto percotendoli, che i contadini vennero a querela, e si dettero busse fra loro, più che non n'avessero date dapprima ai Quaccheri.

mestiere della guerra i fanatici; qualora si fossero tollerati, è certo che avrebbero in breve, senza disfatte od infortunii, posto fine al dominio de' santi. L'averlo tentato, fu per essi un nuovo motivo di persecuzione ed una nuova causa de' progressi della setta nel popolo.

I Quaccheri portavano oppure affettavano di portare i principii morali allo stesso grado di stravaganza, che i principii religiosi. Se taluno dava ad un Quacchero uno schiaffo, il Quacchero gli presentava l'altra guancia; se gli chiedeva il mantello, ei gli donava anche l'abito. Anche per oggetti del massimo interesse, non avrebbero giurato, neppure per la verità, innanzi ad una Corte di giustizia. Non domandavano mai per le loro mercanzie maggior prezzo di quello a cui volean darle: massima lodevole, e tuttavia osservata religiosamente da questa setta.

Nessun fanatico portò mai più oltre l'odio contro le cerimonie, le formole, i riti e gl' instituti positivi. Anche il battesimo e la comunione, che dalle altre sette reputansi, per così dire, innestati colla vitalità stessa del Cristianesimo, erano sdegnosamente rigettati da essi. Profanavano persino la domenica; deridevano la santità delle feste, nè volevano chiamare i sacri edifizi con altro nome che di botteghe o case col campanile. Non ammettevano preti fra loro, perchè dicevano avere ciascuno, da una immediata illuminazione, ricevuto un carattere di gran lunga superiore al sacerdotale. Allorquando s'adunavano pel divino culto, ciascuno a sua posta s'alzava per sciorinare le ispirazioni improvvise che gli venivano dallo Spirito Santo. Le donne pure erano ammesse ad istruire la confraternita; anzi venivano considerate siccome adattatissime per recare i dettami dello spirito. Talvolta molti predicatori parlavano all'udienza tutti ad un tempo; talaltra regnava nelle loro congregazioni il massimo silenzio.

Alcuni Quaccheri tentarono di digiunare quaranta giorni ad imitazione di Cristo, ed uno di loro perì da prode nell'esperimento. Una Quacchera, mossa dallo spirito, siccome essa diceva, ad apparire *qual segnale* al popolo, entrò nuda in una chiesa dove si trovava il Protettore. Molti di loro, immaginandosi che dovesse aver principio un nuovo ordine di cose, gettavano le vesti, e quanto credevano superfluo. Ma i patimenti che tenevano dietro alla pratica d'una siffatta dottrina, erano una specie di persecuzione poco adatta a promoverla.

Giacomo Naylor era un Quacchero noto per le sue bestemmie e pazzie a' tempi del Protettorato. A costui frullò pel capo di trasformarsi in Cristo, e divenire il real Salvatore del mondo. In conseguenza di così bisbetica idea procurava d'imitare le azioni del Salvatore quali ci vengono descritte dal Vangelo; e perchè rassomigliava a Cristo come lo vediamo dipinto, si lasciava anch'egli crescere la barba alla Nazarena, e si facea servire dal bel sesso. Una volta pretese di aver risuscitato un morto (1); un'altra, entrò in Bristol a cavallo, suppongo, per la difficoltà di trovare un asino in quelle parti. I suoi discepoli stendevano le vesti sul suolo dinanzi a lui e gridavano Osanna all'Altissimo; Santo, Santo è il Signore Iddio di Sabbaoth. Tratto innanzi al magistrato, non volle dar altra risposta alle interrogazioni di quello, senonchè: *tu il dicesti.* Ciò che v'ha d'osservabile si è che il Parlamento abbia creduto una tale materia degna della sua attenzione; e speso dieci giorni in processi e dibattimenti sul conto di costui, per poi condannarlo alla gogna, alla frusta, al marchio sul viso e ad aver la lingua forata da

(1) Una certa Dorca Earberry giurò innanzi al magistrato di essere stata morta due giorni, poi risuscitata da Naylor.

un ferro rovente. Sopportò egli ogni cosa con l'usata pazienza; cotanto lo afforzava la delusione! ma poi perdè tutto il merito acquistato. Mandato a Bridewel per viverví condannato a dura fatica, di solo pane ed acqua, senza la compagnia de' suoi discepoli, maschi e femmine, l'illusione scomparve, e dopo qualche tempo si contentò di tornare alla condizione comune, e ricondursi alle usate occupazioni.

Le principali tasse a que' tempi erano le retribuzioni mensuali, i dazi sulle grasce, e le gabelle. Le retribuzioni mensuali consistevano nella tassa personale e nella fondiaria; e v'erano in ciascuna contea dei commissari che determinavano ad ognuno la sua quota. Il massimo di una retribuzione non fruttava in tutta Inghilterra oltre le centoventimila lire sterline, il minimo ascendeva alle trentacinquemila; in Iscozia ammontava talvolta a diecimila, il più delle volte a seimila; in Irlanda era di novemila; per lo che l'adequato di siffatta imposta avrà dato un milione circa per anno. Il dazio sulle grasce, nel corso delle guerre civili, solea levarsi sulla carne, sul pane, sulla birra, la cervogia, le acquavite, e molte altre derrate. Dopo la caduta del re, il pane e la carne andarono esenti da dazio. Le gabelle sull'esportazione vennero diminuite nel 1656; e nel 1650 si delegarono commissari per levare le gabelle e i dazi. Cromwel, nel 1657, rimise in corso l'antica usanza di darle in affitto, e gliene fu offerto un milione e centomila lire sterline; somma maggiore di quelle che avessero mai conseguite i commissari. L'ammontare delle tasse durante quell'epoca può calcolarsi per adequato a due annui milioni; la qual somma, comunque non eccedente, superava di gran lunga l'entrata di qualunque re antecedente (1). Dai seque-

(1) Per quanto apparisce, l'entrate dell'ultimo re, dal 1657 fino alla

stri, da'componimenti, dalle vendite de'beni della corona, della Chiesa e dei delinquenti traevansi pure ragguardevoli somme; però sarebbe difficile farne la stima. Vuolsi che si vendesse per un milione di beni ecclesiastici, nessun de'quali beni fu mai valutato a più di dieci volte il reddito annuo. Le vendite de'poderi dei delinquenti fruttavano oltre a duecentomila lire sterline all'anno. Cromwel lasciò un debito di due milioni, sebbene il Parlamento gli lasciasse nell'erario più di cinquecentomila lire sterline, ed in provvisioni settecentomila.

Il Comitato *del pericolo* decretò, in aprile del 1648, che si mettesse in piedi un esercito di quarantamila uomini; ed in quell'anno calcolavasi che la paga del soldato assorbisse ottantamila lire sterline al mese. Nel 1652 l'esercito ascendeva in Iscozia a quindicimila fanti, duemila e cinquecentottanta cavalli, e cinquecentosessanta dragoni; in Inghilterra a quattromila e settecento fanti, duemila e cinquecentoventi cavalli, e seimila e centocinquantaquattro soldati di presidio; in tutto trentunmila e cinquecentodicianove uomini, oltre gli uffiziali. In Iscozia la soldatesca andò poi decrescendo. In Irlanda il numero delle milizie regolari era poco minore di ventimila; cosicchè la repubblica, nel 1652, manteneva un esercito permanente di cinquantamila uomini, le cui paghe ascendevano annualmente alla somma di un milione, quarantasettemila e settecentoquindici lire sterline. Il Protettore ridusse in seguito l'esercito a trentamila uomini, come apparisce dall'Atto governativo, e dall'Umile Petizione e Parere; però a motivo delle frequenti imprese, si trovò

convocazione del Parlamento Lungo era soltanto di 900,000 lire; 200,000 delle quali provenivano da riscossioni che si poteano stimare illegali.

spesso nel caso di aumentarlo. Riccardo teneva in piedi in Inghilterra tredicimila e duecentocinquantotto fanti; in Iscozia novemila e cinquecentosei; in Irlanda circa diecimila. Un fante riceveva comunemente uno scellino al giorno di paga; un soldato a cavallo ne percepiva due e sei soldi; per lo che molti gentiluomini e cadetti delle migliori famiglie arruolavansi nella cavalleria del Protettore. Nè recherà sorpresa che siffatta gente fosse contraria al ristabilimento del governo civile, pel quale sapevano doversi aspettare la cessazione di un così lucroso mestiere.

Intorno al tempo della battaglia di Worcester, il Parlamento contava sotto i propri vessilli ottantamila uomini, tra milizie e bande regolari. La vigoria della repubblica, e la molta abilità di chi aveva assunto le redini del governo non rifulsero mai tanto come in quell'occasione.

Le pubbliche entrate, durante il Protettorato di Riccardo, stimavansi un milione, ottocentottomila e settecentodiciasette lire sterline; le spese due milioni, duecentunmila e cinquecentoquaranta; per lo che fu chiesta al Parlamento un'altra rendita.

Il commercio e l'industria fecero gran passi nell'Isola in quel tratto del regno di Carlo che trascorse in pace. Crebbe in importanza il traffico coll'Indie Orientali e colla Ghinea. L'Inghilterra commerciava quasi essa sola colla Spagna; mandava ogni anno in Turchia ventimila pezze di panno.

Egli è certo che le guerre civili e le trambuste che in appresso prevalsero, interruppero un così fiorente traffico; ma, stabilita una volta la repubblica, esso non tardò a riprender vigore. La guerra d'Olanda, col danneggiar il commercio d'una formidabile rivale, giovò a quello dell'Inghilterra. La guerra di Spagna nocque non poco,

perchè recò seco la confisca di un'immensa quantità di mercanzie inglesi. Ma come la prevalenza de' principii democratici induceva i signori dell' isola a mettere i figli a far pratica presso i mercanti, perciò il mestiere del traffico divenne d' allora in poi onorevole in Inghilterra più che in ogni altra parte d'Europa.

Le compagnie privilegiate, che dapprima ristringevano il commercio, non furono mai espressamente abolite con ordinanza del Parlamento; ma perchè non si avea più alcun riguardo per la prerogativa, donde provenivano le patenti delle compagnie medesime, così a poco a poco si guadagnò terreno a danno del monopolio, e col crescere della libertà crebbe il commercio. Nel 1650 il pro legale del danaro fu ridotto al sei per cento.

Vuolsi che i dazi, prima della guerra civile, fruttassero cinquecentomila lire sterline annue; somma dieci volte maggiore di quella che rendevano nel miglior tempo del regno d'Elisabetta; quindi v'è a temere di qualche esagerazione in proposito.

La posta delle lettere nel 1653 era affittata per diecimila lire sterline annue; somma riputata ragguardevole pe'tre regni. Le lettere non pagavano che la metà di qnanto si paga ora.

Dal 1619 al 1638 coniaronsi in Inghilterra sei milioni, novecentomila e quarantadue lire sterline; dal 1638 al 1657, sette milioni, settecentotrentatremila e cinquecentoventuna. Il dottor Davenant ci dice che dai registri della zecca gli risultava che dal 1556 al 1659 erasi coniata in oro ed in argento tanta moneta per un valore di dicianove milioni, ottocentotrentaduemila e quattrocento settantasei lire sterline.

La prima menzione che si trovi di tè, caffè e cioccolatte, è intorno al 1660; e fu in quel torno a un di pres-

so che venne introdotta la coltura dei carciofi, asparagi, cavolifiori, e d'una gran varietà d'insalate.

La colonia di Nuova Inghilterra crebbe in fiore a motivo de' Puritani che, per sottrarsi al giogo di Laud e della fazione ecclesiastica, vi ripararono; e vuolsi che prima delle guerre civili contasse venticinquemila anime. Così i Cattolici, che si videro da poi esposti a cattivi trattamenti e di peggiori ne temevano, passarono in America in gran numero, e vi fondarono la colonia di Marilandia.

Prima che incominciassero le guerre civili, la dottrina e le belle arti godevano il favore della corte, ed il buon gusto incominciava a prevalere. Il re amava la pittura; maneggiava talvolta il pennello egli pure, ed era buon giudice in quest'arte. I quadri de' pittori d'oltremare vendevansi nell'isola a caro prezzo, ed il costo ne divenne doppio in Europa a motivo dell'emulazione fra Carlo e Filippo IV di Spagna, dominati entrambi da questa gentile passione. Wandyk fu accarezzato ed arricchito alla corte. Inigo Jones era ispettore de' fabbricati del re, sebbene fosse in seguito perseguitato dal Parlamento per la parte che ebbe nel ricostruire San Paolo, e per avere obbedito ad alcuni ordini del Consiglio, relativi all'atterramento di alcune case, onde far posto al nuovo edifizio. Laud, cui nessun predecessore aveva superato nella scienza musicale, era assai amato dal re, che soleva chiamarlo il padre della musica. Carlo era buon giudice di componimenti, e passava per difficile in fatto di stile, più che non convenisse ad un monarca. Malgrado che avesse scarsa entrata, e fosse scevro da vanità, vivea con molta magnificenza e possedea ventiquattro palazzi, forniti appieno di eleganti suppellettili; talchè, nel portarsi dall'uno all'altro, non occorreva recasse seco mobili di sorta alcuna.

Cromwel, comechè rozzo ei si fosse, non era insensibile al merito letterario; e diffatti Usher, benchè fosse vescovo, era da lui pensionato; Marvele Milton trovavansi impiegati al suo servigio; Valler, che gli era congiunto, erane accarezzato. Questo poeta soleva dire che il Protettore non era poi tanto illetterato come si credea. Cromwel dava annualmente cento lire sterline al professore di teologia in Oxford; ed uno storico ricorda il fatto come una prova dell'amore di lui per le belle lettere. Divisava fondare un collegio a Durham, pel vantaggio delle contee settentrionali.

Le guerre civili, sovratutto quando hanno per base principii di libertà, sogliono spesso eccitare all'arti dell'eloquenza e della composizione, o per dir meglio compensano ampiamente di quel riposo ch'esse tolgono alle muse, coll'occupare la mente di oggetti più nobili ed interessanti. Le aringhe degli oratori della Camera di quel tempo superano di gran lunga qualunque produzione dell'età precedenti. Furono allora per la prima volta poste alla prova la forza e l'estensione dell'inglese favella. Uopo è però confessare che il miserabile fanatismo che infettava cotanto la fazione del Parlamento, nocque così al gusto ed alla scienza, come fu distruttore di ogni legge ed ordine. Condannava esso qualunque brio, qualunque spirito; disprezzava ogni dottrina; detestava qualunque libertà d'investigazioni; incoraggiava solamente il gergo e l'ipocrisia. Ne' patti preliminari al trattato di Uxbridge s'insistette particolarmente sul punto che si dovessero chiudere per sempre i teatri. Sir Giovanni Davenant, dice Whitlocke (parlando del 1658), pubblicò un'opera teatrale malgrado la scrupolosità de' tempi.

Si posero in vendita le suppellettili del re, e la sua raccolta di quadri andò per vilissimo prezzo ad arricchire le

gallerie di tutta Europa. I cartoni vennero stimati solo trecento lire sterline, mentre l'intera collezione degli oggetti rari fu venduta più di cinquantamila. I regi palazzi venivano atterrati per venderne il materiale, e progettossi dai generali di bandire un incanto persino della biblioteca e delle medaglie, onde pagare gli arretrati dovuti ad alcuni reggimenti di cavalleria acquartierati presso Londra. Ma Selden, dolente di una tal perdita, impegnò l'amico Whitlocke, in allora lord guardasigilli della repubblica, a chiedere il posto di bibliotecario, e con questo espediente si giunse a salvare una così ricca raccolta.

Egli è cionnonpertanto notabile come il più illustre ingegno che in quel giro d'anni rifulgesse in Inghilterra, si trovasse collegato strettamente con que' fanatici, e prostituisse la penna in teologiche controversie, in dispute di parte, ed in apologie dei più violenti passi del suo partito. Vo' parlare di Milton, i cui poemi sono ammirabili, però con qualche eccezione; e le prose disgradite, sebbene non mancanti affatto di genio. Nè i suoi poemi gareggiano già di bellezza; giacchè il Paradiso Perduto, il Como e tal altro rifulgono di viva luce fra varii insulsi ed insipidi componimenti. Anche nel Paradiso Perduto, massimo de' suoi lavori, trovansi lunghissimi squarci, che forman poco meno d'un terzo dell'opera, privi d'armonia, d'eleganza, ed anzi d'ogni energia di pensiero. Siffatta ineguaglianza, inerente al genio di Milton, era anche accresciuta dall'ineguaglianza nel soggetto del Poema; alcune parti del quale sono in sè stesse le più splendide che umana mente possa immaginare; alcune altre abbisognerebbero della più forbita eleganza di componimento che le reggesse.

Non v'ha però dubbio che Milton, allorquando si trova in una felice vena, e tratta un nobile soggetto, è il

più meravigliosamente sublime d'ogni altro poeta cui vanti qualunque linguaggio, senza eccettuarne Omero, nè Lucrezio, nè Tasso. Più conciso del primo, più robusto del secondo, più semplice del terzo, s'egli avesse fiorito più tardi ed appreso a limare i suoi versi, e goduto di miglior fortuna, ed avuto agio di coltivare i primi slanci del proprio genio, sarebbe giunto all'apice della perfezione, ed avrebbe conseguito la palma dell'epica poesia.

È notissimo che Milton non godè mai, finchè visse, la meritata fama. Il Paradiso Perduto giacque a lungo negletto, perchè le prevenzioni sinistre contro il difensore dei regicidi e contro un'epoca non affatto scevra dal gergo de'tempi antecedenti, trattennero il mondo ignorante dall'avvedersi del merito prodigioso che in esso rifulge. Il lord Somers, che ne incoraggiò un'edizione venti anni dopo la morte dell'autore, la rese, pel primo, un oggetto di ricerca; e Tonson, nella sua dedicatoria di un'altra più piccola edizione, ne parla come di un componimento che incominciava in allora a farsi conoscere. Anche allorquando prevaleva la fazione di Milton, non pare ch'ei fosse tenuto in gran conto. Whitlocke parla di un cieco Milton, così lo chiama, che fu occupato a tradurre in latino un trattato colla Svezia. Un cotal modo d'esprimersi eccita a riso la posterità, che considera quanto Whitlocke sia divenuto oscuro in confronto di Milton, malgrado ch'ei fosse lord guardasigilli, ambasciatore, e per verità uomo di gran merito ed abilissimo.

Non deve recar sorpresa che Milton non ricevesse incoraggiamento dopo risalito il re sul trono; è anzi da maravigliare ch'ei scampasse la vita. Molti della fazione de'cavalieri biasimarono l'indulgenza usatagli, che riuscì quanto onorevole pel re, altretanto vantaggiosa per la

posterità. Vuolsi ch'egli salvasse i giorni di Davenant al tempo del Protettorato, e che Davenant gli rendesse poi un uguale servigio dopo la restaurazione; persuaso che per unire i letterati debba la loro conformità di gusto aver più forza che lo spirito di parte per eccitarne l'animosità. Compose Milton in istato di povertà, cecità, e disgrazia, e sul tramonto di una vita che era sempre in pericolo, quel maraviglioso poema, che non solo superò tutti i componimenti de' contemporanei, ma quelli ancora che uscirono dalla sua penna mentre si trovava nel fiore degli anni, e ne' più bei giorni della sua vita: la qual circostanza non è la meno degna d'osservazione fra tutte quelle che accompagnarono questo gran genio. Morì nel 1674, in età di 66 anni.

Waller fu il primo che dêsse qualche forbitezza all'inglese rima; ma le sue composizioni riboccano d'errori, e ciò che più monta, contengono deboli e superficiali bellezze. Brio, spirito e spontaneità ne formano il carattere dominante; non vi si dee cercare il sublime, e ancor meno il patetico. Parlano d'amore senza farti provare tenerezza; abbondano di lodi senza eccitarti all'ammirazione. Però il panegirico di Cromwel contiene più forza che non avremmo diritto di aspettare dagli altri componimenti del poeta Waller.

Era egli nato fra le dovizie; fu di buon ora introdotto alla corte, e visse nella miglior compagnia. Possedeva talenti per l'eloquenza quanto per la poesia, e morì decrepito nel 1687, in età di 81 anni, dopo aver molto tempo formato le delizie de' Comuni. I suoi falli derivarono da mancanza di coraggio, anzichè da difetto d'onore o d'integrità.

Cowley è un autore assai corrotto dal cattivo gusto in allora dominante; e quand'ancora fosse vissuto ne' più

bei tempi di Grecia e Roma, non avrebbe mai oltrepassato, come poeta, la mediocrità. I suoi versi mancano di armonia, e non si conoscon per tali, senonchè per la rima. Nelle sue rozze e inarmoniose strofe sono trasportati sentimenti stiracchiati e contorti, allegorie strascinate per le lunghe, allusioni lontane, e concetti sforzati. Però molto ingegno e vigorìa di pensiero spiccano talvolta in mezzo alle sue poco naturali concezioni; e v' ha taluna delle sue anacreontiche che ci sorprende, perchè scorrevole e gaja. Le sue prose ci piacciono a motivo degli onesti e buoni principii che vi si scorgono, ed anche perchè meste e malinconiche. Cowley fu stimato ed ammirato finchè visse, e fu, appena morto, celebrato anche più del gran Milton. Morì nel 1667 in età di 49 anni.

Sir Giovanni Denham nel suo *Cooper' s-Hil* (gli altri suoi poemi non meritano attenzione) ha una maestà e gagliardezza da verun poeta inglese che abbia scritto in rima, non conseguìta prima di lui; giacchè le difficoltà meccaniche di un tal metro ne ritardavano i progressi. Shakespeare, le cui tragiche scene sono talvolta così efficaci ed espressive, non oltrepassa la mediocrità ogni qualvolta gli accada di maneggiare la rima. Mancano in Denham sopratutto la precisione e la chiarezza. Morì nel 1688, in età di 73 anni.

Nessun autore inglese godè a que'tempi, in patria e fuori, maggiore celebrità di Hobbes, sebbene a'dì nostri non sia tenuto in gran conto: prova evidente del quanto sieno precarie le riputazioni che si fondano sul raziocinio e sulla filosofia. Una commedia piacevole, che dipinga i costumi del secolo ed offra un ritratto fedele della natura, è un' opera durevole, che passa alla più tarda posterità. All' opposto, un sistema fisico o metafisico non va, d'ordinario, debitore del suo buon esito che alla novità; perchè, ap-

pena lo si esamina imparzialmente, se ne scorge subito il debole. La politica di Hobbes non tende che a promovere la tirannide; l'etica, ad incoraggiare la licenza. Comunque della religione nemico, Hobbes non partecipa dello spirito di scetticismo, e ti sciorina i suoi pensieri in tuono dogmatico e positivo; quasi l'intelletto umano, ed il suo in ispecie, potessero in questo subbietto giungere ad una perfetta convinzione. Chiarezza ed aggiustatezza di stile sono i meriti principali degli scritti di Hobbes. Egli ci vien rappresentato come uomo virtuoso; qualità non affatto nuova in persone propagnatrici di un sistema di morale rilasciato. Gli si rimprovera d'aver peccato di timidezza. Bench'egli giugnesse alla decrepitezza, non sapeva affarsi al pensiero della morte. L'arditezza delle sue opinioni e sentimenti forma un contrasto colla timidezza del suo carattere, degno d'osservazione. Morì nel 1679, in età di 91 anni.

Il soggetto dell'*Oceana* di Harrington quadrava ottimamente con que'tempi, allorchè disegni di repubbliche immaginarie erano cotidiana materia di dibattimento e di conversazione; ed anco a'dì nostri è quell'opera considerata come un lavoro di genio e d'invenzione. Nullameno l'idea d'una repubblica perfetta ed immortale sarà sempre chimerica, quanto quella di un uomo perfetto ed immortale. Lo stile di questo autore non è nè perfetto nè facile nè scorrevole; ma la bontà della materia compensa il difetto dello stile. Morì nel 1677, in età di 66 anni.

Harvey ha diritto alla gloria d'aver fatto, con la sola scorta del raziocinio, e senza che il caso in nessun modo vi cooperasse, una scoperta capitale in uno de'più importanti rami scientifici. Ebbe anche la sorte di fondare la sua teoria sulle più convincenti e solide prove; e poco i posteri aggiunsero agli argomenti suggeriti dall'inge-

gnosa industria di siffatto scrittore. Il suo trattato sulla circolazione del sangue riesce ancor più bello, perchè tutto ridondante di quello spirito e di quel fuoco che sogliono essere scorta ad un genio inventore. Questo grand'uomo fu molto favorito da Carlo I, che gli permettea di valersi de' cervi delle proprie foreste, a fine di perfezionare le sue scoperte sulla generazione animale. Fu osservato che nessun medico in Europa, dai quarant'anni in su, non adottò mai, finchè visse, la dottrina d'Harvey sulla circolazione del sangue; e che questi perdè non poche delle sue clientele in Londra, a motivo di così grande e segnalata scoperta. Tanto è lento il progresso della verità in ogni scienza, quand'anche non incontri ostacoli nello spirito di parte o nelle prevenzioni del fanatismo! Harvey morì nel 1657, in età di 79 anni.

Quest'epoca somministrò di molti materiali alla storia, ma non produsse uno storico compito. Nullameno Clarendon sarà sempre riputato uno scrittore aggradevole, anche prescindendo dalla curiosità di conoscere i fatti ch'ei riferisce. Il suo stile prolisso e ridondante ci opprime colla lunghezza de' periodi, sebbene vi trapelino immaginazione e sentimento, e ci piaccia mentre il disapproviamo. Egli è scrittore parziale in apparenza, anzichè in fatto; sembra perpetuamente ansioso di giustificare la condotta del re, ma d'ordinario lo difende con fondamento. È meno parziale nel riferire i fatti, di quello ch'ei sia nel fare ritratto dei caratteri. Era troppo onesto per falsificare i primi, laddove, senza accorgersene, le sue propensioni lo inducevano facilmente a travestire i secondi. Regna in tutta l'opera di Clarendon un'aria di probità e bontà; doti che abbellirono difatti l'intera sua vita. Morì nel 1674, in età di 66 anni.

Ecco rammentati i componimenti che più degli altri

meritarono d'ottenere l'attenzione dei posteri; chè quelle altre innumerevoli produzioni di cui riboccavano allora le stampe, intendo il gergo de'pulpiti, le declamazioni dello spirito di parte, le sottigliezze teologiche, giacciono da lunga pezza in silenzio e nell'obblio. Anche un Selden, il cui merito principale consisteva nella dottrina, od un Chilling, disputatore acutissimo contro i papisti, a stento saranno annoverati fra'classici della loro lingua e nazione.

FINE DEL VOLUME SETTIMO

NOTE

AL SETTIMO VOLUME

NOTA (A), pag. 26.

Si conviene ora così universalmente, malgrado qualche susurro in contrario, non avere il re avuta mano nella rivolta d'Irlanda, che sarebbe superfluo l'insistere su di un punto sì chiaro. Io esporrò solo alcuni argomenti, fra l'infinito numero che se ne offre. 1.° Poteva mai tenersi per autorevole l'assersione di perfidi ed infami rivoltosi? 2.° Nessuno vi ha che possa dirci quali fossero le parole della pretesa Commissione. Qualla che recano Ruswoorth e Milton, è di certo un'impostura, perciocchè si pretende in data di ottobre 1645, e non parla che di fatti accadoti alcuni mesi dopo. Sembra che i ribelli d'Irlanda, accortisi delle incoerenze della prima impostura, fossero costretti d'inventarne un'altra; e con tutto ciò non riuscirono a render probabile l'esistenza di una siffatta commissione. 3.° Nessuna cosa più della rivolta d'Irlanda poteva nuocere alla causa del re, mentre accresceva i suoi bisogni e la sua dipendenza da un Parlamento che avea di già mostrato abbastanza a quali patti lo avrebbe assistito. 4.° Appena ebbe Carlo notizia della rivolta (lo che accadde bene pochi giorni dopo che cominciò), ne scrisse al Parlamento, abbandonandogli il maneggio della guerra. S'egli avesse fondato qualche progetto su quella sollevazione, non avrebbe per fermo aspettato di vederne l'esito, nè adottato all'istante un provvedimento così evidentemente pregiudizievole all'autorità sua! 5.° E quali progetti poteva egli avere? Eccitar forse gl'Irlandesi all'armi e chiamarli in suo aiuto in Inghilterra? Ma egli è chiaro abbastanza che il re non intese mai accen-

dere la guerra in Inghilterra; dacchè s'ei l'avesse ideato non avrebbe certo renduto perpetuo il Parlamento. E non risulta invece dalla serie tutta degli eventi che il Parlamento fu quello che il costrinse alla guerra? 6.° Il re diede ai giudici tali istruzioni che avrebbero dovuto prevenire la rivolta. 7.° I Cattolici d'Irlanda in ogni loro successivo trattato col re, in cui cercarono di scusare la loro sommossa, non ebbero mai l'audacia di addurre in propria difesa la di lui commissione, e lasciarono anzi cadere un tal pretesto anche fra di loro. Apparisce che il primo ed anzi, dapprincipio, l'unico promotore d'una siffatta impostura fu sir Phelim O'Neale. Vedi Carte, Vita d'Ormond, vol. III, n. 100, 111, 112, 114, 115, 121, 132, 137. Lo stesso O'Neale confessò la cosa quando fu processato e messo a morte. Vedi Nelson, vol. II, p. 528. Magendie fece la stessa confessione prima di morire. È cosa ridicola il citare la giustificazione data da Carlo II al marchese di Antrim, come se questi avesse agito per incarico del defunto re. Antrim non ebbe mano nella prima rivolta e carnificina, e non si unì ai ribelli se non due anni dopo, coll'assenso del re, e rese un importante servigio con inviare una banda di soldati a Montrose.

Nota (B), pag. 52.

In un parlamento congregatosi a' tempi della regina Elisabetta, in cui era oratore sir Odoardo Coke, la regina mandò nella Camera bassa un messaggiere o sergente d'armi, che arrestò il membro Morrice e lo trasse prigione con varii altri, per cagione di alcune cose da loro dette in parlamento. In seguito a questo, il membro Wroth fece la proposta alla Camera di votare un umile indirizzo a S. M., affine che si degnasse ordinare la liberazione di que' membri. L'indirizzo ebbe luogo; e il Consiglio privato rispose che la regina avea fatti imprigionare que' membri per cagioni a sè ben note; e la sollecitazione della Camera non farebbe che porre un ostacolo al bene che essa desiderava; che non doveva ardirsi la Camera a chieder conto a S. M. di ciò che questa stimava opportuno di fare d'autorità propria: che i motivi di quell'arresto potevano esser gravi e rilevanti: e non amava la regina cosiffatte quistioni, nè conveniva alle Camere d'ingerirsi in tali materie. Vedasi Howel, *Sulla condotta del Lungo Parlamento*, p. 61.

Nota (C), pag. 65.

Il molto coraggio e la grande abilità di condotta spiegati da parecchi caporioni popolareschi, indussero in generale la gente ad attribuir loro più onore di quello che meritino, ed a supporre che, come esperti politici, essi impiegassero, per giungere alle loro interessate mire, pretesti da loro internamente dispregisti. È però probabile, se non certo, esser eglino stati quasi tutti il zimbello del proprio zelo. Un'ipocrisia affatto scevra da fanatismo è forse, tranne che tra persone incocciate di filosofia scettica (filosofia ignota a que'tempi) così rara come un fanatismo purgato affatto d'ogni tinta d'ipocrisia. Cotanto s'affanno alla mente dell'uomo i sentimenti della religione, che è impossibile simular lungo tempo quei santi fervori senza provare in realtà un po' di quell'ardore che si mostra. E dall'altro lato, talmente precaria e passaggera, per la fragilità dell'umana natura, è l'azione sull'animo di quelle spirituali vedute, che le estasi religiose, ove s'impieghino costantemente, non ponno non essere sovente contrafatte, e indebolite da quei motivi più famigliari dell'interesse e dell'ambizione, che insensibilmente s'impadroniscono del cuore dell'uomo. Sembra questa infatti la chiave da adoperarsi per meglio conoscere i personaggi che più segnalaronsi in quel secolo. Que'pii patriotti, così pieni di astuzia come di ardore, parlavano perpetuamente di cercare Iddio, senza deviare un istante dallo scopo loro; ed insegnarono alla posterità quanto fosse nocivo ed ingannevole quel principio ond'egli erano animati.

Quanto è al popolo non v'ha dubbio che la controversia era dal canto suo affatto teologica; altrimenti la nazione non si sarebbe scatenata con tanta furia per ottenere privilegi e libertà ignote ai suoi avi. Questi si erano tenuti pagbi del governo di Elisabetta; e perchè dunque doveva il popolo cotanto imbaldanzire contro Carlo, che sul principio del suo regno non appalesava altra brama che quella di conservare un simile governo? E perchè almeno non venire a patti con esso, allorquando da ogni sua legge appariva ch'egli avrebbe accondisceso a dipartirsene; e mentre erasi interdetta ogni ritrattazione? Si tenta perciò invano di dare un carattere dignitoso alla guerra civile, ed a membri del Parlamento che l'addussero, con supporre ch'ella avesse origine da tutt'altro

motivo che quella nota e copiosa sorgente di mal animo fra gli uomini, lo zelo teologico. Neppure i realisti andavano scevri da fanatismo, ma come adoperavano per serbare intatta la costituzione esistente, e la Chiesa dominante, così miravano ad uno scopo ben naturale, ed atto a produrre da solo il massimo entusiasmo senza bisogno di teologico fervore. (*La prima parte di questa nota nella prima edizione inglese di questa Storia trovasi nel testo*).

NOTA (D), pag. 66.

In alcuna di queste dichiarazioni, attribuite alla penna del lord Falkland, trovasi per la prima volta definita la costituzione, secondo le idee che ne abbiamo oggigiorno, e più regolarmente che in verun altro componimento inglese, o almeno in veruna scrittura pubblicata per autorità. Le tre specie di governo, monarchico, aristocratico e democratico, vi si vedono chiaramente distinte, e il governo inglese v'è qualificato per una mescolanza temperata di tutte e tre. Un siffatto stile, per quanto se ne trovasse il senso in diverse istituzioni esistenti, non l'avrebbe usato verun precedente re d'Inghilterra, nè sarebbe stato permesso ad alcun suddito. I giudici e gli avvocati della corona nel processo d'Hambden, concernente la tassa delle navi, insistono apertamente essere assoluta la regia autorità: nè gli avvocati contrarii il negano; solo asseriscono aver i sudditi una proprietà fondamentale sul fatto loro, nè potersi, senza il loro consenso dato in Parlamento, sminuirne alcuna parte. Ma il dire che il Parlamento fosse istituito per tenere a freno e sotto sindacato il re, sarebbe stato per l'addietro stimato un parlare sfacciato ed indiscreto, se non illegale. Non dee sorprenderci la lunga durata di certi governi, ancorchè i limiti dell'autorità sieno ne' suoi diversi rami confusi e mal determinati: giacchè ciò accade dappertutto. Chi potrebbe tirare una linea esatta fra le giurisdizioni civile ed ecclesiastica negli Stati cattolici? chi ricisamente diffinire gli attributi del senato di Roma? Forse quello d'Inghilterra è il primo de' governi misti che sia stato in ogni sua parte accuratamente definito; eppure rimangono tuttora fra le due Camere certe dubbiezze, che di comune accordo sono sepolte in un discreto silenzio. La regia autorità è forse meglio circoscritta; ma egli fu a tempi di cui parliamo, che si riuscì a definirla accuratamente. E risulta da Warwick e da Hobbes che

molti realisti biasimavano una tale filosofica precisione, riputando incauta cosa lo svelare i misteri del governo. Certo che la libertà trasse non poco utile da quelle controversie e ricerche; e la stessa regia potestà si trovò più sicura entro i confini assegnati. (*Dopo la prima pubblicazione della presente Storia uscì alla luce la continuazione di quella di Clarendon, dalla quale risulta essere egli stato l'autore della più parte delle rimostranze e de' ragguagli del re*).

NOTA (E), pag. 88.

Vbitloke, che era uno de' commissari, dice: « In questo trattato » il re palesò molta abilità, gran forza di raziocinio e prontezza » di concepimento, nonchè assai pazienza in ascoltare le altrui obbiezioni; lasciando tutta la libertà di parlare, e riepilogando gli » oppostigli argomenti, sui quali pronunziava un retto giudicio. » Per mala sorte ei nutriva miglior opinione dell'altrui criterio che » del proprio; e che questo fosse di gran lunga superiore, i commissari del Parlamento lo esperimentarono con loro imbarazzo. » Erano essi non di rado occupati col re a discutere alcuni punti » del trattato, e sopragiungeva la mezza notte, prima che fossero » venuti ad alcuna conclusione. Intorno ad uno de' più importanti » articoli, sollecitarono essi un giorno S. M. con ogni ragione ad » annuire a quanto desideravano: il re si dichiarò convinto, e promise di rispondere per iscritto a tenore delle loro dimande; però, » com' era già mezza notte suonata, gl' invitava a presentarsi il » giorno seguente, che avrebbe loro consegnata la convenuta dichiarazione. Ma il dì seguente, il re disse loro di aver cangiato » pensiero; e alcuni de' suoi amici, interrogati dai Commissari intorno ai motivi di un tal cambiamento, risposero che, partiti che » furono essi ed anche il Consiglio, alcuni de' suoi gentiluomini di » camera, riuniti seco lui, talmente lo sollecitarono e persuasero, » che ottennero di fargli cangiar partito ». È tuttavia assai difficile il concepire come aver potesse buon esito un negoziato fra il Parlamento e il re, allorquando il primo insisteva sempre per una totale sommessione alle sue dimande, e pretendeva di posseder solo l'autorità con lo scoperto disegno di valersene a danno degli amici del re.

NOTA (F), pag. 98.

L'autore ben vede che può tirargli addosso un gran biasimo l'aver così conchiuso sul carattere di Hambden, come se propendesse a sospettare di male intenzioni, laddove le opere erano lodevoli. Ma egli intende affatto al contrario; giacchè stima appunto essere state biasimevoli le azioni ultime di Hambden; sebbene l'esser derivate da buoni motivi, solamente un pò esagerati, dia luogo a credere che le intenzioni di questo patriotta, non che di altri di quella fazione, fossero lodevoli. Se il governo del re cui incliniamo a chiamare arbitrario, fosse proceduto da ambizione e da ingiusta brama di intaccare le libertà del popolo, vi sarebbe stato minor motivo di prestargli fede, e lasciargli nelle mani una ragguardevol parte dell' autorità di cui avea tanto abusato. Ma se la sua condotta fu mossa in gran parte da necessità e dal natural desiderio di sostenere quella prerogativa regia che gli avevano gli avi trasmessa, prerogativa cui il Parlamento andava visibilmente intaccando, non vi sarebbe in allora ragione di non stimarlo principe virtuoso e degno affatto della confidenza del suo popolo. Perciò, il voler tôrre di mezzo l'autorità monarchica era biasimevol pensiero, specialmente perchè accompagnato per lo meno dal pericolo di una guerra civile, la quale, oltre i mali che ne sono inseparabili, esponea la libertà a più gran repentaglio di quello che era da temere sotto l'autorità in allora limitata del re. Ma siccome questi punti non potevano a que' tempi essere così chiari come oggidì, così v'è ragione di scusare uomini riscaldati dalla controversia, o impegnati nell'azione. Ed è osservabile che anche a' dì nostri, (cotanto forte è la prevenzione dello spirito di parte) pochi sono dotati di sì fredda mente da veder la cosa sotto il suo vero punto di vista, e persuadersi che il Parlamento avrebbe agito con maggior prudenza se si fosse moderato nelle pretese. Non si cessa di ripetere che il re tentò più volte di violare la libertà, dopo aver sanzionato la petizione di diritto; senza considerare i cattivi trattamenti usatigli dopo un tal Atto, e l'impossibilità di reggere il governo coll' assegnatagli entrata. Il male fu che i capi parlamentari erano infetti di una gran dose di fanatismo; lo che potrà servire a provarne l'animo sincero, ma non certamente renderli molto stimabili presso i posteri. E comunque Hambden fosse meno

forse di molti de' suoi compagni infetto di un siffatto spirito, non può dirsi che ne andasse affatto scevro, siccome il parve il suo proposito di migrare in America, dove non potea ripromettersi, di certo, altra cosa che di potervi a tutt' agio udir sermoni e recitar preghiere.

Nota (G), pag. 113.

Il re, in una lettera scritta alla regina, conservata nel Museo Britannico e pubblicata da Macauley, vol. IV, pag. 420, dice che qualora non si conservasse la religione, la milizia, non essendo come in Francia una potente forza ordinata, poco o nulla gioverebbe alla corona; e che se i predicatori non ubbidissero (lo che mal potea combinare collo stabilimento del governo presbiteriano) poco profitto avrebbe il re tratto dalla milizia. Questo ragionamento mostra il buon senso del re, e prova che il suo attaccamento all' episcopato, sebbene fondato in parte su principii religiosi, proveniva anche da giuste viste di civile politica. Per verità gli era facile accorgersi (atteso il necessario legame fra le cose di molto e di lieve momento, ed il vincolo a quei tempi mantenuto fra la religione e la politica) che mentre ei contendeva per la cotta, combatteva infatti per salvar la corona, anzi per sottrarre il capo alla scure. Pochi uomini del partito popolare potevano comprendere come queste cose avesser colleganza fra loro; la più parte erano trascinati alla cieca dal fanatismo; e pochi pure dei capi erano dotati di sì lunghe vedute.

Nota (H), pag. 160.

Che Laud non fosse tenuto severo, da ciò risulta che, essendosi praticate dietro suo ordine ricerche negli atti ed archivi dell'Alta Commissione, si trovò che ne' sette anni ch' egli stette in carica le sospensioni e destituzioni erano state tre di meno che in altri sette anni del suo predecessore Abbot, il quale godea pure gran credito presso i Comuni. Veggasi l'opera: *Infortunii e processi di Laud*, pag. 164. Ma Abbot non era gran fatto affezionato alla corte, ed anche Puritano nella dottrina, e nemico mortale de' Papisti. Oltrechè lo spirito di rivolta a' tempi di Laud già imbaldanziva e non conoscea più ritegno. Eppure le massime dell'ammini-

strazione sua erano quelle stesse che avevano mai sempre dominato in Inghilterra e dappertutto, tranne che in Olanda, specialmente intesa agl' interessi del commercio, ed in Francia, ove queste massime erano inceppate dagli editti ed accordi. Il sostituirne altre più tolleranti, comechè ragionevoli, sarebbe stato considerato come un passo ardito e pericoloso. Pensa Montesquieu che laddove il magistrato sia satisfatto della religione dominante, gli convenga reprimere qualunque tentativo d' innovazione, e tollerare le sole sette che sono diffuse e stabilite. Vedasi l'*Esprit des Loix, liv.* 25, *chap.* 10. Secondo un tal principio, l' indulgenza di Laud verso i Cattolici e il rigore con cui trattava i Puritani, ammetterebbero scusa. Convengo essere un punto assai dubbioso, se diasi caso in cui sia giustificabile la persecuzione; però sarebbe cosa dura il chiamare persecutrice la condotta di Laud, il quale voleva soltanto rinvigorito l' atto di uniformità e destituiti quegli ecclesiastici che accettavano benefizi senza osservare le cerimonie che si sapeano già imposte dalla legge. Non ricusò mai loro la facoltà di aver chiese separate, sebbene essi medesimi riputassero come empietà il domandarle, e maggior empietà ancora il concederle.

NOTA (I), pag. 186.

Il dottor Birch scrisse a questo proposito un trattato. Non essendo mio assunto l' oppormi ad alcuno de' fatti contenuti in questo componimento, solo produrrò argomenti bastevoli a dimostrare che Glamorgan, unitamente col privato commessogli incarico ebbe ordine dal re di agire onninamente di conserva con Ormond. 1.° Ciò sembra anche doversi indurre dalle parole stesse della Commissione. Glamorgan è autorizzato a trattare e conchiudere coi Cattolici confederati d' Irlanda, « qualora occorra acconsentire ad » articoli, a cui il luogotenente del re non istimasse decevole a noi » di pubblicamente aderire per ora ». Qui non si parla di verun articolo da non doversi far conoscere ad Ormond, ma solo di quelli che non convenisse al re di sanzionare e riconoscere. 2.° La protestazione del re ad Ormond dovrebbe essere di gran peso e pel carattere del re che la scriveva, e per le ragioni addottevi. Eccone il testo: « Ormond, altro non posso aggiugnere, se non se che, in » parola di cristiano, io non intesi mai che Glamorgan facesse il mi» nimo passo senza la vostra approvazione, e tanto meno poi sen-

„ za rendervene avvertito. Perocchè oltre all'essere sempre schivo „ di offendervi, diffidai sempre del suo giudizio (sebbene non „ credessi ch'ei fosse di così poco senno, come a mio costo ebbi „ ad accorgermene); lo che agevolmente comprenderete da una „ poscritta di una delle mie lettere. „ Carte, vol. II, app. XXIII. È impossibile che un uomo d'onore, per quanto potesse dissimulare co'nemici, asserisse una falsità così solenne al suo migliore amico, massime se questi era in grado di conoscere il vero. La lettera, il cui poscritto è mentovato dal re, trovasi in Carte, vol. II, Appendice XIII. 3.° Come il re nutriva daddovero poca opinione del senno di Glamorgan, così è inverosimile che volesse affidargli il maneggio esclusivo di un trattato così importante e delicato. Oltrechè, se avesse inteso che Glamorgan dovesse trattare indipendentemente da Ormond, non ne avrebbe fatto parola a questi, ma lo avrebbe messo in guardia contro l'imprudenza di Glamorgan. Che il re giudicasse rettamente del carattere di Glamorgan risulta chiaro dall'opera da costui pubblicata, che ha per titolo: *Century of arts, or Scantling of Inventions* (Secolo d'arti, o grandezza d'invenzioni); ridicolo impasto di bugie, chimere, impossibilità, che mostra abbastanza che cosa potesse aspettarsi da un tal uomo. 4.° Carte pubblicò tutta la corrispondenza del re con Ormond dal punto che Glamorgan giunse in Irlanda; e vi si vede chiaro che il re considerava Ormond siccome quegli solo che doveva condurre il negoziato cogl'Irlandesi. Il 31 luglio 1645, trovandosi il re, dopo la rotta di Naseby, ridotto alle strette, sollecitò vivamente per iscritto Ormond a conchiudere la pace a certi patti, inferiori di molto a quelli proposti da Glamorgan; ed a passar egli stesso in Inghilterra con quanti Irlandesi potesse raccogliere. Carte, vol. III, n.° 400. Lo che sarebbe stato soppramodo assurdo, se avesse determinato un mezzo diverso con cui stabilire a patti ben diversi la pace. Ai 22 di ottobre, crescendo i suoi guai, gli scrisse di nuovo, allargando alcun poco le condizioni, che pure sono ben lontane da quelle proposte da Glamorgan. Altro assurdo. Vedi Carte, vol. III, pag. 411. 5.° Ma ciò che equivale ad una dimostrazione, qualmente Glamorgan fosse egli stesso persuaso di non aver facoltà di conchiudere l'accordo a'predetti patti senza consultare il lord luogotenente, e neppure si aspettava che il re ratificasse gli articoli, si è l'atto segreto ch'ei consegnò al consiglio d'Irlanda, nel punto di soscrivere il trattato. « Il conte di Glamorgan, sebbene non in-

» tenda qui menomamente obbligare S. M. in altro se non in quello » che le piacerà d'approvare dopo che avrà ricevuti questi dieci» mila uomini come una prova e un pegno della fedeltà de' sudditi » cattolici romani, pure promette su la parola ed onore suo di non » portare a cognizione del re quest'atto segreto prima d'aver po» sto in opera ogni mezzo che sia in sua mano per indurre la Mae» stà Sua ad annuire a quanto portano gli articoli. Ma dopo di » ciò, i suddetti Commissarii svincolano il suddetto conte di Gla» morgan, in onore e coscienza, da qualunque altro impegno abbia » seco loro contratto, quand'anche alla Maestà Sua non piacesse » garantire quanto portano gli articoli; assicurandoli il detto conte » sulla sua parola di non far conoscere a nessuno senza ch'essi ne » siano avvertiti, d'avor loro rilasciato intanto il presente atto se» greto ». Dottor Birch, pag. 96. Il pensiero di Glamorgan era di procacciare soldati in servizio del re, senza offendere l'onor proprio, o quello del padrone. Fa solamente stupore che gl'Irlandesi accettassero un trattato obbligatorio per nessuno; trattato di cui quegli persino che lo stipulò, confessava non isperare la ratificazione. Forse si lusingavano che il re, a riguardo de' loro servigi, volesse lasciarsi più agevolmente indurre a ratificare un trattato già fatto, che non ad acconsentire che fosse conchiuso. 6.° Potrei soggiugnere che la concorrenza del lord luogotenente nella convenzione era tanto più necessaria, quanto che senza di essa mal poteva Glamorgan eseguire il trattato, nè essere trasferiti gl'Irlandesi in Inghilterra. Ed anche coll'assenso di Ormond apparisce chiaro, che un trattato così pregiudizievole al protestantismo mal poteva osservarsi, senza che vi si opponessero i fervidi protestanti dell'Irlanda. Della qual verità non può dubitare chiunque si dia a leggere la corrispondenza di Ormond in Carte. Il re era abbastanza al fatto della difficoltà della cosa, e pare essere stato questo l'unico motivo allegato da Ormond per opporsi alla concessione di sì larghi patti ai cattolici d'Irlanda.

Il dottor Birch, p. 360, reca una lettera del re a Glamorgan, ove dice: « Per quanto io vi conosca, non posso che sostenere tutte » le istruzioni e promesse date a voi ed al Nunzio ». Ma è da notare che questa lettera porta la data del 5 aprile 1646, tempo in cui eransi già aperti nuovi negoziati fra Glamorgan e gl'Irlandesi, e si era conchiuso un trattato interinale fra loro. Quindi le assicuranze del re possono solo riferirsi a questo avvenimento. La prima

convenzione era stata dal re già da gran tempo disapprovata, e tutte le parti la supponevano annullata.

NOTA (K), pag. 221.

Salmonet, Ludlow, Hollis, ec., che tutti, e l'ultimo in ispecie, perchè dichiarati nemici di Cromwel, meritano maggior fede allorquando asseriscono un fatto che possa giovare a difendere la sua violenta e rea condotta. Si racconta generalmente avere Cromwel intercettata una lettera, scritta dal re alla regina, dove dicea di voler sollevare Cromwel stesso, per distruggerlo poscia. Ma oltrechè un tal proponimento ripugnava al carattere del re, neppure merita credito per altri risguardi. Il primo che riportò una tale storia è Ruggiero Coke, storico appassionato e fanatico, che scriveva sotto il regno di Guglielmo; ed egli ne fa inoltre menzione come di una mera voce che correva a' suoi tempi, senza appoggiarla a nessun fondamento. Ne' commentari del lord Broghil trovasi un altro racconto di una lettera intercettata, il quale merita un po' più di credenza, e meglio concorda con la narrazione qui riportata. Ecco come lo riferisce Maurice, cappellano di Ruggero conte di Orrery. « Il lord Orrery, in tempo del suo maggior favore con Cromwel, » appunto dopo averlo cotanto a proposito soccorso nelle angustie » sue grandi a Clonmell, cavalcando un giorno fuori di Youghall » con esso e con Ireton, s'imbattè a parlare della morte del re. » Cromwel disse in proposito più volte, che se il re avesse ascol- » tato il proprio giudizio, e non fosse stato accompagnato che dai » fidi servi suoi, avrebbe finito per farsi giuoco di tutti; e che essi » erano stati in procinto di venire a patti seco lui; se non che ac- » cadde un caso che ne li distolse. Vedendoli Orrery di buon » umore, e trovandosi solo con essi, interrogolli se poteva presu- » mere di sapere per qual motivo si fosser trovati una volta al » punto di venirne a patti col re, e perchè non l'avessero fatto? » Al che Cromwel rispose francamente, che lo avrebbe soddisfatto » in ambedue le dimande. La ragione, disse, per cui ci saremmo » aggiustati col re, fu che vedevamo gli Scozzesi e i Presbiteriani » esser più potenti di noi, ed in procinto di accomodarsi con lui » e lasciarci intricati. Perciò credemmo opportuno prevenirli con » proporre pei primi patti ragionevoli. Ma mentre stavamo assorti » in questo pensiero, un ufiziale della Camera del re, uomo a

» noi venduto, ci fe' tener lettera per informarci qualmente la » nostra rondanna fosse stata decretata in quel medesimo giorno. » Aggiugnea di non sapere qual fosse; ma poter noi venirne in » chiaro, intercettando una lettera del re alla regina, colla quale la » instruiva di quanto aveva risoluto; essere cotesta lettera cucita » nell'orlo di una sella, e chi recavala, dover arrivare colla sella in » capo, verso le 10 di notte, all'osteria dell'Orso Azzurro di Hol- » born per levare colà un cavallo e andarne a Dover. Il messag- » gero non sapea di portar la lettera; però v'era a Dover chi era- » ne istrutto. Ci trovavamo a Windsor, soggiunse Cromwel, al- » lorquando ne giunse questa lettera. Ireton ad io risolvemmo in- » contanente di condurre con noi un uom fidato, ed incamminarci, » travestiti da soldati gregarii, verso l'osteria indicata. Giuntivi, » lasciammo il nostro seguace alla porta dell'osteria (di cui era » aperto il solo sportello per lasciar entrare e sortire la gente), ac- » ciò stésse all'erta per avvisarci quando entrasse qualcuno con » una sella in capo; poi andammo a metterci nella sala dove si » stà a bere. Colà ci diemmo a sbevazzare birra a caraffe, fino » alle dieci all'incirca, allorquando la nostra sentinella ci avvertì » essere giunto quel della sella. Uscimmo, ed in quel punto che il » galantuomo conduceva seco fuor della stalla il cavallo già sellato, » gli fummo addosso colle spade sguainate, e gli dicemmo aver or- » dine di frugarlo dappertutto; ma perchè avea cera di onest'uo- » mo, lo avremmo lasciato andare dopo avere guardato dentro la » sella. E slacciatala dal cavallo e recatala nella sala in cui aveva- » mo bevuto, e scucitone un orlo, vi trovammo il fatto nostro. Tol- » tane la lettera, consegnammo al latore (che avevamo intanto » dato in guardia al nostro seguace) la sella, dicendogli che era un » galantuomo e se n'andasse pure pe' fatti suoi; e così fece, prose- » guendo il suo cammino affatto ignaro ed incurante del danno » che avea sofferto. Nella lettera rinvenuta trovammo che il re in- » formava la regina d'essere corteggiato da ambedue le fazioni, i » Presbiteriani scozzesi, e l'esercito; e si sarebbe dato a chi offe- » risse migliori termini, ma credeva che conchiuderebbe con gli » Scozzesi anzichè cogli altri. Dopo ciò ritornammo a Windsor, » e convinti non esservi speranza di ottenere buoni patti dal re, ne » risolvemmo la perdita ». Questa relazione, la qual coincide con altri passi e circostanze di que' tempi, è stata qui da me inserita per appagare la curiosità del lettore. Carte, Vita di Ormond, Vol. II, p. 12.

NOTA (L), pag. 224.

Eccone le parole: « Laneric, mi sorprende l'udire (se ciò è pur » vero) che alcuni miei amici dicano che coll' andare a Jersey » avrei potuto, meglio che qui venendo, portare avanti il trattato » che mi riguarda. Con tutto io non vi scopra ombra di ragione, è » però certo ch' io non sarei venuto in questo luogo se avessi te- » nuta per vera questa cosa, o non fossi stato accertato di un ac- » cordo personale. Nè di ciò mi pento, nè mi pentirò, spero in » appresso: chè sempre più ho motivo di lodarmi del governatore, » e di questi isolani, gente in vero di buona indole, dedita alla pace » ed alla tranquillità. Questi miei sensi ho creduto opportuno di far- » vi noti, non già che voi abbisogniate d'incoraggiamento, ma per- » chè ve ne serviate a confortare gli altri ». Burnet, Ragguagli di Hamilton, p. 326. Vedi pure Rusworth, part. 4, vol. II, p. 941. Tutti gli scrittori di quell'epoca, tranne Clarendon, rappresentano l'andata del re all'isola di Wight come volontaria e disegnata da lui. Forse il re credeva non potesse tornargli molto ad onore il palesare di essersi lasciato indurre da altri ad un tal passo; perciò amava meglio dichiararlo spontaneo. Credeva fors' anco dar animo agli amici con farsi creder da loro in una situazione che non gli spiacesse.

NOTA (M), pag. 241.

Il re in una lettera scritta al principe reale riferiva tutto quanto aveva relazione a quest' affare, accompagnando la sua narrativa con serii e patetici riflessi e consigli. Meritano attenzione le parole seguenti, con cui chiudeva la lettera. « Da quanto fu detto, tu vedi » con quanta premura io abbia cercata la pace. Nè ciò ti tolga » l'animo di calcare la via da me battuta. Non lasciare intentato » alcun mezzo, purchè lodevole, per riprendere i tuoi perduti di- » ritti; preferisci però quello della pace. Procura di mostrare gran- » dezza d'animo col perdonare a' tuoi nemici, anzichè punirli. Se » tu potessi discernere quanto contraria all' umanità ed al cristia- » nesimo sia una siffatta implacabile indole di chi male ci augura, » certo scanseresti un tale spirito. Non recarmi a biasimo che » troppo io abbia rinunziato dei regii diritti. Fu grande il prezzo,

» ma il vantaggio era sicurezza a noi, e pace al mio popolo. Ed » io confido che un altro Parlamento ricordar voglia quanto giovi » la potestà del re alla libertà del popolo, e di quanta autorità » spogliato io mi sia, perchè non sia d'uopo convenire un' altra » volta per trattar dei limiti tra popolo e re. Credi a me ed alla » mia esperienza. Non ispiegar mai grandezza o prerogativa più » di quel che ti aspetti e convenga al ben essere dei sudditi; » sprezza quello che giova ai soli favoriti. Operando in siffatta » guisa, non ti mancherà mai modo di farti conoscere padre di » tutti, e buon principe a chiunque tu propendessi a distinguere so» pra degli altri. Ti è facile il vedere che ognuno ama collocare i » propri capitali dove meglio fruttino; e se un principe, simile al » mare, che accoglie e rende tutte le fresche acque versate dai fiu» mi nel suo seno, accoglie esso pure e nutre i propri sudditi, » questi, non che invidiarlo, andranno anzi superbi di fare di esso » un Oceano. Queste considerazioni possono far di te un principe » così alto, come il padre tuo è basso, e il tuo impero esser può » tanto più fermo, quanto fu agitato il mio. Perocchè oso dire che » i sudditi nostri hanno imparato a loro mal costo, non essere le » vittorie sui loro principi se non se tanti trionfi a danno di sè » stessi, e così saranno per l'avvenire meno arrendevoli a chi loro » proponga cambiamenti. Gl' Inglesi sono un popolo saggio, co» munque al presente acciecato. Potrebbe questa essere l' ultima » volta ch' io parlo pubblicamente a te od al mondo; chè ben » sento in quali mani io sia caduto. Eppure, la Dio mercè, sento una » interna consolazione, cui la malizia dei miei nemici non può tur» bare. Ho imparato ad occuparmi col concentrarmi in me stesso, » e con ciò riesco ad inghiottire meglio qualunque cosa mi acca» da, non dubitando che la Provvidenza di Dio sia per fiaccare la » nemica possanza e volgerne la ferocia in sua lode. Conchiudo » per dirti che se Dio ti concede la vittoria, tu voglia usarne umil» mente, e non dare ascolto alla voce della vendetta; e quand' an» cora ti restituisse nei tuoi diritti a duri patti, tu dovrai osservare » le promesse. Perocchè in allora, coloro che violarono leggi che » eransi obbligati a serbare, troveranno la confusione nel proprio » trionfo. Ma non credere mai che siavi cosa al mondo, che me» riti di essere conseguita con mezzi ingiusti ed illeciti ».

Nota (N), pag. 264.

La taccia data a Carlo di doppiezza, è, non meno che la più parte de' clamori di partito, difficile a rimuoversi: però non sarà qui fuori di luogo dir qualche cosa in proposito. Noterò in primo luogo che una siffatta accusa sembra più recente dell' età sua; giacchè i suoi nemici medesimi, con tutto non gli risparmiassero calunnie, pure non batterono questo chiodo. Credo esser Ludlow il solo della fazione del Parlamento, che gl' imputi un tal vizio, e quanto ei sia prevenuto scrittore, non v' ha chi lo ignori. Nè Clarendon nè alcuno de' realisti giustificano mai Carlo dalla imputazione di poca sincerità; come ignari che ne fosse mai accusato. In secondo luogo, il suo carattere e contegno in tutta la vita privata, furono al tutto scevri da doppiezza. Era riservato sì, pieno di sussiego, freddo nei modi, ma schietto nel discorso, inflessibile nelle massime, e così lontano dalle piacevoli ed insinuanti maniere del figlio, come dall'umor complimentoso e loquace del padre. Quindi convien dire che la taccia di doppiezza datagli, si fondi su qualcuna delle sue pubbliche azioni; lo che esamineremo in terzo luogo. I soli esempi ch' io trovi citati in conferma dell' accusa, sono i seguenti: 1.° L'avere attestata la verità del racconto di Buckingham intorno alle cose di Spagna. Ma è manifesto che anch' egli fu ingannato. In caso diverso perchè avrebb' egli querelato con la Spagna? Ecco un branco di una lettera del lord Kensington, ambasciatore in Francia, al duca di Buckingham. Cabala, pag. 318. « Ma l' altezza sua (il principe) ha riguardato come una gran debolezza e follìa l' averlo essi (gli Spagnuoli), lasciato partire dopo un sì sconvenevole trattamento. E questa fu una delle prime cose che disse appena imbarcato. — Ma diss' egli così davvero, riprese la regina di Francia. — Sì, le risposi, e posso citarvene la testimonianza delle mie orecchie. — Sorrise in allora, e replicò: — per verità, mi fu detto che lo avevano trattato male. — Così è, soggiunsi, ma non nell' accoglienza; perochè fu così splendida come si poteva aspettare in quella contrada; bensì con tirare in lungo per frivoli pretesti, e con gl' irragionevoli patti che proposero incalzantemente, abusando del vantaggio di averlo nelle mani ». 2.° Il vescovo Burnet, nella sua storia della famiglia di Hamilton, pag. 154, ci ha serbato una lettera del re ai

vescovi di Scozia, colla quale li prega di non intervenire al Parlamento, ove si voleva costringerli a ratificare l'abolizione dell'episcopato. « Perciocchè, soggiugne, vi assicuriamo, sarà sempre no» stra prima cura il retificare e stabilire il governo della Chiesa » ne'suoi diritti, e riparare le vostre perdite; della qual cosa vi » preghiamo di essere pienamente sicuri ». Ed altrove. « Potete vi» vere certi che per quanto possiamo forse per ora assentire a cose » che nuocere possono alla Chiesa ed al nostro proprio governo, » pure non ometteremo di pensare in tempo al come rimediare ad » un male ed all'altro. » Ma dice forse il re che rivocherà le fatte concessioni? Ed una certa schiettezza non richiede forse che supponghiamo piuttosto ch'ei sperasse di recuperar tanto d'autorità da poter procurarsi l'assenso nazionale pel ristabilimento di quel l'episcopato ch'ei credeva una parte così essenziale della religione e del governo? Non è agevole per verità l'indicare in qual modo egli sperasse mandar ad effetto un tal disegno, altrimenti che col procurarsi l'assenso del Parlamento, siccome aveva fatto suo padre. 3.° V'è un passo in Clarendon, dove si dice avere il re assentito più facilmente all'atto che escludeva i vescovi dalla Camera Alta, in quanto pensava che una tal legge, decretata per forza, non fosse valida. Ma Carlo ragionava certo giustamente in quella conclusione. Tre quarti de'pari secolari erano sbanditi allora dal popolo imbaldanzito; dodici vescovi, chiusi nella Torre da'Comuni; il monarca stesso, scacciato dalla capitale. Se questa non è violenza, qual sarà dunque? Ma un tale scrupolo del re non riguarda che l'atto de'vescovi e l'altro contro i reclutamenti. Le altre leggi costituzionali erano state ammesse senz'ombra di violenza, siccome accadde per verità di tutti gli atti addottati nel primo anno, tranne la condanna di Strafford, che non era più rivocabile. Quindi il Parlamento, quand'anche avesse conosciuto i sentimenti del re in simil particolare, aver non potea giusto fondamento di gelosia. 4.° La lettera di Carlo intercettata a Naseby fu sorgente di molti clamori. Già ne parlammo nel capit. LVIII. Ma nulla è più comune di siffatte distinzioni, che usualmente si vedono nelle pubbliche faccende. Dopo la morte di Carlo II di Spagna, gli ambasciatori di Guglielmo davano al duca d'Angiò il titolo di re di Spagna; ancorchè esso Guglielmo stêsse, combinando, in quel tempo leghe per detronizzarlo. Diffatti ben presto gli negò un tal titolo, insistendo, e con ragione, di non averne riconosciuti i diritti.

Eppure Guglielmo a giusto titolo passava per sincero, nè certo questo fatto gli toglie nè puoto nè poco una tal fama. In tutti i negoziati della pace di Riswic, gli ambasciatori di Francia si indirizzavano sempre a Guglielmo come a re d'Inghilterra; eppure fu inserito espressamente nel trattato un articolo per cui astringevasi il re di Fraocia a riconoscerlo come tale. Tanta è la diversità che passa fra il dare ad uno un titolo, e riconoscere il diritto ch'egli ha di averlo! Diremo di più, che quando Carlo inseriva la sua protesta nei registri ed in presenza del consiglio, certo ei pensava poter giustificare la propria condotta. V'erano in quella congrega troppe persone d'onore per confermare una manifesta frode. Oltrechè, se si volesse giudicar con candore delle azioni di lui, come se ne giudica con severità, si troverebbe che la precauzione adottata da lui di registrare una protesta negli atti del consiglio, è una prova che, scrupoloso com'egli era in fatto d'onore, premevagli di prevenire il rimprovero di mancanza di parola, allorchè avesse creduto bene dichiarare di non riconoscere per nazionale l'assemblea di Westminster. 5.° Qual altro esempio di poca sincerità vien citato l'aver egli negata la commissione conferita a Glamorgan. Già si è fatta parola di ciò in una nota qui sopra al capit. LVIII. Quel fatto fu al tutto innocente, e quaud'anche il re avesse data a Glamorgan la facoltà di conchiudere l'accordo, e l'avesse ratificato, potrà forse taluno a dì oostri riputare strano, che per salvare vita, scettro, famiglia, amici e partigiani, egli venisse a patti co' Papisti e facesse ampie concessioni al cattolicesimo? 6.° V'ha un'altra lettera comunemente citata e pretesa intercetta, nella quale si vuole che il re parlasse d'innalzare, poi distruggere Cromwel. Ma un tal racconto non ha verun fondamento, siccome osservammo in un'altra nota del presente capitolo. A dir breve, il Parlamento, dopo aver agito con violenza, e dopo aver suscitato la guerra civile, avea motivo di concepire un certo timore e diffidenza, derivanti però dalla sua critica situazione e dalla general tendenza che hanno gli uomini al sospetto; ma non già da verun fallo del re, che era schietto e probo al par di chiunque sia perciò commendato nelle storie. Rispetto alle altre qualità del re, contro le quali tanto grido si è levato, e nominatameote riguardo alle sue massime arbitrarie in fatto di governo, sfido i più accaniti de' suoi nemici a trovarmi nella lunga serie de' suoi predecessori sul trono d'Inghilterra, dalla conquista in poi, un principe (eccetto forse il padre

di lui) la cui amministrazione non sia stata più arbitraria e manco legale, o la cui condotta gli si potesse dai capi popolari medesimi raccomandare qual modello da seguire. Nè basta il dire non poter gli esempi e le precedenze autorizzare il vizio; perchè ed esempi e precedenze uniformi ed antiche possono certamente stabilire l'indole di una costituzione ed i limiti di una forma di governo qualunque. Non havvi infatti altro principio su cui fondare somiglianti confini.

Qual paradosso nelle umane cose, che un Enrico VIII fosse quasi adorato a' suoi tempi, e che riverita ne sia la memoria da quel popolo stesso, che, non più tardi di un secolo dopo, trasse Carlo I ad ignominiosa morte, e ne coprì in seguito d'infamia e d'obbrobrio la memoria! Anche a' dì nostri, se uno storico, mosso da generosità, s'avventurasse, dietro la scorta dei più autentici ed indubbii fatti, a rivendicarne la fama, egli incontrerebbe di certo un tal trattamento, che basterebbe a distorre l'animo il più ardito da una così pericolosa, comunque splendida, impresa.

NOTA (O), pag. 282.

Walker, nella sua *Istoria dell'Indipendenza*, Parte II, p. 152, riporta il seguente esempio di stravaganza. « In quel torno sei » soldati entrarono verso sera nella chiesa parocchiale di Walton » sul Tamigi, mentre il predicatore Faucet stava ancor predicando, sebbene cadesse la notte. Uno di costoro teneva in una » mano una lanterna, con entro una candela accesa, e quattro candele non accese nell'altra. Pregò i parrocchiani di fermarsi alquanto perchè aveva per essi un messaggio di Dio; e s'incamminava intanto verso il pulpito. Ma come il popolo non volea che » vi salisse, e neppure che rimanesse in chiesa, egli si recò nel cimitero, e colà disse avere avuto una visione, nella quale Iddio gli » aveva ordinato di far loro conoscere la volontà sua, consistente » in cinque *lumi*; il che egli si accingeva a fare, ed essi dovevano » ascoltarlo, sotto pena di dannazione. Disse adunque: 1.° Essere » abolito il sabbato, o la festa, perchè inutile, giudaica e puramente cerimoniale. E qui, soggiunse, dovrei trarre fuori il primo » lume, ma soffia sì forte il vento che non potrei riaccenderlo. » 2.° Abolite le decime, come giudaiche, cerimoniali, e assai gravose pe' santi di Dio, e uno scoraggiamento dell'industria e del-

„ l'agricoltura. E qui, diss'egli, dovrei prender il secondo lume, „ ma, ec. 3.° Aboliti i ministri del Vangelo, como anticristiani, „ ed inutili ora che Iddio discende ne' cuori de' suoi santi, e lo „ spirito di lui gl' illumina con rivelazioni ed ispirazioni. E qui, „ ripetè, dovrei accendere la terza candela, ma, ec. 4.° Aboliti pa„ rimenti i magistrati perchè inutili, ora che Cristo è nella sua pu„ rità fra il popolo, ed ha eretto il regno de' santi sulla terra; inol„ tre perchè tiranni ed oppressori della libertà de' santi, cui ob„ bligano ad osservar leggi ed ordinanze, che non sono altro che „ mere invenzioni degli uomini. E qui dovrei, replicò, accen„ dere la quarta candela, ma, ec. 5.° E posta quindi la mano in „ tasca e trattone una piccola Bibbia, l'aperse, e, mostratala al „ popolo, disse: Quest'è un libro che avete in gran venerazio„ ne, e consiste in due parti, il Vecchio e il Nuovo Testamento. „ Or deggio dirvi, essere abolito anche questo, non altro conte„ nendo che meschini rudimenti, fatti po' bambini. Ma ora Cristo „ è in gloria fra noi, e comparte a'suoi santi una maggior dose del „ suo spirito che non possa questo libro somministrare. Io ho l'or„ dine di bruciarlo sotto i vostri occhi „. E tratta dalla lanterna „ la candela, disse: e qui è spento il mio quinto lume „. Era in quel tempo divenuta dottrina comunissima, che fosse cosa indegna di un cristiano pagare un qualche livello al suo prossimo, lo che obbligava i proprietari a valersi della legge contro i loro affittuari di tanto scrupolosa coscienza.

NOTA (P), pag. 322.

Il conte di Derby, governatore dell'isola di Man, avendo ricevuta da Ireton l'intimazione di cederla, mandógli questa gagliarda e memorabile risposta. « Mi mosse a sdegno la vo„ stra lettera; e sono maravigliato che possiate nutrir qualche „ speranza ch' io voglia divenire, come voi, traditore del mio so„ vrano; dacchè non è possibile che ignoriate quanto io abbia „ operato in servizio del mio re, e quali massime di lealtà mi go„ vernino sempre. Disprezzo le vostre profferte, non fo verun „ conto del vostro favore, abborrisco il vostro tradimento, e sono „ talmente lontano dal voler ceder quest'isola pel vostro vantaggio, „ che la terrò finchè avrò fiato, pel vostro danno. Abbiatevi que„ sta mia per ultima risposta, e risparmiate ogni altra sollecita-

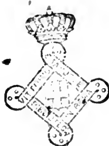
» zione; imperocchè vi avverto che se voi mi frastornerate ancora
» con altri messaggi di tal fatta, darò alle fiamme la lettera, e
» farò impiccare il latore. Eccovi l'immutabile mio proponimento,
» e il modo di operare di uno che vanta sopra ogni cosa la sua di-
» vota sudditanza ed obbedienza al re, di *Derby*.

NOTA (Q), pag. 324.

Era politica ordinaria del Clero Presbiteriano quella di porre nelle case primarie un cappellano, che avesse l'incarico di ragguagliarlo delle più particolari faccende, e de' discorsi che tenevansi nelle famiglie. Esempio segnalato in vero di sacerdotale tirannia e di soggezione dei nobili! Obbligavansi anche i servi a far la spia contro i padroni. Whitlocke, che ci racconta quanto sopra, ci narra anche la seguente istoria « Adunatosi il Sinodo a Perth, vi citò i
» ministri ed il popolo, perchè avessero disapprovato il suo celeste
» governo. Trovandosi gli uomini altrove, le donne presero esse l'in-
» carico di rispondere in loro vece, e nel giorno fissato comparvero
» in numero di 120, armate di buone mazze, e circondarono la chie-
» sa dove i reverendi tenevano la loro assemblea. Questi mandaro-
» no a trattar colle femmine uno di loro, il quale avendole minac-
» ciate di scomunica, esse, dopo averlo bastonato ben bene in ri-
» cambio della pena che si dava, lo trattennero prigioniero, e man-
» darono una banda di 60 di esse, che entrate in chiesa, fugarono
» il clero, che ne uscì assai malconcio, con la perdita di tutto il
» suo arredo e di 12 cavalli. Uno del Sinodo, dopo aver corso un
» miglio, prendendo per nemico chiunque incontrasse, s'imbattè
» in un soldato e inginocchiatoglisi a' piedi, stava supplicandolo.
» Questi che nulla sapeva dell'accaduto, domandò all'uomo del-
» l'abito nero di che si trattasse. Le vincitrici intanto, poste le ma-
» ni addosso al cancelliere del Sinodo, gliene dettero tante, che il
» costrinsero a rinnegare l'impiego. Tredici ministri, riunitisi a
» quattro miglia di là, dichiararono che il villaggio di Perth non
» avrebbe mai più alcun sinodo, e lo maledissero. E tutto il bel
» sesso fu dichiarato tristo, malgrado che nel 1638 e 39 si fossero
» qualificate come sante le donne, per aver preso a sassi i ve-
» scovi.

Nota (R), pag. 442.

Dopo essersi Mook, l'11 febbraio, dichiarato per uo Parlameuto libero, ei non poteva certo aver altro io pensiero che di ristabilire io trono gli Stuardi; eppure passò assai tempo prima di palesare l'animo suo al mooarca. Quella dichiarazioone usci otto giorni prima che Monk giugnesse a Londra; e se egli avesse mai nutrito il pensiero di adoperare al proprio ioualzameoto, non avrebbe di certo così presto riouoziato ad uo disegoo tanto lusioghiero, e avrebbe fatto alcun passo da cui sarebbe traspirato il suo disegoo. Solo uo qualche rovescio, un qualche teotativo fallito, avrebbe potuto ritrarlo dalla carriera di un'ambiziOoe privata; ma non apparisce il minimo segno di siffatte intenzioni. Quello che narra Locke, siccome raccontatogli dal cav. Ashley Cooper, oon ha veruna sembianza di vero. Vedasi l'*Apologia* del lord Lansdow, e la contiouazione di Baker, per opera di Filip. Aggiuogerò a quanto questi autori dicooo, che il cardinal Mazarino desiderava bensì il ristabilimeoto degli Stuardi io trooo, ma oon avrebbe arrischiato un passo perchè questo avvenisse.



INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SETTIMO VOLUME

CAPITOLO LV

Assettamento della Scozia. - Congiure in Irlanda. - Il parlamento d'Inghilterra si aduna. - Una Rimostranza. - Ragioni da ambo i lati. - I vescovi sottoposti a giudizio. - Accusazione di cinque membri. - Tumulti. - Il re lascia Londra. - Giunge a York. - Allestimenti per la guerra civile . . . . pag. 5

CAPITOLO LVI

Principio della guerra civile. - Stato delle parti. - Battaglia di Edge-hill. - Negoziato ad Oxford - Vittorie de' reali ad occidente. - Battaglie di Stratton, di Lansdown, di Roundwaydown. - Morte di Hambden. - Presa di Bristol. - Assedio di Glo-

cester. - *Battaglia di Newbury.* - *Azioni nelle parti settentrionali.* - *Lega solenne ed accordo.* - *Armamento degli Scozzesi.* - *Stato dell'Irlanda* p. 72

CAPITOLO LVII

Invasione degli Scozzesi. - *Battaglia di Marston-moor.* - *Battaglia di Cropredy-bridge.* - *Le bande d'Essex depongono l'armi.* - *Origine e carattere degl'Indipendenti.* - *Ordinanza detta* di abnegazione di sè stesso. - *Fairfax e Cromwell.* - *Trattato d'Uxbridge.* - *Supplizio di Laud* . . . » 122

CAPITOLO LVIII

Vittorie di Montrose. - *Riordinamento dell'esercito sopra un* nuovo modello. - *Battaglia di Naseby.* - *Resa di Bristol.* - *Fairfax conquista le provincie occidentali.* - *Rotta di Montrose.* - *Affari ecclesiastici.* - *Il re si presenta al campo degli Scozzesi a Newark.* - *La guerra cessa.* - *Gli Scozzesi consegnano il re* . . . . » 162

CAPITOLO LIX

Ammutinamento dell'esercito. - *Il re cade nelle mani di Joyce.* - *L'esercito si muove contro il parlamento.* - *Lo sottomette.* - *Il re fugge all'isola di Wight.* - *Seconda guerra civile.* - *Invasione degli Scozzesi.* - *Trattato di Newport.* - *La guerra civile e l'invasione represse.* - *Il re cade di nuovo in potere dell'esercito.* - *La Camera de' Comuni* purgata. - *Processo del re, e suo supplizio.* - *Suo carattere* . . . . » 199

CAPITOLO LX

LA REPUBBLICA

Stato dell'Inghilterra; - della Scozia; - dell' Irlanda. - I Livellatori soppressi. - Dublino è liberata dall'assedio; - Tredah, presa d'assalto. - I Concordanti. - Montrose preso prigione; - messo a morte. - Battaglia di Dunbar; - di Worcester. - Fuga del re. - La Repubblica *- Guerra coll'Olanda - Il Parlamento è sciolto . . . .* pag. 271

CAPITOLO LXI

Cenni sulla nascita e vita privata di Cromwel. - Parlamento di Barebone. - Cromwel fatto Protettore. - Pace coll' Olanda. - Nuovo Parlamento. - Sollevazione de' realisti. - Stato d'Europa. - Guerra colla Spagna - Conquista della Giammaica. - Vittorie e morte dell' ammiraglio Blake. - Reggimento di Cromwel. - Gli viene offerta la corona. - La ricusa. - Umile Petizione e Parere. - Presa di Dunkerque. - Malattia del Protettore. - Sua morte. - Suo carattere . . . . » 338

CAPITOLO LXII

Riccardo riconosciuto Protettore. - Parlamento. - Cabala di Wallingford-house. - Riccardo deposto. - Lungo Parlamento, o Parliament Rump *restaurato. - Congiura de' realisti. - Sommossa. -*

È soppressa. - Il Parlamento è sciolto a forza. - Comitato di sicurezza. - Affari esterni. - Il generale Monk. - Monk si dichiara in favore del Parlamento. - Il Parlamento è ristabilito. - Monk entra in Londra, e si dichiara per un libero Parlamento. - I membri esclusi vi vengono riammessi. - Il lungo Parlamento è disciolto. - Nuovo Parlamento. - La monarchia ristaurata. - Costumi ed arti . . . . pag. 412

FINE DELL' INDICE







